MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81291-1

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

ROBERTO, FEDERICO DE

TITLE:

L'ILLUSIONE

PLACE:

MILANO

DATE:

[1922]

Master Negative #

93-81291-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO
D865R54
R73

Roberto, Federico de, 1861-1927
...L'illusione. 3. edizione riveduta.
Milano, Treves [1922]
2 p. l., 362 p. 19cm.

At head of title: F. de Roberto.

360691

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 9x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4.15.93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855 R54 R73

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, MD.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

L'ILLUSIONE.

OPERE DI FEDERICO DE ROBERTO
(Edizioni Treves).

Le donne, i cavalier'.... Edizione di lusso, in-8, illustrata da 100 incisioni. . . .	L. 12 —
I Vicerè, romanzo. 2 vol.	10 —
Una pagina della storia dell'amore . .	3 50
L'illusione, romanzo.	10 —
La sorte, novelle	3 50
La messa di nozze, romanzo	5 —
L'albero della scienza, novelle	4 —
Al rombo del cannone	5 —
All'ombra dell'olivo.	6 —
Ironie, novelle	4 —
Leopardi	7 —

F. DE ROBERTO

L'ILLUSIONE

Terza edizione riveduta

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quarto migliaio.

Paterno
D855R54
R73

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves - 1922

DLG
JUN 22 1942

L'ILLUSIONE

PARTE PRIMA.

I.

— Il nonno! Il nonno!... Arriva!... Eccolo qui!..

Lasciata a precipizio la finestra, ella si mise a correre, insieme con Lauretta, per la casa; gridò dietro l'uscio della camera della mamma: «È arrivato!... È qui!...» scappò poi a chiamare le persone di servizio: «Stefana!... Camilla!...» e tornò finalmente verso l'anticamera sgolandosi:

— Nonno!... Nonno!... Eccoci, nonno!...

Il nonno, seguìto dal portinaio e dal facchino con le valige, era a mezza scala quando ella gli arrivò dinanzi. Abbracciatala e baciatala sulle due guance, esclamò:

— Teresina!... Come stai? Come sta la mamma?

— Bene, nonnuccio.... Tutti bene!... Anche Lauretta..,, Dove s'è cacciata?... Lauretta!... To': eccola lì!...

E scoppiò a ridere perchè la sorellina, rimasta indietro, ansimante, scendeva appena allora i primi gradini, uno alla volta, strettamente afferrata alle bacchette della ringhiera. Allora ella risalì di corsa e traversò di nuovo la fila delle stanze, gridando:

— Mamma!... Ohè, mammina, non senti?... È arrivato, è qui!

La mamma, ancora un poco pallida, usciva in quel momento dalla sua camera mezzo buia; ella le si buttò addosso, con le braccia aperte:

— Ma vieni!... Fa' presto!... Eccolo, guarda!

E mentre il nonno, entrato, abbracciava stretto stretto la sua figliuola, ella gli girava attorno, saltellando, tirandolo per le falde dell'abito, rovesciando domande sopra domande:

— E quando sei partito?... Quanti giorni sei stato per via?... Hai fatto un buon viaggio?... Che si dice in quella brutta Milazzo?... Nonno, ohè nonno!...

Tacque subito quando lo udì che domandava alla mamma, sottovoce:

— Dov'è tuo marito?

— È fuori....

Anche la mamma aveva risposto piano. Tutti e due restarono un poco a parlare in disparte. Poi il nonno, udendo che le valige erano in camera sua, andò a disfarle, accompagnato da Lauretta che lo aiutava seria seria, e da lei che gli metteva sossopra ogni cosa, ricominciando a interrogare:

— Nonno, da quanto tempo non venivi a Firenze?... A questo Senato non vuoi più andarci?... Vai a Torino, per il Senato?... Com'è bella Firenze! Vero, nonno?... Io vo' star sempre nella mia bella città! Senti una cosa, nonno: a Milazzo non ci torno di sicuro!...

— Se ci tornano babbo e mamma, — osservò Lauretta, — ci tornerai anche tu.

Il nonno smise di sistemare la sua roba per stampare grossi baci sulle guance magroline della nipotina più piccola.

— Così parlano le bambine a modo!... Ecco le nipotine che sono la gioia dei nonni!

Udendo le lodi della sorellina ella scrollò il capo, si mise un dito sul mento e guardò il nonno di sottecchi.

— Bravo, ed io non conto più, eh?... E tu non vuoi sentirti più chiamare *Bià*, come ti chiamavo quand'ero piccina?

E il nonno si chinò ancora su lei, la baciò in fronte, ridendo:

— Adesso sei una donnina matura, naturalmente!

— Ho dieci anni!

— Vuol dire ch'è tempo di metter senno! So che ne hai fatto delle tue, che hai dato dispiaceri alla mamma....

— Chi te l'ha detto?

— Lo so, che t'importa?... È vero, Matilde?

La mamma, sopraggiunta allora allora, se la strinse al fianco e mormoro:

— Sì; ma da oggi in poi sarà tanto buona: l'ha promesso, l'ha giurato, quest'amore di bimba!

Entrò anche Miss, per riverire il barone, chinandosi tutta d'un pezzo, come se avesse inghiottito il manico della granata: e per avvertire, subito dopo:

— Maintenant, mesdemoiselles, c'est l'heure de votre leçon.

Laura quasi stava per seguirla, ma ella saltò su:

— Ah, vous savez, Miss, aujourd'hui c'est fête.... c'est l'arrivée de grand-papa; on ne travaille pas!...

Discussero un poco, finchè quell'antipatica si decise a lasciarle tranquille. Il nonno frattanto, frugando in fondo alle valige, ne aveva cavato due puppattole grandi, vestite di tutto punto; alla vista delle quali Lauretta rimase estatica ed ella ricominciò a saltare. Si rifugiarono insieme in un cantuccio, a prender possesso dei regali; tratto tratto però ella alzava il capo, guardava dalla parte della mamma e del nonno che parlottavano un'altra volta, e udiva il nonno che borbottava: «Ci penserò io.... Avrà da fare con me!...» e la mamma che rispondeva, portando il fazzoletto agli occhi, «No, no, per carità!... No, lascialo stare!...». Parlavano del babbo?

Come sempre, il babbo rincasò tardi; Stefana allora venne a prendere le bambine e le condusse via.

— L'ha forse col babbo, il nonno, — domandò ella alla cameriera, — che non l'ha neppur salutato?

— Niente affatto; perchè dovrebbe averla con lui?

Però, a desinare il babbo non comparve, e la mamma, con gli occhi rossi, non assaggiò quasi nulla. Solo il nonno parlava per tutti, narrava cose di Milazzo, diceva facezie guardando la sua figliuola, chiedeva conto a Miss dei progressi delle nipotine. Miss prodigò elogi a Laura che otteneva sempre dieci punti nel dettato; ma di lei non si disse altrettanto contenta.

— Elle ne veut pas étudier, Monsieur le baron; elle manque de suite. Et c'est bien dommage, car elle au-

rait du talent.... Monsieur le baron devrai bien lui dire de songer un peu moins à sa toilette....

— Ma come! Non sai che a furia di guardarsi allo specchio, un bel giorno vi si vede apparire il diavolo?

— Proprio?... — disse ella tra incredula e paurosa. — Proprio davvero?

Egli non riuscì a star serio; ella buttò indietro, con una rapida scossa del capo, i capelli che portava disciolti sulle spalle, ed esclamò:

— No, che a me non la dài a intendere!...

Subito dopo desinato il nonno andò ancora a chiudersi in camera con la mamma, intanto che Stefana metteva a letto Lauretta e lei.

— Dov'è il babbo? — domandò ella ancora. — Perchè non ha mangiato con noi?

— Era invitato....

— Proprio oggi che arrivava il nonno!

Scrollò il capo, non bene persuasa; ma, recitate le preghiere della sera, cacciatasi sotto le lenzuola, pensò sorridendo alla festa che sarebbe cominciata con la presenza del nonno. Era molto tempo che se ne stava lontano, dall'ultima volta che avevano lasciato Milazzo; tanto tempo, che ella non se ne rammentava neppur bene. Volevano divertirsi ora, con lui; egli sapeva giocare come i ragazzi, contentava ogni loro desiderio. La mamma era stata di così cattivo umore! E il babbo! Una volta, non sapeva dove, li aveva uditi che leticavano; il babbo gridava, la mamma piangeva; ella si rammentava ancora come l'aveva abbracciata forte, la mamma sua, dopo quella lite.

Ma che! Nè il domani, nè gli altri giorni la festa aspettata non venne. Il babbo non parlava con nessuno, talvolta neanche rispondeva: apriva la bocca soltanto per sgridare terribilmente le persone di servizio. La mamma non voleva andar fuori, neanche la domenica; diceva di sentirsi poco bene, ma non si metteva a letto. Inutilmente, mentre la carrozza aspettava giù nella corte, ella insisteva presso la sua mammina:

— Vieni! Vieni! anche tu!... Non è giusto, sai, lasciar solo il tuo babbo adesso che è con noi!... Guarda: ti

metterai l'abito *mauve*, quello che ti sta tanto bene.... Nonno, sapessi com'è bella la mamma con quell'abito!... Ma vieni, mammina!...

La mamma invece la pregava di non insistere, e così andavano sole col nonno. Andavano alle Cascine, dove c'erano tante belle carrozze, tanti signori a cavallo; ed ella, impettita, composta come una damina, con gli sguardi brillanti dal piacere, spiegava tratto tratto:

— Guarda, nonno: quella lì è la Treggiani; la conosci? Quell'altre due sono le sorelle Lorenzetti; una è maritata col marchese Bicci e l'altra col Martinari.... To', guarda il babbo!...

Quella volta il babbo, a cavallo, stava fermo vicino a una *victoria*, a discorrere con una signora elegantissima, che aveva alle orecchie due perle grosse quanto le nocciole e rideva mostrando i denti bianchi come le perle. Il nonno si voltò tanto bruscamente dall'altra parte, che per un poco ella non osò dire più nulla. Poi, vedendo passare altre carrozze, ricominciò:

— La principessa Roskoff la vedi?... Non mi piace mica com'è vestita, oggi!... Quella è la Giacomelli: sai, la signora che ha i più bei brillanti di Firenze; ma io non li ho visti.... La mamma non vuole andar mai al teatro!... Nonno, tu ci condurrai?... Di' la verità: un passeggio come questo a Milazzo non se lo sognano neppure!

Ma poichè la sua sorellina tossicchiava un poco, il nonno ordinò al cocchiere di tornare a casa; e lì, intanto che la svestivano, ella enumerò un'altra volta, per la mamma, tutte le carrozze che avevano incontrate, e descrisse gli abiti belli, e criticò i brutti.

— Sai, c'era anche il babbo....

Però non aggiunse altro, vedendo che la mamma chinava gli occhi. E dopo che il babbo rincasò anche lui, udì voci acri, vide il nonno attraversare le stanze, su tutte le furie: Stefana venne ancora a portarla via, con Lauretta.

— Sono in collera, il babbo e il nonno.... — osservò ella. — La povera mamma non dice nulla, ma la fanno soffrire.... Io me ne accorgo bene!

Certi altri giorni, invece, pareva che tutti avessero

fatto pace: il desinare era gaio, il babbo restava a chiacchierare, la mamma sorrideva un poco e le diceva di mettersi al pianoforte. Ella cominciava ad eseguire qualcuno dei pezzi meglio studiati; ma, giunta ai passaggi difficili, s'impuntava, sbuffava, si dimenava sulla seggiola; mentre Miss, con quella sua voce pacata che era un'altra disperazione, ammoniva:

— Faites attention, mademoiselle.... Recommencez, s' il vous plait.

Ella tornava da capo, ma ad un nuovo imbroglio di note scattava in piedi, buttando indietro i capelli:

— Assez, maintenant!

E cedeva il posto a Lauretta, che eseguiva gli esercizii a puntino, senza sbagliare una nota, e si guadagnava tutti i baci e le carezze.

— Questo si chiama studiare!... Perchè non impari come tua sorella?

Ancora tutta fremente d'irritazione per le difficoltà incontrate, dalla poltrona dove stava sdraiata sbattendo le gambe, ella esclamava, sorridendo, ma sul punto di piangere:

— Eh, studio anch'io!... Ma le dita non ci vanno!... Che posso farci?... Io vorrei saper sonare senza perdere tanto tempo!

Qualche volta veniva il conte Rossi, il loro padron di casa, tanto amico del babbo: un bel giovane, il più bel giovane di tutta Firenze. Allora ella provava una gran soggezione; se egli la guardava, se la carezzava, si sentiva tutta rimescolare; e non voleva esser trattata da bambina in sua presenza. Se il babbo andava via col conte, ella domandava, piano:

— Dove vai, babbo; al teatro?... Conduci anche noi!

— Un'altra sera....

E la mamma tornava ad avere l'umor nero, si chiudeva in camera, non voleva veder gente. Certi giorni, quando venivano visite, il portinaio aveva ordine di dire che la signora non riceveva; ed ella, dietro la finestra, guardava con rammarico le belle carrozze riluccicanti tornarsene indietro.

— Il calesse della marchesa Castelli.... La *victoria* della Santamarta....

Durante le lezioni, mentre Miss correggeva il dettato francese, o assegnava la traduzione inglese, o spiegava la geografia, se udivasi uno scalpitar di cavalli padronali, ella s'alzava e correva a vedere.

— Thérèse!... — esclamava Miss.

— Me voici!

— Je voudrais savoir qui vous a appris ça?... Vous n'aurez pas de dessert, ce soir.

Ella alzava le spalle, mormorando: « Je m'en moque!... » E prima di desinare faceva tante moine al nonno, che il castigo era condonato.

— Mi secca, sai, quella vecchia!... Perchè è vecchia, crede che debbano esser tutte come lei?

— Ma no, che non è vecchia!

— A quarant'anni sonati?... Allora che è, una ragazzina?... E poi brutta, nonno!... Io non posso soffrirle, le persone brutte!... Per mia fortuna ho un babbo e una mamma che sono tanto belli!... E un nonno, anche!... Sai, la mamma, quando passa per le vie, le persone si voltano a guardarla: io me ne accorgo!... E il babbo, quando monta a cavallo, com' è elegante!... Non ti pare, nonno?

Il nonno evitava di rispondere; ella riprendeva:

— Hai visto le signore che vanno a cavallo?... A Milazzo non se ne incontrano!... Come stanno bene!... Quando sarò grande voglio andare a cavallo anch'io!

Allora il nonno cominciava un predicozzo: bisognava avere il capo ad altro, allo studio, alle cose serie, e prendere esempio da Laura; ma sul più bello ella lo interrompeva:

— Va bene, va bene, nonno: hai ragione, studierò di più; ma Laura, vedi, è fatta a un altro modo; si secca ad andar fuori, a veder gente: tutto il contrario di me. A me piace il passeggio, la società, il teatro.... Nonno, non par vero: da tanto che siamo tornati a Firenze, non mi hanno condotta una sola volta al teatro!

E quando finalmente il nonno, per farla contenta, le annunziò che aveva preso un palchetto al Niccolini, dove rappresentavano *Crispino e la Comare*, ella si mise a ballare per la casa, ridendo, battendo le mani:

— Lauretta, al teatro!... Andremo al teatro!... Fila seconda, numero nove.... Gioia, verrai anche tu!... Vedrai, che bellezza!

Si stringeva al petto la sorellina, le stampava baci fragorosi sulle guance; poi esclamava, sola, saltarellando: «Fila seconda, numero nove!... Fila seconda, numero nove!...» e poi ancora correva dalla mamma, le domandava:

— Che veste metterò?... La bianca o l'azzurra?... La bianca è più nuova, ma l'altra non mi sta forse meglio?... Eh, che ne dici?... Proviamo?... E i guanti!... Ho bisogno dei guanti freschi!...

Tutto il giorno, all'idea del prossimo svago, non potè far nulla, non le riuscì di star ferma due minuti di seguito; andata fuori con Miss, non ebbe occhi se non per i cartelloni annunzianti lo spettacolo; ma quando, rincasata, domandò alla mamma se le aveva preparato ogni cosa, il nonno, che era lì, rispose brusco, con una voce che non gli conosceva ancora:

— Andate via, non si va in nessun posto.

Ella lo guardò un poco, corrugando le sopracciglia, battendo un piede; e appena fuori di quella camera, si tolse il cappello, lo buttò per terra, si strappò la veste, muta e tremante. Stefana, presente, tentò di calmarla; ella gridò, coi denti stretti, respingendola bruscamente:

— Va' via!... Va' via!...

— Tua madre, Teresa!... Non le dare un altro dispiacere!...

— Esci, ti dico!

E andò a chiudersi nella sua cameretta. Stefana la seguì, picchiò all'uscio, insistendo:

— Teresa!... Teresina!... Non far la cattiva!... Apri, ascolta, ho da dirti una cosa....

Ella non rispose. A un tratto udì un passo, e la voce del nonno, terribile:

— Apri!

Poichè ella continuava a non rispondere, un urto violento dischiuse l'uscio. Il nonno, rosso in viso, con un pugno stretto, le venne incontro, gridando:

— Anche tu?... Anche tu?... Sei della stessa sua razza?...

Ella indietreggiò, dalla paura; ma in quel punto la

mamma accorse, se la prese in braccio, se la strinse al petto, furiosamente, mormorando con voce rotta:

— Teresa!... Figlia mia!... Figlia mia!...

— Mamma!... Oh, mamma!...

E il suo rancore finì in pianto disperato. I singhiozzi le scotevano il petto, le straziavano la gola, le torcevano le labbra; e grosse e cocenti le lagrime solcavano le sue guancie infiammate.

— Figlia mia!... Teresina mia!... La tua mamma!... Non piangere, no; mi fai male.... Sii buona; basta, ora, basta!

Ella tentava di articolare una sillaba che si perdeva nel brivido sibilante dei singhiozzi; e scrollava il capo, sconsolatamente, come per dire che tutto, che tutto era inutile. Allora la mamma, sedutasi, l'adagiò sulle sue ginocchia, la strinse al seno, la cullò, mormorando parole di conforto, interrotte da carezze e da baci; e a poco a poco la tempesta si sedò, le lagrime cessarono di scorrere, i singhiozzi divennero più rari, si mutarono in grossi sospiri.

— Non più, adesso.... Figlia mia, figlia mia cara!... Aspetta, ch'io t'asciughi gli occhi.... Bambina mia bizzosa!... Non lo farai più un'altra volta, è vero? — ella, con un moto del capo assentiva. — Vedi come indovino? Come leggo quel che hai nel cuoricino?... Adesso, dimmi che mi vuoi bene....

— Tanto, mamma!

— Quanto mi vuoi bene?

Ella pensò un poco; poi, alzati gli occhi:

— Quanto il cielo.

— Cara!... Cara!... Adesso si va dal nonno; si va a chiedergli perdono....

Doveva aver fatto molto dispiacere ai parenti; perchè, anche dopo la pace, la mamma ricominciò a piangere; e il nonno andava su e giù per la casa, borbottando parole che non si capivano; poi tornava a chiudersi in camera con la sua figliuola. Il babbo non si vide, nè quel giorno, nè il domani, nè l'altro domani.

— O il babbo dov'è?

Non le rispondevano; solo Stefana le disse una sera:

— È partito.... Aveva da fare, a Palermo.

E un bel giorno la casa fu messa sottosopra: armadii spalancati dai quali traevano biancheria, vestiti e coperte; bauli, valige e sacche che colmavano di roba; mobili tolti dai loro posti e poi portati via dai facchini.

— Che cosa fanno? — domandò ella a Stefana.

— Si parte anche noi, si torna a Milazzo.

Ella rimase, dallo stupore. E perchè a Milazzo? Che volevano farci? C'era già il babbo?... Le domande le morivano sulle labbra, scorgendo il viso patito della mamma e la cera minacciosa del nonno; vedendo che la sua povera mammina non aveva più animo di levarsi dalla poltrona e che il nonno pareva volesse picchiare la gente. Ella guardava le finestre del conte Rossi, dirimpetto alle loro, nella corte; e si sentiva stringere il cuore pensando che non lo avrebbe più riveduto. Prima che partissero egli venne a salutarli, un pomeriggio che il cielo era scuro scuro. Il conte parlò piano col nonno; quando s'alzò, baciò la mano alla mamma. A lei diede due baci sulle due guance: ne restò come stordita.

La casa era già vuota; restavano solo i letti e le seggiole, e i bauli che ingombravano l'anticamera. Quando Miss la condusse fuori l'ultima volta, ella si guardò attorno, lesse i nomi delle vie, i cartelli delle botteghe, per imprimersi ogni cosa nella memoria.

— Est-ce que nous ne reviendrons plus a Florence?

— Je ne sais pas.

Il giorno della partenza la sua povera mamma stava così male, che dovettero reggerla perchè discendesse le scale e salisse in carrozza. Anch'ella era tanto triste! Sporgeva il capo dallo sportello per vedere la sfilata delle case, delle vie, delle piazze; per salutare la sua bella città; col cuore stretto, con una gran voglia di piangere. E dal finestrino del treno in movimento stendeva ancora un braccio, apriva e chiudeva la mano, esclamando:

— Addio, Firenze!... Arrivederci!

II.

Tanto più piccola e brutta, Milazzo! Dal piroscafo si scorgeva il mucchio delle case basse e povere, sotto il Castello; la passeggiata della Marina — una Marina per ridere, dopo quella di Napoli! — e il porto senza battelli. Per le vie niente folla, niente carrozze, niente negozii ricchi ed eleganti: le piazze vuote, tranne la fontana del Carmine, dove sorgeva la statua di Mercurio tutto nudo, con una cintola di latta. San Giacomo faceva pietà, dopo Santa Maria del Fiore; e quando uno arrivava dai Mulini all'Ospedale, aveva bell'e traversato il paese da un capo all'altro.

Con la mamma quasi sempre a letto, col nonno che non pareva più quello di prima, ora bisognava vedersi sempre dinanzi il muso lungo di Miss, udire le sue mormorazioni di eterna malcontenta. Il solo viso allegro era quello di Stefana, che le voleva bene come un'altra mamma. «Ti tenni in braccio io, prima di tutti, quando venisti al mondo!» le diceva, mettendosela a sedere sulle ginocchia, cullandola come ai tempi andati. E teneva fronte a Miss, se costei sgridava troppo la sua protetta; e dimostrava al barone i torti della governante, o compensava di nascosto i castighi irrevocabili. Così, quando le toglievano il dolce, Stefana gliene dava, senza farne accorgere nessuno, una porzione doppia di quella che le sarebbe toccata; quando la condannavano a desinare fuori di tavola, mangiavano insieme, con più gusto, con migliore appetito; tanto che, appena Miss pronunziava un castigo, ella rispondeva, con un bell'inchino, per farla arrabbiare:

— Merci! Vous m'obligez, vraiment....

Nei primi tempi, domandava spesso a Stefania notizie del babbo; Stefania rispondeva che era in viaggio, o che stava poco bene, o che aveva da fare; a poco a poco ella non s'accorse più dell'assenza di lui e ne dimenticò la stessa

figura. La mamma non ne parlava mai; non parlava quasi mai di nulla: si chiamava accanto le sue bambine, carezzando lungamente i loro capelli, con la mano bianca e magra, ascoltando il loro chiacchierio; e certe volte sull'imbrunire, quando non avevano ancor portato il lume, si vedevano le lagrime luccicare sulle sue guancie pallide.

Se avessero potuto dormire nella sua stessa camera, come quando erano più piccine! Lauretta se ne struggeva, ed ella pure. Ella aveva adesso una cameruccia tutta per sè; e di giorno era una festa chiudersi lì dentro, disporre ogni cosa come le talentava, trascinare più qua il tavolino da studio, portare più là una seggiola, rovistare nelle cassette del canteranino, un mobiletto piccolo piccolo, ma tanto bellino, che era orgogliosa di possedere. Ma quando calava la sera, ed ella pensava alla notte che doveva passar sola, quasi al buio, perchè il lampanino, posto nel corridoio per illuminare anche la camera di Miss, mandava appena un filo di luce, allora aveva paura, e scordava l'antipatia ispiratale dalla governante e invidiava Lauretta che le dormiva accosto. Era tanto brutta, la notte; e il buio, e il silenzio! Perciò, nonostante il divieto del nonno, Stefania veniva a tenerle compagnia nelle prime ore, discorrendo di tante cose: com'era stato che il nonno l'aveva presa al suo servizio, quante volte aveva rifiutato di maritarsi per restare sempre in quella casa; oppure le narrava tante fiabe dove i figliuoli dei Re morivano d'amore, lontani dalle Belle, e le cercavano per il mondo, sfidando maghi, giganti, serpenti, leoni, la fame, la sete e le tempeste per liberarle, per distruggere i malefizii operati dalle streghe. Se le Regine non accordavano in moglie ai principini le ragazze ch'essi volevano sposare, i poveretti languivano, deperivano, si struggevano a lento fuoco, si riducevano in fin di vita: tutti i cortigiani piangevano, i popoli erano in lutto, i medici ammattivano, i maghi non sapevano che cosa escogitare; e a un tratto, appena le Belle si presentavano al loro capezzale, i moribondi guarivano come per miracolo.

Ella sbarrava gli occhi, immobile, incantata; e quando una fiaba finiva, ne chiedeva un'altra, e poi un'altra ancora, finchè il sonno le aggravava le ciglia. Stefana,

quando la credeva addormentata, se ne andava in punta di piedi; ma tante volte ella era desta ancora, con tutte quelle avventure nel capo; e durante la notte, svegliandosi a un tratto, sussultava, spalancando gli occhi, impaurita dalle grandi ombre proiettate dal lampanino, dalle brutte forme che prendevano le vesti affloscite sulle seggiole. Allora le fiabe udite a veglia, invece di svagarla, accrescevano il suo spavento: le pareva che le *Mamme Draghe*, gli eremiti con le barbe bianche e lunghe fino ai piedi, gli uomini selvatici, le teste di Turchi che appariscano quando le ragazze vanno a cogliere i ramolacci, il diavolo che chiamano *Cugino*, si dovessero affacciare tutti quanti dall'uscio: e non ardiva più voltarsi contro il muro, per potere almeno scorgere ciò che avveniva nella camera. Dalla parte del muro, col letto che vi era addossato, non poteva sorgere nessuno, e così ella aveva almeno le spalle sicure. La sua gran paura era che entrasse gente a rubarla, a portarla via, imbavagliata, mani e piedi legati. Ella aveva nell'orecchio il ritornello d'una fiaba, la predizione insistente e minacciosa: «Viene la morte con l'anche storte....» e quest'idea di morire l'agghiacciava nel suo lettuccio, le serrava la gola, le faceva battere i denti. Col giorno, ombre e paure svanivano; e che gioia quando, appena dischiusi gli occhi, vedeva la bella luce penetrare dalle fessure delle imposte! Ma che seccatura, anche, quando era Miss quella che veniva a destarla, una, due, tre volte, finchè non le tirava giù le coperte! Aveva una sveglia nella testa, colei? Alle sette d'inverno, alle cinque d'estate, sempre in piedi, come una sentinella! E non c'era caso che accordasse mai cinque minuti di respiro!... Ella se ne vendicava pigliandosela con l'Irlanda, il paese dove quella vecchia era nata, o cantarellando, come i monelli delle vie, sull'aria *La donna è mobile:*

— La vecchia insipida,
Il legno fradicio....

— Teresa! — ammoniva Stefana, che l'aiutava a vestirsi.

— Anche tu, adesso? Non posso neppur cantare?

— Le signorine non cantano di queste cose!

— Oh bella!... *La vecchia insipida:* che c'è di male? Vecchia insipida, sissignore; e noiosa, e insoffribile, con le sue osservazioni continue, con i rimproveri eterni perchè il quaderno del dettato non era pulito, perchè le divisioni erano sbagliate, perchè i nomi della Storia sacra non le restavano in mente. Ella si seccava a studiare quelle cose; non lo volevano capire? Che ne avrebbe fatto della divisione, quando sarebbe stata grande? I conti li avrebbe affidati all'amministratore: non era ricca e nobile abbastanza? Suo padre era il conte Raimondo Uzeda di Lumera, figlio del principe di Francalanza! Suo nonno era il barone Giuseppe Palmi, Senatore del Regno! E Stefana le aveva ben detto che il nonno avrebbe lasciato tutte le sue ricchezze a lei ed a Lauretta; perchè l'altra sua figlia, la zia di Palermo, sorella della mamma, non aveva figliuoli.

Questa zia, la zia Carlotta, mandava loro gli abiti, a ogni mutar di stagione; e quando arrivavano le cassette da Palermo, ella non dava più retta a nessuno, correndo a provarsi e riprovarsi le vesticciuole, i cappellini e le scarpette; guardandosi in tutti gli specchi, chiedendo il giudizio d'ogni persona, dalla mamma alla portinaia. Venivano anche gli abiti per la mamma; ma questa neppur li guardava: peccato, tanti begli abiti di velluto e di raso, pieni di trine, di merletti, di nastri, di guarnizioni d'ogni specie; tanti cappelli con grandi piume attorcigliate, con mazzi di fiori che pareva si potessero spiccare! La mamma non sapeva che farsene, perchè non usciva quasi mai di casa; e la domenica, per la messa, o quando doveva far qualche visita, o andare alla Badia dalla zia Serafina, la monaca, sorella del nonno, allora metteva la prima veste che le capitava, e spesso si buttava lo scialle in testa, lasciando i cappelli dentro le scatole.

Pensando a un tempo lontano, quando era proprio piccolina piccolina, e non sapeva nemmeno dove fosse, se a Firenze, o a Palermo, o chi sa dove, ella si rammentava le cure della mamma nel vestirsi: le pareva di vederla ancora dinanzi allo specchio, assestarsi l'abito ai fianchi, metter le buccole sfolgoranti alle orecchie voltandosi

di profilo, avvolgersi il capo in una gran sciarpa ricamata per andare al ballo o al teatro. E quando non c'era nessuno che potesse scorgerla, ella stessa si metteva dinanzi allo specchio dell'armadio, e lì, con un asciugamani, cercava di avvolgersi il capo al modo della mamma; oppure si stringeva i gomiti contro i fianchi, inchinandosi a destra e a sinistra, come rammentava di averla vista salutare in carrozza.

— Thérèse! Qu'est-ce que vous faites-là?

Sussultava alla voce fredda di Miss e avvampava.

— Je ne fais rien du tout!... Vous le voyez bien n'est-ce pas?

Era proprio una noia doversela trovare sempre fra i piedi, tutto il giorno, in casa e fuori! Al passeggio, almeno, unendosi con le amiche e gli amici, poteva godere qualche ora di libertà. Erano a San Papino le passeggiate favorite, per i campi verdi costellati di margheritine, sulla spiaggia fatta di ciottoli che cominciavano grossi come il pugno, divenivano a poco a poco piccoli e candidi, o bizzarramente venati, come confetti, e finivano in sabbia minutissima che il mare lambiva quetamente, o assaltava, certi giorni, mugghiando e spumeggiando. Non finiva mai, quella spiaggia, partendo dalla Tonnara e girando lontano lontano, fino alle montagne di Tìndari e al Capo d'Orlando, con le isole di Lipari in faccia; il sole vi moriva, non vi si scorgeva anima vivente per ore ed ore; e la notte, dicevano, certuni avean visto vagolarvi tante fiammelle: le anime dei soldati morti nella battaglia del Sessanta e seppelliti lì, dentro grandi fosse, tutti insieme.... I ragazzi si sparpagliavano di qua e di là, intanto che le grandi sedevano per terra, in crocchio, sotto gli ombrellini, o dietro una barca tirata a secco; e si rincorrevano, facevano raccolta di ciottolini, inseguivano le farfalle venute dai campi e smarrite in quel deserto. Niccolino Francia stava sempre vicino a lei, la guidava sino al velo d'acqua che si distendeva e si ritraeva continuamente sulla sabbia fine; certe volte anche le metteva addosso una paura matta, piantandola lì e fingendo di tornarsene di corsa dov'erano quegli altri, che non tanto lontano neppure si potevano scorgere.

— Le signorine non cantano di queste cose!

— Oh bella!... *La vecchia insipida:* che c'è di male? Vecchia insipida, sissignore; e noiosa, e insoffribile, con le sue osservazioni continue, con i rimproveri eterni perchè il quaderno del dettato non era pulito, perchè le divisioni erano sbagliate, perchè i nomi della Storia sacra non le restavano in mente. Ella si seccava a studiare quelle cose; non lo volevano capire? Che ne avrebbe fatto della divisione, quando sarebbe stata grande? I conti li avrebbe affidati all'amministratore: non era ricca e nobile abbastanza? Suo padre era il conte Raimondo Uzeda di Lumera, figlio del principe di Francalanza! Suo nonno era il barone Giuseppe Palmi, Senatore del Regno! E Stefana le aveva ben detto che il nonno avrebbe lasciato tutte le sue ricchezze a lei ed a Lauretta; perchè l'altra sua figlia, la zia di Palermo, sorella della mamma, non aveva figliuoli.

Questa zia, la zia Carlotta, mandava loro gli abiti, a ogni mutar di stagione; e quando arrivavano le cassette da Palermo, ella non dava più retta a nessuno, correndo a provarsi e riprovarsi le vesticciuole, i cappellini e le scarpette; guardandosi in tutti gli specchi, chiedendo il giudizio d'ogni persona, dalla mamma alla portinaia. Venivano anche gli abiti per la mamma; ma questa neppur li guardava: peccato, tanti begli abiti di velluto e di raso, pieni di trine, di merletti, di nastri, di guarnizioni d'ogni specie; tanti cappelli con grandi piume attorcigliate, con mazzi di fiori che pareva si potessero spiccare! La mamma non sapeva che farsene, perchè non usciva quasi mai di casa; e la domenica, per la messa, o quando doveva far qualche visita, o andare alla Badia dalla zia Serafina, la monaca, sorella del nonno, allora metteva la prima veste che le capitava, e spesso si buttava lo scialle in testa, lasciando i cappelli dentro le scatole.

Pensando a un tempo lontano, quando era proprio piccolina piccolina, e non sapeva nemmeno dove fosse, se a Firenze, o a Palermo, o chi sa dove, ella si rammentava le cure della mamma nel vestirsi: le pareva di vederla ancora dinanzi allo specchio, assestarsi l'abito ai fianchi, metter le buccole sfolgoranti alle orecchie voltandosi

di profilo, avvolgersi il capo in una gran sciarpa ricamata per andare al ballo o al teatro. E quando non c'era nessuno che potesse scorgerla, ella stessa si metteva dinanzi allo specchio dell'armadio, e lì, con un asciugamani, cercava di avvolgersi il capo al modo della mamma; oppure si stringeva i gomiti contro i fianchi, inchinandosi a destra e a sinistra, come rammentava di averla vista salutare in carrozza.

— Thérèse! Qu'est-ce que vous faites-là?

Sussultava alla voce fredda di Miss e avvampava.

— Je ne fais rien du tout!... Vous le voyez bien n'est-ce pas?

Era proprio una noia doversela trovare sempre fra i piedi, tutto il giorno, in casa e fuori! Al passeggio, almeno, unendosi con le amiche e gli amici, poteva godere qualche ora di libertà. Erano a San Papino le passeggiate favorite, per i campi verdi costellati di margheritine, sulla spiaggia fatta di ciottoli che cominciavano grossi come il pugno, divenivano a poco a poco piccoli e candidi, o bizzarramente venati, come confetti, e finivano in sabbia minutissima che il mare lambiva quetamente, o assaltava, certi giorni, mugghiando e spumeggiando. Non finiva mai, quella spiaggia, partendo dalla Tonnara e girando lontano lontano, fino alle montagne di Tìndari e al Capo d'Orlando, con le isole di Lipari in faccia; il sole vi moriva, non vi si scorgeva anima vivente per ore ed ore; e la notte, dicevano, certuni avean visto vagolarvi tante fiammelle: le anime dei soldati morti nella battaglia del Sessanta e seppelliti lì, dentro grandi fosse, tutti insieme.... I ragazzi si sparpagliavano di qua e di là, intanto che le grandi sedevano per terra, in crocchio, sotto gli ombrellini, o dietro una barca tirata a secco; e si rincorrevano, facevano raccolta di ciottolini, inseguivano le farfalle venute dai campi e smarrite in quel deserto. Niccolino Francia stava sempre vicino a lei, la guidava sino al velo d'acqua che si distendeva e si ritraeva continuamente sulla sabbia fine; certe volte anche le metteva addosso una paura matta, piantandola lì e fingendo di tornarsene di corsa dov'erano quegli altri, che non tanto lontano neppure si potevano scorgere.

— Sì! Sì!... — le urlava, vedendola affondare penosamente nella sabbia: — Raggiungimi, se puoi!...

Come riusciva a correre fra l'arena e i ciottoli, quel diavolo? Ella si sentiva incatenata ai piedi, faceva sforzi disperati per cavarli dal suolo mobile; e il gran vento del mare le fischiava alle orecchie, e la terribile paura di restare smarrita in quella spiaggia la gelava; ma non chiamava aiuto, perchè le sarebbe parso viltà.

— Bravo! Spiritoso! Che spirito!... — diceva soltanto al compagno, ironicamente, quando egli tornava a raggiungerla. — Credi forse di farmi paura?

Ma, trafelata, col cuore che le batteva ancora forte forte, si metteva a sedere per terra, sul letto nettissimo di ciottolini candidi, buttandosi sulle spalle, con l'abituale mossa del capo, i capelli scomposti. Niccolino le si sdraiava accosto, e allora cominciavano a parlare di tante cose, di cose serie, di ciò che avrebbero fatto quando sarebbero stati grandi.

— Io andrò via da Milazzo, — diceva ella. — Credi che voglia proprio invecchiare qui dentro?... Voglio stabilirmi a Firenze, dove son nata, o almeno almeno in un'altra città grande, dove c'è tanta gente ricca, società, teatri, passeggi.... Al teatro si va dopo il primo atto, per eleganza, non sai?

Niccolino la prendeva per la vita, la stringeva forte, l'obbligava ad appoggiarsi al suo braccio, come marito e moglie. Certe volte ella lo lasciava fare; certe altre gli si ribellava, cercava di svincolarsi; ed egli allora, prepotente, con gli occhi rossi e i denti stretti, l'afferrava stretto, le si buttava addosso; poi si rabboniva, diventava tutto carezze e blandizie, finchè una voce che per l'immensità della spiaggia parea lontanissima, chiamava:

— Teresa!... Ragazzi!...

Un'altra passeggiata più bella, ma più rara, facevano su al Castello, col maggiore Ridolfi, che era amico del nonno e conduceva anche i suoi figliuoli. Entravano dalla gran porta addossata al torrione, e passavano sotto gli archi, attraversavano una galleria tutta buia dove la sciabola del comandante faceva un gran rumore sbattendo, sino alla vasta spianata erbosa dove sorgeva l'antica cattedrale: una gran chiesa con la cupola, ma abbandonata, cadente, una rovina. Non c'eran porte, nè vetri alle finestre, nè immagini sugli altari: i muri sforacchiati dalle bombe, il pavimento affossato, le lastre delle sepolture rotte o strappate: nel Sessanta i soldati se n'eran serviti come di tavole da pranzo! Dietro l'altar maggiore si vedeva una gran buca e una scala scavata nella terra, dalla quale si scendeva in un sotterraneo: le lucertole vi stavano di casa. Uscendo dalla cattedrale, si montava ancora, alla fortezza più vecchia, sulle cui mura altissime luccicavano le baionette delle sentinelle; ed ella era tutta superba vedendo i soldati presentare le armi al comandante che la teneva per mano. Egli le mostrava la *Batteria tedesca*, la *Cinta saracena*, le polveriere, la buca dalla quale si andava al passaggio segreto che metteva fuori del Castello, sotterra, buono in tempo d'assedio; poi traversavano altri archi con gli scudi di marmo in cima, sino alla torre del parafulmine, dove quasi si perdeva il fiato, tanto era alta. Alla discesa, ella e gli altri ragazzi precedevano tutti quanti, di corsa; si disperdevano verso gli spalti di tramontana, i più belli: affacciandosi dalle feritoie slabbrate, si vedevano le mura precipitare a picco, sui campi verdeggianti; — e due condannati chiusi nel bagno eran fuggiti una volta da quella parte, legando una corda fatta di lenzuola alle grate della finestra; ma poichè la corda non arrivava al suolo, s'erano buttati giù, spezzandosi le gambe, restando per terra finchè i carcerieri li avevano ripresi. Sullo spigolo di una delle torri si vedeva uno strano disegno che pareva una specie di grossa mosca; il figliuolo del comandante spiegava che era il segnale per riconoscere il punto più debole della fortezza. Doveva esser bella, quand'era piena di cannoni e di soldati! Adesso ce n'erano pochi, cannoni; l'erba cresceva tra le feritoie, accanto alle lapidi di marmo incastrate nei muri; e non s'udiva altro che la voce del vento sempre fischiante a quell'altezza. C'erano anche pochi vecchi artiglieri, e pochi soldati per custodire i galeotti del bagno; e la comitiva passava di là, prima d'uscire: una grata infissa dinanzi a una gran porta, dietro alla quale si vedevano le facce scialbe dei condannati. Ella

aveva paura, non poteva sostenere quella vista; e Niccolino glielo faceva apposta: cercava di trattenerla, additava i visi più tristi:

— Guarda quello lì, che spavento!... Stanotte scappa, per venire a portarti via!

Andavano anche al Capo, in carrozza; una strada che si svolgeva come un nastro fra le vigne e gli uliveti, col mare a destra e a sinistra, fino alla casa bianca della Lanterna, dalla quale si vedevano ad una ad una tutte le altre isole dell'arcipelago che da San Papino non si potevano scorgere: parevano buchi scuri nel cielo dell'orizzonte; e le onde mordevano le basi della roccia. Quella era una strada che facevano spesso, in autunno e in primavera; perchè lì, al Capo, c'era la *Rocca* una proprietà del nonno, con un bel villino dove il dottor Russo li mandava per la mamma e per Lauretta, che aveva sempre qualche malanno: o la tosse, o le glandole gonfie, o brutti fignoli: tanto che bisognava ogni giorno misurarle cucchiaiate di misture, prese di ferro, bicchierini di cento intrugli. La piccina sopportava tutto in pace, senza mai lagnarsi, non trascurando neanche gli studii, levandosi sempre alla stessa ora nonostante il permesso accordatole dal nonno di restare a letto un poco più a lungo.

— Vedi Lauretta? Perchè non prendi esempio da Lauretta? — dicevano a lei.

— La vedo, sì.... Ma che posso farci? Io sono a un altro modo!

Pertanto non era gelosa degli elogi che tutti prodigavano a sua sorella; anzi riconosceva ella stessa prima d'ogni altro che erano meritati. Ma talvolta, se la sorellina per eccesso di zelo faceva andare a monte un divertimento già stabilito; se, alla proposta di un nuovo svago, rispondeva che per conto suo preferiva restare in casa, un'irritazione sorda sorda le entrava in cuore, e a voce bassa, bassa, concitata, si sfogava con parole sgarbate:

— Sgobbona! Mummia!... Ti rincresce vedere gli altri svagarsi?... Che vuoi fare, la dottoressa?... Sciocca, sgobbona!

Il dispetto certe volte la inviperiva e la faceva addirittura malvagia; allora ella scherniva la piccolina per

le sue infermità, domandandole se i bocconi le erano rimasti in gola quando le vedeva il collo gonfio, o paragonandola a un mantice quando l'udiva tossire. Ma la collera finiva poi con grandi scoppii di pianto: inginocchiata dinanzi alla sorella le chiedeva ed otteneva subito perdono, le prodigava tutte le sue carezze, si ricordava delle parole della mamma, che la esortava ad essere la compagna indivisibile, l'infermiera e la protettrice della sorellina sua. Più tardi ancora quei buoni propositi svanivano, se si parlava d'una scampagnata, d'una gita in barca, d'un passatempo al quale Lauretta non poteva partecipare. Il nonno le rimproverava la sua durezza di cuore, le vietava di andar sola; allora la mamma intercedeva per lei; e bastava una parola della mamma perchè il nonno accordasse ogni cosa.

Egli si sarebbe buttato giù dal Castello, se la sua figliuola gli avesse detto di buttarsi. Le voleva un bene matto; bisognava vederlo quando la malattia di lei si aggravava: tutto il giorno al suo capezzale, a curarla, a cercare di svagarla, raccontandole storie, leggendole libri, mostrandole le figure dei vecchi giornali illustrati.

Dalle cose narrate da Stefana tra una fiaba e l'altra, ella aveva capito che la malattia della mamma era prodotta dai dispiaceri; perciò credeva che fosse una cosa da nulla. Ma la poveretta deperiva di giorno in giorno, non mangiava quasi più, non aveva voglia di occuparsi, tante volte restava a letto intere giornate; si animava soltanto un poco vedendosi accanto le sue figliuole. Quando fecero la prima comunione, volle vestirle ella stessa, si ostinò ad accompagnarle in chiesa; nell'abbracciarle, nel mormorare con tenerezza infinita: «Figlie mie sante!...» aveva gli occhi rossi e tremava. Tornò poi a mettersi a letto; il dottore cominciò a venire mattina e sera; e un giorno la zia Serafina lasciò il convento, col permesso del vescovo, per aiutare il nonno che da solo non riusciva a dirigere la casa. Anche le lezioni furono sospese; ma nè Lauretta nè ella stessa provarono piacere per quella vacanza. Dopo un pezzo arrivò anche la zia Carlotta da Palermo, con suo marito; ma non fu neanche quella una festa: avevano tutti una cera così triste! Solo

la mamma, dal fondo del suo letto, sorrideva al babbo e alle figliuole.

Un giorno, mentre facevano colazione, la zia Carlotta, che era rimasta di là, venne a dire a Miss di vestir le bambine.

— Perchè, zia?... Dove si va?

La zia non rispose, ma il cocchiere aveva già attaccato: si andava al Capo. Veniva anche la mamma?

Prima di andar via le condussero nella camera dell'inferma: la poveretta riposava, con gli occhi socchiusi; il nonno e la monaca stavano ai due lati del capezzale; la zia Carlotta teneva la fronte appoggiata alla spalliera del letto.

Ella si sentì sollevare per le ascelle dallo zio, che disse:

— Bambina, bacia la mano a tua madre.

Baciò dunque la mano bianca e fredda che usciva fuor del lenzuolo; ma il cuore le si chiuse, perchè i baci alla sua mamma li aveva dati sempre in viso. Non parlava nessuno.

Quando furono in carrozza, con Miss e lo zio, ella domandò improvvisamente:

— Che cos'ha la mamma?

— Nulla, bambina.... Lo sai che è sofferente....

— Allora perchè la lasciamo?

— Andiamo avanti; poi ci raggiungerà.

Arrivati al Capo, la gente di campagna circondò lo zio, e la moglie del fattore le condusse in casa. Era una giornata bella quanto mai, con un'aria così chiara che, dalla terrazza, Stromboli e Panaria quasi si toccavano con mano, ed anche il piccolo scoglio di Basiluzzo si scorgeva come un sassolino in mezzo al mare. Giù in giardino c'era un gran caldo e un gran silenzio: si udiva il ronzare degli insetti che pareva il mormorio d'un discorso lontano. Sul tardi arrivò il portinaio da Milazzo; appena lo vide apparire dietro il cancello, ella gli gridò:

— Vengono gli altri?... Come sta la mamma?

Il portinaio rispose soltanto, alzando un braccio, con una voce di spavento:

— Signorina!... Signorina!... — ed entrò correndo.

Allora ella comprese una cosa: la sua mamma moriva. Non chiamò gente, non si mise nulla in capo: così com'era uscì dal giardino per tornarsene in città. Avrebbe trovato la via, bastava andar sempre diritto fino al Castello: di là sarebbe scesa subito a casa.

La polvere che sollevava coi piedi dalla strada riarsa le entrava in gola; due contadine che si tiravano dietro un asino carico di legna si fermarono a guardarla. Ella affrettò il passo; ad un tratto si udì chiamare:

— Signorina, dove andate?

Era il fratello del fattore che saliva dalla Croce. Gli rispose:

— Passeggio un poco, fino alla chiesa.

— Tornate a casa, signorina!... Venite con me!...

E la prese per mano. Ella tentò di svincolarsi; ma egli la sollevò tra le braccia. Allora, dibattendosi furiosamente, invano, scoppiò in tal pianto che si sentì vuotare. Le parve che tutte le cose girassero; poi la invase un gran freddo, e non vide più nulla.

Quando riaprì gli occhi, Stefana la teneva fra le braccia, piangendo; si udivano i singhiozzi convulsivi di Lauretta abbracciata a Miss.

— La mamma! Voglio vedere la mamma mia!...

Fece ancora per liberarsi, per fuggire; ma Stefana se la strinse tutta al petto, mormorando:

— Figlia mia! Povera figlia! La mamma è con la Madonnina santa, lassù in paradiso....

III.

Abiti neri per tutti; la casa che parea vuota dopo la partenza degli zii di Palermo e il ritorno della zia monaca alla Badia; e il salotto buio sempre pieno di amici e conoscenti che venivano a esprimere il loro dolore per la gran sciagura. Una volta ella udì il nonno che diceva sottovoce a uno di quegli amici, parlando delle sue nipoti: «Povere bimbe, esse non sanno che cosa hanno perduto!...». Avrebbe voluto rispondergli: «Sì che lo so,

nonno!...». Tutte le notti vedeva la sua mamma che le parlava, che le carezzava i capelli, che se la stringeva al petto. Destandosi, pensava un poco, col cuore allargato da una gioia infinita: «Ma dunque non è morta!... È ancora con noi!...». Poi, scorgendo le sue vesticciuole nere, restava muta, immobile, con lo sguardo fiso, sino a quando Miss o Stefana non venivano a chiamarla.

Col tempo, a poco a poco, quei sogni divennero più rari e non tornarono più. Ricominciò ad andar fuori, anche per la povera Lauretta che stava peggio, dopo quel gran dolore. Andavano ancora sulla spiaggia di San Papino, alla Tonnara, al Castello; passando da San Francesco di Paola tutte si segnavano e recitavano mentalmente qualche preghiera, perchè la povera mamma era sepolta lì.

La chiesa era stata fabbricata dallo stesso Santo, tante centinaia d'anni addietro; anzi egli aveva operato un gran miracolo, stirando una trave che non era lunga abbastanza: in mezzo agli affreschi del soffitto avevano lasciato una fessura dalla quale si scorgeva quel legno miracoloso. Il pavimento era tutto coperto di lapidi, intorno alle quali ella girava, col terrore di camminare addosso ai morti: arrivata dinanzi al marmo sotto al quale giaceva la mamma, cadeva in ginocchio, a mani giunte. Siccome tutte le volte restava un giorno ammalata, non ve la condussero più.

Quella disgrazia le fece ricordare il suo babbo; la sera ella domandava spesso a Stefana:

— Perchè non è venuto?... Gli han detto che la povera mamma non c'è più?... Non ha scritto al nonno?...

— Non so.... — rispondeva Stefana.

— E ora dov'è?

— A Palermo.

Un giorno ,dalla loggia del giardino, udì il portinaio e il cuoco che discorrevano; parlavano del conte; il cuoco diceva: «Sua moglie dev'esser contenta!... Se aspettavano, non c'era bisogno di sciogliere il matrimonio....» Ella pensò un poco a questa cosa; poi se ne dimenticò.

Il nonno era adesso più buono di prima, dava tutto l'affetto del suo cuore alle nipotine, le conduceva ogni giorno con sè, in campagna, al *Gelso:* una gran proprietà comprata da poco, nella pianura, dove piantava

un vigneto. Quando fu pronto il villino che aveva fatto costruire sul palmento, andarono lì invece che alla *Rocca.* Fu molto allegra la prima vendemmia: tanta gente che andava e veniva ogni giorno, i grandi fuochi che accendevano sull'imbrunire, i canti e i balli delle contadine! Vicino a quella loro proprietà ce n'era una dei Giuntini, che avevano una figliuola: Bianca. Com'era bella! Alta quanto una signorina, coi capelli più neri dell'inchiostro, il viso pallido, gli occhi profondi. Al solo vederla ella sentiva il cuore batterle più forte; le stava dinanzi con una segreta soggezione, provava per lei lo stesso turbamento che ricordava d'aver provato, a Firenze, per il conte Rossi. In breve divennero amiche, e allora cominciò a imitarla nel modo di parlare e di muoversi. La prima volta che la baciò in viso si sentì tutta rimescolare. Invidiava il suo pallore tanto espressivo, le sue vesti lunghe; e la voleva tutta per sè. Di ritorno a Milazzo, nel vederla con altre, credette d'esser trascurata da lei; allora le si mostrò fredda, fece la sostenuta; ma il suo rigore finì la prima volta che l'amica la prese per la mano.

Bianca possedeva tanti piccoli monili più belli dei suoi; un giorno che lo disse al nonno, egli le fece vedere tutti quelli della povera mamma. Ne restò abbarbagliata. Quante perle! Quanti brillanti! Si provò gli anelli, fece scattare le molle dei braccialetti, versò le collane da una mano nell'altra, e assediò il nonno di domande sul nome di certe gemme che non aveva mai viste, sulle figure dei cammei, sulla composizione degli smalti. Pensare che tutte quelle bellezze erano metà sue e metà di Lauretta!

La sorellina intanto stava sempre maluccio, non si divertiva a giocare con gli altri ragazzi; e, nonostante le sgridate del nonno, studiava da mattina a sera, al tavolino o al pianoforte, fino a riammalarsi. Un giorno ci fu una gran novità: si parlava di andare a Palermo, dalla zia Carlotta che li aveva invitati perchè la sofferente si sollevasse. Il nonno non voleva lasciar la casa, nè mandarle sole; ella lo scongiurò a mani giunte perchè dicesse di sì. Alla Badia, una volta, lo udì parlare piano, ma irritato, con la zia monaca che gli diceva: «Infine, è loro padre....» Alludeva certamente al babbo.

Deciso finalmente il viaggio, Miss cominciò a fare i bauli. Il nonno le accompagnò sul piroscafo per raccomandarle al capitano: un uomo lungo e magro, molto barbuto, che volle scendere sotto coperta apposta per scegliere la più bella cabina. Quando squillò la campana ed ella ebbe finito di salutare il nonno che se ne tornava a terra, il comandante le disse:

— Signorina, vuol salire sul ponte con me?

Avvampò tutta quanta: era la prima volta che un uomo le dava del *lei*. Che festa, poi, quel viaggio! Il capitano lasciava continuamente le sue occupazioni per venire da Miss a chiederle se avevano bisogno di nulla, per accarezzare le ragazze, per condurle nel suo camerino: lì offriva loro dolci e liquori, mostrava i suoi strumenti, le fotografie di tanti altri battelli, certe scatolette indiane, di sandalo intagliato, che mandavano un odore così buono. Ogni tanto ella l'udiva dire a Miss: «Che amore di bimba!... Che bellezza!...». Ella fingeva di non aver udito, di non capire che tante lodi erano per lei: gettava indietro i capelli, guardava da un'altra parte e assediava di domande il timoniere, credendo di vedere dappertutto Monte Pellegrino. Quando finalmente apparve, e i passeggeri si preparavano a sbarcare, il capitano venne a salutare la governante; regalò anche una scatoletta di sandalo a Laura e un'altra a lei stessa, dicendole:

— Questa la serberà in memoria del suo viaggio.... Mi dà un bacio in ricambio?

Ella porse la guancia: allora sentì che quella barba ispida era invece fine come seta.

Gli zii facevano segnali da una barca; nella furia di scendere, ella lasciò cadere il suo ombrellino in mare. Miss la sgridò, lo zio rise, la zia si strinse al petto entrambe le nipotine chiedendo notizie della loro salute, del nonno, di Milazzo. Allo sbarcatoio c'erano molti curiosi fermi intorno alla bella carrozza che aspettava, e al palazzo tutta la servitù schierata. Le cameriere esclamarono:

— Che belle signorine!... Come sono grandi!

Ella passò impettita, a testa alta, con un'aria di padroncina, guardando intorno per le belle stanze, per i salotti vasti e sontuosamente addobbati. Nella camera della

zia c'era un letto per una sola persona: voleva dire che marito e moglie non dormivano assieme. Dai balconi si vedeva il corso di Toledo, la sfilata delle carrozze, la folla che saliva e scendeva lungo i marciapiedi, o si assiepava dinanzi ai ricchi negozii. Com'era bella, Palermo!

— Più bella di Milazzo?

— Oh, zia!... Noi, vedi, ci stiamo per adesso che il nonno vuole così; ma poi, quando saremo grandi, è vero, Lauretta? bisognerà intendersi!... Sei stata mai a Firenze, zia?... Io vo' starci sempre, quando sarò maritata....

— Thérèse!... — esclamò Miss, lasciando un momento di sistemare le robe.

— Qu' est-ce qu' il y a, mademoiselle?... — rispose ella, scotendo il capo e facendo sventolare le chiome. — Vous savez, ici il n'y a plus grand-papa pour vous donner toujours raison! Je dis quand je serai mariée.... Est-ce que vous croyez que j' aurais toujours douze ans?...

— Pazzerella!... — mormorò la zia, riabbracciandola. — Tu non avrai sempre dodici anni, ma li hai adesso.... e adesso bisogna ascoltare quelli che ne hanno più di te!...

— Sì, zia; ma che cosa ho detto di male?... Quando sarò maritata! Tu non ti sei maritata? Mi mariterò anch'io!...

— Le fanciulle ammodo non parlano di queste cose.

— Ti fa dispiacere? Se ti dispiace, non lo dirò più.

Ma restò tutta fremente di ribellione. Girava intorno gli occhi ingranditi, luccicanti; si mordeva le labbra; e a un tratto, profittando della diversione prodotta dall'arrivo del cameriere che annunziava il desinare, si buttò al collo della zia, e le susurrò, tra risa represse:

— Sai perchè non vuole che se ne parli, quella vecchia? Perchè lei non l'ha voluta nessuno!

Il domani cominciarono le visite: prima di tutte quelle dei parenti degli zii: la marchesa di Mistretta, il commendatore Guarino, due vecchi noiosi, dai quali solo Laura si lasciò baciare e ribaciare in santa pace, guadagnandosene le preferenze.

— Hai visto, grulla? — esclamò la zia. — Tutte le carezze sono state per lei!

— Che m' importa! Se le prenda. Mi secca esser baciata dai vecchi!

L'invidia, la gelosia ed anche le zuffe scoppiarono fra loro due più tardi, nel contendersi la felicità di passare, appena sveglie, nel letto della zia; tanto che questa fu costretta ad assegnare un giorno all'una e l'altro all'altra. Nondimeno ella pretendeva spesso che Laura le cedesse la sua volta, le dava spintoni all'occorrenza e la lasciava piangente per terra.

— Come sei prepotente! — ammoniva la zia. — Si tratta così la sorellina? Non sai che devi invece proteggerla, difenderla, aver cura di lei che è più piccina e malaticcia? Tu sei la maggiore: non le devi tener luogo di mamma?

Chinando un poco gli occhi ella assentiva, ripetutamente:

— Sì, zia.... Hai ragione.... Hai ragione....

Allora pensava di parlare alla zia della povera mamma, del babbo, delle tristi cose che aveva confusamente capite dai discorsi di Stefana e del nonno; ma dopo aver cominciato: «E dimmi....» quando la zia le domandava:

— Che cosa?... Di', figlia mia....

— Nulla, zia; nulla.... — rispondeva; e restava un poco senza parlare. Poi, riscotendosi, cominciava a tempestarla di altre domande:

— Ed io com'ero, quand'ero piccina? Ti rammenti quando nacqui?... Eri con la mamma mia? Te ne rammenti proprio bene, come fosse oggi?

— Sì, che me lo rammento! Eri tanto piccina, così!...

— E com'ero, buona?

— Più buona d'ora.... Ora non sei cattiva; non dico questo.... Ma non ti sai frenare, t'imbizzisci per nulla, ti ostini troppo nelle tue volontà e nei tuoi capriccetti.... Non si può sempre fare ciò che si vuole, bambina mia; bisogna invece rassegnarsi, aver pazienza, soffrire....

— La mamma sofferse molto, è vero?

La zia guardò altrove, rispondendo:

— Soffriamo tutti, al mondo.

Allora ella scrollò il capo, alzando gli occhi al cielo.

— Io lo so, che la mamma mia sofferse molto.... a causa del babbo.... perchè la lasciò, perchè si prese un'altra moglie.... Ti pare che non sappia?... A casa non

ne parlano mai con noi; ma io so bene.... so bene.... — E senza lasciare alla zia il tempo di esprimere il suo stupore, riprese: — E dimmi una cosa, adesso.... Ha avuto altri figli, con questa moglie?... Sì o no, rispondi!

— Sì.

— Quanti?

— Uno.

— Mi dispiace.... — Pensò un poco, poi soggiunse: — Del resto, che cosa importa?... Noi siamo sempre sue figliuole, no?

— Ma chi mai ti parla di queste cose?

— Nessuno, zia.... Le so io!... Vedi: al nonno di queste domande non ne faccio, perchè so di addolorarlo.... Ma tu, senti: questa moglie.... è bella?... Più bella della mamma?

— Non so.

La zia, per troncare quei discorsi, si alzava; ella le teneva dietro, la seguiva nello spogliatoio, o nella guardaroba; e allora, dimenticato il doloroso argomento, rovistava in mezzo alle fiale, alle caraffe, alle scatolette, alle spazzole e ai pettini; fiutava tutti gli odori, chiedeva il nome e l'uso delle cose nuove, si profumava buttandosi addosso un poco di tutte le essenze.

Quando s'andava fuori, prima di vestirsi assisteva all'acconciatura della zia; si cacciava dentro gli armadii per tastare le stoffe, esaminava le mantiglie e i corpetti, apriva tutte le scatole dei cappelli e dei ventagli, restava estatica dinanzi alle piume, ai fiori, alle gale, ai pizzi, a tutte le cose belle, ricche e smaglianti. Poi correva a vestirsi anche lei; e in carrozza, quando le signore e i giovanotti salutavano, si chinava continuamente a domandare chi erano.

Le bastava vedere una volta le persone per non dimenticarle più, e al passeggio, in breve, riconobbe tutte le dame:

— Guarda: la Boscoforte.... Zia, ecco la Migliara che ti saluta....

Ogni signora aveva il suo giorno di ricevimento: la marchesa di Fiordivalle il giovedì, la principessa di Terranova il sabato, la Boscoforte il lunedì; la zia re-

stava in casa tutti i martedì; ed anch'ella passava nel salotto, come una signorina. Tutte la festeggiavano, le sciupavano dai tanti baci le guance: non udiva altro che lodi per la sua bellezza. Ma fra tutte quelle signore le sue preferite erano le più giovani e le più eleganti: la Feràolo, che portava le vesti da camera azzurre guarnite di larghi merletti bianchi e neri; la Zanchi che voltava il capo, che stendeva la mano, che si stringeva le braccia alla vita con mosse tanto signorili: dinanzi allo specchio, quando era sola, ella si studiava di imitarle.

Miss pretendeva che le bambine studiassero come a casa; ella rispondeva, voltandole le spalle:

— Noi siamo qui per divertirci; non già per intisichire a tavolino!

E un giorno la zia, lo zio e Miss si misero a confabulare: erano venute certe ambasciate misteriose, si fiutava qualche cosa di nuovo nell'aria. All'ora del passeggio ella si vestì insieme con Lauretta come di consueto; ma invece di condurle fuori, la zia annunziò:

— Bambine, sentite a momenti sarà qui vostro padre.

Ella guardò Lauretta, che guardò lei. Come accadeva che il babbo cercasse finalmente di loro? Si trovava a Palermo, o era venuto a posta? Non osò domandar nulla. Miss, più impettita del solito, non le lasciava. Si udì finalmente il rumore d'una carrozza, lo squillo del campanello, e comparve un signore elegantissimo, con una bella barba bruna spartita sul mento, e una mazza in mano. Andò diffilato a salutare la zia, fece un inchino a Miss, e poi venne a curvarsi su lei dicendo:

— Figlia mia, non mi riconosci?

Era il babbo?

Ella restava a guardarlo, stupita, non ravvisando più l'immagine rimastale in fondo alla memoria. Non era vestito di nero, la barba cresciuta gli dava un'altra fisonomia. Anche Lauretta lo guardava con gli occhi sgranati; ma, quando egli le diede un bacio in fronte, la piccolina scoppiò d'improvviso in pianto e gli si aggrappò al collo, mormorando tra i singhiozzi:

— Babbo!... Babbo mio!...

Allora tutti le si misero intorno per calmarla: egli l'accarezzava con la mano guantata, senza posar da canto nè la mazza nè il cappello. Ed ella quasi aveva voglia di prendersela con Lauretta, per quello stupido pianto. Per conto suo, guardava il nuovo venuto con occhi asciutti, con espressione tra curiosa e diffidente, non comprendendo come mai quel signore così compito e freddo, che non portava il lutto della mamma, potesse essere il suo babbo. Quando Laura finì di piangere, egli domandò a Miss notizie degli studii delle bambine; Miss rispose a denti stretti, con gli occhi a terra:

— Oui, Monsieur.... Non, Monsieur....

— Vi piace Palermo? — domandò poi egli, volgendosi dalla loro parte. — Verrete un giorno in carrozza con me?

Miss intervenne:

— Monsieur voudra bien m'excuser, mais j'ai des ordres.

La zia, che era stata zitta, lo prese allora in disparte, e restò un poco a parlargli. Non si udiva quel che dicevano; ma il babbo chinava il capo cerimoniosamente, in atto di adesione, lisciandosi la barba.

— Come vorrete.... — disse finalmente a voce alta; e, dopo un poco, andò via.

La sera, un servitore portò una bracciata di involti: *nécessaires* da lavoro, cartocci di confetti, libri illustrati e rilegati. Ella divise tutto con Lauretta; ma il possesso di quelle cose non le procurò nessun piacere. Era molto più contenta dei fiori artificiali, delle vecchie piume, dei nastri chiesti alla zia, e ottenuti da lei.

Il babbo tornò a venire ogni due giorni: Miss stava sempre al loro fianco. Discorrevano di Milazzo, di Palermo, di Firenze, di tante altre cose, come nelle visite. Un giorno egli annunziò che stavano per aprire il teatro Bellini. Ella si tenne a stento dal batter le mani: finalmente vi sarebbe andata!

La prima sera rappresentavano i *Puritani*. Per farle piacere, la zia dovette vestirsi due ore prima dello spettacolo: ella la divorava con gli occhi, in quel suo abito scollato, tutta piena di gemme. A sua volta uscì dalle

mani delle cameriere attillata, azzimata come una damina, con le guance rosse fiammanti, sulle quali volle per forza passare il piumino della cipria. Lauretta, che si sentiva poco bene restò in casa; ella le promise di raccontarle poi tutto.

Che bellezza, quel teatro! Seduta fra la zia e lo zio, mirava attonita le signore che avevano già preso posto e sussultavano tratto tratto, come spinte da una molla, per accomodarsi meglio; e voltava il capo ad ogni cigolìo d'uscio, per veder entrare nei palchetti vuoti le nuove venute, tutte avvolte nei mantelli bianchi o rosei o azzurri, dei quali i cavalieri le liberavano. Sapeva che non bisognava far segno col dito; perciò si chinava un poco verso la zia, parlando piano, per domandarle i nomi delle signore che non conosceva, o per chiederle l'occhialetto che reggeva con tutt'e due le mani, e che allungava ed accorciava più volte prima di trovare il punto giusto; o prendendole il ventaglio profumato per farsi vento, per cacciar la vampa che le saliva al viso e alla fronte. Dalla platea, dai palchi, veniva un sordo brusìo; gli uomini, con le spalle alla scena, appuntando in giro i cannocchiali; nell'orchestra accordavano gli strumenti, e quei suoni, quantunque ancora confusi, già la turbavano; a un tratto sussultò, udendo le prime battute della sinfonia. Alzata la tela, si vide un castello con un ponte gettato fra due torri; pattuglie di soldati, con gli schioppi sulla spalla, andavano su e giù; e il capitano, Riccardo, avvolto in un mantello nero, con gli stivali di cuoio giallo e un gran cappello in capo, cantava, portando una mano al petto, alzando l'altra, tendendo poi entrambe le braccia: «Ah, per sempre — io ti perdei.... — fior d'amore — o mia speranza....». La zia cominciò a spiegarle l'intreccio, ma non bene, quando comparve Elvira, bella e piangente; e poi la gran sala delle bandiere, con la Regina prigioniera dei Puritani, Arturo che voleva salvarla, Riccardo che sguainava la spada, e una gran confusione, dopo la fuga.

— È finito?... Ah, un atto soltanto!

Vennero visite nel palco: il marchesino di Floristella, additando alcune signore, mormorò certe cose alla zia;

ella udì: «Corte spietata.... Il barone finge di non vedere.... Quell'altra che tiene il sacco...»

Intanto la povera Elvira era ammattita: pallida pallida, scarmigliata, scambiava Riccardo per Arturo, dicendogli: «Vieni a nozze!...». Riccardo piangeva, ma la pazza invece scoppiava a ridere, cantando dalla gioia: «Vien, diletto; in ciel la luna....» fra un subisso d'applausi, che si ripeterono quando Riccardo e l'altro Puritano, sfoderate le spade lampeggianti, cantarono insieme: «Suoni la tromba, e intrepidi — noi pugnerem da forti....»

Oppressa dalla commozione, con gli occhi lagrimosi e ridenti, le guance più infiammate che mai e così turgide come se fossero sul punto di screpolarsi, ella trasse un profondo sospiro.

— Hai sonno? — domandò la zia.

— Io?... Io starei qui fino a domani!

L'ultim'atto: una campagna, con un castello illuminato, e un sedile. C'era Arturo, tutto avvolto in un gran manto nero, che voleva rivedere Elvira. Costei usciva dal castello, sempre pazza, cantando; e se ne andava dall'altro lato. Arturo riprendeva quel canto, accompagnandosi: «Press' un fonte, afflitto e solo — s' assideva un trovator....». Ed Elvira tornava indietro: «Sei tu?...». Era lui! E s'abbracciavano, stretti stretti, felici, guardando il cielo: «Vieni fra le mie braccia — amor, delizia e vita....»

— Ma sono già marito e moglie?

Accorrevano i soldati, s'udiva uno squillo di tromba, e un araldo annunziava la grazia per tutti, mentre la gente si alzava, in platea, e le signore anche, riavvolgendosi nei mantelli e nelle sciarpe.

In letto, ella stentò ad assopirsi, con la musica sempre nell'orecchio, coi personaggi sempre dinanzi agli occhi. Questi riapparivano anche nel sonno, si mescolavano e confondevano coi principi e con le regine delle fiabe, con gli eroi guerrieri, con gli amanti infelici che spasimano lontano gli uni dagli altri, ma che tornano da morte a vita non appena ricongiunti. E il domani si mise a ripetere i motivi più belli, canticchiandoli con tempi affrettati, da tarantella; e cominciò, interruppe e riprese cento volte la narrazione dell'opera alla sorella:

— .... Però Arturo; no, Riccardo, Riccardo vede che Arturo sta per fuggire con la Regina, quell'altra, sai? quella vestita di nero; e lo lascia andare: «Vattene, scappa, e non ci tornare più...»

Intanto il nonno scriveva da Milazzo che bisognava pensare al ritorno! All'idea che quelle vacanze stavano per finire, ella aveva quasi voglia di piangere; allora sedeva alla scrivania e riempiva un foglio di preghiere, scongiurando il nonno perchè accordasse una dilazione, asserendo che era necessaria per la salute di Lauretta, promettendogli tutte le sue carezze e tutti i suoi baci se diceva di sì. Ed altri giorni scorsero, tra i passeggi, gli spettacoli, gl'inviti a pranzo. Una volta, alla Marina, la loro carrozza s'incrociò con quella del babbo: aveva a fianco una signora bruna, un po' grassa, con le guance bianche di cipria, e grossi smeraldi alle orecchie. Costei guardò le bambine sporgendosi; ella s'irrigidì, la squadrò, duramente, comprendendo che era la donna per cui la sua povera mamma aveva tanto sofferto. Ma la sera, al teatro, dove rappresentavano la *Lucia di Lammermoor*, non ci pensò più. Quale delle due opere era la più bella? Non sapeva. Quella comparsa di Edgardo in mezzo alla festa di nozze! E la sfida dei due rivali! E la scena delle tombe! «Tu che a Dio spiegasti l'ali....» Anche questi altri motivi le restarono impressi; nel cantare: «Verranno a te sull'aure i miei sospiri ardenti....» grosse lagrime le rigavano le guance.

Gli ultimi giorni passarono fra le visite di congedo e le compre di tanta roba da portare a casa. Le signore volevano sapere dalle due sorelline se lasciavano Palermo con dispiacere; ella rispondeva, anche per conto di Lauretta:

— Non me ne parli!

E alla cameriera della zia che le domandava quando sarebbe venuta un'altra volta:

— Presto! — rispose. — Vi pare che io voglia restar sempre in quella bicocca?

Allora, mentre la donna rassettava la camera, ella cominciò a interrogarla:

— Sentite: quanto vi dà la zia ogni mese?

— Trenta lire.

— E al cuoco?

— Settantacinque.

— E al cameriere?

— Altre sessanta.

Avute quelle notizie, si mise a far conti a memoria, poi domandò chi fosse il miglior tappezziere, quanto costasse l'affitto di un quartiere sul Corso.

— Ma che le importa di queste cose, signorina?

— M'importa moltissimo!... Faccio i miei conti per quando dovrò metter casa anch'io.

IV.

A Milazzo era arrivato il figliuolo del barone Accardi, Luigi. Usciva da un collegio di Napoli, e tutti lodavano la sua intelligenza e la sua sveltezza. Poteva avere diciotto anni, ma era lungo quanto un uomo fatto; e bruno, delicato, simpaticissimo.

Siccome aveva portato una macchina fotografica, cosa unica piuttosto che rara in quel paesaccio, non gli lasciavano un giorno di riposo: parenti, amici, conoscenti, persone di servizio, fattori di campagna, vollero tutti avere i ritratti. Una volta fecero un gruppo di venti ragazzi: col capo nascosto sotto il manto nero, egli ammattiva:

— Fermi!... Fermi un momento!... Voialtri a sedere, per terra. Più alta la testa, quella signorina, a sinistra.... alla mia sinistra dico!... Niccolino, vieni più avanti.... Ma fermi!... Quella signorina si muove troppo, insomma!

Ella che si studiava di prendere l'atteggiamento più vantaggioso, voltandosi di qua e di là, alzando e abbassando il capo, squassando i capelli, dando spintoni ai vicini, si confuse un poco; poi disse, impettita:

— Va bene, così?

— Va bene.... Ma ora si muovono gli altri! Non ne faremo niente!

Venne fuori, sudato, sbuffando; e mise egli stesso a posto la gente. Giunto vicino a lei, le prese il capo tra le mani, fermandolo nella posizione giusta. Ella si fece rossa. Poi, nascosto di nuovo sotto il manto, l'operatore gridò: «Fermi tutti!...» e cavò il tappo della lente; per non venire troppo di sbieco, proprio in quel punto ella si voltò impercettibilmente.

Quando la fotografia fu incollata sul cartone, e ciascuno potè vederla, le lagnanze piovvero da tutte le parti; ma Luigi protestò:

— Se non davano retta!... Chi è stato fermo è venuto bene!... Guardate, per esempio: la piccola Uzeda.... Invece, la grande....

— Brrr!...

Scoppiò a ridere vedendosi con tre teste annebbiate.

— Se non stava ferma un momento!... — protestò ancora egli; ma, nel guardarla, arrossì. Poi le propose: — Vuole che faccia il suo ritratto da sola?

Questa volta, non essendosi ella mossa d'una linea, la fotografia riuscì una bellezza. Ne mandò due copie alla zia Carlotta, per lei e per il babbo; una la tenne per sè. La serbò dentro il cassetto del comodino; e ogni mattina, ancora a letto, o appena levata, la traeva fuori restando un pezzo ad ammirarsi: c'era la firma di Luigi, scritta con inchiostro rosso, in un angolo.

Una mattina, mentre se ne stava alla finestra, sussultò vedendolo passare giù nella via ed alzar gli occhi verso di lei. Ripassò il domani, e poi l'altro giorno; e poi ella se lo vide sempre intorno, uscendo di casa, sia che andasse in chiesa, o al passeggio, o a fare qualche visita: appena lo scorgeva, o credeva soltanto di scorgerlo, il cuore le batteva forte forte. Pensava ancora a Niccolino Francia; ma Luigi era più grande, d'una casa più nobile, e le pareva anche più bello.

In inverno, tutti i ragazzi delle famiglie amiche si riunirono di nuovo, per recitare la commedia, da lui. C'era una gran sala trasformata in teatro; egli stesso aveva dipinto le scene — sapeva far tante cose! — e intanto le mamme o le sarte preparavano i costumi. A Lauretta era toccata una particina, e tutti se la mangiavano dai

baci, tanto la sosteneva bene, alle prove. Ella rifiutò per suo conto due parti: la prima perchè troppo breve, la seconda perchè troppo lunga. Luigi, che s'infastidiva facilmente, aveva con lei una gran pazienza, la secondava in tutto; tanto che Maria Ferla un giorno le disse:

— Lo sappiamo, lo sappiamo che spasseggia tutto il giorno sotto le tue finestre!

Si fece di bragia a quelle parole. Da allora lo guardò di nascosto, abbassando gli occhi quando si vedeva guardata da lui.

Una volta che erano in visita dal barone suo padre, insieme col nonno e tanti altri, fecero il giro della casa; entrarono anche nella cameretta del giovane. C'era una scansia piena di libri, un cannocchiale da teatro tutto di madreperla sul tavolino, e un trofeo di spade al muro. Egli le porse quel cannocchiale per farle vedere un piroscafo che veniva dal Capo e se ne andava verso Messina, lasciando una striscia di fumo in mezzo al mare: le dita di lei sfiorarono le sue. Tante volte si erano strette le mani; ma quel contatto la turbò.

Le allusioni indiscrete di Maria le riuscirono in breve intollerabili. Una volta che qualcuno parlava di lui, l'amica tossicchiò con aria d'intelligenza; ella la prese in disparte, e le disse, freddamente:

— Sai, questi scherzi sono stupidi; non siamo più bambine!

Ora aveva compito tredici anni, e voleva stare fra le signorine. Per questa ragione rinunziò definitivamente alla sua parte nella commedia, prendendosi invece l'incarico di aiutare le altre a vestirsi.

La rappresentazione fu un trionfo per la sorellina: gli spettatori avevano le mani rosse, dal tanto applaudire; e due giorni dopo, aprendo la *Gazzetta di Messina*, ella vi lesse la relazione dello spettacolo: «La piccola Laura Uzeda destò il generale entusiasmo. Con la sua figurina espressiva, con una *vis comica* degna di un'attrice consumata, fu l'*enfant gâté* dello scelto uditorio».

— Lauretta!... Lauretta!... — si mise a gridare. — Sei nel giornale!... Guarda, leggi!... Nonno!... Dov'è il nonno?... È nel giornale, Lauretta; è nel giornale!...

Sui fogli avrebbero nominata anche lei, più tardi. Non stampavano, quando s'eran date feste dal Prefetto, o alla Borsa, o in qualche casa privata, i nomi delle signore più belle? «La marchesa Grifeo, sempre elegante; la signora Tucker, uno splendore di bruna; la Marignoli che sembra sorella della sua avvenentissima figlia....». Ella conosceva così di nome tutta la società messinese; ne parlava con quanti venivano dalla città, e lasciava tutti a bocca aperta.

Ah! se il nonno l'avesse contentata! Egli andava spesso a Firenze, adesso che c'era passato il Senato, con la capitale, e che le vigne del *Gelso* eran finite di piantare; ma non le conduceva neppure sino a Messina, un po' col pretesto della strada lunga, dicendo di voler aspettare la ferrovia — una ferrovia che non costruivano mai! — un po' sostenendo che quello era il tempo dello studio fecondo, e non dei viaggi e degli svaghi. Come se fossero necessarie le distrazioni per non studiare! Al contrario: se l'avessero condotta almeno a Messina, avrebbe preso impegno di risolvere cinquanta problemi in una volta e di tradurre tutte le *Avventure di Telemaco!* Voleva andare a Messina, era necessario che vi andasse, per non restare come una grulla quando Luigi Accardi parlava del teatro Vittorio Emanuele, e del Duomo, e del Faro. E con lunghi sospiri guardava il mare, la rada azzurra chiusa dai monti lontani.

D'inverno, quando spuntavano le brutte giornate, essa appariva tutta piena di navi: flotte di trenta, di cinquanta legni costretti a rifugiarsi in quel gran bacino, con le vele ammainate, e nonostante sballottati dalle onde in convulsione, che si rovesciavano sul passaggio della marina, arrivavano fin sotto le case, e lasciavano, ritirandosi, un letto d'alghe secche, di sugheri, d'ogni sorta di detriti. In quei giorni la spopolata cittaduzza era anche più deserta del solito; di sera nessuno metteva il naso fuori, i lampioni si rispecchiavano malinconicamente sul suolo bagnato, e l'oscurità pareva più fitta. Poi, una bella mattina, col sole, col cielo azzurro, col mare tranquillo, non si vedeva più una nave nella rada: erano tutte sparite, partite, da levante, da ponente, per Messina, per Palermo, per Napoli, per tutti i paesi più grandi, più ricchi, più belli.

A una ricaduta di Laura il nonno decise finalmente di condurle a Messina, per consultare un gran dottore, per far divagare la malatina. Ricominciò la festa di Palermo: passeggiate, visite, teatri, inviti: tutto il giorno qualche cosa di nuovo, lo studio messo da parte, i libri lasciati a casa, solo Miss con tanto di muso. Com'era più bello del Bellini di Palermo, il teatro Vittorio Emanuele! Grande, sfolgorante, pieno di signore elegantissime, con una compagnia di prim'ordine che rappresentava il *Roberto Devereux* e faceva accorrere gente dal fondo della provincia. In platea quanti giovanotti eleganti! C'era un ufficialetto biondo, con un'ombra di baffettini, che guardava sempre dietro il cannocchiale. Non lo volgeva anche verso di lei? Si sentiva presa di mira; i suoi sguardi correvano, suo malgrado, a lui, e una fiamma le bruciava il viso.

Se ne ricordò ancora a casa, di quell' ufficiale, nonostante rivedesse Luigi Accardi; e così pensò per un pezzo a tutti e due, e a Niccolino Francia, anche. Poichè Lauretta s'era divertita molto anche lei ed aveva un poco migliorato, il nonno consentì di condurle altre volte a Messina; quando tornava dal Senato esse gli andavano incontro sino alla città; e a furia di percorrere la via, la sapevano ora a memoria: gli Archi, Spadafora, Baùso e Divieto vicini l'uno all'altro; e poi la salita di Gesso — *Ibbisu* — il paesetto arrampicato sulla montagna; e poi il tratto finale, più erto, con la nebbia che avvolgeva quasi sempre ogni cosa, i cavalli che procedevano al passo, faticosamente, ansando; e poi l'allegro colpo di frusta della ripida discesa, con la città e lo stretto spiegati come una carta geografica, in fondo! Ella viveva dell'attesa e del ricordo di quelle scorse; calcolava, volta per volta, quanti giorni mancavano alla partenza, e numerava altrettanti ciottolini, raccogliendoli sulla spiaggia di San Papino. Ogni giorno ne buttava uno dalla finestra, e faceva il conto dei rimanenti.

Quanti spartiti sapeva, adesso! A Milazzo, per sopportare più pazientemente la noia di quel soggiorno, li

sonava al pianoforte, cercando i pezzi più belli, saltando i recitativi e le introduzioni, imparando con la musica le parole. Intanto che restava ferma e composta dinanzi allo strumento vibrante, le sfilavano dinanzi agli occhi della mente tutte le eroine di quelle storie d'amore: Gemma di Vergy, Maria di Rohan, Anna Bolena, la Favorita, la Traviata. Vestite di abiti sontuosi, tempestati di gemme, esse passavano superbe e maestose fra gli omaggi dei cavalieri e gli inchini delle dame; o pazze d'amore, coi capelli disciolti sulle spalle, pallide e smarrite, in bianche vesti, piangevano e vaneggiavano. Gli uomini spasimavano per esse; e com'era bello quando sguainavano le spade lampeggianti, sfidandosi a morte!

Ella si alzava, fremente di commozione, e se ne andava alla finestra, guardando il mare e le montagne di Gesso, violacee nella lontananza. Certi giorni si metteva a cantare i motivi principali di quelle opere, mentre lavorava o passeggiava sulla terrazza, e una volta cominciato non smetteva più: le romanze succedevano alle romanze, i duetti ai duetti, i cori ai cori; e poi, da capo, ripeteva senza fine i pezzi più belli, intonava a voce più forte i finali maestosi, mescolava con la musica seria le canzonette napolitane, i motivi che fischiettavano i monelli, la *Giulia gentil*, l'*Una volta un capitano*, instancabile, colla gola sempre fresca, come un merlo sulla rama; finchè Miss, o il nonno, o la sorella non gridavano:

— Assez!... Basta, Teresa!... Per carità!

Smetteva un poco; poi ricominciava, sottovoce. Voleva essere trattata da signorina, ma era ancora monella. La bambola godeva sempre tutte le sue preferenze. E la sera, con la paura antica, voleva che Stefana, accanto al capezzale, le raccontasse le fiabe.

Il repertorio ne era esaurito, talchè bisognava ripetere sempre le stesse: *La sorella del conte, Il Re cavallo-morto, I sette ladri, L'infante Margherita, Dammi il velo, La Mamma Draga, La Bella dai sette cedri, La reginotta schifiltosa.* A poco a poco le imparò a memoria anche lei, e ne comprese meglio il senso. Le fanciulle leggiadre, fossero nate sul trono o nelle capanne, facevano degli uomini ciò che volevano; e invano essi tentavano sottrarsi

al loro potere. L'indovino, in cambio d'uno scialletto che *Povera Bella* gli dava, le prediceva che sarebbe stata moglie del figliuolo del Re; e il figliuolo del Re, udito quei discorso dal balcone, si metteva a beffeggiarla:

— Lo scialletto lo perdesti,
Ma il figlio del Re non l'avesti!

Povera Bella rispondeva: «Che m' importa?

Quello di suso e quello di giuso,
Il figlio del Re ha da esser mio sposo.
Spero in Dio,
Il figlio del Re ha da essere mio.
Spero in Dio e in tutti i Santi,
Il figlio del Re m'ha da essere accanto „.

Il Reuzzo rideva a quel discorso; ma nel cuore gli restava una piaghettina, e tutto ciò che faceva per guarire era inutile, e *Povera Bella* gli restava accanto per sempre!

Rosina, nel *Vaso di basilico,* era una povera ragazza senza mamma, che se ne andava tutti i giorni tranquillamente alla scuola; il figliuolo del Re, dalla terrazza del palazzo reale, cominciava a canzonarla, a giocarle certi tiri birboni; lei, che non si lasciava mettere in mezzo da nessuno, gli rendeva pan per focaccia; ma il giorno che il Reuzzo non potè più vederla, fu per morire, nè guarì se non prima l'ottenne in moglie. Rosina, accorta, fece impastare una gran bambola di zucchero e miele che era tutto il suo ritratto; e la sera degli sponsali, mandato via nell'altra camera il Reuzzo col pretesto che aveva vergogna di spogliarsi dinanzi a lui, adagiò la bambola nel letto nuziale, nascondendosi poi lì sotto. Il Reuzzo, rientrato, cominciò a rinfacciare alla bambola, scambiandola per la moglie, tutti i torti che Rosina gli aveva fatti; e le domandava ogni volta, con la sciabola in mano: «Ti penti di questo?... Ti penti di quest'altro?...». E la bambola a far segno di no col capo, che Rosina tirava per mezzo d'una funicella. Allora, giù un terribile fendente. Ma, assalito dal rimorso, il Reuzzo portava poi la lama alle labbra, ed esclamava, con accento di dolore disperato: «Ah! come era dolce il sangue di mia moglie!...». Rosina usciva in quel punto dal nascondiglio, e così restavano felici e contenti!

Però alcune di quelle fiabe Stefana non voleva più narrarle; ella se le faceva ripetere dalla moglie del fattore della *Rocca:* quella del marito geloso che, lasciando il suo paese, murava la moglie in casa, e del Cavaliere che si faceva pappagallo per ottenerla; quell'altra della *Sorella del Conte* che, chiusa dal fratello per gelosia, si metteva a forare il muro della prigione, ed entrava così nella camera del Reuzzo, dove ardeva una lampada preziosa.

— Lampada d'oro, lampada d'argento,
Che fa il tuo Reuzzo, dorme o veglia?

La lampada rispondeva:

— Entrate, signora; entrate sicura:
Il Reuzzo dorme; non abbiate paura.

La contessinella entrava e andava a coricarsi a fianco del Reuzzo. Egli si destava, l'abbracciava, la baciava, e le diceva:

— Signora, donde siete? Dove state?
Di quale Stato siete?
— Reuzzo, cosa dite? Che chiedete?
Tacetevi, e godete....

Ma non soltanto gli uomini impazzivano per le fanciulle; le stesse Belle quanto penavano per i loro amanti! Nel *Re d'Amore,* nel *Sorcetto con la coda puzzolente,* le ragazze andavano in cerca degl'innamorati; e quante fatiche non aveva sopportate *Marvizia* per trovare l'uccello verde, che era un principe reale! Certe Reginette erano così coraggiose nello sfidare le *Mamme Draghe,* nel correre sperdute per il mondo, e così accorte nel cavarsi d'impiccio, tanto ardite e tanto buone, che ella restava sbalordita dall'ammirazione.

E poi, belle «quanto il sole, la luna o le stelle»; o «tanto che non si può ridire», o «che facevano scordare tutte le altre!...». Ora più di prima ella restava lungamente allo specchio, guardandosi, esaminandosi, giudicandosi. I suoi capelli erano come d'oro, le scendevano fin sulla vita; il viso pareva quello della prigioniera della *Mamma Draga:* bianco come neve, rosso come fuoco. Ma ella era inconsolabile perchè fra i denti bianchissimi ne

aveva uno storto ed annerito. Inutile pulirlo, strofinarlo con le polveri: non si sbiancava; e la lingua le correva sempre lì, come se vi provasse dolore. Certe volte, dopo essere rimasta con la bocca aperta a guardarlo, diceva tra sè: «Non è poi tanto scuro; non si vede, quasi». Ma la notte sognava di averlo nero come un pezzo di carbone, sentiva che glielo tiravano, forte forte, senza riuscire a strapparglielo; e, dall'angoscia, si destava. Un altro motivo di cruccio era la statura. Piccina, tutti si meravigliavano del suo rapido sviluppo; invece, dai dieci ai quattordici anni, era quasi rimasta la stessa. Aveva ancora tempo di crescere! — le diceva Stefana. Ma non poteva anche darsi che restasse così, nana?... Aspettava impazientemente di essere signorina davvero; spingeva indietro i giorni e i mesi e gli anni col pensiero, alle volte pensava di raccogliere un certo numero di ciottolini e di buttarli via periodicamente, ad uno ad uno, per veder diminuire il tempo che le restava dinanzi fino ai diciassette anni, fino ai sedici: bastavano! Tante ragazze del popolo non si maritavano anche a quindici?

— Ma bisogna esser donne.... — le disse una volta Maria Ferla, misteriosamente, senza poi volersi spiegare.

Intanto ella cominciava a sentirsi male; pativa di capogiri, di emicranie acute ed ostinate. Una mattina, destandosi, vide tutti intorno al suo letto: il nonno, Laura, Miss, Stefana, il medico: sul comodino c'erano fiale e vasetti, e nella camera un forte odore d'aceto e di spirito.

— Che è stato?

— Nulla! Non è nulla!

Le erano venute terribili convulsioni, raccontò più tardi Stefana; si era contorta, afferrata alla spalliera del letto; e due uomini non avevano potuto tenerla.

Quel malaccio tornò a intervalli; e un nuovo sintomo, più grave di tutti, la fece una mattina gridare dalla paura.

— Non è nulla, sciocca!... Siamo tutte così!...

Ammalata veramente era la sorella: impressionabile a ogni soffio d'aria, sempre fra letto e lettuccio. Per causa sua ella doveva sacrificare più spesso qualche svago, rinunziare anche agli incontri con Luigi; e come era impaziente che passassero le feste alle quali non poteva prendere

parte! Certe volte, quando il suo proprio malessere cresceva, si sentiva vincere da una grande insofferenza, in quella casa tanto piena di noia. Piangeva, pensando che era orfana, costretta a vivere in quel paesuccio, sotto la vigilanza dell'astiosa Miss. Perchè non aveva più la sua mamma?

Rammentando le parole del nonno: «Povere piccine, non sanno ancora che cosa hanno perduto!» riconosceva adesso che egli aveva detto bene; adesso soltanto cominciava a comprendere tutto il danno di non trovarsi accanto la mamma sua! E restava lunghe ore in contemplazione dinanzi al ritratto di lei, fatto da un gran pittore, a Firenze. Com'era bella! Quegli occhi, come parlavano, come dicevano la dolcezza del cuore! Ella la chiamava: «Mamma!... Oh, mamma mia!» e al ricordo confuso del bene che la sua povera morta le aveva voluto, di certi abbracci stretti stretti, quasi furiosi, che le aveva dati, di certe parole che le aveva dette all'orecchio, scoppiava in pianto, sentiva che niente poteva consolarla. Ma pensando che, senza i dolori patiti, la poveretta non sarebbe morta così presto, nel fiore degli anni, le sue lagrime cessavano di scorrere, il rancore le sollevava l'anima contro quelli che l'avevano torturata. La sera, quando Stefana sedeva al suo capezzale, ella le chiedeva di narrarle quella storia, di dirle perchè il babbo se n'era andato di casa, perchè s'era presa un'altra moglie. Stefana non voleva rispondere, o diceva: «È stata colpa di quella femminaccia!». Tuttavia, a poco per volta, facendo finta di niente, ella riuscì a strapparle qualche notizia.

Il nonno aveva cinquant'anni, si era accasato giovanissimo; ed anche la povera mamma era stata da lui maritata a sedici anni appena, senza che quasi conoscesse di persona lo sposo; le prime liti fra genero e suocero erano scoppiate per questioni d'interesse. Il conte Uzeda era della prima nobiltà di Sicilia; ma prepotente, dispotico, guastato dalla madre. Il nonno aveva anche lui avuto la sua parte di colpa, volendo sempre far di suo capo. Un altro sbaglio era stato quello di andarsene via da Milazzo, di girare per il mondo: la mamma, poveretta, aveva creduto di far meglio, contentando il marito; ma quanto se n'era

pentita! Bastava dire che, dai tanti dispiaceri sofferti durante la gravidanza di Lauretta, la piccolina era nata così malaticcia. Poi il babbo le aveva lasciate tutte e tre; aveva ottenuto lo scioglimento del matrimonio, e s'era presa un'altra moglie mentre la prima era ancora viva!... Adesso ella comprendeva perchè il nonno l'avesse con lui! E adesso si dava anche ragione delle brutte scene di Firenze, delle continue liti, dell'improvviso arrivo del nonno; adesso capiva bene che quel giorno quando aveva fatto la cattiva perchè non s'andava al teatro, era accaduta la lite più grossa, quella dopo la quale il babbo li aveva lasciati per sempre.

Povera mamma! Ella si struggeva al pensiero delle lagrime che le avevano fatte versare; ma, compiangendola, non ammetteva che ci fosse da prendersi tanta pena per un disamorato. Senza sapere precisamente che cosa avrebbe fatto ella stessa, pensava: «Se fossi stata io!...». Poi, paragonando alla mamma quell'altra donna vista a Palermo, non capiva come il babbo l'avesse preferita, così vecchia e brutta! Che cosa aveva ordito colei, da stregarlo così? E allora si rammentava delle opere dove c'erano passioni strane e fatali, delle fiabe dove si narrava la potenza di certi incantesimi d'amore.

Per lei, che cosa avrebbe fatto Luigi Accardi? Lo vedeva sempre passare sotto le finestre; la domenica, alla messa, si sentiva guardata ardentemente da lui; e quello sguardo l'attirava, la turbava. Era un turbamento come quello provato per il conte Rossi, per Bianca Giuntini; ma più profondo, più intenso. Niccolino le correva dietro anche lui; ma ora non le piaceva più. Quando qualche ragazza andava a marito, e Stefana, nel commentar la notizia, diceva: «Per voialtre ci pensa vostro nonno», ella sorrideva tra sè: l'immagine di Luigi le appariva più viva, più vicina; ella gli parlava: «Non dubitare: avranno da fare i conti con me!...». Quando non poteva vederlo, quando la lasciavano in casa perchè non si distraesse dagli studii, si sentiva sacrificata, gli chiedeva perdono in cuor suo e pensava: «Se ci lasciassero sempre insieme, come contenterei il nonno e Miss! Come studierei volentieri, da mattina a sera!...». S'irritava sentendosi trattata da

bambina, vedendosi contrariata nei suoi desiderii più giusti: quello dell'abito lungo, per esempio; e le sue impazienze erano più acri, i suoi rancori più ostinati. Certi giorni aveva voglia di piangere, di gridare, di picchiare, anche di esser picchiata; non potendo far altro, prendeva l'abitudine di scalfirsi con l'unghia del pollice i polpastrelli delle altre dita; grattava finchè la pelle si staccava e il sangue trapelava; nonostante il bruciore, continuava a lacerarsi, nervosamente. Spesso se la pigliava con Laura, per cose da nulla, per qualche parola; od anche senza ragione; una volta che la sorellina le rovesciò inavvertitamente il calamaio sopra un ricamo, le si scagliò contro gridandole: « Assassina! » e picchiandola poi rabbiosamente, con la gola stretta, con una fiamma negli occhi.... Il furore del nonno! E il pianto della pace! Come i singhiozzi le strozzavano le parole con le quali voleva significare alla sorellina il suo pentimento, il bene che le portava!

— Quanto bene!... Quanto!

Allora si rammentò di ciò che le aveva detto una volta la mamma: «Vorrai sempre bene alla tua sorellina? Sarai la sua protettrice quando io non ci sarò più?...» e col cuore traboccante di tenerezza la prese in disparte, l'abbracciò, le disse i suoi disegni per l'avvenire: sarebbero state sempre insieme, si sarebbero maritate lo stesso giorno, e avrebbero abitato una stessa casa, cioè due quartieri sopra uno stesso piano, con gli usci dirimpetto; e poi una sola sarta per entrambe, una sola pettinatrice, un palchetto insieme al teatro.

— Vedrai come ci divertiremo! Come guarirai di tutte le malattie!

Intanto era Laura quella che proteggeva lei, che le otteneva dal nonno le cose più desiderate e difficili: la prima veste lunga, una veste di stoffa azzurra, con un cappellino di velluto: una bellezza! Però bisognava metterla solo nei giorni di festa, nelle occasioni solenni; e questa restrizione la seccava. Così, quando doveva andare in un posto dove avrebbe incontrato Luigi, prima che Miss le dicesse qual abito dovesse mettere, correva all'armadio, ne toglieva quello buono, se lo passava in un lampo, e

disarmava poi il nonno coi baci, coi salti, con le paroline all'orecchio e le battute di mano.

Spesso usciva sola, perchè la sorellina stava poco bene e soffriva sempre più nello sviluppo. Una volta che le glandole del collo le si gonfiarono, il dottore ordinò l'applicazione delle mignatte. Che spavento! Che orrore! Per conto suo, meglio morire, piuttosto che lasciarsi attaccare al collo quelle bestiacce viscide e nere! E che pena le fece la poveretta! Quando il barbiere s'avvicinò al letto con la bottigliaccia, ella scappò nell'altra camera, cadde in ginocchio, si mise a pregare promettendo alla Madonna di vestir l'abito del voto se le guariva la sorellina. E volle che glielo facessero: un abito di lana marrone con un laccio bianco attorno alla cintura e pendente sul fianco. Ma dopo averlo portato qualche volta, seccata dai sorrisetti di Maria Ferla e delle altre, lo smise.

— Così mantieni ciò che hai promesso? — osservò Stefana.

— Non debbo smetterlo più?... L'ho portato abbastanza!... E poi che importa dell'abito alla Madonna? La Madonna mi legge nel cuore!

Non voleva le critiche delle amiche, si vergognava di mostrarsi in qualunque cosa inferiore ad esse. Da un collegio di Firenze era venuta la figlia del marchese D'Arrico: non poteva soffrire di sentir costei parlare della città dove ella stessa era nata, ma che aveva purtroppo quasi totalmente dimenticata. Certe volte pensava se non era meglio stare in collegio in una grande città, piuttosto che a casa in quel paesuccio. Però il collegio non doveva esser molto allegro neanch'esso!... Almeno a casa, se tutti i giorni la noia cresceva, veniva pure la festa della domenica, quando, appena desta, i suoi primi pensieri erano: «Oggi non si studia! sono libera! mi vestirò di gala, andrò al passeggio, rivedrò Luigi!...». Ma come passava presto, quel giorno! E la sera, come si sentiva opprimere, pensando che la festa era finita, che non ne aveva goduto abbastanza!... Non sapeva ella stessa che cosa avrebbe voluto fare: era scontenta di tutto, lo studio la seccava mortalmente. Del resto, Miss non aveva più nulla da insegnarle.

Il nonno annunziò un giorno di averle preso un professore. Ella lavorava ancora ad immaginare come potesse esser fatto, quando capitò un prete, grasso, intabaccato fin sul petto, con le unghie poco pulite. Dava lezioni di lettere e di storia; per l'esercizio delle lingue straniere restava Miss. Le fece mandare a memoria l'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni:

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma inclito cigno....

una seccatura che, a cercarla col lanternino, non si poteva trovare l'eguale in tutto il mondo. Già, quando ella sarebbe andata in società, quando sarebbe stata in visita, al teatro, ai balli, avrebbe dovuto dire per l'appunto: «Non sapete nulla? Perchè con voce di soavi carmi!...».

Menò male il Tasso. Da principio si seccò anche della sua *Gerusalemme;* poi, a poco a poco, cominciò a gustarla: le parve di assistere ai combattimenti dei Crociati coi Turchi, ai duelli di Tancredi con Argante; e Armida, quantunque fosse una vecchia fattucchiera, le ispirò molta pietà.

Doveva imparare a memoria interi canti del poema; ma, arrivata che fu al decimosesto, il professore ingiunse a un certo punto:

— Salti le due ottave seguenti.

— Perchè?

— Le dico di saltarle.

Le saltò, per il momento; ma naturalmente, appena egli fu andato via, corse a leggerle.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e il volto al volto attolle:

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge,

Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi....

Era tutto questo? Chi sa che cosa s'aspettava! Che c'era di male, in quella descrizione? Ma già: non bisognava parlare d'amore, bisognava fingere di non comprendere certi discorsi, evitare di guardare gli uomini; e poi se ne sentivano di belle, ogni tanto: la moglie del barone Lìpari, per esempio, che aveva cacciata a pedate la cameriera, perchè suo marito, quel vecchiaccio, l'andava a trovare nel letto!

V.

Un giorno Lauretta non si alzò. Aveva gli occhi luccicanti, le labbra aride e un febbrone da cavallo. Il dottore aspettò un poco prima di giudicare, poi confabulò col nonno. Ella udì la parola *tifoidea,* e il povero nonno parve impazzito dal dolore. Strapazzava le persone di servizio e mandava via la gente con grida che si udivano da un capo all'altro della casa. Ma poi, passando presso l'inferma, tornava così buono, così dolce, così riguardoso, che pareva un altro. Preparava egli stesso, con le mani forti e rugose, le pillole, regolava le dosi delle medicine, attento, minuzioso, pazientissimo. Andava in cucina, per il brodo, per le gelatine che la poveretta non poteva spesso neanche assaggiare. Allora egli cominciava a pregarla, accarezzandola, vezzeggiandola, promettendole tutto ciò che voleva purchè prendesse qualche cosa; e poi gridando crucciato se la poveretta, con una nausea invincibile, rifiutava ancora.

— Bene, nonno: prenderò ciò che vuoi.... Non t'inquietare!

Ella si mise accanto al letto della sorellina, e non si mosse più di lì. Vedendo quelle povere guance consunte dalla febbre, toccando quelle manine ardenti, si sentiva

struggere di tenerezza: voleva poter prendere ella stessa quel male, darle un poco del suo proprio sangue. La sera, curvandosi a baciarla, prima d'andare a letto, le diceva:

— A domani, sorellina; ma guarita, veh!... E se guarita proprio proprio non è possibile, migliorata almeno, con una febbricina leggera leggera; e posdomani più leggera ancora; finchè non avrai più nulla: è vero?... Allora vorremo divertirci, sai!... Le belle passeggiate che faremo! I regali che strapperemo al nonno! Vedrai!

La poveretta scrollava il capo, e purtroppo la febbre non cessava. Adesso, per ordine del dottore, una volta il giorno avvolgevano quel povero corpo stremato dal male in un lenzuolo imbevuto d'acqua e aceto: la malatina rabbrividiva, batteva i denti, tremava, con gli occhi socchiusi che parevano rovesciarsi; ma senza lamenti, senza impazienze, pregando soltanto il nonno di non torturarla con l'offerta dei cibi.

Il babbo non sapeva ancora nulla di quella malattia. Gliene scrisse Miss. Allora cominciarono a piovere i telegrammi, uno al giorno, ai quali bisognava rispondere subito. Ma perchè non veniva, piuttosto? Che cosa poteva trattenere un padre dall'accorrere al letto d'una figliuolina in quello stato? Ed ella l'accusava tra sè, ricordava i dolori della mamma, condivideva il rancore del nonno.

Quella febbre, che pareva non dovesse cedere mai, cominciò finalmente a declinare, e a poco a poco scomparve.

— Hai visto?... Hai visto?... — esclamava ella, carezzando il visino pallido della sorellina. — Te lo dicevo, che saresti guarita?... E quando questa testolina e questi occhioni rispondevano di no, di no; come se le febbri durassero eterne?

Una convalescenza lunghissima, intanto. Passò un mese prima che Laura potesse fare un giro per le stanze, un altro prima che il dottore le permettesse di andar fuori in carrozza chiusa. Sopravvenuto l'inverno, per distrarla, il nonno ebbe un'idea: invitò gli amici a passare la sera in casa sua. Vennero i Giuntini, i Ferla, tanti altri, conducendo anche i figliuoli; giocarono alla tombola, al sette e mezzo, al maccao. Luigi Accardi non mancava mai. Una sera che le si era seduto accanto, ella sentì afferrarsi la

mano sotto la tavola. Le parve d'udire un forte zufolìo, sentì freddo, poi una vampa che le saliva alla fronte. La notte non potè dormire: un'angoscia deliziosa le invadeva il cuore; diceva a sè stessa, raggomitolandosi sotto le coltri: «Mi ama!... Mi ama!... Che bella cosa!... Quanto bene gli voglio anch'io!...» e sorrideva pensando all'audacia con la quale egli aveva sfidato un pericolo per lei.

Da quella sera Luigi armeggiò sempre per sederle vicino: e le mani si annodavano, si stringevano, si carezzavano. Tratto tratto ella svincolava la propria, per non dar sospetto, ed anche per non concedergli troppo; ma doveva fare uno sforzo, perchè egli non voleva lasciarla. Quando non erano seduti accosto, la guardava a lungo, intensamente, con gli sguardi umidi, come se volesse penetrarla tutta; ella lo guardava di sfuggita, rapidamente; e il seno le si dilatava dalla felicità, gli occhi le ridevano, non poteva restar ferma, andava vicino a Laura che se ne stava nel suo cantuccio avvolta in uno scialletto, e le stampava baci sonori sulla fronte e sulle guance.

Nelle buone giornate usciva con lei in carrozza, ed era lietissima di farsi vedere con la sorellina, intenta ad averne cura, a tirarle la coperta sulle ginocchia, a domandarle come si sentiva. Luigi guidava un legnetto nuovo, un *phaëton* con le ruote sottili straluccicanti. Egli passava e ripassava continuamente dinanzi alla loro carrozza, salutando, facendo schioccar la frusta; e il cuore di lei si gonfiava d'orgoglio; ma quando Laura diceva di sentir freddo e rientravano, ella non sapeva reprimere un moto di contrarietà.

In carnevale il barone Accardi invitò la gente a ballare: la casa era stata rimessa appositamente a nuovo, e tutto ciò che occorreva per i *cotillons* veniva da Napoli. La società milazzese non parlava d'altro: ella smaniava per esservi condotta. Vi andò, finalmente, sola con Miss. Le parve di entrare in un mondo nuovo; le luci, i suoni, il moto della danza la stordirono, l'inebbriarono. Luigi, ballando con lei, la strinse alla vita, le mormorò: «Teresa!... Teresa!...», soffocato dalla commozione, incapace di dir altro. Tutti, del resto, la guardavano ammirandola; ella

capiva che gli uomini parlavano di lei, e che le amiche la invidiavano un poco.

In quaresima la gente riprese a venire da loro. Passarono le sere facendo sciarade in azione, sciogliendo enimmi e bisensi: ella non sbagliava quasi mai, nè le toccavano penitenze. Una volta Luigi si buscò quella di contentare all'orecchio; quando le si avvicinò per mormorarle che cosa le offriva, disse, piano:

— Un bacio.

Il cuore le si mise a tempestare; non vide più chiaro, ma s' irrigidì per non tradirsi.

A un tratto quelle belle serate cessarono: Laura, non ancora guarita del tutto della prima malattia, fu costretta a mettersi a letto con un forte raffreddore. Sembrava che il petto le si spezzasse nei continui accessi di tosse. Il dottore veniva mattina e sera, quantunque avesse molti ammalati, fra gli altri la moglie del Ricevitore, con la stessa malattia di Laura. Accanto al letto della sorellina ella lavorava senza dir nulla; le pareva che mai più avrebbe rivisto Luigi. Quel male di Lauretta era una cosa da nulla, insomma: una infreddatura più forte delle altre; e frattanto impediva a lei di far la solita vita, di andar fuori, di veder gente. E udendo tossire la sorella, a lungo, una specie d'insofferenza smaniosa la faceva sgarbata con lei. Un giorno vennero a dire, sottovoce, che la moglie del Ricevitore era morta.

Lauretta riposava, col respiro breve, le guance pallide, i pomelli rossi. Ella buttò via il ricamo, congiunse le mani, alzò gli occhi al cielo e si mise a pregare.

Che rimorso la straziava, pensando come era stata senza cuore, come aveva potuto divertirsi mentre la poveretta pativa! Aveva paura di volgere gli occhi verso di lei, le pareva di vederla morta — e piangeva di tenerezza ritrovandola meglio. L'acuto della malattia passò; a poco a poco Lauretta si rimise; ma la tosse non la lasciò più.

Ella fece alla convalescente il sacrifizio di ogni svago, restandole sempre vicino, a curarla, a tenerle compagnia. Ne era orgogliosa; però, a quando a quando, il seno le si gonfiava di rimpianti, di aspirazioni all'azzurro,

alla luce, alla gioia. Non potendo ancora esporsi all'aria aperta, Lauretta insisteva perchè andasse fuori lei sola: ella rifiutava, ostinatamente; ma, cessate le insistenze della sorella, sentiva gli occhi gonfiarlesi di lagrime. Immaginava che Luigi, alla lunga, si fosse dimenticato di lei, che avesse preso a voler bene ad un'altra; e, dalla contrarietà, si scarnava i polpastrelli intorno all'attaccatura delle unghie fino a deformarsi la punta delle dita.

Un giorno che erano sole, Laura fu più premurosa del consueto.

— Va' fuori, va'!... Fammi questo piacere! Se no, mi parrà d'essere ammalata più gravemente.... Va'..... — e sorridendo aggiunse: — Va', t'aspetta Luigi Accardi....

Ella sentì tutto il sangue affluirle al volto. Con un sorriso d'indulgenza quasi materna, Laura riprese:

— Non ti far rossa.... Che c'è di male?... Credevi che non me ne fossi accorta?

Allora ella l' abbracciò forte forte, nascondendole la testa in seno.

— È vero, sì o no, che gli vuoi bene?

— È vero....

E le confidò tutto. Era la prima volta che parlava di queste cose. Guardava l'uscio, per paura che sopravvenisse qualcuno; guardava la sorella con altro occhio; le pareva che qualcosa fosse mutato intorno.

Dopo quella prima confessione non le nascose più nulla. Lauretta stava ad ascoltarla, tra seria e sorridente, col capo avvolto in un fazzoletto, come una vecchina, quasi quelle felicità e quelle disperazioni non fossero per lei. E si faceva forza per accompagnarla, usciva in carrozza chiusa, sepolta sotto le coperte, tossicolando. Ella la divorava dai baci, piena di gratitudine; non pensava che potesse soffrire; e udendola tossire diceva tra sè: «È la stagione; quando verrà l'estate non avrà più nulla».

In maggio andarono ogni giorno insieme alle funzioni del Mese di Maria: la chiesa era tutta odorante di rose e d' incenso; le fanciulle cantavano, accompagnate dall'organo, laudi alla Vergine; padre Raffaele, il rettore, distribuiva immagini sacre su carta ricamata come un merletto, che ella serbava nel libriccino di devozioni

della povera mamma. Ma, in estate, Lauretta peggiorò: la tosse crebbe, con dolorose esasperazioni vespertine e una febbriciattola notturna. La poveretta dimagriva sempre più, il petto le si affossava; certe volte un sudor freddo le appiccicava i capelli sulla fronte. Vedendo le pallide guance della sorellina colorirsi di rosso, ella diceva talvolta al nonno, che era sempre cupo e triste:

— Ma non è poi tanto aggravata, nonno!... Oggi è animata in viso....

Il nonno non rispondeva, più cupo, intrattabile con tutti, buono e quasi timido come una femminuccia dinanzi all'ammalata che non lasciava più il letto.

Dal lungo starvi, le si formavano piaghe sulle carni. Quando medicavano la sorellina, ella fuggiva, non reggendo a quella vista, rabbrividendo da capo a piedi alla sola idea del sangue. Ma era sicura più che mai della pronta guarigione. Adesso, col caldo, venivano molte visite, di sera, per sentir la musica. Come tutte le altre estati, il palchetto per la banda era costruito in mezzo al passeggio della Marina, quasi dirimpetto a casa loro: e si sentivano sempre gli stessi pezzi: la polka *Flik-Flok,* il second'atto dell'*Ernani,* il quartetto e la tempesta del *Rigoletto.* Delle persone che venivano a trovarli, alcune restavano intorno al letto dell'ammalata, altre passavano nella terrazza. Ella ve le accompagnava, facendo gli onori di casa. Luigi, assiduo con i suoi, le stava sempre intorno.

Una sera che si trovarono soli un momento, egli l'afferrò alla vita e la baciò in bocca, mormorando:

— Mi vuoi bene?... Teresa, Teresa mia?...

Gli rispose di sì, sommessamente, tremando da capo a piedi; egli soggiunse:

— Mi dài i tuoi capelli?

Venne gente, dovettero separarsi. Ella si recise la notte stessa una ciocca di capelli, l'intrecciò poi con viole del pensiero, la legò con un laccetto rosso e l'avvolse in un pezzetto di carta sottile.

La sera dopo Luigi tornò e le prese la mano al buio; ella gli diede l'involtino. A un tratto s'udì un gran rimescolìo nella camera dell'ammalata: voci che chiamavano,

squilli di campanello, rumore di seggiole rimosse. Accorsero tutti: Laura aveva una sincope: il respiro era quasi spento, gli occhi senza sguardo.

— Non è nulla, — assicuravano tutt'intorno. — La debolezza, la prostrazione, tanti mesi di letto....

Però il nonno fece venire il dottore di Messina. Fu ordinato il mutamento d'aria, e subito tutti partirono per il Capo.

Ogni mattina, prima che l'aria s'infocasse, ella accompagnava in giardino l'inferma, le dava il braccio, le faceva fare un po' di moto, a piccoli passi, con frequenti soste. Poi la metteva a sedere, sotto l'ombrellino, e andava a coglierle fiori, glieli lasciava piovere in grembo. Le parlava dell'avvenire, le prometteva la guarigione, formava disegni ai quali voleva che la sorellina partecipasse. Poi, riprendendola sotto il braccio, la riconduceva a casa. Una sera, mentre ripassava la mazurca *Capricciosa* che aveva ballata con Luigi, vennero a chiamarla: Laura era svenuta un'altra volta. Il domani venne il dottore, parlò a lungo col nonno; poi questi mandò a Milazzo il giardiniere per far trasmettere un telegramma. La risposta arrivò a Miss: «Parto col postale di domani, sarò costà sabato; fate trovare carrozza sbarcatoio».

— Viene il babbo, nonno? — domandò ella, impaurita.

Il nonno non rispose, inginocchiato dinanzi alla cassetta bassa di una libreria, donde cavava vecchi giornali illustrati che erano lo svago della malatina. Ordinatili, glieli recò, reggendoli egli stesso dinanzi al letto, sfogliandoli, rigirandoli per mostrare le figure disposte di fianco.

— Basta, nonno!... Così ti stanchi!... — diceva Laura tratto tratto.

— Non mi stanco. Se mi stancassi, mi riposerei!... — E dopo averla vista sorridere, domandò: — Tu come stai? Meglio?... Senti dunque una cosa.... — Tacque un poco, poi riprese: — Se venisse qui a trovarti tuo.... tuo padre.... ti farebbe piacere?

L'inferma spalancò gli occhi, come stordita.

— Tuo padre, sì!... Ti farebbe piacere?

— Oh, nonno, il babbo!... Nonno, il babbo qui!... — e non sapeva dir altro.

— Il babbo, sì: parlo turco, forse?... Se ti fa piacere, lo chiameremo.

La poveretta ruppe in pianto dal contento, gli gettò le braccia scarne al collo, mormorando:

— Grazie, nonno!... Com'è bello!... Il babbo qui!... Grazie! Grazie!

— Va bene; abbiamo sentito. Che c'è da ringraziare?

E con voce burbera troncò il pianto e le effusioni dell'ammalata, la quale diceva di volersi levare il giorno che sarebbe arrivato il babbo suo. Contro i consigli e le preghiere di tutti, il giorno dell'arrivo si alzò. Avevano calcolato che la carrozza sarebbe giunta alla *Rocca* verso le due: a quell'ora volle scendere in giardino. Però il tempo passava senza che si vedesse nessuno.

— Che sarà?... — domandava, inquieta.

— Nulla, il ritardo del battello! — rispondeva il nonno.

Ma l'inferma non si tranquillava, porgeva l'orecchio, guardava il mare.

— C'è stato cattivo tempo?... Il cocchiere non lo conosce.... Gli avete detto di andare proprio al porto?

Era inquieta, nervosa, ansiosa. Si ostinò ad aspettare ancora, finchè sentì freddo: dovettero portarla su reggendola sotto le ascelle; ma, appena a letto, perdette i sensi. A un tratto si udì un rumore lontano, poi una voce che chiamava, poi passi affrettati.

Il babbo comparve sulla soglia dell'uscio, fermandosi esitante. Il nonno, alzato un braccio, fece un gesto di raccomandazione, senza dir nulla, senza guardarlo; ma egli era già accanto al letto, con le braccia attorno al capo della bambina, cercando gli occhi di lei. Gli occhi di Lauretta si schiudevano allora; e la mano fredda e madida, abbandonando quella della sorella, tentò di carezzare il viso del babbo.

— Come stai, Lauretta?... Come ti senti?... — domandò egli.

— Meglio, — rispose il nonno per lei, guardandola. — Stai meglio: è vero?... È niente; ogni cosa è passata.

Parve davvero che migliorasse. Per prudenza la fecero restare a letto; ma era così felice, col babbo da una parte, la sorella dall'altra, e il nonno che girava attorno

per la camera, come se avesse un gran da fare, ma senza far poi niente! Una mattina, presto, si alzò un poco, ma non potè scendere in giardino, per il tempo che minacciava. Quando si rimise a letto cominciò la pioggia, scrosciante. Fu una burrasca di corta durata. Al tramonto il sole brillava fra le nuvole squarciate; e la poveretta, serena, sorridente, ascoltava i disegni che facevano intorno a lei per l'avvenire.

— Ma il babbo resterà ancora un pezzo con noi, è vero?... È vero, babbo?... È vero, nonno?... — domandò, voltandosi verso quest'ultimo che se ne stava appoggiato ai piedi del letto.

— Naturalmente.

— Sì!... Sì!...

Sarebbero tornati a Milazzo, con l'autunno che s'avanzava; al Capo non c'era più ragione di restare. Guarita interamente Lauretta, sarebbero andati a Palermo, a Firenze, a Parigi, tutti, tutti insieme!

— Anche tu, nonno?

— Anch'io, eh!... — E come in quel punto entrava la moglie del fattore, aggiunse: — Anche la comare Rosa.

Risero tutti. Calò la sera, mentre ancora ragionavano di quel che avrebbero fatto. La luce della lampada infastidiva un poco Laura. Sollevatasi, disse:

— Teresa, coglimi i gelsomini....

— Subito, sorellina!

Ella scese in giardino. Dalle piante, tutte bagnate dalla pioggia recente, esalava un profumo intenso, acutissimo. Sorgeva la luna, tra nuvolette d'oro, e la luce d'argento bagnava tutto quel verde scuro, umido e stillante. Disteso con una mano il grembiale, ella cominciò a farvi piovere i fiorellini che spiccava con la destra. Ne era quasi pieno, ma ella ne coglieva ancora, voleva coglierne ancora più, voleva seppellire la sorellina sotto la nevicata odorosa. Di repente udì un grido terribile. Tremò da capo a piedi, lasciò cadere i fiori, incrociò le mani sul petto. Un altro grido; poi rumori confusi. Allora si mise a correre disperatamente, e nella corsa vide una finestra schiudersi, il nonno uscire sulla terrazza, alzare le braccia minacciose al cielo. Prese un nuovo slancio, salì a precipizio la sca-

linata, traversò come un lampo la fila delle stanze e s'arrestò sull'uscio. Intravvide una forma rigida sul letto, una gran macchia di sangue, e si sentì spingere indietro.

— Babbo !... Nonno !... Nonno !...

— Zitta !... Zitta !... Son io, Stefana.... Di qui.... Chiudete !... Zitta !... Tuo padre !...

Afferrata la mano del babbo, baciatala, ruppe in pianto alto, convulsivo, soffocante, con la bocca contorta, le mani tremanti, il petto rotto dai singhiozzi. Nella stanza buia il riflesso della luna metteva un dubbio chiarore; ella non vedeva, non udiva: piangeva, piangeva sempre più forte, con lamenti sordi e rantolosi.

— Teresa !... Figlia mia !... Coraggio !... Povera figlia, hai ragione !...

Le mani dure, rugose, incallite, della moglie del fattore cercavano le sue, teneramente; Stefana la teneva stretta, la baciava in viso, e le lagrime si mescevano. Portarono un lume; e come ella scorse Miss, sola, in un angolo, piangere silenziosamente, a capo chino, sentì un singhiozzo più violento squarciarle la gola, dischiuse la bocca come se una mano la strozzasse.

— Teresa !... Signorina !... Figlia mia !... Bambina mia !... Càlmati, per carità !... Per amore di tuo nonno !... O Signore, Signore !...

A un tratto ella si alzò.

— Lasciatemi. Voglio vederla, l'ultima volta....

Ma tutt'e tre le donne le si misero dinanzi, facendo barriera, scongiurando tra le lagrime:

— No, signorina !... Vuoi ammazzarti ?... Più tardi, più tardi....

Ricadde sul divano, inerte, come un mucchio di cenci; e i lamenti ripresero, più sordi, più tristi.

— Il nonno, — balbettava ella; — il nonno....

— Poveretto !... Anche lui !... Chi gli avrebbe detto che doveva vedere anche questo? Prima la figlia, poi quell'angioletto di Dio.... — esclamavano le donne, pietosamente. — Un angiolo, un angiolo !... Buona come non ce ne saranno più al mondo, mai e poi mai !... Creatura buona !... Ora è tra gli angioli a pregare per noi !...

Le sue strida e le sue querele crescevano, a ognuna

di quelle parole; ma il pianto muto e incessante di Miss, di quella donna che pareva fredda, impassibile e dura, la straziava più che ogni altra cosa. La notte passava; si udivano a quando a quando voci che chiamavano dal giardino, il portone della scuderia che gemeva sui cardini, i cavalli annitrenti nella corte, il canto dei galli. Poi comparve il nonno, curvo, avvolto in un gran soprabito, con gli occhi aridi. Ella gli afferrò la mano, baciandola, bagnandola di lagrime, spegnendovi sopra i gemiti che le uscivano dal petto. Anche il babbo gli si avvicinò umilmente, e gli porse la mano. Egli gliela strinse, in silenzio; poi si chinò su lei, e le disse, piano:

— Basta, basta; adesso basta.... La volontà di Dio !... Adesso tu te ne andrai, con gli altri....

— No ! No !... Non è possibile !...

Anche il babbo volle protestare; ma il nonno ripetè, brevemente:

— Ve ne andrete, la carrozza è attaccata.... Va' a prender gli scialli, Stefana.... Resto qua io.... Andiamo, basta !

Alzatasi, ella implorò ancora, protendendo ansiosa le braccia, di poter passare di là: ma tutti la trattennero.

— Va'.... Sii buona !... Fate presto, il cocchiere ha da fare.... Non si perda tempo.... Andate !

Scese così, sospinta, tentando di voltarsi, con lo scialle che le cadeva dalle spalle, mandando baci alla finestra spalancata e lucente nella notte muta e serena.

La carrozza partì. Rannicchiata in un angolo, accanto al babbo, ella soffocava i singhiozzi che le salivano alla gola. Con gli occhi sbarrati sulla via polverosa che pareva scorrere come un fiume, con una mano sul cuore, ripeteva fra sè, trattenendo il respiro: «Sorella mia !... Sorella mia !...» e lo stupore sconsolato la irrigidiva, al pensiero che mai, mai più l'avrebbe riveduta. «Sorella mia !... Sorella mia !...» Che dolore, che fuoco !... Pensare sempre a lei ! Stamparsi nel cuore la sua dolce figura ! Averla sempre dinanzi, fino al giorno che anche lei sarebbe morta !...

— I fiori !... I suoi gelsomini !...

Il pianto ricominciava, lungo, cocente, implacabile. Era morta ! Era morta !... La gran macchia di sangue, il viso

di cera.... Se non fosse morta?... Perchè le avevano impedito di baciarla?... I dottori li avevano ingannati, non avvertendo che doveva finir così presto!... Se lo avesse saputo!... Come avrebbe voluto starle vicino, tutti quegli ultimi giorni! In ginocchio, in ginocchio, sempre!... E invece aveva pensato ad altri, agli svaghi; e invece aveva riso!... Allora sentiva come se tanti chiodi ardenti le entrassero nelle carni: tutte le sgarberie che le aveva fatte, le insofferenze dalle quali era stata presa udendola tossire, le distrazioni che aveva cercate, le cure che non avrebbe potuto darle più, mai! E la bontà della infelice, e la sua pazienza di martire, e il bene che aveva voluto a lei!... «Sorella mia!... Sorella mia!...». Ma le lagrime cessavano di scorrere, nell'angoscia che la stringeva ricordando quante volte aveva attaccato lite con lei, tutte le cattive parole che le aveva dette quando era bambina: «Mummia, sgobbona, dottoressa sciocca!...». Come aveva potuto?... A un tratto rammentò con che ira l'aveva picchiata, una volta; che vampa l'aveva accecata mentre percoteva quel corpiccino — e si portò le mani al collo, lo strinse soffocando un rantolo e quasi soffocandosi.

La campagna era chiara come all'alba; il riflesso della luna tremolava sul mare, e la via non finiva più, quella via fatta tante volte, con la gaiezza in cuore, insieme con la mamma morta, con la sorellina morta. Morte! Morte! Entrambe!... Ed ella avrebbe potuto vivere più? Tutto era finito per lei! Era stata un'immensa sciagura la perdita della sua mamma; ma nessuno sapeva ciò che ella perdeva ora: la sua compagna, la sua confidente, il suo buon angelo consolatore! Non si portava sotterra una parte di lei? Che cosa avrebbe ella fatto ormai, sola? Le sue labbra si torcevano dall'amarezza, pensando all'avvenire: non c'era avvenire per lei: una successione di giorni bui, con l'immagine della poveretta sempre dinanzi, sempre nel cuore....

Entrarono finalmente nella città silenziosa; le mura del castello, enormi, tagliate dalla luna, correvano, sparivano; ed a casa la desolazione crebbe, dinanzi al letto vuoto della sparita, dinanzi a tutte le cosucce che le erano appartenute, sulle quali ella posava le labbra, devotamente.

Che notte! Che oppressioni, che risvegli terribili! E che tristezza, col nuovo giorno! Che scrosci di pianto ad ogni notizia, alla vista di ogni viso nuovo!

— La portano via a mezzogiorno.... A San Francesco di Paola....

— Fiori, fiori.... Copritela di gelsomini....

Grida convulsive le uscivano dalle labbra, non già parole.

E il suono orribile delle campane, che la faceva balzare in piedi ad ogni ripresa; e il calare pauroso della sera; e il ritorno del nonno, invecchiato di cento anni, con la schiena curva, gli occhi bruciati, le mani tremanti.... Come gli divorò dai baci le mani! Egli le sottrasse, si guardò intorno, e disse, con aria di mistero:

— Vieni.... Zitta, vieni!...

Giunto nella sua camera, cavò di tasca il suo gran portafogli di cuoio, lo aprì e ne trasse una busta. Aprì anche quella, con le mani che gli tremavano spaventosamente, e traendone la ciocca dei capelli morbidi e neri ruppe in pianto finalmente anche lui.

— Ah!... ah!... Nonno!...

Erano terribili le lagrime del vecchio, le contrazioni spasmodiche del suo viso rugato. A un tratto s'alzò, e levando un pugno gridò:

— Cristo!...

Ella cadde sopra una poltrona, fuori dei sensi. Le convulsioni la ripresero, violentissime; dovette restare lunghi giorni in letto. Cominciavano a venire le visite: il nonno e Miss stavano a ricevere le persone, vestiti di nero, con le voci roche. Parlavano tutti piano, l'uscio di casa restava aperto, non si udiva suono di campanello; e Stefana, venendo al capezzale di lei, le riferiva i nomi dei visitatori. Venne anche, con la famiglia, Luigi Accardi; ma quel nome non le fece senso. Le pareva che fosse passato tanto tempo! Aveva un gran vuoto nella testa.

Il babbo era partito il domani della disgrazia; da Palermo giunsero gli zii; ma nulla rompeva la tristezza di quella casa, niente leniva il dolore di lei.

Il dottore disse un giorno:

— Perchè non ve ne andate fuori di qui? Sarà la miglior medicina!

E come tutti tacevano, riprese:

— Andate via, andate a Palermo; svagatevi un poco.... Volete che quest'altra poveretta pigli anche lei qualche grosso malanno?

La zia allora approvò; disse che il soggiorno di Palermo era necessario per l'istruzione di Teresa, per farle vedere un poco il mondo. Ella udiva quei discorsi indifferente, senza dir nulla, come se si trattasse di un'altra.

Così fu decisa la sua partenza insieme con Miss; il nonno volle restare, non ci fu modo di rimuoverlo. Prima di partire andarono con la zia e con Miss, in carrozza chiusa, su, a San Francesco di Paola. Inginocchiate dinanzi alla lapide bianca, empirono la chiesa di sommesse querele, di singhiozzi repressi. Poi si divisero in pianto dal nonno; egli la baciò a lungo in fronte.

Quando il battello cominciò a muoversi, ed uscì dal porto, e sfilò lungo la Marina, dinanzi alla linea del paese che finiva sotto i Cappuccini, ella restò a guardare tutti quei luoghi, col cuore chiuso, con gli occhi cocenti. Un'altra volta aveva contemplato quello spettacolo, un'altra volta era partita per Palermo, da quella via; ma allora aveva al fianco la sorellina sua! Ora cercava la loro casa dov'erano successi tanti avvenimenti; San Francesco di Paola dove riposavano le sue povere morte, e la villa del Capo, e la Lanterna, e la spiaggia remota di San Papino. E quando tutte quelle cose furono scomparse, e restò solo il mare d'un azzurro carico, quasi nero, ella ebbe freddo e paura.

VI.

Tristi anch'essi, i primi giorni di Palermo; ma d'una tristezza diversa. Anche restando in casa, il frastuono della città, il movimento sorpreso dalle finestre, il succedersi delle visite la distraevano, involontariamente. Poi, col nonno, quantunque fosse tanto buono e affettuoso, ella non si poteva intendere così bene come con la zia.

Per le condizioni della sua salute doveva fare molto moto: la mattina a buon'ora andava fuori con Miss: giravano per i negozii, o si facevano lasciare in carrozza al Giardino Inglese, all'Olivuzza, ai Quattro Canti di Campagna, donde tornavano a piedi.

La morta era sempre fra loro; però non ne parlavano mai. Ella non voleva lasciare il lutto; sapeva che dopo sei mesi avrebbe potuto smettere quello grave, ma era risoluta di portarlo lunghi anni, forse sempre. Sorrideva tristemente quando si guardava allo specchio, quando notava, senza volerlo, il risalto che le vesti nere davano alla sua carnagione rosea, ai suoi capelli d'oro. Le pareva che quella salute, che quella bellezza fossero un'irriverenza verso la sua povera sorellina morta; voleva che il viso esprimesse ciò che il cuore sentiva; provava un senso di contrarietà quando udiva ripetere che aveva l'aspetto fiorente.

Suo padre viaggiava, a quel tempo; quando tornò lo rivide, andò a desinare da lui: Miss non aveva più la consegna di opporsi. Ma in presenza della nuova moglie, della donna che aveva fatto tanto soffrire la sua mamma, che aveva distrutto la sua famiglia, ella sentì risvegliarsi il rancore antico. Colei le prodigò carezze e moine; ella restò fredda fredda sotto i suoi baci. Del resto s'accorse che Dio la puniva: il babbo, forse pentito di tutto ciò che aveva fatto per lei, la trattava quasi duramente. Il loro figliuolo, che adesso aveva sette anni, era un ragazzo malavvezzo, faceva mille monellerie non tutte innocenti, e la guardava di traverso; a lei non entrava in mente che le fosse fratello. Il babbo le usava molti riguardi, troppi, quasi come fosse un'estranea, e le dava tanta soggezione che, potendo, ella evitava di tornare in casa di lui.

La zia era intima della contessa Nela di Vìscari; la contessina sua figlia, Giulia, le ispirò una gran simpatia: in breve divennero strettissime amiche. Giulia era bruna, alta, di viso non molto regolare ma espressivo, e vivace, briosa, elegante, aristocratica sino alla punta dei capelli. Ella sognava di farsene un'altra sorella; a poco a poco il suo sogno si venne mutando in realtà. Benchè la sapesse venuta dal fondo d'un paesuccio di provincia, Giulia le

chiedeva consigli, faceva gran conto dei suoi giudizii: s'accorgevano d'avere gusti simili, aspirazioni identiche, gli stessi ideali. Tuttavia le lodi che l'amica le prodigava per la sua bellezza, per la sua istruzione, per il suo spirito, non la rassicuravano molto; ella guardava le altre signorine della società palermitana con timidezza segreta, per il sentimento della propria inferiorità.

— Come t'inganni! — esclamava Giulia. — Te ne farò conoscere una io, Bice Emanuele: quella sì, che è degna di te!

Era una ragazza pallida, malinconica, senza mamma come lei. Ma quanto buona e intelligente! Tutte e tre si giurarono eterna amicizia; più tardi Errichetta Geremia, la figlia del conte di Tolosa, entrò nella loro piccola società. Ella voleva a tutte un bene dell'anima; soffriva e gioiva per esse più che per sè stessa: immaginando la morte di una di quelle sue dolci compagne, pensava che ne avrebbe portato il lutto come per un'altra sorella.

Quando non era con le amiche, passava il suo tempo studiando. Non si era trovato ancora un professore di lettere; venivano invece i maestri di musica e di disegno. Per riposarsi dello studio, aiutava la zia a dirigere la casa.

Lo zio leggeva continuamente romanzi che mandava a prendere da un gabinetto di lettura o che gli prestavano i suoi amici. Alcuni di quei libri, molto vecchi, erano serbati in uno scaffale confinato in una retrostanza; le avevano proibito di toccarli. Per un certo tempo ella obbedì; poi la tentazione la vinse: non poteva mica restare le intere giornate al pianoforte, o dinanzi al cavalletto, o a ripassare con Miss le lezioni che sapeva a memoria. Prese così qualcuno di quei volumi, e lo divorò di nascosto.

Prima di tutti le capitarono fra mano i *Tre Moschettieri*, in francese: un'edizione a due colonne, illustrata. Restò come intontita da quella lettura: lungamente, in tutti gli uomini che vedeva, cercò rassomiglianze con qualcuno dei protagonisti del libro. Che simpatia! Porthos era tuttavia un poco volgare, ed Aramis infinto. Ella ammirava in costui l'eleganza, la gran cura della propria persona;

e provava a tener le mani alzate, per farle divenire esangui e bianche, come faceva il moschettiere. D'Artagnan sarebbe stato il più simpatico, senza certe uscite troppo buffe; ed ella non voleva ridere. Athos, nobile, cavalleresco, malinconico, aveva tutte le sue preferenze. Ella pensava che si dovessero trovare ancora uomini così disinteressati, arditi ed eroici, sempre pronti a metter mano alla spada, a sfidare ogni pericolo per il sorriso d'una dama, per un capriccio, per una fantasia.... Poi trovò alcuni volumi di Paul de Kock: li lesse ridendo, ma li buttò in un canto, indispettita contro sè stessa. Nulla gliene rimaneva, tranne la seduzione della vita parigina. Mise più tardi le mani sopra *Giuseppe Balsamo* e il *Conte di Montecristo:* la meraviglia e il piacere crebbero a dismisura. A poco a poco si abituò a vivere di quelle letture, sino a dimenticar per esse le amiche, le occupazioni d'ogni giorno e lo stesso appetito. E i *Misteri di Parigi!* E i *Miserabili!* Però la parte filosofica di questo romanzo non la divertì molto. Trovò ancora libri del Féval, del Bernard, del D'Arlincourt: li divorò tutti, fremente di curiosità, avida di commozioni. Immaginava i luoghi descritti, vedeva gli eroi rappresentati dai romanzieri, s'innamorava di Rodolfo, di Mario; e il ricordo di Luigi Accardi finiva di dileguarsi. Sulla fede di quei libri ella sognava fatalità inesorabili, avventure inaudite, strazii ineffabili, gioie celesti; imparava che gli uomini lottano invano contro il destino, che le predizioni si avverano, che l'amore infiora la vita ed è il compenso di tutte le pene. Che importavano le ricchezze? C'erano giovani che sotto le vesti lacere avevano un cuore di eroe; e poi essi arrivavano alla ricchezza e alle posizioni altissime, perchè ne eran degni! Se fosse stato uno di questi il professore che le avevano finalmente trovato?

Il professore era un uomo d'età: corto di statura, con una foresta di capelli e gli occhiali d'oro. Prese a spiegarle Omero e Virgilio; ma il nuovo studio, nonostante lo zelo che vi portò non le riuscì gradito. Quei libri erano troppo antichi, pieni di cose troppo diverse da quelle che vedeva o immaginava. Confondeva i nomi proprii, non capiva tante parole difficili; per un pezzo

non le entrò in mente quale dei due autori fosse il greco e quale il latino. La storia le piaceva di più, specialmente la moderna, quella del riscatto nazionale; e le gesta dei Savoia, la magnanimità dei Re che avevano cimentato il trono per dare una patria agli Italiani, di principi che avevano pugnato per il loro paese, la facevano fremere di entusiasmo. Con piacere maggiore svolgeva i temi dei componimenti; il professore li lodava, ma allo zio, che gli chiedeva notizie dei progressi di lei, diceva:

— Va molto bene.... quasi direi troppo!... C'è troppo fuoco, troppa fantasia!

Ella descriveva a lungo, minutamente, campi di battaglia, foreste vergini, naufragi; tutte cose che non aveva mai viste, ma delle quali si formava un'idea. La lettura dei romanzi le dava molto aiuto; ma il professore, pedante, cancellava frasi che ella aveva lette stampate, che le parevano efficaci ed elegantissime, e che egli dichiarava invece barbare ed improprie. Ella scriveva: *la vita sentimentale,* e il professore correggeva: *la vita del cuore e della mente.* Nondimeno tornava con nuova lena alle letture: le osservazioni del maestro, i rimproveri dei parenti gliele facevano amare sempre più.

— Lascia stare cotesti libri! — ammoniva la zia. — Ti guasteranno la testa.

— Perchè? So distinguere anch'io la finzione dalla realtà!

E voleva sapere se il cavaliere di Maison-Rouge era realmente esistito, se la storia di Montecristo era accaduta; cercava l'isoletta nella carta geografica, proponendosi di andarvi quando avrebbe viaggiato.

Adesso conosceva mezzo Sue; molte cose di Balzac, che giudicava però troppo lungo; quasi tutto Walter Scott. Il ricordo della sua povera sorellina morta la sorprendeva alle volte in mezzo alle immaginazioni suggerite da quei libri; allora si sentiva invadere da una mestizia dolce, da una grata malinconia; si stimava simile a qualcuna delle eroine belle e infelici che aveva preso a modello, che le parevano altrettante maestre di vita, dalle quali aveva la segreta ambizione di essere approvata in ogni atto e in ogni pensiero. Il dolore acuto e tormentoso dei

primi tempi si risolveva così gradatamente in un rimpianto rassegnato, in un ricordo pieno di tenerezza: la sorellina sua non viveva forse in lei, nel suo cuore, nel suo spirito; forse non l'accompagnava, sempre e dovunque, memoria buona e protettrice?... Così, passato il tempo del lutto, quantunque avesse espresso il desiderio di continuare a portare le vesti nere, obbedì all'ingiunzione della zia, e le smise.

Cominciarono allora ad andare al teatro di prosa: altra fonte di commozioni più intense: la *Signora dalle Camelie, Kean,* la *Morte civile, Celeste.* Quando venne la compagnia di Amilcare Baretti, e l'attore Broggi rappresentò il *Falconiere,* ella tornò a casa con la testa in fiamme. Nessun uomo le pareva più bello di lui; la sua voce, quando parlava d'amore, la faceva tremare. Tutte le volte che aveva in mano il programma dello spettacolo correva con gli occhi a cercare il suo nome; se non lo trovava la scena le pareva deserta. Supponeva che egli si fosse accorto della febbre con la quale era ascoltato da lei; immaginava che avrebbe cercato di vederla da presso, architettava tutto un romanzo. Un giorno, passando dai Quattro Canti, vide in una mostra di fotografo i ritratti dei principali attori, quello di lui fra gli altri. Tutte le volte che ripassava di lì, il cuore le batteva più forte mentre gli occhi cercavano l'immagine; lungo tempo dopo che il teatro si chiuse continuò a guardarla, finchè tolsero il quadro.

Durante la recitazione dei drammi, delle commedie, non chiedeva schiarimenti alla zia, nè questa diceva nulla intorno a ciò che avveniva sulla scena: ella comprendeva da sè, vedeva da per tutto riprodotta, sotto forme e circostanze diverse, l'eterna storia dell'amore, che l'eccitava, le dava irrequietezze nervose, uno scontento indefinibile, l'aspirazione continua ad una esistenza più bella, più intensa, più inebbriante. Viveva, sì, in mezzo al lusso, in un bel palazzo; era servita ad ogni più breve cenno, amata e invidiata; eppure tutto si sbiadiva, diventava semplice, comune, quasi volgare paragonatamente alle visioni che le stavano sempre dinanzi agli occhi: castelli circondati da parchi con porticine segrete; cacce al suono

dei corni per la foresta odorante di musco; Parigi e i suoi spettacoli grandiosi: i balli dell'*Opéra,* i ricevimenti al *faubourg* Saint-Germain, le passeggiate al Bosco di Boulogne, gli squadroni di cavalieri che si cavavano alto i cappelli al passaggio d'un'amazzone galoppante con i veli al vento. Aveva in testa i luoghi della grande metropoli: la Chausée-d'Antin, i Campi Elisi, il nobile *faubourg,* il Palais-Royal, la Borsa, e i dintorni: Auteuil, Versailles, Fontainebleau: i romanzi che divorava si svolgevano lì. Talvolta pensava al romanzo che ella stessa avrebbe vissuto, all'uomo che avrebbe amato; e si guardava intorno, cercandolo: ma nessuno dei giovani che veniva conoscendo in società le pareva degno dell'amor suo. Sapeva che gli uomini non devono esser belli nel senso femminile della parola; ma non riusciva ad ammirare quelli di cui sentiva lodare la maschia presenza, i personaggi troppo forti, i visi troppo ispidi; e la prima cosa che richiedeva nell'uomo da amare era un particolare miscuglio di forza e di grazia: il corpo agile e slanciato, *sanglé* — le parole francesi le venivano prima delle italiane — in un abito elegante; viso magro, mustacchi fini, *soyeux;* carnagione pallida; e sopra ogni cosa aspetto signorile, mosse agevoli e sciolte. Fra coloro che si avvicinavano a quel tipo ella non sceglieva tuttavia, perchè non trovava le qualità morali egualmente necessarie: Brancaccio era troppo leggiero, Giovanni Gravina sparlava troppo di tutti e di tutte, Orlandi presumeva di sè. In qualcuno, però, di tutti quei *lions,* ella apprezzava qualche buona qualità: di persona o di nome, per aver parlato con loro o per aver udito i giudizii che la gente ne dava, li conosceva; e quando dalla sua carrozza li vedeva scappellarsi, e la zia, di corta vista, le domandava: «Quello lì chi era?...» ella li nominava: «Orlandi.... Giovanni Gravina....», semplicemente, come persone con le quali avesse dimestichezza. Tutti insieme, al teatro o nelle vie, formavano per lei l'unico pubblico del quale le importasse: essi stavano fermi a crocchio dinanzi a un caffè, o passeggiavano lentamente, ingombrando i marciapiedi, fermandosi a esaminar le signore, salutando ad una volta. Ella si atteggiava più rigidamente appena scorgeva da lontano quel gruppo

dei *picciotti* — dei giovani — fra i quali c'era il principe di Roccamozza, sessantenne; don Giacomo Fernandes, ripicchiato e ritinto; Alvaro Adernò, con una gran barba bianca come un bel monaco cappuccino!... Che importava? Quegli uomini che rappresentavano la quintessenza della nobiltà, della ricchezza, dell'eleganza; che facevano od avevano fatto parlare di loro tutta Palermo, per le loro avventure, per le loro pazzie, per i loro duelli; anche quei vecchi più interessanti della folla anonima degli studenti e dei borghesi, l'attraevano e la seducevano. Vedendoli sempre insieme, pensava che fossero stretti da un'amicizia eterna, come quella dei fratelli d'arme; che fossero sempre pronti a difendersi reciprocamente, come i Moschettieri; e comprendendo insieme tutte queste cose: il loro valore, la loro fede, la loro costanza, li aveva battezzati «*I Crociati*». Il nome fece fortuna; si seppe che l'aveva trovato lei. Però la buona reputazione della quale cominciava a godere, grazie all'intelligenza e allo spirito, le procurava anche la gelosia di molte fra le sue nuove conoscenze femminili. Giovannina Leo, Rosa di Carduri, altre ancora che si tenevano da più di lei, mal soffrivano la concorrenza d'una provincialina. Dinanzi a queste, sul principio, era rimasta un poco intimidita dalla soggezione; esse invece attribuivano a superbia quel suo impaccio! In loro compagnia non adoperava mai il dialetto, parendole volgare; e siccome teneva a far sapere che era nata in Toscana, aspirava un poco la *c*; pronunziava *'osa disce? Mi faccia 'l piascere! 'he bella stoffa!* Per ciò l'accusavano d'affettazione, dietro le spalle; salvo poi, quando le stavano dinanzi, a far le amiche e a prodigarle elogi!

La slealtà le ripugnava; ma, infine, importava poco quel che dicevano di lei le sue rivali. Ella voleva sapere piuttosto come era giudicata dagli uomini. Uno dei *Crociati,* Raimondo Almarosa, la guardava spesso: non era più giovane, ma quanto più attraente di tanti giovani! Alto, magro, biondo, di un biondo che diventava bianco; serio, quasi sempre malinconico per aver perduto la moglie e la figliuola nello stesso giorno, al tempo del colera. Che cosa vedeva in lei? Una rassomiglianza? Una delle

sue povere morte rediviva? Ella si perdeva in fantasticaggini. Al teatro, quando uno sguardo d'uomo si fermava a lungo su lei, pensava a *Giuseppe Balsamo,* al magnetico fascino che certuni sapevano esercitare. I romanzi erano sempre i consiglieri ai quali chiedeva suggerimenti. Adesso conosceva la vita! Ed una vita intensa ella viveva, con i suoi libri. Slanci d'entusiasmo e dolori sconfinati, raccapricci e fremiti, sorrisi e lagrime, essi le davano tutto. Alle volte, dopo lunghe ore di lettura, si alzava con un'oppressione fisica, un disgusto, una nausea per tutte le cose, per le volgarità dell'esistenza alle quali doveva sottostare e che l'agguagliavano alla folla bruta e aborrita. Rifiutava i cibi, voleva poter nutrirsi d'aria, si procurava finalmente qualcuno dei soliti attacchi nervosi. Più degli eroi di quei libri amava le eroine; vedeva nelle donne altrettante sorelle; e poi, non erano esse arbitre dei destini umani? E le lunghe descrizioni, le pagine piene di narrazione monotona l'infastidivano; le saltava, per arrivare ai colloquii d'amore, alle scene dolci o tremende, alle catastrofi improvvise, che la lasciavano sbalordita e febbricitante. Che lagrime le costavano quei libri! Di che amore cocente e struggente ne amava i personaggi! Le vedeva tutte, quelle grandi amate di cui si narravano le fortunose storie; i loro nomi le risonavano continuamente all'orecchio: Andreina, Matilde, Emma, Cecilia. Il suo proprio nome non era brutto, ma ne pensava con desiderio altri, invidiava quelle che ne portavano di più belli e romantici: Giulia, Eleonora, Errichetta; voleva potersi chiamare Marcella, Lidia, Remigia; o portare un nome straniero: Edith, Olga, Nadina. E un'idea certe volte le passava per il capo: poichè la sua sorellina era morta, non avrebbero potuto chiamar lei Laura? Sarebbe stato quasi un modo di farla rivivere.

Scriveva ogni due giorni al nonno, gli riferiva i suoi progressi, gli mandava lavorucci fatti a posta per lui. Adesso aveva anche il maestro di canto; e superate le prime difficoltà noiose, cominciò ad imparare il repertorio più in voga: le serenate e le barcarole piene di sospiri flebili e di lagrime ardenti al tremolare della luna sulla laguna; i notturni nei quali gli amanti traditi si querela-

vano dell'abbandono, o prorompevano in accenti di vendetta, o si rassegnavano, continuando ad amare in silenzio, per costanza, senza speranza; nei quali le povere pazze vagavano per i cimiteri, a mezzanotte, cercando un nome sopra un freddo marmo. Più frequenti e più belle erano le romanze che esaltavano la bellezza sovrana della donna, la sua potenza, il suo fascino. Se le lagrime d'una fanciulla cadevano fra le rose, erano gocce di rugiada; versandosi in mare, diventavano perle; un angelo le raccoglieva nel cavo della mano, e quel nettare lo inebbriava. Un amante voleva esser l'aura che sfiorava il biondo crine della Bella, il fiore che ella sfogliava, la stella che ella mirava; un altro s'inebbriava al ricordo delle voluttà; tutti avrebbero data la vita per un bacio, per un pensiero. I titoli di quei pezzi erano tanto poetici: *A te! Poveri fiori!... Mai più!... L'eterno sovvenir....* e nella musica c'erano successioni di note che somigliavano a singhiozzi, a grida represse, o che imprimevano quasi un moto di culla; accordi gravi, pieni d'angoscia e di mistero; arpeggi che sollevavano da terra, che esprimevano l'estasi. Ella sentiva il cuore salirle alla gola, cantando, e le ciglia inumidirsi. Voleva provare tutte queste cose nella vita, aspettava una gran passione. Non era tanto bella da ispirarla? E si guardava allo specchio, per vedere se somigliava alle protagoniste dei suoi romanzi: il viso era d'un ovale perfetto; la bocca piccola, porporina; i denti di perla, tranne quel canino annerito, che un giorno o l'altro si sarebbe fatto strappare. Le guance rosee le parevano da fanciulla borghese; ma i capelli non compensavano quel difetto? Lunghi sino ai fianchi, folti, odorosi, oro fuso. Il tipo bruno non aveva però anch'esso la sua seduzione? «Bruna come la notte, come ala di corvo....». Le Siciliane non erano generalmente brune?... Siciliana? Ella viveva in Sicilia, ma era Fiorentina! E mentalmente enumerava tutti i paragoni del biondo: come l'oro, come un raggio di sole, come le spiche del grano, come l'uva matura.... Con la piena coscienza della propria bellezza, tratto tratto ricominciava a disperarsi per il motivo antico: era ancora troppo bassa di statura, a diciassette anni ne dimostrava appena quindici; qualcuna delle sue amiche quasi la trat-

tava da bambina! Fino a vent'anni non sarebbe cresciuta? Non aveva tempo di rifarsi? Ne chiedeva al dottore, con la paura di restar nana e goffa, lei che non ammetteva se non i personaggi agili e vantaggiosi. Dava anche un bel da fare al calzolaio, non trovando mai i tacchi abbastanza alti, e la pettinatrice doveva ogni giorno risolvere il problema dell'acconciatura. Però gli artifizii mal riparavano al difetto; e un giorno le salirono le fiamme al viso, quando Giulia Vìscari le riferì il soprannome datole da Errico Sartana.

— Ti chiama la *pupa*.... Dice che non gli fai l'effetto d'una donna, ma d'una bambola.

Questo Sartana era il figliuolo del duca di Castrovecchio, ed aveva per conto proprio, in vita del padre, il titolo di barone di Lerma. Ella lo aveva visto qualche volta da lontano, e non le era dispiaciuto; da quel momento concepì una violenta antipatia contro di lui. Subito lo soprannominò *San Giorgio cavaliere*, per deridere la sua bellezza sciocca di biondo ricciuto dagli occhi cilestri.

— Il Cavalier San Giorgio che atterra il dragone! — ripeteva, quando lo vedeva passare a cavallo, caracollando. — O Dio, non svenite, solo a mirarlo? È un uomo fatale!

— Sei spietata!

— Non lo posso soffrire!... Se glielo fate sapere, ve ne sono obbligata!

Se lo vide improvvisamente apparire dinanzi, la sera che sua zia la condusse dagli Alì, dove si ballava: una felicità lungamente aspettata, il suo primo ingresso in un vero *salone*, dove tutti i giovanotti si contendevano l'onore di ballare con lei. Fu sul punto di dirgli che aveva tutto impegnato e di voltargli le spalle; ma le parve così grazioso, così elegante, che non pose in atto il proponimento. E con una disinvoltura della quale non aveva idea e che spiccava tanto più perchè tutti gli altri appena balbettavano qualche monosillabo, cominciò a parlarle, a farla ridere di tutti i tipi stravaganti che si trovavano in quella società.

— Ti sei lasciata addomesticare? — le domandò più tardi Giulia Vìscari, in un angolo.

— O Dio, come resistergli?

Però quell'ironia cominciava a non esser più sincera. Adesso non le riusciva di reprimere un sussulto, quando lo incontrava. Egli la cercava, tornava a intrattenerla, a darle il contagio del suo riso argentino, irresistibilmente simpatico, a guardarla con quegli occhi azzurri che dicevano: «Non è vero che siete una bambola; mi piacete tanto, invece!». Una domenica, uscendo dalla chiesa, la zia si fermò a parlare con una signora: era la duchessa di Castrovecchio, sua madre. Il giovedì seguente venne a far loro visita.

Ella comprese subito che era stata mandata dal figliuolo. Una gioia immensa le allargò il cuore: il sospetto prendeva consistenza: egli era innamorato di lei! Nella voluttà del trionfo, chiudeva gli occhi e beveva l'aria avidamente. Domandava a sè stessa: «È vero?» e rispondeva: «È vero! È vero!», poichè infatti egli non si lasciava sfuggire un'occasione di accostarla, e si trovava in casa quando andavano con la zia a restituire le visite della duchessa, e la seguiva insino per le strade. Feroci proponimenti di vendetta, alla Montecristo, la animavano pertanto: civettare con lui, fargli perdere la testa, e lasciarlo poi struggere d'amore come i Reuzzi delle fiabe.... Ma ella, era ella proprio sicura di non volergli bene?... Non lo giudicava simpatico, elegante, spiritoso?... Allora?... Non importava, bisognava farlo soffrire! E adoperava con lui tutta la seduzione della quale era capace; si voltava a guardarlo profilando il busto ed il viso, sollevando una spalla, stringendo le braccia ai fianchi, per mostrargli tutte le linee del corpo; allungava talvolta un piede che egli divorava con gli occhi, ma lo ritirava repentinamente dopo un poco, fingendo d'accorgersi a un tratto di quegli sguardi indiscreti; quando era vicina a Giulia o ad Errichetta passava un braccio attorno alla vita dell'amica, le parlava all'orecchio, la baciava in viso, per accenderlo con lo spettacolo di quelle carezze; al ballo lasciava cadere un guanto, il fazzoletto, un fiore, qualche cosa tutta piena di lei, studiando di sbieco l'espressione appassionata con la quale egli se ne impossesava per rendergliela o nasconderla.

I loro incontri si vennero moltiplicando: riunioni nelle quali si faceva un po' di musica e che poi finivano in quattro salti; feste in tutte le forme, dal principe d'Alì, dal marchese Carìbici; balli in maschera, veglioni al teatro. Tanti giovanotti ora le stavano intorno: ella sentiva crescere la propria reputazione di bellezza, di grazia, di spirito; e nell'atmosfera calda e profumata dei salotti viveva come nell'elemento vitale. Adesso gli studii pedanteschi erano smessi del tutto, restavano soltanto la musica e la lettura: la musica che le assicurava un trionfo quando, senza farsi troppo pregare, ella si metteva al pianoforte e con una bravura da concertista teneva tutta la sala intenta; la lettura che forniva sempre nuovo alimento al lavoro della fantasia. Ripeteva incessantemente tra sè: «Sono amata! Sono amata!...». Sartana era innamorato di lei, tutti se ne accorgevano, Giulia glielo ripeteva, scherzando, con allusioni amabili. Ed ella lo amava, sì: nonostante i propositi di freddezza, di crudeltà, di vendetta, lo amava: un fremito le passava per tutti i nervi quando parlava o danzava con lui, quando egli le stringeva la mano a un certo modo diverso da quello di tutti gli altri, quando le diceva certe cose indifferenti con la voce piena d'un tenero turbamento.... Il suo primo amore! Il suo grande amore!... Sorrisi di compassione le fiorivano sulle labbra pensando agli amoretti dei dodici anni, a Niccolino Francia, a Luigi Accardi, all'ufficiale di Messina. Sciocchezze, ingenuità da bambina!... Adesso sentiva che il suo avvenire ne andava di mezzo, che la felicità della sua vita ne dipendeva.

Egli però non le confessava ancora l'amor suo. Perchè?... Certe volte pensava al modo col quale glielo avrebbe detto, alle parole divine che avrebbe saputo trovare, al momento unico, misteriosamente propizio, che certo aspettava ancora di poter cogliere. Altre volte difficoltà ed ostacoli sorgevano nella sua mente: un dramma improvviso, dolori ineffabili, la morte che poteva portarsela via ad un tratto. Si vedeva moribonda, con le mani affilate sulla coltre bianca: le donne singhiozzavano intorno; e a un tratto un rumor di passi, l'apparizione d'una figura disfatta, spettrale: Errico, fermo sulla soglia della camera

mortuaria, con le mani alla bocca, per soffocare un grido terribile; poi, precipitatosi verso il letto, vi cadeva in ginocchio dinanzi, bagnando di lagrime roventi la fredda mano scarnita che ella gli abbandonava. La lugubre rappresentazione le si svolgeva dinanzi con l'evidenza della realtà: sentiva le dita di lui errarle fra i capelli, vedeva i visi pallidi dei parenti, udiva le salmodie degli agonizzanti; e si struggeva in lungo pianto. Piangeva sè stessa, i suoi sogni svaniti, la sua bellezza distrutta: si sentiva composta in una bara, bella ancora, ma pallida pallida, e fredda, come di marmo. Corone di gigli sulla sua tomba.... un uomo che si gettava bocconi sulla terra umida e scura.... un lamento straziante.... E restava così, a singhiozzar pianamente, mentre il sole rideva e un fragore di carrozze trascorrenti in lunghe file veniva su dalla via.

Perchè quelle tristi immaginazioni? Pensava d'essere una creatura provata dalle sventure, superiore alle altre; dotata d'un cuore più sensibile, d'una fantasia più impressionabile, votata a un destino più arcano degli altri. La poesia era per lei un bisogno; leggeva i versi del Prati, del Leopardi, dell'Aleardi; di molti passi non intendeva il senso, ma quanti la facevano piangere!

Poi si scoteva, sorrideva delle sue angosce senza cagione, tornava alla gaiezza consueta, passava da uno svago all'altro, godeva della sua vita felice, senza cure, tutta una festa. E nell'animazione delle folle eleganti, nel tumulto giocondo del ballo, si scordava di Errico, interamente, come se non fosse mai esistito, tutta intenta al proprio trionfo, inebbriata dagli omaggi dei giovani, dai complimenti delle amiche, dal mormorìo d'ammirazione che le si levava intorno. Tanti altri le facevano la corte: Lollò Cutelli, marchesino, ricchissimo, ma un po' grullo; Antonio Bracciaferri, ufficiale di cavalleria che aveva lasciato il servizio e che ella metteva in caricatura, rifacendo i suoi «cosa?» e i suoi «sfido!..»; il cavaliere Sibiliano, sulla quarantina, buffo con le sue pretensioni giovanili, ma però molto a modo; tanti e tanti altri ancora, ai quali badava volta per volta, quando li aveva vicino, studiandosi di montar loro la testa; ma che, a distanza, si confondevano in un coro, in una folla, dove non

distingueva, non sceglieva nessuno.... Sì, ad uno pensava più che agli altri: a Mario Caimi. La sua nascita non era molto qualificata; ma egli godeva, con una ricchezza straordinaria, la fama di rompicollo coraggioso, di *viveur à outrance*.

— Caimi ti fa la corte; — le disse una volta Giulia; ed ella s'accorgeva che era vero: dall'alto del suo *stage*, col magnifico attacco dei due sauri e dei due morelli che faceva rivoltare tutta Palermo, passava e ripassava sotto casa sua, levando gli occhi alle finestre; la inseguiva al passeggio; e al teatro le piantava il cannocchiale addosso, fino ad imbarazzarla; e ai balli se lo vedeva sempre sul proprio passaggio, coi gomiti stretti ai fianchi, il capo piegato in un saluto profondo. Che cosa sentiva per lui? Non sapeva bene: era sicura che lo avrebbe rifiutato come marito; tuttavia le piaceva saperlo legato al proprio carro, e gli concedeva qualche cosa di più che agli altri per avvincerlo meglio. Errico Sartana gonfiava, le teneva il broncio, mostrava i denti a quell'altro, e l'idea che i due giovani si potessero azzuffare per contendersela le procurava un senso d'intimo compiacimento, quantunque la sua coscienza protestasse, quantunque ella pensasse, arrossendo un poco però: «No! No! Poveretti!...». E ad un tratto Sartana si mise a far la corte a Sara Màscali: cominciò a starle sempre intorno, parlandole piano, facendola ridere, ridendo egli stesso — forse di lei!...

Si sentì punta nel più vivo da quella preferenza accordata a una delle sue nemiche, a una di quelle che, per invidia, per vendetta, la chiamavano ora «contadina». Si ribellava all'ingiustizia di quell'uomo: che cosa gli aveva fatto perchè la trattasse così? Perchè non si era spiegato? Toccava agli uomini fare i primi passi! Presumeva egli forse che, senza impegnarsi a nulla da suo canto, ella dovesse aver poi occhi solo per lui?

Esagerando tutte queste cose, immaginando di dover prendere una rivincita, si mise a dar retta a Michele Platamone, uno di quelli che la guardavano con maggiore insistenza. Sua madre era tedesca, egli era stato educato in Germania, e nell'abito, nelle maniere, nell'aria, qual-

che cosa lo distingueva dagli altri. Ella voltava le spalle ad Errico quando lo incontrava, e sorrideva amabilmente all'altro, incoraggiando il suo corteggiamento. Ma questo qui era volubile, faceva il gallo della Checca — secondo l'espressione di Giulia Vìscari — e con amaro sconforto ella pensava: «Come sono gli uomini!...». Di preferenza ronzavano attorno alle maritate, e certe storie correvano di bocca in bocca fra le ragazze: Amato *era con* la Filaruta; Pietro di Santà *aveva compromesso* la Carosia; Caimi *aveva* tante donne, ballerine, attrici, *le altre*....

Non era capace d'immaginare la vita di quelle altre, tanto meno l'attrattiva che esercitavano sugli uomini. Come era possibile per alcune averne tanti, tutt'in una volta, e senza amore? Insieme con le amiche guardava curiosamente la Camilleri, la moglie del presidente Vasto, tutte quelle delle quali più si mormorava: studiava i loro abbigliamenti, le loro mosse, non perdeva nessuna delle loro parole: le giudicava più eleganti, più affascinanti delle oneste, e le fissava in viso quasi cercando di leggere nei loro occhi il segreto della loro vita.

Alcune non erano ricevute in società; della Sanfiorito si diceva una cosa mostruosa ed inconcepibile: che fosse l'amante del cognato, più vecchio e più brutto del marito; ma intorno ad una, Matilde Gerosa, regnava come un'aria di mistero che faceva ammutolire anche i più maligni. Era così bella, con due occhi così fosforescenti, con un'espressione così fatale, con una voce così stranamente velata, quasi un'eco lontana! Quella di cui più si mormorava era la Gèlia: benchè non più giovane, cambiava d'amante ogni quindici giorni; tante signore non l'avrebbero ricevuta se non fosse stata la posizione del marito. Che eleganza, però! Che grazia di linguaggio! Che brio! Dov'ella entrava, entrava la gaiezza. In estate, ai bagni, uno sciame di giovanotti l'attorniavano sulla rotonda della baracca; quando usciva a nuotare al largo, qualcuno sempre l'accompagnava. Le ragazze, da lontano, non la lasciavano con gli occhi; Anna Sortino, spregiudicata, diceva, mostrando le due teste galleggianti:

— Chi sa che cosa fanno le mani, adesso!

Ella sentiva crescere il proprio disprezzo per gli uomini,

si rimproverava amaramente di pensare ad essi, li giudicava tutti eguali: falsi e odiosi; poi voleva strapparli a quelle altre, averli tutti intorno, esser preferita a tutte.

Errico, rivedendola, la punzecchiava, faceva allusioni alle preferenze che ella usava al figlio della Tedesca; osservava ironicamente:

— La signorina ama molto la Germania!

— Sì, per l'appunto: è una nazione seria.

— Ma che gente pesante, Signore Iddio!

— Padronissimo di preferire la leggerezza francese!

E lo piantava lì. Ma il cuore le restava triste, dopo quei battibecchi. E più tardi pensava che era da sciocca affliggersene; e ricominciava a farsi corteggiare da tutti un po', fuorchè da quelli che erano impegnati con le sue amiche vere. Giulia aveva accaparrato Toscano, un bel giovane dalla fama dongiovannesca, che si era battuto in duello cinque o sei volte, che faceva parlare sempre di sè. Ella non comprendeva come l'amica potesse credere a uno che faceva quella vita; ma Giulia ne era propriamente cotta, giurava che sarebbe stata sua moglie o si sarebbe lasciata morire. Quanto a Bice Emanuele, un gran numero di giovanotti la corteggiavano; ma ella non li guardava neppure, con la mente piena d'un ideale introvabile. Era la più poetica di tutte, aveva gli occhi pieni di sogni, e una cosa di sogno pareva ella stessa, quella sua figurina esile, lieve e quasi fragile. Certe volte, quand'erano tutte insieme, quando si parlava di abiti, di gioielli, delle ricchezze e delle eleganze che agognavano, qualcuna delle più matte proponeva, per chiasso, una quistione:

— Per una bella collana di perle, chi di voi si lascerebbe baciare in bocca da un vecchio?

Anna Sortino diceva prima di tutte: «Io!»; Giulia era meno contentabile; bisognava che le perle fossero come le nocciole, e cinque file. Ella stessa non accettava la proposta senza l'aggiunta, per esempio, d'un abito di broccato; ma non c'erano offerte alle quali Bice si arrendesse.

Il disdegno dell'amica le pareva rispettabile, benchè non lo condividesse. Scopo di tutte loro non era forse la

conquista degli uomini?... Ciò non le impediva però di schernirli, di trovar subito il ridicolo di ciascuno e di definirlo con un soprannome che tutte ripetevano e adottavano subito: *Sfido io!* l'ex-tenente Bracciaferri, *Costantinopoli* il cavaliere Bartolomeo Morello, che era stato in Turchia e faceva entrare la metropoli orientale in ogni discorso: *Hop-hop* il barone Sirniani che voleva fare lo *sportman; Bébé* il vecchietto Sibiliano; la *Gran cassa* Giovanni Reggio, la cui pancia s'arrotondava sempre più; *Cachemir* il Vardas, che si chiamava semplicemente Casimiro; il *Poeta* Marcellini, che amava passeggiare solo, per vie remote, a ora tarda, guardando per aria. E non ostante le loro ridicolaggini, le loro stravaganze, i loro difetti, ella voleva loro piacere, voleva sentirsi ammirata, desiderata, vincere le rivali, costringere quegli uomini a cercarla, a pensare a lei, a renderle il tributo che le spettava.

VII.

Talvolta gli zii, senza parlare precisamente di matrimonio, le domandavano chi preferisse dei giovanotti che le stavano attorno.

— Nessuno! — rispondeva, tra le denegazioni incredule e certi sorrisi d'intelligenza che marito e moglie scambiavano.

— Vediamo: Bracciaferri?

— *Cosa?... Per Bacco, bell'animale!... Sfido io!... Chi, l'aiutante maggiore?... Un carambolaio!...*

— Sibiliano, allora?

— Già, per fargli la pappa!

— San Demetrio?

— Ah, quello sì, davvero!... Tanto elegante, tanto *soigné*.... Coi calzoni che gli arrivano sotto i tacchi e i capelli sul bavero. Brr!...

— Insomma, non c'è proprio nessuno degno di te?

— E a voi che importa? Avete fretta di mandare via la vostra nipotina?

Con due baci e due salti la scena finiva, salvo a ricominciare qualche giorno dopo. Però non le parlavano mai di Errico; c'era soltanto nei loro discorsi qualche reticenza, sorridevano talvolta con una cert'aria come per significare: «Sappiamo! Sappiamo!...».

Ma un bel giorno, ricominciando la solita litania, la zia le disse a bruciapelo:

— Ed Errico Sartana?

— Chi, San Giorgio cavaliere? — rispose subito, piegando un poco il capo, atteggiando il viso a bellezza sciocca ed insulsa.

— Ehm! Ehm!... — tossicchiò lo zio.

— Che vuoi dire? — ribattè ella, arrossendo un poco.

— È proprio San Giorgio cavaliere?.... Ti è proprio indifferente?...

— Proprio! Indifferentissimo.

— Così, se ti chiedesse in isposa, lo rifiuteresti?

Ella non rispose; gli zii non insistettero. Non poteva rispondere, col cuore gonfio di tenerezza e di rimorso. Egli l'amava! Voleva sposarla: era chiaro! Non glielo aveva ancora detto, aspettando di parlarne prima ai parenti: pensiero del quale apprezzava tutta la delicatezza, del quale doveva essergli grata. La duchessa sua madre non la trattava già con maggiore effusione, non la chiamava: «Figlia mia?».

Stava dunque per maritarsi! Giungeva finalmente il tempo che sarebbe entrata davvero nella vita!... Lo aveva aspettato tanto: ora giungeva! Il discorso tenutole dalla zia non ammetteva altre interpretazioni. Si vedeva già fidanzata, già sposa; passato e presente s'inabissavano lontano; una nuova esistenza, un nuovo orizzonte le si schiudeva dinanzi. Lavorava ad immaginare quello che le sarebbe accaduto, affrettava ed anticipava col desiderio il corso degli avvenimenti, sino a dimenticare la realtà circostante — e ritrovandosi a un tratto in mezzo ad essa, fra gli zii che non parlavano più di matrimonio, fra le amiche garrule o indifferenti, dinanzi ad Errico che non diceva ancora nulla, comprendeva d'essersi troppo affrettata a costruire un edifizio sopra semplici supposizioni, si sentiva invadere da una stanchezza sfiduciata,

da un amaro disgusto. Odiava allora i giorni che non le portavano nessuna commozione nuova, che scorrevano per lei come per tutti gli altri, lunghi, vuoti, monotoni. Si sentiva fatta a un modo diverso dall'ordinario, si stimava destinata a qualche cosa di alto e di grande. Chi aveva un cuore come il suo? Chi poteva comprenderla?

Le altre parlavano continuamente della loro dote, e prima di dar retta a qualcuno volevano sapere se era ricco, e quanto: per lei un simile calcolo profanava, distruggeva la poesia. E quando seppe che la casa Sartana non era più doviziosa come un tempo, Errico le parve più degno d'amore. Voleva potergli dire: «Io sono ricca per due; il mio non è tuo?...». Invece egli le tornava dinanzi per punzecchiarla con qualcuno dei soliti epigrammi! Gli rispondeva freddamente, con uno sdegno mal contenuto, mentre si sentiva struggere d'amore disconosciuto, mentre voleva dirgli: «Perchè mi tratti così? Guardami, leggimi nell'anima!...». Per vendetta si volgeva nuovamente a Platamone; ma costui, dopo esserle stato una serata intorno, era capace di dire che voleva tornarsene in Germania e stabilirsi a Dresda, perchè si annoiava a Palermo, dove non aveva nulla da fare, nulla che lo trattenesse!... E se ella avesse realmente creduto alle sue premure, ai suoi sguardi pieni di desiderio, alle altre sue parole piene di ammirazione? Anch'egli dunque mentiva? Non c'era proprio nessuno di cui poter fidarsi?

Non poteva nemmeno fare assegnamento sulle amiche: Giulia, cotta di Toscano che ogni quindici giorni era mescolato in una nuova avventura galante, non la capiva; Bice Emanuele restava sempre un poco isolata nel suo idealismo; la Sortino viceversa le pareva volgaruccia e incapace perciò di comprenderla; Errichetta Geremia, fidanzata con Balsamo, era come perduta per tutte; e le altre, le false, le maligne, quasi accortesi della freddezza sorta tra lei ed Errico, non si lasciavano sfuggire nessuna occasione di notarla, d'alludervi, mentre poi le protestavano affezione ed interesse. Le lasciava dire, studiando soltanto di non tradirsi; quando un giorno, in casa della Carduri, vide la Leo che confabulava in un gruppo di compagne.

— Che c'è di nuovo? — domandò ella, appoggiandosi al braccio di Giulia.

— Non so, — rispose questa. — Rosa stava per narrare qualche cosa....

— Nulla!... Una notizia di matrimonio.

— Ah!... E chi sposa?

— Sara Máscali.... Ma sai, non c'è ancora l'annunzio della famiglia.... È una cosa che si dice.... Io ho sentito la notizia da mia cugina.

— E lo sposo? — insistè ella, con voce che voleva parer sicura, ma tremando.

Rosa rispose, evitando di guardarla:

— Errico Sartana, dicono.

La vista le si annebbiò, come se tutte le sue vene si fossero vuotate. Si sentiva morire, s'irrigidiva sul braccio di Giulia; ma, se le forze l'abbandonavano, la paura di lasciarsi scorgere la sosteneva.

— Bella coppia! — osservò anche, componendo le fredde labbra a un sorriso, mentre ansava e il cuore le si schiantava. — Sarà una bella coppia!

Giulia la condusse dinanzi a una finestra.

— Soffri? — le domandò amorosamente.

— Io? No! Perchè dovrei soffrire?

Ma non udiva nulla di ciò che si diceva intorno, sentiva un ronzio nelle orecchie, brividi di febbre le serpeggiavano per la schiena; e quando finalmente si ritrovò sola, nella sua cameretta, si gettò sul letto, affondò il viso tra i guanciali e scoppiò in pianto. Ora nessuno la vedeva, ora la sua disperazione poteva liberamente sfogarsi. Rotte parole, perdute tra i singhiozzi, le salivano alle labbra: «Come?... Perchè?... È dunque vero?...». Che cosa aveva fatto a quell'uomo? Come aveva meritato quel tradimento? Se egli non l'amava, perchè le aveva tolto la pace? Se l'amava, perchè sposava quell'altra? Perchè non le aveva mai detto una sola parola di ciò che sentiva per lei?

— Mio Dio!... Mio Dio!...

Rialzatasi, passatasi una mano sugli occhi, restava a guardar fiso in un punto, come abbacinata: no! no! nulla poteva spiegare quella doppiezza, quel tradimento.... nulla,

fuorchè la malvagità, il calcolo vile!... Quell'altra non era più ricca di lei, più ricca d'assai?... Per questo! Per questo! Questo solo poteva essere il motivo!... Ed ella si disperava per tal uomo? E se pure lo aveva amato, l'amor suo non finiva, non moriva, alla rivelazione d'un animo così basso e vile?... Ah, sciocca! Ah, sciocca!... E allora, passeggiando su e giù per la camera, si stringeva una mano con l'altra, forte, sino a farsi male; si premeva una tempia, s'arrestava tratto tratto a battere i piedi, fremente, convulsa, con un riso amaro che le increspava le labbra. Voleva ridere, voleva sghignazzare, voleva metterselo sotto i piedi, dal disprezzo!... No! no! no! Per disprezzarlo bisognava ancora pensare a lui; egli avrebbe ancora trionfato! Non curarlo, voleva; dimenticarlo, annientare la sua memoria, guardarlo come si guarda un estraneo, il primo venuto, la folla....

Nonostante questi propositi, non riuscì a vincere un'ansia segreta, tutte le volte che, al passeggio, al teatro, in società, credette di vederlo apparire. Invece egli era divenuto invisibile. Era andato via? O passava il tempo accanto a quell'altra?

Lo scorse improvvisamente, un pomeriggio di domenica, alla villa d'Alì, dove s'eran dato convegno tutte le conoscenze della principessa per festeggiarne il natalizio. Siccome faceva molto caldo, la principessa riceveva in giardino, all'ombra delle acacie: le signore erano sedute sulle poltroncine di ferro disposte attorno a una gran tavola di marmo; gli uomini stavano in piedi, accanto alle dame, o raccolti in gruppi tra loro; le ragazze si disperdevano per i viali a coglier fiori, a inseguirsi, mentre i camerieri circolavano, reggendo vassoi pieni di dolci, di boccali d'acqua ghiacciata imperlati di brina, di caraffe di liquori e di rosolii splendenti come enormi blocchi di topazii, di rubini e di zaffiri. Vinta da una segreta oppressione tra l'allegro cicaleccio delle compagne, sotto gli sguardi ammiratori degli uomini, ella si sforzava a fare come le altre, a ridere, a scherzare, a inebbriarsi vuotando uno dopo l'altro i minuscoli calici di cristallo che le presentavano colmi di liquori ardenti; poi, visto

Giulia che sfogliava una margherita doppia, le tolse di mano il fiore, continuando a spogliarlo ella stessa dei petali rimasti.

— Non t'ha amata.... non t'ama.... non t'amerà.... Non t'ha amata.... non t'ama.... Grulla, hai capito?

E la piantò, mettendosi a cogliere ciocche di lilla e di vainiglia. A un tratto, svoltando dietro il viale delle palme, scorse Sartana.

— Oh, voi!...

Non aveva potuto trattenere l'istintiva esclamazione. Egli le strinse la mano libera di fiori, e guardandola negli occhi disse:

— Da quanto tempo non ho il piacere d'incontrarla più!

— Ma davvero! — rispose ella, tutta intenta a comporre il suo mazzolino. — Sono lieta però di vedervi; così posso farvi le mie congratulazioni....

— A proposito di che?

— Come? Del vostro fidanzamento!... So che sposate una bella signorina, una mia amica.... Scusate, quella vainiglia.... Grazie!... Vi auguro di tutto cuore ogni felicità.

Non sapeva come mai tutte quelle parole le uscissero dalle labbra; il fuoco dei dolci liquori, il profumo dei fiori, l'animazione della festa l'avevano esilarata; la vicinanza di lui finiva di rimescolarle il sangue, di turbarle la mente.

Egli guardava i fiori e le mani con espressione appassionata. Disse, piano:

— Non posso esser felice con chi non amo.

Una risata argentina le gorgogliò in gola.

— Allora, scusate, fate male a sposarla!

— Infatti non la sposo.

— O dunque?...

Entrambi indietreggiarono un poco, ma gli sguardi si confusero.

— Non la sposo.... a costo di dare un dolore a mia madre.... Aveva lei questa intenzione.... Voi sapete che non posso più disporre del mio cuore....

— No, non lo so.... — gli rispose, senza lasciarlo con gli occhi, sollevando il capo, mentre tutti i fiori le cadevano di mano.

— Ve lo dico io, se non lo sapete.... Il mio cuore è vostro....

Chinatosi rapidamente, raccolto il mazzo ancora caldo della mano di lei, lo baciò appassionatamente. Ella non udiva più altro che il battito del proprio cuore, il frequente martellar delle tempie. Un raggio di sole, filtrando attraverso il denso fogliame, si posò sulla testa di lui, oro sopra oro; i cinguettii degli uccelli scoccavano rapidi e brevi come baci.

— Teresa, voi non potete augurarmi la felicità, — riprese il giovane; — potete darmela!... Io sono pronto a sfidar tutto e tutti.... ma se mi sosterrete, se non mi abbandonate....

Allora, col pianto nella voce, ella disse:

— Ah, v'ho abbandonato io?

— Sì, sì... Avete ragione!... Accusatemi!... Sono senza scusa!... Ma ora!... Sentite: vicino a voi, per sempre...

Le aveva appena preso la mano, che alcune voci chiamarono:

— Teresa!... Teresa!...

— Eccomi.... son qui....

Sciolta dalla sua stretta, corse incontro alle compagne, ebbra e folle di gioia. Il sole declinante versava, rutilando dietro il fogliame, torrenti d'oro sui viali del giardino; fiumi di diamanti scintillavano in mezzo alla sabbia dei viali; la brezza marina, appena levatasi, trasfondeva nel sangue una nuova vita. Ella abbracciava stretta stretta la sua Giulia, batteva le mani, scoppiava in risa impetuose, diceva poi mentalmente: «Siamo serie!...»; ma riprendeva a sorridere, ad aggirarsi di qua e di là, a parlare non sapeva di che cosa, insofferente dell'immobilità e del silenzio, sentendosi struggere di tenerezza quando Errico levava gli occhi su lei, gli occhi pieni di fiamme e di carezze, gli occhi di chi era sempre suo!...

Era suo, infatti! Da quel giorno egli riprese a prodigarle, più di prima, attenzioni grandi e piccole, a starle intorno, a trovarsi da per tutto dove ella andava, a non andare dov'ella non era, a vivere per lei. Non poterono parlarsi da solo a sola, come quel giorno benedetto; egli però colse il destro di mormorarle qualche

parola tenera, di stringerle nascostamente la mano; e questo le bastò perchè il cuore continuasse a vibrarle come quel giorno, perchè una gioia suprema illuminasse la sua vita. Tutte ora sapevano delle premure di lui, tutte alludevano al compimento felice di quell'amore; anche lo zio e la zia trattavano Errico come fosse già il promesso, come se non mancasse altro se non una semplice formalità. Il rancore delle sue nemiche, della Leo, della Carduri, della Máscali, era anch'esso un segno della sua fortuna. Dicevano che, dopo averla conosciuta bene, Errico si sarebbe pentito, perchè ella era incostante, pericolosa, troppo avida di piaceri, incapace di far felice un marito. A quei giudizii malvagi, a quegli augurii nefasti, scrollava il capo: suggeriti dall'invidia, non potevano turbare il suo contento. Viveva d'una vita intensa, come in sogno, col cuore pieno d'una sola idea: tutte le impressioni estranee si dileguavano, svanivano, nella beatitudine di sapersi amata, nella previsione d'un bene maggiore. Ridestandosi dopo una serata trascorsa accanto a lui, le sue labbra si schiudevano naturalmente al sorriso, la fantasia le rappresentava le dolcezze passate, le dolcezze future: si sentiva sospesa in un gaudio senza fine. Talvolta pronunziava il nome che fra poco avrebbe portato: « Baronessa di Lerma.... Teresa Sartana di Castrovecchio.... » più tardi « Duchessa di Castrovecchio », senz'altro. Si vedeva già signora, con abiti a coda, scollati; con gioielli sfolgoranti; o con vesti da camera ampie, larghe di maniche, ricche di trine; o in costumi da passeggio, serii, con cappellini chiusi, con ampii nastri annodati. Poi vedeva la sua casa: un quartiere nel palazzo Sartana, ma rimesso a nuovo, con una *victoria* dai cavalli scalpitanti sul selciato del cortile; poi il suo salotto, il suo *boudoir*, dove le amiche sarebbero convenute per il *five o' clock*.... e poi immaginava i viaggi, Roma, la Corte, Parigi in lontananza, anche Londra, le corse, gli spettacoli.... e poi si rappresentava il ritorno a Palermo, le novità che avrebbe portate prima delle altre, la corte che tutti le avrebbero fatta, l'autorità che avrebbero acquistato i suoi giudizii.... Perchè tutto questo s'avverasse, che cosa mancava? Nulla! Una visita della

duchessa, una lettera al babbo che era a Parigi, un'altra lettera al nonno....

Il nonno arrivò come un fulmine, inaspettatamente; una violenta strappata al campanello, ed eccolo entrato, col cappello in testa, con un sacco da notte che andò a finire malamente in un canto.

— Nonno! Nonno!... Che bella improvvisata!...

— Dov'è tua zia?... Dov'è quell'altro?... Ne combinano delle belle!... Si può sapere dove sono?... Non c'è nessuno in questa casa?... Adesso ci penso io!... Ah, siete qui?... Tu va' via: ho da parlare con loro!...

E spintala per una spalla, chiuse l'uscio. Nel primo momento ella era rimasta troppo stupita, non aveva compreso. A un tratto tremò dall'ansia. Si trattava di lei! Parlavano in quel momento di lei, del suo avvenire, del suo matrimonio! Il nonno, si vedeva, era venuto per contrastarlo! Ed ella doveva esser messa alla porta, così, come una cameriera, senza poter dire le proprie ragioni?... Risolutamente corse all'uscio più vicino. Udì la voce del nonno, le parole concitate, le frasi spezzate, interrotte da pause, e poi le riprese più alte, più vivaci:

— A tradimento?... Mentre io dormivo tranquillo?... Sissignori, lo avevo detto, vi avevo pregati.... È uno spiantato, non hanno più nulla, volete o non volete capirlo?... Debbo pensarci io!... La marito da me, con chi voglio io!... E se non era un amico che m'avvertiva.... La porto via, subito subito.... Questa la vedremo.... Che cosa vi siete posto in capo?... Tante grazie!... Mi faccio tagliar le mani, piuttosto.... Neanche un centesimo: do tutto a un ospedale.... La vedremo, vi dico!

E se ne andò, facendo sbattere gli usci, come una furia.

— Che è stato? Che vuole? — domandò ella, entrando.

Lo zio, indignato, riferì l'opposizione violenta che era venuto a fare al matrimonio, le minacce che aveva proferite.

— È un villano! Questo non è il modo!... Si vede proprio che è un villano!...

— La quistione è un'altra, — osservò la zia: — se dice di no, sarà di no!

— Ed io non conto? — proruppe ella.

— Tu!... Tu!... Non lo conosci!... Che cosa vuoi fare?

— La vedremo!

E come il nonno, tornato verso sera, le disse con voce che si studiava di parer calma:

— Sono venuto a prenderti. Andiamo a Milazzo....

— Per che fare, nonno? — gli rispose, tranquillamente. — Che cosa vuoi ch'io venga a farci?

— Perchè così mi piace! — esclamò egli di rimando. Poi riprese: — Perchè succedono cose graziose, mentre io sto lontano!... Perchè i romanzetti li tolgo io dal capo alle persone....

— Io non ho romanzi per il capo, nonno....

— Ah, no?... Tanto meglio!... Allora si torna a casa, hai capito?... Dove non c'è il rischio d'incontrare scapestrati che dànno la caccia alle doti!

— Nonno!

— Eh?... Ah, tu credi proprio che quel rompicollo ti venga dietro per i tuoi begli occhi?... Cerca i miei quattrini, cerca!... Ma starà fresco, te l'assicuro!... Tutti spiantati, una famiglia che non si regge più in piedi.... E debbono rifarsi con la roba mia?... Sposalo, se ti piace; ma se aspettate che io dia un soldo!...

Ella disse, risolutamente:

— Che importa? Gli voglio bene!

— Ah, gli vuoi bene, stupida che sei?... Che cosa vuol dire che gli vuoi bene, sciocca?... Te lo farò veder io, il bene!... Ma se va dietro a un'altra, mentre ti tiene a bada; a un'altra più ricca di te? Se ogni giorno egli e sua madre si mettono a fare i conti delle doti, per vedere qual è il boccone migliore?

— Questa è una volgare malignità.

— Ah! Ah! Ah!... Bellissimo! Mi piace, la *volgare malignità*.... Dove le impari queste frasi?... È una malignità che sua madre fa la corte ai Pini, che suo zio tiene da conto la Barbagallo, e che giuocano con tre, con quattro mazzi di carte?... Ah, tu credi che ti voglia bene, balorda?

E piantò tutti un'altra volta, non rincasò neppure: andò a dormire in casa del suo amico Linguaglossa.

Ella scoppiò in pianto; ma un odio violento contro quel

vecchio che pareva tanto buono e che a un tratto si rivelava qual era realmente, prepotente, brutale e malvagio, arrestò le sue lagrime. Non credeva una sola parola di quelle calunnie atroci; attestava all'immagine di Errico che niente avrebbe potuto mai scuotere in lei la fede di cui egli era meritevole. Ora con gli zii non si parlava d'altro che del da fare, del modo di resistere a quell'uomo ostinato. Lo zio era irritatissimo, parlava di rompere ogni rapporto, incoraggiava la passione di lei; la zia pareva cominciasse a dubitare, le consigliava di aspettare, di accertar prima come stavano le cose. Ma ella diceva a sè stessa che mai avrebbe accolto il dubbio indegno. Tuttavia Errico avrebbe potuto farsi vivo, prendere una qualunque iniziativa, forzare la mano della madre, scrivere a lei una parola di conforto!... Il nonno, invece, senza farsi più vedere per alcuni giorni, mandò don Gaetano Linguaglossa a ripetere, con belle maniere, il dolore che quell'«intrigo» gli cagionava. Don Gaetano, che parlava pianissimo, biascicando le parole, come dietro un confessionale, aggiungeva le sue proprie riflessioni: tutto ciò che il nonno aveva fatto per questa nipote, il bene che le voleva, le buone ragioni che dovevano giustificare la sua opposizione.

— Perchè.... veramente.... vedete bene.... la casa Sartana non è più quella di un tempo!... Niente affatto!... E una grossa dote soltanto la può salvare.... Voi siete molto ricca; ma non basterebbe neanche la vostra sostanza, veramente.... E la duchessa madre ha messo gli occhi altrove, proprio in questi giorni, vedete bene!... Non dico per il giovanotto, certamente; ma anch'egli bisogna che ci pensi, in fin dei conti!

Poi tornò il nonno, senza parlare di nulla, imbronciato però, irascibile con tutti, freddissimo con lei. Se aspettava di piegarla! Neanch'ella diceva nulla, certa che Errico avrebbe tosto smentito quelle infamie. Che poteva ella fare, intanto? Rivolgersi al babbo, scrivergli che tornasse a Palermo, per sostenerla? Ma il babbo non rispondeva da tre mesi a una lettera di augurii, non si era mai curato di lei, l'avrebbe lasciata ancora senza risposta!

Talvolta la tentazione di vestirsi e di andare in casa di

Errico, accompagnata da Miss, o dalla cameriera, o anche sola, le metteva addosso come una febbre. Che le importava delle conseguenze, dei rischi! Tanto meglio! Lo amava: voleva e doveva dargli una prova dell'amor suo!

Bisognava credere che egli ignorasse gli ostacoli sopravvenuti, altrimenti non avrebbe aspettato tanto a farsi vivo!... Invece Linguaglossa assicurava che era stato a parlare con la duchessa. Allora?... Perchè non si decideva?... Era vero che faceva un calcolo, un calcolo vile? Era vero che mentiva?... No! No! Ella quasi gridava: «No!...» nella ribellione di tutto il suo spirito. Non poteva esser vero, non era!... Ma allora?

E un giorno, entrando dalla zia, la sorprese mentre esclamava, parlando col marito:

— Povero ragazzo!...

Ella portò le mani alle tempie, sbarrò gli occhi, vedendolo ucciso, morto per lei.

— Zia!... In nome di Dio, la verità!

— Non è nulla!... Lo hanno costretto a partire.

— Partito?

— È partito.... Lo hanno allontanato i suoi parenti....

Ella vacillò, stese le mani e cadde.

Quando riaprì gli occhi, tutti le erano intorno, a prodigarle cure, a confortarla. Non udiva, non vedeva. Partito? Andato via? Tutto finito? Senza una lettera, senza una parola? Perchè? Chi lo aveva forzato? Il suo cuore sanguinava come quello di lei? O non pensava più a lei, si era facilmente rassegnato, correva ad altri amori, ad altre donne?... E si mentiva con quel viso? Ma qual forza poteva costringere un uomo a rinunziare a un grande amore?... Qual era la verità?... Non avrebbe mai potuto saperla? E avrebbe dovuto ancora vivere sotto quel cielo che egli non mirava più?... Oh, mai! mai!... Così, due giorni dopo, s'imbarcò col nonno per tornare a casa.

VIII.

Un nuovo lutto, un lutto del quale non era traccia negli abiti, ma che le pesava, che le sarebbe pesato eternamente sul cuore. Era bene, adesso, rivivere in quel paesetto silenzioso, dove giacevano sepolti i suoi cari, che le rammentava il tempo per sempre volatosene via della fanciullezza; in quella vecchia casa piena di tanti ricordi!... Il mondo, tutt'intorno, era immutato; ella lo guardava da lontano, indifferente a tutto, oramai! Dicevano che aveva messo boria, che era superba, che si stimava superiore a ogni altra perchè veniva da una gran città — e non sapevano come s'ingannavano! Ella si sentiva tanto provata dalla sventura, da non poter più nutrire ambizioni nè curarsi di nulla. Il suo piano di vita era già stabilito: nulla desiderare, lasciarsi vivere, senza aspirazioni, senza rimpianti, vegetando tranquillamente. Non serbava neanche rancore al nonno: era stata poi colpa di lui? Se Errico l'avesse amata realmente, si sarebbe così facilmente rassegnato a perderla? Certe domande le si affollavano talvolta alla mente, nel bisogno di spiegare a sè stessa l'incomprensibile condotta del giovane; poi, esaurite tutte le supposizioni, pensava, scrollando le spalle: «A che pro?... Oramai!...». Non sapeva che cosa pensare di lui; ma sapeva troppo bene che il suo proprio cuore era morto, che non avrebbe palpitato mai più. Lo dichiarò anche al nonno, un giorno che questi, credendo tutto finito, alluse a un futuro matrimonio.

— Puoi star sicuro che non mi mariterò, — gli rispose, con voce molto pacata.

— Sentiamo quest'altra, adesso!

— È inutile, sai, nonno. Non mi parlare di queste cose, perchè è tempo sprecato. Tu vedi che faccio quel che vuoi; che me ne sto qui, senza chiederti nulla, pacificamente. Farò tutto ciò che dirai, anche per l'avvenire, a patto che non mi parlerai di matrimonii, di partiti e

di niente. Finchè mi vorrai teco a questo patto, ci starò; se non vorrai, andrò a chiudermi in convento.

Rimuginò a lungo quell'idea: andarsi a chiudere alla Badia, in mezzo alle vecchie suore che passavano il loro tempo a preparar conserve e a scodellar bianco-mangiari, o a recitar preghiere e a seguire le funzioni religiose dietro le grate. Andò lassù, a visitare la vecchia zia Serafina, a chiederle minute informazioni sulla vita delle monache, sulla possibilità per una ragazza come lei di ritirarsi fra loro, sulle vestizioni segrete che ancora si facevano nonostante il divieto del Governo. Non disse però nulla del suo disegno, pensando che ci sarebbe stato tempo, e che intanto la sua vita era proprio da monaca. Nessuna distrazione mondana, tranne i consigli che le conoscenti — non aveva più amicizie — le chiedevano sulla foggia degli abiti, sulle stoffe di moda, intorno ai lavori femminili. Si rassegnava nuovamente alla tirannia di Miss, e non si vestiva quasi più; se la zia, invece di abiti belli e fatti, le mandava da Palermo tagli di stoffe, li lasciava dentro una cassa, in pasto alle tignole. Oramai!... Passava il suo tempo leggendo, divorando la vecchia collezione del *Journal pour tous,* tutti i libri del nonno e quelli degli amici di lui, i giornali che arrivavano a casa e gli altri che portavano dal Casino in seconda lettura. Dopo i romanzi francesi, i *Promessi Sposi* che ancora non conosceva le parvero poco divertenti; *Ettore Fieramosca* la scosse; e, tutta sola, con voce velata dalla commozione, declamava i versi del *Marco Visconti:*

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone....

o canticchiava sulle arie delle opere udite al teatro, e quasi piangendo, le strofe della *Serventese:*

Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell'amata
Il sembiante del guerrier.

Un giorno, leggendo l'*Edmenegarda* del Prati, le venne in mente di scrivere la propria storia. Non era piena di strani avvenimenti, di casi straordinarii? Comperò pertanto molti fogli di carta a mano, la migliore che trovò; fece venire il legatore, gli spiegò come doveva tagliarla e rilegarla. Quando ebbe il libretto, ne fu molto contenta: pareva un album semplice e severo. Scrisse sul frontespizio: *Memorie della mia vita;* rimandò a un altro giorno la composizione del primo capitolo, e non se ne occupò più altrimenti.

A Milazzo la monotonia era maggiore di prima; se il nonno la forzava ad andare in qualche posto, ella lo seguiva per dovere, per non dar troppo nell'occhio, ma senza divertirsi, senza notar nessuno. Luigi Accardi era a Messina; Niccolino Francia aveva preso moglie a Barcellona; fra i nuovi giovanotti che le stavano attorno alcuni non erano brutti: Manara, per esempio; ma quando si vedeva guardata, quando pensava per caso a qualcuno di costoro, ella scrollava le spalle, e tanto ripeteva quel gesto, dinanzi alle persone, che lo attribuivano a un *tic.* Il nonno, inquieto per quella sua aria costantemente triste, formava talvolta disegni, parlava di rimodernar la casa per ricevere gente; ma ella rispondeva:

— Perchè? Lascia stare. Sono spese inutili!

— Ma allora, che vuoi? Che diamine bisogna inventare per vederti contenta?

— Nulla, nonno. Sono contentissima!...

— Con quel viso da funerale?... Ma di' su, che cosa vogliamo fare? Vogliamo andar via? A Napoli, a Roma?

— No; non voglio nulla....

Ma si pentì subito del rifiuto. Avrebbe potuto andare in quelle gran città, portare il proprio lutto in mezzo al loro tumulto, alle loro feste; osservare la vita senza prendervi parte, fors'anche incontrare Errico, chi sa!.. Sorprenderlo a fianco d'un'altra donna, vederlo impallidire a un tratto!.. E rifiutare di ricevere le persone che egli le avrebbe mandate, sorda alle sue insistenze, insensibile ai ricordi che egli avrebbe evocati in lettere di fuoco, nelle quali avrebbe minacciato uno scandalo, una pazzia.... Ordì così tutto un romanzo, poi ne rise; ma

restò irritata contro sè stessa per lo sciocco rifiuto opposto all'offerta del viaggio; e la sua irritazione crebbe pensando che, se ne avesse riparlato al nonno, chiedendogli di contentarla, egli avrebbe subito accondisceso; ma che, per non sentirsi rimproverare la mutabilità delle opinioni, per non mostrar di piegarsi, non gli avrebbe chiesto mai nulla.

Di tanto in tanto, quando arrivava gente da Messina, o dal fondo della provincia, il nonno era tutto affaccendato, faceva preparativi di ricevimento, oppure le diceva di vestirsi di gala per condurla in qualche posto. Ella sapeva il significato di tutto quell'armeggio: qualche aspirante alla sua mano che veniva in casa, o che bisognava andare a trovare dagli altri: qualche provinciale milionario, ma goffo più d'un contadino, che le faceva insino pena, poveretto; o giovanotti messinesi, o di Reggio, chiacchieroni e antipatici, o insignificanti, come tutti gli altri, incapaci di dir nulla al suo cuore o alla sua mente. Si sentiva offesa da quelle esposizioni della propria persona, dalle contrattazioni delle quali indovinava che era oggetto, da quel mercato che pretendevano fare di lei; e al nonno che le domandava che cosa le fosse sembrato del tale o del tal altro, rispondeva, con mal dissimulato fastidio:

— Te ne prego, nonno: lasciami in pace!... Lo sai che non chiedo nulla, io.

Il nonno gridava, le dava della matta, minacciava di andarsene al Capo e di piantar tutti. Ella lo lasciava dire finchè la tempesta si chetava.

Quando l'orgoglio non la sosteneva più, una tristezza immensa le gravava sull'anima: si sentiva tanto sola al mondo, senza madre, senza padre! Non c'era più avvenire per lei; la sua vita era infranta! A che le servivano la nascita, la bellezza, la ricchezza, tutte le doti fisiche, morali e sociali? E invidiava la sorte degli umili, dei poveri di spirito. Ma durante certe notti insonni, se la scossa prodotta da una lettura dava l'aire alla fantasia, una prodigiosa serie di visioni la teneva immobile, con gli occhi sbarrati, col cuore palpitante, come se tutti gli avvenimenti immaginati, le gioie, gli spasimi, le stranezze del destino, le audacie sue proprie fossero reali e presenti.

Che cosa le sarebbe realmente accaduto? Avrebbe ella un giorno unito la propria vita con quella di un uomo? Allora, a quell'idea, all'idea di vestire la bianca veste delle spose, di cingere la simbolica ghirlanda del fior d'arancio, due mute lagrime le rigavano le gote.

Di tratto in tratto lo slancio mistico della rinunzia tornava ad animarla; ella andava spesso in chiesa, ricamava tovaglie da altare, stava attenta a tutte le funzioni sacre, si confessava spesso, era assidua alle prediche di padre Raffaele; e nelle cerimonie del Natale e della Pasqua la sua commozione si risolveva in pianto. Ma, se riprendeva a leggere romanzi, sognava di vivere nell'alta società, di essere corteggiata, di essere amata; e quei desiderii la struggevano. Manara non le dispiaceva; se l'avesse chiesta, forse, tutto ben considerato, gli avrebbe risposto di sì; ma il giovane la seguiva soltanto da lontano. Certe notti sognava di lui, o di altri uomini, e quei sogni erano pieni d'un turbamento nuovo e misterioso. Esaminava a lungo il proprio corpo: quantunque fosse cresciuto ancora un poco, rimaneva piuttosto piccolo; ma era squisitamente modellato: vita sottile come un anello, seno e fianchi sviluppati, gambe e braccia che parevano uscite dal tornio. Che le giovava?... In casa Russo c'era un bel ragazzo di dieci anni: si chiamava Mario, aveva il viso d'un angelo. Se lo teneva spesso vicino, gli regalava cravatte o fazzoletti che ella stessa aveva ricamati; lo accarezzava lungamente, lo baciava sulla bocca. Poi se ne stancava, e il vuoto della sua vita le pareva maggiore.

Allora il desiderio di viaggiare, di vedere un poco il mondo, la riprendeva, più cocente di prima. Se il nonno avesse rinnovata l'offerta! Ma non ne parlava più.... Solamente un giorno, quando la *Gazzetta di Messina* annunziò l'arrivo della squadra navale in quella città, e se ne parlò dai Ferla, e alcuni proposero:

— Si va a vederla?

— Andiamo! — rispose il nonno. — Facciamo svagare i ragazzi.

Ma la cosa era ancora in aria, quando, una bella mattina, la rada presentò uno spettacolo straordinario: la squadra all'àncora, tre corazzate e un avviso, con uno sciame di barche intorno.

Dal dispetto per il viaggio mancato, ella rifiutò di visitare le navi; ma in città c'era un gran movimento: il Municipio dava un pranzo all'ammiraglio ed agli ufficiali superiori, un pranzo di soli uomini, seguìto da un ricevimento al quale erano invitate le signore. Ella si sentì a un tratto invasa dalla febbre antica, e spese nel vestirsi le cure di un tempo.

Quando la loro carrozza arrivò dinanzi al Municipio, una folla di dimostranti, con musica e lampioncini, gridavano: *Viva la Marina! Viva la squadra a Milazzo!...* Ella entrò nel punto che ufficiali, assessori e invitati si facevano ai balconi: giù gli applausi scrosciavano, e l'inno reale, e grida che diffondevano tutt'intorno una grande eccitazione, contagiosamente. I militari non sapevano come ringraziare; il sindaco, rientrato in sala, cominciava a fare le presentazioni, mentre la musica, di sotto, continuava a strepitare. Rimasta un poco in disparte, ella sorrideva di pietà, vedendo le altre donne circondate dagli ufficiali: avrebbero saputo dire tante belle cose, quelle stupide!... Ma già il sindaco conduceva vicino all'ammiraglio il nonno, il quale chiamò anche lei; e ad un tratto ella si trovò in mezzo allo Stato Maggiore.

Soggetto della conversazione erano naturalmente le navi ancorate nella rada; avendone letta la descrizione nella *Gazzetta*, ella stupì tutti con la precisione delle sue notizie; udendola poi interessarsi alla quistione del rinnovamento della flotta, e ragionare degli errori commessi nella battaglia di Lissa, che il fanalista del Capo le aveva narrata di fresco, il comandante espresse la propria meraviglia per avere incontrato una signorina così a giorno di quegli argomenti.

— Ma non siamo per nulla in quest'isola che è la perla del Mediterraneo!

Poi egli si mise a parlare col pretore; e il suo aiutante di bandiera, un tenente di vascello, bel giovane, magro, col viso inquadrato da una barbetta bruna e due occhioni pensierosi, spiegò a lei in che cosa consistessero le esercitazioni che ogni giorno la squadra andava a fare al largo.

— Non sarà possibile visitare le navi?

— Certamente! Sempre che siamo all'àncora! — rispose il giovane, premurosamente.

Ella se ne tornò a casa animata dalla novità, dallo spettacolo della folla, dalle lodi ottenute, indivisibile dall'immagine di quell'elegante ufficiale. Avrebbe voluto sapere se pensava a qualcuna, se aveva lasciato una persona cara al suo paese; domandava anche a sè stessa che cosa pensava di lei, se gli era piaciuta, quanto gli era piaciuta, se avrebbe tentato di rivederla. Il domani il segretario comunale, girando con una carrozzella, venne a dire che l'ammiraglio invitava a bordo, per il pomeriggio, tutte le persone che erano state al ricevimento in Municipio.

— Pare che ci saranno le regate.... Credo che si ballerà.

Ella mise la casa sossopra, mandò a chiamare la sarta, fece rovistare in tutte le casse e in tutti gli armadii per trovare un nastro, se la prese con Miss e con Stefana che non facevano abbastanza presto. Scelse l'abito bianco, adattandovi come cintura una gran fascia azzurra, con i lunghi capi pendenti da un fianco; il cappellino di paglia guarnito d'azzurro anch'esso, una cravatta dello stesso colore, l'ombrellino di merletto, le scarpette sboccate che lasciavano vedere le calze del color del mare. La gente si rivoltava per guardarla, alla Marina, mentre ella si dirigeva col nonno e con Miss allo sbarcatoio. Le scialuppe della squadra eran prese d'assalto dagli invitati; una barca a vapore, sulla quale stava l'aiutante di bandiera, fischiava. Ella volle montarvi su, e trascinò il nonno da quella parte; ma già l'ufficiale, scorto il senatore, era saltato a terra:

— Onorevole, favorisca di prender posto.... Signorina, mi dia la sua mano....

Le altre, dalle scialuppe a remi, guardavano invidiosamente la lancia che filava rapida, avanzandole tutte. Sotto l'ombrellino, ella porgeva ascolto all'ufficiale che additava ora una ora un'altra nave, spiegando i segnali che si scambiavano con le bandiere. Le offrì ancora una volta la mano saltando sul pianerottolo della scala pendente lungo il fianco dell'ammiraglia. Su in alto il ponte era coperto di tappeti e adorno di vasi di fiori, di rami di palma, come un salotto. Le barche che dovevano correre se ne andavano a prender posto, verso terra, dove si vedeva una siepe di folla fittissima. Poi, ad uno sparo, partirono, tra grida lon-

tane, confuse; e secondo che si appressavano alla mèta, volando sull'acque spumose, con un batter fragoroso di remi, esclamazioni vivaci si levavano dai gruppi degli astanti, e i marinai di bordo gridavano anch'essi, incitando i compagni: «*Palestro!... Roma!...* Arranca, arranca! *Roma!.... San Martino!...*». Un immenso clamore, battimani fragorosi, il timoniere vincitore che agitava trionfalmente il berretto.... A quello spettacolo, volgendosi verso le signore che le stavano vicino, ella propose:

— Un premio! Bisogna offrire qualche premio ai vincitori!

Quelle stupide non sapevano che cosa dire, che cosa risolvere; solo la moglie del sindaco e qualche altra approvarono. Ma che dare, che comprare, in quella bicocca dove non si trovava mai nulla?

— Io mando a casa.... La statuetta di bronzo, sai, nonno?... E voialtre?...

Ciascuna offrì allora un oggetto; bisognava però che qualcuno scendesse a terra. Ella si guardò attorno: Manara stava a divorarla con gli occhi.

— Scusate, Manara; volete farmi un piacere?... Andate a casa nostra; fatevi dare la statuetta che è nel salotto; sapete, sulla cantoniera.... E a casa di queste signore....

Il giovane partì, dicendole con gli occhi che andava per lei; e l'altra regata cominciò. Ma ella preferiva adesso visitare la nave; e appena ne espresse il desiderio, l'aiutante dell'ammiraglio le si mise a fianco. Andarono con Miss, scavalcando catene, girando attorno alle ruote di cordame, scendendo per le scalette ripide in batteria; ed egli spiegava ogni cosa, faceva muovere i cannoni sulle rotaie semicircolari, dimostrava la manovra del caricamento. In un momento che Miss era rimasta addietro, ella s'appoggiò con la mano alla gola nera e fredda di un pezzo, tenendo l'altra sul pomo dell'ombrellino. L'ufficiale, guardandola, sussurrò:

— Mi lasci adesso ammirare questo quadro: la forza cieca accanto alla grazia splendente....

— Un madrigale?

La visita ricominciò. Scesa un'altra scala, si trovarono nelle viscere della nave: corridoi angusti e scuri,

rischiarati appena da lampade pendenti dalla vôlta bassa; una balaustrata di ferro dalla quale l'occhio si sprofondava nella voragine delle macchine; un uscio socchiuso dal quale si scorgevano visi pallidi di marinai sdraiati nelle cuccette.

— L'ospedale.

— Povera gente!

Si udivano, soffocate, le grida salutanti i vincitori della seconda regata. Ella adesso osservava che la vita del mare doveva pur avere grandi attrattive: le lotte degli elementi, le grandi calme e le convulsioni supreme, le genti lontane, i nuovi costumi; ma che, alla lunga, doveva riuscire monotona.

— È vero!

L'ufficiale parlava della sua vocazione di fanciullo, dei contrasti che aveva dovuto superare, dell'opposizione della sua mamma, dell'intento finalmente conseguito.

— Ma ci sono, è vero, certe ore nelle quali si prova la nostalgia della terraferma. — E gli occhi aggiungevano: «È questa, l'ora!».

Risalirono, mentre il sole tramontava; arrivò in quel punto Manara, trafelato, coi doni. Non nascose il suo dispetto, vedendola con l'ufficiale; ma ella non gli badò, occupata a chieder consigli sulla repartizione dei premii improvvisati. I vincitori si avanzarono, salutando militarmente, e prendendo poi gli oggetti con le mani ruvide, incallite, dalle mani di lei esili ed inguantate. La sua statuetta toccò al timoniere della *San Martino;* l'ufficiale, vedendola portar via, mormorò:

— Peccato!

E a un tratto una musica invisibile, tutta ottoni, intonò un vivace ballabile. Scusàti dall'ammiraglio, gli ufficiali andarono impegnando signore e signorine; e sul ponte sgombro, nella sera fresca, alla grand'aria del mare largo, le coppie intrecciarono i primi giri. Ella ballò col suo tenente; e ogni volta che passava dinanzi a Manara scorgeva lo sguardo geloso del giovane. Quando il cielo era già scuro una viva esclamazione di meraviglia si levò d'ogni intorno: le lampade elettriche si accendevano in cima alle antenne, proiettando una specie di chiaror lunare

tane, confuse; e secondo che si appressavano alla mèta, volando sull'acque spumose, con un batter fragoroso di remi, esclamazioni vivaci si levavano dai gruppi degli astanti, e i marinai di bordo gridavano anch'essi, incitando i compagni: «*Palestro!... Roma!...* Arranca, arranca! *Roma!.... San Martino!...*». Un immenso clamore, battimani fragorosi, il timoniere vincitore che agitava trionfalmente il berretto.... A quello spettacolo, volgendosi verso le signore che le stavano vicino, ella propose:

— Un premio! Bisogna offrire qualche premio ai vincitori!

Quelle stupide non sapevano che cosa dire, che cosa risolvere; solo la moglie del sindaco e qualche altra approvarono. Ma che dare, che comprare, in quella bicocca dove non si trovava mai nulla?

— Io mando a casa.... La statuetta di bronzo, sai, nonno?... E voialtre?...

Ciascuna offrì allora un oggetto; bisognava però che qualcuno scendesse a terra. Ella si guardò attorno: Manara stava a divorarla con gli occhi.

— Scusate, Manara; volete farmi un piacere?... Andate a casa nostra; fatevi dare la statuetta che è nel salotto; sapete, sulla cantoniera.... E a casa di queste signore....

Il giovane partì, dicendole con gli occhi che andava per lei; e l'altra regata cominciò. Ma ella preferiva adesso visitare la nave; e appena ne espresse il desiderio, l'aiutante dell'ammiraglio le si mise a fianco. Andarono con Miss, scavalcando catene, girando attorno alle ruote di cordame, scendendo per le scalette ripide in batteria; ed egli spiegava ogni cosa, faceva muovere i cannoni sulle rotaie semicircolari, dimostrava la manovra del caricamento. In un momento che Miss era rimasta addietro, ella s'appoggiò con la mano alla gola nera e fredda di un pezzo, tenendo l'altra sul pomo dell'ombrellino. L'ufficiale, guardandola, sussurrò:

— Mi lasci adesso ammirare questo quadro: la forza cieca accanto alla grazia splendente....

— Un madrigale?

La visita ricominciò. Scesa un'altra scala, si trovarono nelle viscere della nave: corridoi angusti e scuri,

rischiarati appena da lampade pendenti dalla vôlta bassa; una balaustrata di ferro dalla quale l'occhio si sprofondava nella voragine delle macchine; un uscio socchiuso dal quale si scorgevano visi pallidi di marinai sdraiati nelle cuccette.

— L'ospedale.

— Povera gente!

Si udivano, soffocate, le grida salutanti i vincitori della seconda regata. Ella adesso osservava che la vita del mare doveva pur avere grandi attrattive: le lotte degli elementi, le grandi calme e le convulsioni supreme, le genti lontane, i nuovi costumi; ma che, alla lunga, doveva riuscire monotona.

— È vero!

L'ufficiale parlava della sua vocazione di fanciullo, dei contrasti che aveva dovuto superare, dell'opposizione della sua mamma, dell'intento finalmente conseguito.

— Ma ci sono, è vero, certe ore nelle quali si prova la nostalgia della terraferma. — E gli occhi aggiungevano: «È questa, l'ora!».

Risalirono, mentre il sole tramontava; arrivò in quel punto Manara, trafelato, coi doni. Non nascose il suo dispetto, vedendola con l'ufficiale; ma ella non gli badò, occupata a chieder consigli sulla repartizione dei premii improvvisati. I vincitori si avanzarono, salutando militarmente, e prendendo poi gli oggetti con le mani ruvide, incallite, dalle mani di lei esili ed inguantate. La sua statuetta toccò al timoniere della *San Martino;* l'ufficiale, vedendola portar via, mormorò:

— Peccato!

E a un tratto una musica invisibile, tutta ottoni, intonò un vivace ballabile. Scusàti dall'ammiraglio, gli ufficiali andarono impegnando signore e signorine; e sul ponte sgombro, nella sera fresca, alla grand'aria del mare largo, le coppie intrecciarono i primi giri. Ella ballò col suo tenente; e ogni volta che passava dinanzi a Manara scorgeva lo sguardo geloso del giovane. Quando il cielo era già scuro una viva esclamazione di meraviglia si levò d'ogni intorno: le lampade elettriche si accendevano in cima alle antenne, proiettando una specie di chiaror lunare

sulla riva ancora formicolante di spettatori. Altre danze; un *buffet* sontuoso dinanzi al quale tutti si affollarono; sguardi accesi dal piacere; risa e galanterie; egli che ballava ancora con lei, premendole appena la mano, nell'onda luminosa che pioveva dai fari elettrici, una luce fantastica, come di sogno.... Un sogno che ella continuò con la testa in fiamme sul guanciale, nella silenziosa oscurità della sua cameretta. Le parole dell'ufficiale le ritornavano tutte alla memoria, una dopo l'altra: omaggi, dichiarazioni implicite, una grande lusinga per lei. « Peccato !... ». Aveva invidiato il marinaio al quale era toccato un oggetto che le apparteneva; forse se lo sarebbe fatto cedere, mediante un compenso !... Sorrideva anche, pensando alla gelosia di Manara, parendole naturale essersi servita di lui per mandarlo a terra. L'immagine del tenente, dolce, seria, elegante, non le andava via dagli occhi: ella lo seguiva nella sua cabina, aspettava di rivederlo.... quando, il domani, la rada apparve vuota, deserta. Nella notte era venuto l'ordine della partenza, e la squadra aveva salpato, all'alba.

Allora uno stupor triste, una malinconia infinita invase il suo cuore, al pensiero di quell'incontro rapido, imprevisto, che non si sarebbe ripetuto mai più. Poteva dire di amarlo, quell'uomo? Glien'era mancato il tempo; nondimeno sentiva come un vuoto sconsolato, come uno sconforto di vivere; e insieme un tenero struggimento al pensiero che qualcuno, attraverso ai mari, portava via l'immagine di lei chiusa in cuore: un'impressione indefinibile, come non aveva ancora provata l'eguale.

E il fastidio di quella vita inutile, monotona, uggiosa, e il rimpianto della sua giovinezza a poco a poco sfiorente, crescevano, divenivano cupi e profondi. Ella non sentiva, non poteva sentire altro che disprezzo per tutti quelli che la circondavano, per la grettezza con la quale facevano a lei altrettante colpe delle sue iniziative vivaci, del suo spirito pronto, e condannavano ogni suo modo di pensare, e si scandalizzavano d'ogni sua parola o atto — come quella proposta dei premii per le regate, che non le perdonavano perchè a nessuna di loro sarebbe venuta in mente. Ed ella doveva ancora vivere lì? Doveva morire

tra quelle mura? Alle volte si sentiva invasa dalla tentazione di fuggirsene via; poi invidiava i morti, quelli che dormivano il sonno eterno, sotto il marmo bianco, a San Francesco di Paola; e il suo rancore finiva in pianto.

L'orgoglio le impediva di chieder nulla al nonno, di darsi per vinta; e i suoi giorni erano adesso d'un grigio che niente rompeva. Nei primi tempi aveva spesso ricevuto lettere dalle amiche, specialmente da Giulia Vìscari; poi non più. Diveniva scettica, non credeva all'amicizia, si rimproverava lo zelo che vi aveva portato. Un giorno la zia scrisse che Giulia era promessa a un ricco barone di Trapani, che fra poco lo avrebbe sposato. Rilesse, dubitando di aver letto male; poi suppose che la zia avesse sbagliato; Giulia non le aveva giurato tante volte che si sarebbe lasciata morire piuttosto che rinunziare a Toscano? Ella stessa non era stata spettatrice di quella passione che pareva dovesse sfidare l'universo? Come mai era dunque possibile? Ed era vero !... Pensava allora, scrollando le spalle: « In fin dei conti ! ». Che cosa era, insomma, l'amore? Sciocchezza, stimarlo signore del mondo! L'amore per lei non aveva impedito a Sartana di lasciarla, di scomparire, di *amarne* altre! C'era l'interesse più forte dell'amore; la ragione, anche; le mille necessità della vita! Come l'amica sua aveva compreso questa verità, così anche lei ora la comprendeva. Il nonno continuava ad esporla al miglior offerente, a contrattare in nome di lei: non sarebbe stato meglio accettare il primo partito possibile? Ne prendeva l'impegno con sè stessa; ma poi la volgarità, la goffaggine, l'ignoranza degli aspiranti la faceva sempre indietreggiare inorridita. Maria Ferla s'era sposata con uno di Patti, milionario: il giorno che era entrato in casa della promessa, costui le aveva regalato un braccialetto di brillanti, dicendole: « Prendi questo, per adesso; poi te ne darò uno più caro.... ». Non sarebbe ella morta, se quelle parole le avessero rivolte a lei? Dove trovare lì in mezzo qualcuno che incarnasse il suo sogno di nobiltà, di eleganza, di cavalleria? E a poco a poco veniva anche rassegnandosi all'idea d'una mediocrità alla quale le sarebbe convenuto adattarsi, in mancanza di meglio, se voleva vivere un'altra vita, se voleva rom-

perla una buona volta con quell'esistenza che era peggio della morte.

Ed ecco: nel contegno del nonno si scorsero i segni forieri di nuove trattative: lettere che riceveva e spediva nascostamente, confabulazioni col notaio Artale, sguardi fissati a lungo su lei. «Ci siamo da capo!...», pensò; e cercò anche d'indovinare di chi poteva trattarsi. Ma in casa non veniva nessuno, nè la conducevano in nessun posto; e la sua curiosità era già finita, quando un giorno il nonno annunziò:

— Domani l'altro partiremo per Palermo.

IX.

Quella lunga parentesi che era stata la dimora a Milazzo si chiuse ad un tratto; appena entrata in casa della zia ella riprese la vita di prima come se l'avesse interrotta il giorno innanzi. Giulia, ora baronessa Turi, venne subito a trovarla, a chiederle perdono del suo silenzio; tante cose le erano accadute!

— Sei contenta, almeno?

— Eh, sai!... — esclamò l'amica, facendo spallucce. — Bisognava adattarsi!

Bice Emanuele e Anna Sortino erano le stesse d'un tempo: una tutta poesia, l'altra tutta prosa; del resto Anna era anche lei fidanzata, col marchese Pucci; talchè Giulia fu anche questa volta la sua migliore compagna. Le presentò suo marito, bell'uomo, un po' troppo forte secondo il suo gusto, ma di maniere molto signorili; e ripresero a stare insieme, come buone sorelle. La società, tutt'intorno, non era sensibilmente mutata: la Gèlia, un poco più vecchia, si teneva ancora intorno antichi amici e nuovi spasimanti; Matilde Gerosa aveva una febbre più ardente negli occhi misteriosi, e al suo apparire, come prima, un senso di timido rispetto faceva ammutolire i più ciarlieri. Errico Sartana non era tornato, nè aveva ancora preso moglie; sua madre veniva spesso

a far visita alla zia, come se nulla fosse accaduto tra loro: a lei, la prima volta che la vide, disse, abbracciandola con effusione: «Figlia mia!», come un tempo. Il babbo stava a Venezia; dicevano anzi che non sarebbe più tornato in Sicilia. E i *Crociati* erano gli stessi d'una volta; però ella scorgeva ora, oggetto dell'attenzione generale, un giovane sconosciuto, elegantissimo, che incontrava dovunque, talvolta in carrozza, guidando una meravigliosa quadriglia di roani; talvolta fermo in sella come una figura di romanzo illustrato; tal altra a piedi fra lo stormo degli altri *Crociati*.

— Chi è quello lì? — domandò all'amica.

Giulia sorrise prima di rispondere.

— Guglielmo Duffredi.... Duffredi di Casàura.... Ti viene proprio nuovo?

— Assolutamente.

— Credevo che lo conoscessi, almeno di nome.... Perchè, sai che cosa dicono?... Che tuo nonno t'ha condotta qui per farti incontrare con lui....

Si morse le labbra. La esibivano, dunque, la offerivano un'altra volta!... Ma il corruccio ora svaniva in un grande stupore. Quell'uomo che era fra i più invidiati di tutta Palermo, poteva dunque divenire suo marito? Lo stupore crebbe, secondo che ella apprese qualche cosa di nuovo della sua ricchezza, del lusso col quale viveva, delle sue fortune galanti, dei suoi viaggi a Londra, a Pietroburgo, dei rifiuti che aveva opposti a tanti partiti magnifici. Era d'una nobiltà quasi regale: i Duffredi discendevano da Umfredo, figlio naturale di Drogone d'Altavilla conte di Puglia, uno dei tanti fratelli di Roberto Guiscardo, fondatori della dinastia normanna! E la zia e lo zio, con aria di mistero, parlavano di quel disegno, di quella speranza, riconoscendo che il nonno aveva avuto ragione di aspettare, perchè un matrimonio come quello lì era il sogno di tutte le ragazze. E un giorno la casa parve un arsenale: decoratori, tappezzieri, fornitori d'ogni genere cominciarono ad andare e a venire: gli zii si preparavano a ricevere tutti i sabati del carnevale perchè i due giovani s'incontrassero. E la voce si sparse, i primi complimenti le furono sussurrati all'orecchio; però, quando ella incon-

trava Duffredi, questi non la guardava neppure, tirava diritto, sferzando i cavalli se era in carrozza, o confabulando con gli amici. Alla curiosità, all'interesse già eccitati in lei si unì una specie di dispetto contro sè stessa più che contro di lui. Se non la notava, se la trattava come una provinciale, voleva dire che non lo sapeva attirare!

La sera che le fu presentato, mentre le s'inchinava, ella abbassò appena il capo, di traverso, continuando a parlare con Giulia, animatamente, di tante cose, senza però saper bene quel che diceva; guardandolo poi con la coda dell'occhio, accorgendosi che anch'egli la guardava, da lontano. Elegantissimo, con la carnagione leggermente dorata, i capelli nerissimi, i baffi castani, quasi biondi; il viso magro, il naso affilato, un po' troppo lungo, ma *di razza*.... I giovanotti frattanto cominciavano a sollecitare gl'impegni; nessuno però veniva da lei, quasi tacitamente accordatisi per lasciarla ballare col pretendente; ma neppur egli veniva, occupato com'era a discutere in un gruppo, dinanzi a un balcone, a voce un poco alta. Le si appressò, alfine, quando stavano per dare il segnale della danza.

Ballava bene, tenendosi tuttavia troppo discosto; ella fu più d'una volta sul punto di dirgli: «Ma stringa!...».

— La signorina, — le domandò, con un accento un poco strascicato, — non era mai venuta prima d'ora a Palermo?

— Sì, due anni fa.

— Io sono stato a Milazzo; non capisco come ci si possa vivere.

Era la verità che ella stessa aveva tante volte pensata; però, a sentirla dire da un altro, in tono leggermente sprezzante, si sentì quasi umiliata. Nondimeno domandò a sua volta:

— Vi conosce qualcuno?

— Sì, Luigi Accardi; fummo insieme in collegio.

Ne restò invasa da un senso di profondo stupore.

Dopo il primo ballo, tutti le si affollarono intorno, a contendersi un impegno; passò dall'uno all'altro cavaliere, lodata, ammirata, adulata; e quando l'animazione della festa giunse al colmo, ella dimenticò Duffredi e il matrimonio, tutta intenta a gustare il piacere del momento.

Il domani, entrata nella stanza da lavoro della zia, vi trovò la famiglia raccolta a confabulare.

— È come se fosse concluso, — insisteva il nonno. — State certi che sarà fatta.

— Che cosa? — domandò ella.

— La richiesta di Duffredi.

E tutti cominciarono a spiegare l'eccellenza di quel partito. Non si parlava della nobiltà, fra le prime del mondo; gli mancava, è vero, un titolo, perchè il rappresentante del ramo diretto era suo cugino il principe di Casàura; ma quel cugino aveva cinquantacinque anni, e un solo figlio naturale; ragione per la quale il titolo principesco sarebbe venuto, col tempo, a Guglielmo, o alla sua discendenza. Intanto egli aveva una grande sostanza, — bastava nominare i tre feudi di Caltanissetta! — e un vecchio zio malaticcio, il marchese di Lojacomo, che viveva con lui e gli avrebbe lasciato ogni cosa.

— È una fortuna! Una vera fortuna! — diceva la zia.

— Proprio! Non c'è che dire! — confermava suo marito.

— E tu che ne pensi? — domandò il nonno. — Parla, rispondi!

— Che ho da dire! Farò ciò che vorrete!

Non era vero. Esultava, in cuor suo; mai più avrebbe potuto sognare una fortuna maggiore; non aveva letto l'invidia e il dispetto, negli sguardi delle sue antiche nemiche? Quell'uomo personificava il suo tipo di eleganza e di nobiltà, e le ispirava un singolare contrasto di impressioni: le piaceva, quantunque avesse un naso da Pulcinella, e lo ammirava, nonostante, anzi a cagione della disdegnosa superiorità che manifestava negli atteggiamenti, nelle parole e nella stessa intonazione della voce.

Il sabato seguente egli non venne. La serata passò un poco più fredda; il nonno fu di cattivo umore, ella fiutò nell'aria qualcosa che non capì, stordita tuttavia, come sempre, dal piacere della danza, dalle lodi ottenute. Il giorno dopo una collera del nonno annunziò una cattiva notizia: Duffredi era partito per Napoli; ma, spiegava la zia, sarebbe tornato presto, appena sistemati certi affari. Perchè mai, allora, non aveva fatto la richiesta prima di andarsene?... Ella non diede tuttavia molta importanza a

questa considerazione; avrebbe desiderato piuttosto che egli avesse cercato di vederla da solo a sola, di scriverle, di esprimerle ciò che sentiva per lei, il bene che le voleva, la felicità che sperava. E se non le voleva bene?... Sola, nella sua cameretta, scrollò un poco il capo, a quest'idea. Ne avrebbe trovato un altro! L'importante era aver lasciato Milazzo!

La sera venne da lei Anna Sortino, che sposava a giorni. Le parlò del proprio corredo e del viaggio di nozze; le annunziò che Giovannina Leo era promessa con Cutelli.

— Mi fa piacere, — rispose ella.

— Sì; ma è cattiva, sai! Non va dicendo che Duffredi non ti vuole, che è partito perchè ha una relazione con una signora di Napoli?... Anche se fosse vero, che non credo, sarebbe una malignità rallegrarsene, come fa quella lì!

Allora, repentinamente, all'idea che quell'uomo le sfuggiva, che la gente avrebbe potuto ridere di lei e delle sue speranze deluse, tutta la sua superbia s'impennò. No! Sarebbe stato suo! Lo avrebbe vinto! Poichè un'altra donna lo amava, le appariva ingrandito, esaltato, più degno d'amore; e si sentiva impegnata a disputarlo a quell'altra, a portare nella lotta tutta la forza che le veniva dalla sua purezza di vergine, dal suo candore incontaminato.

Egli tornò, venne ancora da lei; aveva l'aspetto triste; le fu pertanto più caro. Ed immaginò che quell'altra lo avesse lasciato, che il suo cuore perciò sanguinasse, che avesse bisogno d'un conforto, che lo aspettasse dall'amor sano e forte d'una sposa; e si sentì più attaccata a lui, tutta disposta all'ufficio pietoso.

Il nonno stava fuori intere giornate, tornava soprappensiero; gli amici, don Gaetano Linguaglossa principalmente, lo venivano a cercare spessissimo, chiudendosi in camera con lui, come se ordissero una congiura. Finalmente ella comprese che qualcosa doveva esserci per aria: una volta Duffredi venne di giorno, a chiedere del nonno; restò un pezzo con lui, poi passò a salutare le signore, e andò via. Quando il nonno riferì che era venuto a parlarle di matrimonio, che fra giorni avrebbe fatto la richiesta in

tutte le forme, ella restò a capo chino, a guardare per terra, in preda a un sordo scontento. Di lei non faceva nessun conto, dunque? Non le diceva neppure una parola d'amore? Era una cosa, un oggetto da comprare, da barattare?... Insorgeva contro quella prosa, contro quel mercato; rimpiangeva i poetici amori giovanili, le commozioni che le avevano fatto provare Errico Sartana e Luigi Accardi. Passeggiando su e giù per la sua cameretta, in preda a una concitazione crescente, propositi di ribellione e di scandalo le frullavano per il capo: avrebbe risposto un bel *no* tondo e netto alla proposta concreta; non si sarebbe arresa, a costo di soffrirne, a costo di morirne! Immaginava che egli intendesse farle un'elemosina, sposandola; e voleva metterselo sotto i piedi, rifiutarlo anche quando, tardi ravveduto, le sarebbe morto dinanzi. Poi se la prendeva con sè stessa, con le stranezze della sua natura; ma sempre più si persuadeva, pertanto, che nessuno poteva comprenderla.

L'altro sabato, quando cominciò a venir gente, ella si studiò di nascondere l'agitazione dell'animo suo. Le signore la baciavano affettuosamente, si avvicinavano alla zia mormorando: «Mi rallegro....» con gli occhi rivolti a lei; gli uomini le stringevano la mano più forte del solito, o s'inchinavano più profondamente. Ella alzò alteramente il capo, tirandosi i braccialetti verso il gomito, fiutando l'aria con le narici dischiuse, quasi preparandosi alla lotta. A un tratto le si avanzò incontro uno sciame di amiche, con le mani levate a salutare, con inchini e riverenze. La circondarono, esclamando, con tono di finta cerimonia:

— Signora Duffredi!... Donna Teresa di Casàura!... Signora Duffredi di Casàura!...

Subitamente il suo sdegno, la sua alterezza ribelle si dissolsero in un compiacimento trionfante, in una voluttà d'amor proprio esaltato, in un'ebbrezza di dominazione; ella si sentì propriamente cresciuta, più alta; le parve di dominare con la statura le amiche salutanti.

— Ci accorderai la tua protezione?... Non bisognerà chiederti udienza per vederti, spero?... Dammi un bel bacio!...

Tutte la baciarono; ed ella non pensò più a nulla,

nella dispersione di ogni volontà, col solo bisogno di assaporare il trionfo.... Era dunque vile? Si lasciava vincere?... Qualcuno, al pianoforte, cominciò un valzer di Chopin: la musica affrettò i battiti del suo cuore, tutti gli sguardi si rivolsero a lei quando Duffredi, salutata la zia, le si diresse incontro. Ella non vide più chiaro, non pensò più a nulla finchè udì il giovane, fermatosi accanto a lei, dirle, sottovoce:

— Signorina, suo nonno m'ha fatto l'onore di concedermi la sua mano.... Però.... — ella in quel momento tremò da capo a piedi, — però bisogna che lei stessa dica se è disposta ad accordarmela....

Il sangue le affluì tutto al cuore: un'angoscia ineffabile. Come baleni, tanti pensieri le solcavano la mente, tutt'insieme: l'amore che egli non le confessava, la voce che lo diceva legato ad un'altra donna, il proposito di rispondergli no, il bisogno di uscire da quell'eterna vita di ragazza, e l'ebbrezza vile di un momento prima, e la paura di darla vinta alle nemiche: e tutto ciò si confondeva, si compendiava in una domanda che, mentre ancora Duffredi parlava, ella credeva quasi di pronunziare ad alta voce: «Che fare?... Che dire?...». Appena egli ebbe finito, aspettando la risposta, una frase le uscì dalle labbra, inconsciamente, senza che ne comprendesse il senso:

— Se il nonno ha detto di sì....

— Grazie! — mormorò egli; e subito il nonno, la zia, lo zio, le amiche le furono intorno.

— Il Signore ti benedica!... Baciami, cara!... Teresa!... I miei auguri!... Ma bisogna mangiarli presto questi confetti!... Io protesto!... E io pure!... Ah, sorniona, non ne avevi detto nulla?... Vieni un po' qui!...

Strette di mano, abbracci, parole sussurrate all'orecchio: «Come hai fatto a conquistarlo?... T' invidiano, sai!...» e poi il coro delle esclamazioni ammirative: «Che bella coppia!... Sembravano destinati l'uno all'altra!...». Una dolcezza di lodi che le scendeva dritta al cuore, le accendeva gli sguardi, eccitava il suo spirito, gonfiava il suo seno, mentre ella pensava: «È finita!... Ora non si torna indietro!...».

Duffredi, in un crocchio d'uomini, riceveva congratu-

zioni dal canto suo: era anche lui animato in viso, pareva insofferente di star fermo; venne a mettersele vicino, scambiò qualche parola, s'allontanò nuovamente. Perchè non le stava sempre al fianco? Perchè non le diceva nulla all'orecchio, qualcuna di quelle espressioni che fanno chinare gli sguardi e affrettare il respiro? Perchè non se la prendeva sotto il braccio? Ella voleva potersi stringere a lui, significargli con quell'atto che dipendeva oramai tutta da lui!... Si consolò aspettando il prossimo incontro, quando non ci sarebbero stati tanti spettatori.

Egli tornò infatti, venne quasi ogni giorno; però ella aspettava invano che le dicesse una parola dolce. Le portò in regalo magnifici gioielli, che le amiche non si stancavano di ammirare; ma una tenera frase d'amore, un mazzo di fiori le avrebbero fatto più piacere.

Lo zio di lui, inchiodato sempre a casa dalla podagra, le scrisse una bella lettera che la commosse più di quella mandata dal babbo da Venezia. Questo zio marchese era un gentiluomo dello stampo antico; in gioventù aveva fatto parlare di sè tutto il regno delle Due Sicilie, vivendo da gran signore in mezzo al fasto della Corte. La prima volta che ella andò nella sua futura casa, il vecchio volle alzarsi ad ogni costo, le venne incontro zoppicando sino alla scala, le baciò galantemente la mano. Ella gli offrì il braccio per ricondurlo alla sua poltrona, e le bastò quel breve tragitto per conquistarselo.

La casa era vecchia, ma signorile; tutta divisa a stanzoni enormi con le vôlte alte come cupole, con i pavimenti lisci e lucidi come specchi, sui quali si riflettevano le linee eleganti dei mobili *rococo*. Ella ne cominciò il giro col cuore in festa, tutta confortata dalla simpatia dimostratale da quel bel vecchio; ma Guglielmo era molto freddo, precedeva la comitiva quasi infastidito, si allontanava, batteva i piedi. Quando si trovarono soli un momento, ella fece per raggiungere gli altri, dal dispetto.

— Non si passa! — esclamò egli, come preso a un tratto da una fanciullesca voglia di scherzare.

Ella disse, freddamente, sul punto di prorompere:

— Lasciatemi passare.

— Che c'è?... Sei in collera?...

E le prese delicatamente la destra, guardandola negli occhi. Ella tremò. Il giovane le girò un braccio attorno alla vita, accostò il proprio viso a quello di lei, appoggiò la tempia contro la tempia.

— Poverina!... Poverina!...

Mal frenando un improvviso impeto di tenerezza, cominciò a suggerle baci dalle labbra. Ella voleva dirgli: «Sì, sono tua!... Tutta tua!...», tanto gli era grata di quella buona parola, di quell'atto d'amore; ma, sottraendo un poco le labbra al fuoco di quei baci, domandò invece, sollevando lo sguardo fino agli occhi di lui:

— Mi vuoi bene, di': mi vuoi bene?

— Sì!... Sì!...

Udirono la voce del nonno avvicinarsi: egli si ricompose, non dissimulando il fastidio. Però ella uscì trionfante da quella casa, dalla *sua* casa, vedendo fugati e dispersi tutti i dubbii, guardando all'avvenire con fede sicura.

Duffredi le pareva fatto secondo il proprio gusto: non era molto istruito, ma possedeva una gran scienza del mondo elegante, conosceva la genealogia delle maggiori famiglie d'Europa, era amico di diplomatici, di ufficiali stranieri; sapeva la storia di tutti i cavalli vincitori del *Derby* e del *Grand Prix*. Certi giorni, quando il discorso s'avviava su qualcuno di quei temi, egli non la finiva più, loquace, vivace, allegrissimo; certi altri, però, un pensiero molesto pareva errasse sulla sua fronte. Non s'occupava dei preparativi del matrimonio; diceva: «Fate voi!... Fate come volete!...»; poi si correggeva: «Come vuole Teresa». Queste parole temperavano per lei la brutta impressione dell'infastidito e quasi brusco *fate voi*. Diceva quindi a sè stessa che bisognava prenderlo col suo carattere, com'era fatto. Quella specie di freddezza stanca e annoiata accresceva il valore delle sue rare lodi: una volta le disse: «Come sei bellina!...»; un'altra volta ancora la giudicò elegante. Ma le incertezze di lei rinascevano per un *voi* datole invece del *tu*, per un rifiuto di andar fuori con lei a fare qualche compera. Quando egli esprimeva un proposito, vi si ostinava; ella restava un giorno di malumore. Poi tornava a consolarsi se lo vedeva più espansivo, più affettuoso, come il giorno che andarono alla sua villa di Misilmeri.

Era fuori del paesetto, in una situazione amenissima, in mezzo a giardini d'aranci. Mentre ne facevano il giro, Guglielmo le diceva che vi avrebbero passato il venturo autunno; in inverno, se lo zio marchese stava meglio, se ne sarebbero andati a Roma, vi avrebbero messo casa. E in giardino, quando furono soli, la baciò a lungo, abbracciandola stretto, ripetendole che le voleva bene. Pertanto ella non s'inquietò più se talvolta pareva seccato, se lasciava passare qualche giorno senza venire da lei: sicura dell'amor suo, era felicissima.

Egli stesso, con improvvisa impazienza, volle che i preparativi si affrettassero, anticipò la sottoscrizione del contratto. Oltre la dote della mamma, che era più d'un milione, il nonno le dava la *Rocca* e il *Gelso;* il babbo le assicurava una rendita di dieci mila lire; la zia gliene regalava cinquantamila, una volta tanto: tutt'insieme un valore di quasi due milioni. Guglielmo portava del suo press'a poco il doppio. Ella comprendeva poco dei patti stipulati, dei termini curialeschi; sapeva che da quel momento, dal momento che avevano firmato, era come se fossero marito e moglie. Egli le restò al fianco, sul terrazzino, parlando dell'avvenire, del giorno che sarebbero stati uniti davvero, del viaggio di nozze che avrebbero fatto sino a Parigi.

— Faremo presto, — concluse; — appena sarò tornato.

Ella credè d'avere udito male.

— Tornato?... Di dove?... Vuoi andar via?...

— Per pochi giorni soltanto. Vado a Napoli....

Ella esclamò, fissandogli gli occhi negli occhi:

— Parti?... Ora?... Mi lasci, ora?

— Ma non ti lascio! Vado e torno, per affari; quindici giorni al più, ti dico!

A un tratto, prendendolo per una mano, ella cominciò a scongiurare, sotto voce:

— Non andare, Guglielmo! Se mi vuoi bene non andare!... Andremo insieme, affretteremo queste ultime pratiche.... Hai aspettato tanto: non cascherà il mondo se tarderai un altro poco!... Fammi questo favore: è il primo!...

Sono superstiziosa; non mi lasciar sola in questi giorni, mi parrebbe un triste presagio.

— Ma che romanticherie!

— Fammi questo piacere, dimmi di sì, che non parti!... Dimmi di sì!...

— Non insistere: è necessario.

Gli lasciò libera la mano, non disse più nulla, aspettò di esser sola per nascondere il viso tra le palme, per mormorare scrollando il capo: «Che inganno!... Che errore!...». Un velo le si toglieva dagli occhi: egli non l'amava, non era suo, non era mai stato suo! Ella non poteva nulla su lui! A che cosa si riduceva la propria seduzione, se quell'uomo le sfuggiva, così? E il proposito di mandar tutto a monte, di dirgli: «Vi rendo la vostra parola, non c'è più nulla tra noi!...» tornava a tentarla; ma s'accorgeva allora di non poter più tradurlo in atto, perchè si sentiva legata a quell'uomo dai baci che le aveva dati, dalle speranze che le aveva fatto nutrire.... Che importava? Era forse meglio unirsi per tutta la vita a chi non l'amava? Potevano ancora ritrarsi: il contratto si poteva lacerare; tante promesse si erano sciolte la vigilia della festa nuziale. Ella sarebbe tornata libera; certo, non avrebbe trovato molto facilmente un altro partito subito subito; quel fidanzamento fallito le avrebbe nociuto. Che importava? Avrebbe ricominciata la sua vita di fanciulla, si sarebbe rassegnata alla solitudine, alla tristezza.... E sconsolata, impietosendosi al proprio destino, rompeva in singhiozzi.

Ma come già si mormorava che tutto era sconcluso, che egli non sarebbe tornato più da Napoli, nè presto nè tardi; come le sue nemiche le venivano innanzi con aria di condoglianza, la persuasione della rinunzia dava subito luogo a una sfida superba: «No! Sarà mio! Dovrà esser mio!».

La zia, con molto buon senso, già cominciava a fare qualche osservazione, già parlava liberamente: «Che razza di matrimonio era quello?» e le consigliava di rompere l'impegno; ma ella rispondeva:

— No! Ora è tardi!... Me l'hanno voluto dare? Ora lo voglio!

Avrebbe sofferto tutto, purchè la gente non ridesse alle sue spalle; purchè il suo mancato matrimonio non facesse le spese di tutte le conversazioni. Guglielmo le scriveva, di tanto in tanto; annunziava talvolta il suo prossimo ritorno; ella pertanto lo difendeva:

— Se mi scrive che verrà!... Se vuole che si faccia presto!

Andava fuori come prima; parlava a tutte e a tutti della prossima cerimonia nuziale, si mostrava dovunque sicura e contenta. Improvvisamente, un giorno, alla passeggiata della Libertà, impallidì come se uno spettro le fosse apparso dinanzi: in un legnetto rapidamente incrociatosi con la sua carrozza scorse Errico Sartana: il giovane la guardò fiso, senza cavarsi il cappello.

Una tempesta le si scatenò nell'anima. Qual giuoco del destino le metteva dinanzi quell'uomo mentre ella passava per così dure prove? Che cosa voleva egli dire con quello sguardo, con quello sgarbo? Che la disprezzava? Che si crucciava?... Ed ella pensava ancora a lui, se al solo vederlo s'era sentita agghiacciare?... Che avrebbe egli fatto, ora? Avrebbe cercato d'incontrarla, di rammentarle il passato? Stringendosi la fronte, esclamava allora: «Mio Dio!... Mio Dio!... Perchè tutte queste cose debbono accadere a me?..». Per darsi forza pensava: «Ora sono d'un altro! Non posso, non debbo ascoltarlo!». Ma quest'altro non tornava, non l'amava!... E l'impegno preso dinanzi a tutti? E i contrasti che sarebbero scoppiati in famiglia?... Si proponeva anche di partire, di raggiungere Duffredi, per rivelargli ogni cosa ed esortarlo a risolversi; o piuttosto di confidarsi alla zia, di chiedere consiglio a Giulia; o piuttosto ancora di mandare Stefana da Errico.... non sapeva ella stessa che cosa. Allora invocava la memoria della sua mamma.

Bambina, rammentava che il nonno, per distrarre la mamma agonizzante, le aveva narrato un giorno un romanzo, dove un cavaliere, andato a morire in Palestina per liberare il Santo Sepolcro, aveva ottenuto dal Signore di ricomparire tre volte sulla terra, nel corso dei secoli, quando mortali pericoli avrebbero minacciato le persone della sua stirpe. Ella domandava a sè stessa se la

sua mamma, di lassù, non vedeva il suo pericolo, se non poteva soccorrerla.

Inaspettato, Guglielmo tornò, di buon umore, affettuoso, portando casse di regali. Sartana non s'era fatto vedere neanche da lontano. Ella giunse le mani, rese le più fervide azioni di grazie al buon Dio, alla santa Anima che l'aveva protetta.

— Ma perchè sei restato tanto tempo? — gli domandò con tono di dolce rimprovero.

— Ho pensato per te....

— Per me.... ed a me?

— Naturalmente!

Sentì rinascersi, tornò da morte a vita. Tutto era pronto, ormai: le carte, il corredo, la casa; e il tempo pareva avesse l'ali.

I finimenti di brillanti e di perle, gli ori, gli argenti, gli abiti regalati dallo sposo erano una magnificenza; i dori che ella venne raccogliendo uno più bello dell'altro; nondimeno restava col segreto desiderio d'un mazzo di fiori, tutto bianco, che lo sposo suo avrebbe potuto mandarle le mattine di quegli ultimi giorni. Non esprimeva quel desiderio, perchè, chiesto, il dono avrebbe perduto ogni valore.

Guglielmo, secondo che la data del matrimonio s'approssimava, non le parve premuroso come al ritorno da Napoli; ella non volle però far caso di quel mutamento. Soltanto, il giorno della cerimonia al Municipio, quando tutti erano pronti, mancò egli solo. Aspettarono un poco: non compariva. Cominciarono ad essere inquieti, temettero che si fosse sentito poco bene, mandarono a casa sua. Arrivò finalmente, pallido, confuso, scusandosi.

Le carrozze partirono, una dopo l'altra, in processione; la gente si voltava, si fermava sui marciapiedi. Accanto alla zia, ella se ne stava muta, guardando lo scorrere della folla, pensando che quei momenti non le procuravano le forti commozioni sognate. A un tratto, fermi ai Quattro Canti, scorse un manipolo di *Crociati* che stavano a vedere la sfilata delle carrozze. Ella si buttò rapidamente indietro per non dar loro il gusto di scorgerla, di far commenti.

Una folla di curiosi, al Municipio; il Sindaco in per-

sona cinse la fascia tricolore. Guglielmo rispose un sì rauco alla domanda di rito, ella un sì forte e deciso. Poi un gran rimescolìo tra i presenti alla cerimonia, sorrisi, congratulazioni, strette di mano. E di nuovo in carrozza, alla fotografia Ricciardi: un'idea del nonno, che ella aveva combattuta, parendole cosa borghese quel gruppo del quale il fotografo studiò lungamente la combinazione, mentre Guglielmo frenava a stento l'impazienza e il malumore. E a casa, fino a tardi, andirivieni di gente, di servi; e lunghe discussioni circa l'ora alla quale doveva celebrarsi, il domani, la funzione religiosa. Se si fosse compita nel pomeriggio, prima delle cinque, avrebbero potuto subito andare a imbarcarsi; ma il nonno voleva che la cerimonia si svolgesse di sera, in gran gala, e che fosse seguita da un ballo; per contentare questo suo desiderio, bisognava rimandare la partenza all'altro domani. Che avrebbero fatto gli sposi un'intera giornata, aspettando la partenza? Ognuno dava consigli; ella stava a sentire gli altri, aspettando la decisione, senza volontà. Anche Guglielmo disse, alzandosi per andar via, e stringendosi nelle spalle:

— Fate quel che vi piace.

Ella lo prese in disparte; gli domandò, ansiosamente:

— Che hai?... Sei seccato?

Le rispose, alzando le spalle:

— Sai, tuo nonno ha certe idee! Vuol tirare un fuoco d'artifizio?... Non c'intendiamo, proprio!

E allora, sì, col cuore chiuso da un' indefinibile angoscia, ella preferì, senza dirlo, che si aspettasse un altro giorno ancora, che si ritardasse ancora un poco il momento decisivo.

La volontà del nonno trionfò: la cerimonia fu stabilita per le sei della sera successiva. Di buon mattino andarono a confessarsi; la mezza giornata trascorse lentissimamente; poi subito cominciarono i preparativi dell'acconciatura nuziale. Stefana piangeva, aiutando la padroncina a mettere la veste bianca delle spose, appuntandole sul seno il fior d'arancio fresco che aveva colto ella stessa; anche Miss e la zia avevano gli occhi un poco rossi. Ella faceva la forte, s'irrigidiva contro la commozione; ma

agiva come per effetto d'una spinta esteriore, meccanicamente, sentendo che bisognava andare sino in fondo, per necessità, volesse o non volesse. Ricominciò l'andirivieni degli intimi, la processione delle carrozze, la folla dinanzi al portone ed in chiesa. L'altare splendeva come una raggiera; un gran tappeto era disteso per terra, tutto cosparso di fiori freschi esalanti acuti profumi. Ella non udì nulla: vide solo la gran vampa delle faci, pensò alla sua mamma, alla sua sorellina, alla fanciulla che moriva in lei, a quel cadavere che avrebbe trascinato sempre seco, e due grosse lagrime le rigarono il viso. Udì a un tratto la nuova domanda: inghiottite le lagrime, rispose: «Sì».

— Che hai? — le domandò Guglielmo, chinandosi un poco verso di lei.

— Nulla... Nulla!

La premura di lui valse a riconfortarla un poco; per sentirsi interamente felice le sarebbe bastato che anche lui si fosse commosso e avesse pianto, in quell'istante supremo. Non bisognava però chiedere troppo: purchè egli avesse compreso che a lui toccava ora proteggerla, sostenerla ed amarla!

Le diede il braccio; traversò al suo fianco la chiesetta; prese posto in carrozza accanto a lei, tacitamente. Con un impeto di affetto ella gli buttò le braccia al collo.

— Guglielmo!

— Teresa.... — E le prese la mano.

Si sentì tutta quanta percorsa da un brivido. Gli disse:

— Sono tua, ora.... per sempre!... Ho te soltanto, ora!

— Sì, sì, poveretta....

E passatole un braccio alla vita, la baciò lievemente in fronte.

Salendo le scale di casa, gli s'appesantì sul braccio, spossata dalla commozione. E s'era appena buttata sopra un divano, che ricominciò lo stordimento: sonava l'ora del pranzo. A tavola tutti avevano ciere gioconde; i discorsi s'incrociavano da un capo all'altro, e gli augurii e i brindisi e i commenti; poi cominciò ad arrivare gente, e tutti passarono nelle sale di ricevimento. Ella si sentiva

già rianimata: aveva preso poco cibo, ma il vino di Sciampagna la inebbriava. Trionfò, in mezzo alla festa, padroneggiandosi tuttavia, perchè il brio troppo vivace non le pareva di buon gusto. Guglielmo, dopo aver fatto un giro con lei, la cedè agli altri giovanotti con la miglior grazia del mondo.

Sopravvenivano continuamente altri invitati; ella era costretta a traversare tutti i momenti la gran sala, accompagnando le signore, andando a salutare le amiche che le facevano cenno da lontano. Ad un tratto si vide dinanzi la duchessa di Castrovecchio, la Sartana, che le tendeva le braccia, sorridendo. Ella guardò istintivamente attorno: Errico, vicino all'uscio, parlava allegramente con Guglielmo, stringendogli la mano; poi s'avanzò incontro a lei.

Ella chinò un poco gli occhi, dicendo tra sè: «Coraggio!... Ci siamo!...» e quando le fu vicino lo guardò in faccia.

Egli disse, stendendole la mano:

— Posso presentarle anch'io le mie congratulazioni?

Gli strinse forte la mano, rispondendo:

— Sono fra le più gradite!

Rimasero a guardarsi negli occhi un momento; la fisonomia di lui, prima serena, espresse a poco a poco una sottile ironia.

— Vi rammentate, — riprese a dirle, piano, — degli augurii che un tempo credeste di farmi?... Come sono mutate le circostanze, e come sono invertite le parti!

Ancora una volta ella chinò gli occhi. Disse, senza rialzarli, guardando l'anellino nuziale che le luceva al dito:

— Se vuol essermi amico non parli di queste cose, la prego.... Pensi.... pensi che è troppo tardi.... che io non potrei più ascoltarla.

Il giovane fece, col capo, col braccio, un gesto di assenso.

— È vero; mi perdoni!... — Poi soggiunse, rapidamente: — Ciò non impedisce che io soffra, che domani sera....

Col seno sollevato dal respiro frequente, ella alzò uno sguardo severo su lui. Egli tacque. Per fortuna nessuno era intorno a loro; e, nonostante i pericoli di quella spiegazione, ella vi trovava un fascino arcano, era come ammaliata dalla romanzesca fatalità di quell'incontro.

Errico disse:

— Mi accorderà una danza?... — Ma, senza aspettare la risposta, si corresse: — No, non voglio....

— Come le piace!

Qualcuno, nel frattempo, s'appressava; ella gli suggerì, disinvoltamente:

— Mi offra il suo braccio, m'accompagni di là.

Quando furono di nuovo soli, egli riprese:

— Mi dà un bocciuolo di quei fiori?... — e indicò con gli occhi il fior d'arancio olezzante sul suo seno.

Ella esitò un istante; poi staccò un fiorellino e glielo porse.

Fu travolta dal turbine della festa. Andava tuttavia col pensiero ad Errico, pentita di avere accondisceso alla sua strana richiesta; poi diceva tra sè, con un sorriso che non sapeva bene donde le venisse: «Povero ragazzo!...». E gli eventi rapidi, incalzanti, straordinarii, la stordivano, le davano il bisogno d'un istante di quiete, di solitudine, di raccoglimento.

Quando tutti furono andati via, Guglielmo si congedò anche lui. Lo zio esclamò:

— Pazienza: ancora ventiquattr'ore!

Ella accompagnò suo marito fino all'uscio. Egli l'abbracciò forte, le diede sulla bocca umidi baci.

— A domani!

— A domani....

Tornò in sala a lenti passi, con le braccia pendenti, perplessa, aspettando e temendo in una volta l'ignoto, il mistero. Sua zia l'accompagnò nella sua cameretta. Le avrebbe detto qualche cosa?

— Se fosse qui tua madre!... — le disse quando furono sole. — Che consolazione per lei!... Le dorrebbe di perderti, sì; ma noi donne abbiamo questo destino!... Ci siamo passate tutte!... Tu puoi chiamarti fortunata: hai un marito giovane, con un bel nome, in una posizione invidiata.... Dipende da te che ti voglia bene e ti renda felice.... Sai che i mariti sono come noi ce li facciamo.... Basta avere un po' d'accortezza e di prudenza.... Tu potrai molto su lui, vedrai!...

Sì, avrebbe fatto assegnamento su sè stessa, sulle proprie

forze, per cattivarsi il cuore di Guglielmo; ma, secondo che il momento di assumere il nuovo ufficio si avvicinava, sentiva la propria debolezza, la propria ignoranza del mondo, la passività impotente del sesso, — e la forza dell'uomo, la forza della sua volontà e dei suoi muscoli.... Si rannicchiava paurosa, rabbrividendo, nel verginale lettuccio sul quale non avrebbe più riposato, e correva con la mente da un ricordo all'altro, rivedendo in una successione tumultuosa di scene tutta quanta la propria vita: Milazzo, le sue povere care morte, tante cose perdute in fondo alla memoria, che risorgevano a un tratto con i più minuti particolari. Riapparivano le figure degli adolescenti che aveva creduto di amare; la voce di Errico Sartana le risonava ancora all'orecchio. Nulla accadeva di quel che era stato previsto! Chi le avrebbe detto, sei mesi prima, che avrebbe sposato Duffredi? Non lo conosceva neppure! Il ricordo di Luigi Accardi non le diceva più niente; e un tempo non aveva creduto possibile di pensare a un altro uomo!... Però un senso di tristezza la invadeva lentamente. La vita tanto sognata sarebbe cominciata fra breve; e una specie di rammarico accompagnava la vita dalla quale era stata impaziente di uscire. Perchè quello sconforto? Voleva forse tornare indietro? La sua mamma, la sua sorellina pregavano in cielo per lei?...

La mattina seguente il cielo apparve tutto velato da una bassa cortina di nubi. Ella tentò di reagire contro l'oppressione di quel grigio che si aggiungeva all'oppressione dell'anima. Davano l'ultima mano alle casse, alle valige: dalla sua cameretta venivano fuori tante cose alle quali non aveva pensato e che restava a considerare un poco, senza sapere che farne. Stefana gliene chiese in ricordo; anche Miss. Non riusciva a spiegarsi la simpatia che ora trovava nel viso severo ed arcigno di Miss, oggetto, un tempo, di tanta avversione. La vecchia governante partiva fra giorni per l'Inghilterra; chi poteva dire se si sarebbero rivedute mai più?... Parlavano poco, tutte; di tanto in tanto qualcuna delle donne faceva un'osservazione che restava senza risposta.

Alle undici ella andò a mettersi l'abito grigio del viaggio; un'ora dopo venne Guglielmo, anche lui pronto per la

partenza. Aspettavano, per andare a colazione, l'arrivo di don Gaetano Linguaglossa. Egli tardava; arrivò a un tratto, pallido, con lo sguardo smarrito.

— Che avete?... Che è stato?

— Una disgrazia.... Una gran disgrazia!... Matilde Gerosa....

— Ebbene?

— Giù del balcone.... morta, sfracellata sul colpo....

Lo circondarono, lo bersagliarono di «Come?», di «Quando?», di «Perchè?». Sogguardando verso di lei, egli rispose, a voce bassa, ma non tanto che ella non udisse:

— Suo marito.... Scoperto tutto.... Le lettere....

Sentì allora un gran brivido passarle per il corpo; e nel sùbito orrore che la invase, quasi allucinata, le parve di vedere il cadavere informe giacente attraverso la via, sbarrarla, sbarrare tutte le vie che ella doveva fra breve percorrere. Allora il suo terrore dinanzi all'ignota vita che a lei stava per dischiudersi e che per la sciagurata finiva in quel tragico modo, contro le dure lastre del marciapiedi, crebbe talmente che ella quasi si sentì svenire. Sola, sola, si sentiva sola ormai, perduta, più sola dinanzi a quell'estraneo, a quello sconosciuto seduto silenziosamente al suo fianco, che se le fosse realmente mancata ogni compagnia. E quando il nonno, alzandosi, fece un segno, ella si afferrò a lui, alla zia, convulsa, come sul punto di annegare, con un istinto di salute che le suggeriva un grido a stento represso: «No!... Non voglio!... Non voglio andare!... Aiuto!... Pietà!...».

Sentì a un tratto qualche cosa di caldo sulla mano: erano le labbra di Stefana che baciavano la mano fredda e tremante.

— Qui!... Qui!...

E buttò le braccia attorno al collo rugoso della povera serva, strinse al cuore il capo mestamente piegato, la baciò sulle guance.

— Zia!... Miss!...

Abbracci ancora, ancora saluti, saluti a tutti, ricordi agli assenti, come per una separazione senza ritorno, come per una morte. Le carrozze partirono, al trotto dei

cavalli scalpitanti; le cose fuggivano dagli occhi come in sogno; ella avvertì a un tratto il fresco soffio della brezza marina sulla fronte infiammata.

— Addio!... Addio!... Buon viaggio!... Arrivederci!...».

La barca si dondolava sul mare leggermente mosso: nuovi saluti, ancora baci. Dalla riva i restanti sventolavano i fazzoletti. Ella diede libero sfogo alle lagrime mute, salutando. Guglielmo guardava verso il largo, verso il piroscafo. I remi battevano forte sugli scalmi, in cadenza.

PARTE SECONDA.

I.

Era stato come un sogno penoso, come un incubo patito alla luce del sole, in mezzo al falso lusso degli alberghi, tra gente sconosciuta che popolava ignoti luoghi. Ella ne usciva con la mente stordita e il corpo addolorato; domandava ancora a sè stessa: «È questo?... È questo?» e indietreggiava ancora per istinto ogni volta che suo marito, accarezzandola, le ricordava l'uomo tacitamente violento rivelatosi in lui ad un tratto.

Napoli, Roma, Firenze.... alle volte neanche sapeva bene dove si trovasse. Cominciava appena a guardarsi intorno, a trarre più sicuro il respiro. L'incubo si dissipava a poco a poco; Guglielmo aveva molte cure per lei, sembrava esserle grato e studiarsi di contentarla in tutto. Ma la gente mostrava di sapere che erano sposi novelli; alla tavola rotonda, nei caffè, sguardi indiscreti si fermavano su lei; gli stessi camerieri si davano una cert'aria d'intelligenza insolente; ed ella se ne irritava, si sentiva umiliata, preferiva non veder nessuno, chiudersi in camera con suo marito, sentirgli raccontare la sua vita di scapolo. Era avida di conoscere le cose che gli uomini fanno, ansiosa di sentire Guglielmo ripeterle che le voleva bene, che non pensava a nessun'altra donna; di ottenere, in una parola d'amore, il compenso di ciò che gli aveva dato.

— Ero gelosa, sai: tanto!

— Di chi? — domandava egli, sorridendo.

— Di tutte: non sapevo!... E dimmi, e dimmi....

Un po' vano, egli non si faceva pregare per parlare di sè; tuttavia, a certe domande, una sera rispose:

— Che cosa t'importa, ormai?... Ora sono tuo marito.

— E sarai sempre tutto mio? Mi vorrai sempre bene, più delle altre, più di tutte l'altre insieme?

— Sì, sì....

Allora gli buttò le braccia al collo, non ebbe più paura di lui, rispose finalmente alle sue carezze nell'improvvisa rivelazione del mistero.

Erano a Firenze: ella pensò che la felicità presente fosse dovuta al buon influsso del suo passato di bambina. Stretta al braccio di Guglielmo, gli mostrava la casa dov'era nata, i luoghi dove si era trastullata; gli narrava le sue prime impressioni di bimba, le sue monellerie: tutte quelle cosucce non dovevano importargli moltissimo? Una commozione indefinibile, tra dolce e malinconica, la occupava nel ritrovarsi in quella città della quale aveva tanto sognato, nella quale le pareva d'incontrare le ombre care e benedette della mamma e della sorellina.

Ripartirono, e le città successero alle città: Bologna, Venezia dove c'era il babbo, Verona, Milano.... Certi giorni, svegliandosi, ella pensava: «Oggi dove sono?...». Aveva sete di veder tutto, di perfezionare la propria cultura con le visite ai musei ed alle gallerie; voleva ammirare tutti gli spettacoli artistici, imprimersi nella mente i luoghi famosi per i quali passava: la Firenze antica della *Signoria* e del *Bargello*, le lagune verdastre, il Duomo milanese, grigio e roseo nel crepuscolo, come un acquarello. Quelle visioni sarebbero state tanto più belle se Guglielmo, dinanzi ad esse, le avesse detto parole segrete, indimenticabili; se avesse chiamato le cose, quegli altri cieli, a testimonii dell'amor suo. Egli non aveva di queste ispirazioni poetiche; la conduceva da per tutto, ma lasciando scorgere, a quando a quando, una certa stanchezza. Anche lei, alla lunga, cominciava ad affaticarsi; in cuor suo, preferiva frequentare l'alta società, stringere amicizia con le dame famose, essere presentata da per

tutto. Al passeggio, al teatro, chiedeva continuamente a Guglielmo il nome delle signore più belle ed eleganti; egli rispondeva, alzando le spalle:

— Ma credi ch'io conosca tutta l'Italia?... Poi, questa non è la stagione; molti sono ancora in villa....

A Firenze le sarebbe piaciuto avvicinare la principessa Morsini, la Tatiroff, la marchesa Ballestrengo; a Bologna conoscere la Marion e la Petrarchi; a Milano la duchessa Netti-Palmenghi, la contessa Frescobaldi, tutte le dame delle quali aveva letto i nomi nelle relazioni dei balli e delle prime rappresentazioni, nelle corrispondenze dalle stazioni balneari o dai paesi di montagna. Suo marito, invece, evitava gl'incontri; le aveva presentato a malincuore, non potendo esimersene, alcuni amici e conoscenti: tipi di eleganti, di *Crociati*, da per tutto gli stessi; l'aveva presentata anche a qualche signora: alla marchesa Celli, a una contessa Parlabene, che era moglie d'un semplice capitano e si faceva dare della contessa perchè sua madre era figlia d'un conte. Questa facilità con la quale un titolo si estendeva a tutta la parentela mascolina e femminina la stupiva moltissimo; allora anche lei avrebbe potuto farsi chiamare principessa di Casàura?... Guardava tutto, udiva tutto, per formarsi un criterio degli usi, delle mode; voleva poter comprare tutte le stoffe, tutti i gioielli, tutti i mobili, tutti i quadri che vedeva; ordinare l'addobbo di tutta una casa, rifare interamente il proprio corredo. A Milano provò un'altra impressione nuova: andò al teatro in platea, giù nelle poltrone, fra gli uomini. Giudicò pertanto bellissima la modesta sala dei Filodrammatici, e non volle riconoscere che la *Forza del destino* udita al Dal Verme era molto inferiore a tante altre di Palermo. Attribuiva a tutte le cose qualità speciali; pensava con un senso di commiserazione alla Sicilia remota, alla piccola provincia perduta oltre i monti e oltre i mari; compiangeva le amiche rimaste laggiù. A Torino, per un *Faust* che davano al Carignano, con artisti di prim'ordine, aveva tratto dai bauli un abito scollato, giacchè sarebbero andati in palchetto; quando Guglielmo esclamò:

— Ma al Carignano si va in abito da passeggio e cappello!... Si va scollate al Regio, dopo Natale.

La lezione che le parve di leggere in quelle parole la punse un poco; il rifiuto di Guglielmo di proseguire per Parigi, motivato dall'avanzarsi della stagione, la scontentò finalmente di quel viaggio. Si annoiò a Genova, temette di morire d'oppressione a Pisa, rammentandosi del silenzio e della solitudine di Milazzo; finchè, ripassati da Firenze, tornarono a Roma. Vi capitarono negli ultimi giorni di novembre, per l'apertura del Parlamento. Ella desiderava assistere alla seduta reale; Guglielmo disse invece che era meglio vedere l'arrivo delle rappresentanze a Montecitorio. Giusto c'era all'Albergo di Milano Errichetta Geremia con suo marito, Giacomo Balsamo. Guglielmo la condusse da lei, e andò via dicendo che sarebbe subito tornato.

La piazza era già tenuta sgombra dai soldati; dinanzi al portone, sotto il baldacchino rosso cupo, si componevano e scomponevano continuamente gruppi di deputati, giornalisti e invitati, e le prime carrozze cominciavano ad arrivare.

— L'ambasciatore d'Inghilterra.... — indicava l'amica; — la marchesa di Fànatica.... I Giapponesi.... Quelli sono cronisti di giornali.... Le due sorelle Donnino e Scalpetti....

Gli uscieri, data un'occhiata ai biglietti, mandavano la gente a destra e a sinistra, additando le porte d'ingresso; un ufficiale tedesco restava fermo accanto a un pilastro, come una statua, riscotendosi di tratto in tratto per salutare militarmente qualcuno.

Ella guardava, contrariata; avrebbe voluto arrivare anche lei in carrozza, senza rumore, sulla via sparsa di sabbia; attraversare la folla che ingrossava dinanzi al portone, esser notata, prender parte allo spettacolo.

— Guarda, guarda: la Sermoroni....

— La dama della Principessa?... Già tutta bianca!

— No: si è incipriata.

E sentiva crescere la sorda irritazione per la coscienza della propria ignoranza, della distanza che la separava da tutto quel mondo, dove si stimava degna di occupare uno dei primi posti.

Le carrozze arrivavano e partivano, una dopo l'altra; le sciabole degli ufficiali risonavano, sbattendo; un giovanotto, senza soprabito nonostante il freddo pungente, si

metteva in mostra, portava in giro lo sparato della camicia; e un individuo con una gran zazzera sulla nuca, trascinandosi dietro una signora matura, passava da destra a sinistra e da sinistra a destra, come un cane in chiesa, non trovando la via della propria tribuna.

— Che bel mantello, Teresa: guarda!... Lì, a destra.... Che bellezza!...

— Chi è?

— Non so.... Mi pare la San Germano.... Se si voltasse....

Il cannone cominciò a tonare; le prime carrozze di gala arrivavano.

— Il Re?

— No: il Senato.

Balsamo, che stava alle loro spalle, disse alla moglie:

— Guarda Paolo Arconti.

Era un signore che passava in carrozza; vedendole, salutò profondamente.

— Chi è? — domandò ancora ella.

— Un deputato, uno dei più giovani.... intelligentissimo....

In quel punto la musica dei carabinieri intonò la fanfara; il comando degli ufficiali si ripetè di fila in fila: «Presentate-le-armi!» e i corazzieri spuntarono dall'angolo di piazza Colonna.

— Adesso ci siamo!... To', l'occhialino.... Guarda i deputati che si avanzano.... La vedi, la vedi, la principessa Margherita?... Saluta.... le baciano la mano.... Che bell'abito!

— Davvero!

Allora ella cominciò a gustare lo spettacolo; aspettò con impazienza l'arrivo del Re, ammirò i corazzieri schierati sotto l'obelisco, sussultò al secondo *Attenti!* e quando la nuova visione di uniformi, di pennacchi e di sciabole sguainate si dileguò, restò ancora a guardare, quantunque il freddo fosse più acuto.

— Vedi che è meglio qui? Dentro non si vede nulla; c'è troppa confusione.

Dopo un quarto d'ora cominciò l'uscita, più disordinata, fra le grida degli strilloni che vendevano il discorso della Corona, l'incrociarsi dei comandi militari, il rotolare delle carrozze. Guglielmo non veniva ancora; ella credè di

capire che Errichetta avesse da fare; e vedendosi sola con quegli estranei, mentre la fiumana della folla rumoreggiava per le vie, il cuore le si strinse un poco. A un tratto, udendo picchiare all'uscio, sperò che fosse finalmente suo marito; invece Balsamo, andato ad aprire, esclamò:

— Oh, lei!... Venga avanti, onorevole!... — Poi presentò: — L'onorevole Arconti, la signora Duffredi.

Il deputato, stretta la mano alla Balsamo, s'inchinò a lei. Gli chiesero notizie della seduta; egli rispose:

— Discorso infelicissimo, accolto glacialmente; c'è stato qualche applauso solo al passaggio relativo a Roma, alla politica estera....

S'impegnò una discussione: Balsamo affermava che ci aveva gusto, poichè tutti si ostinavano a tener su quel ministero di ciarlatani; ella osservò:

— A me pare che non si dovrebbe esporre la persona del Re.

— È verissimo!... — affermò il deputato, inchinandosi un'altra volta verso di lei.

Era un bruno con gli occhi azzurri, aveva la fronte larga, la voce penetrante. Spronata dalla presenza del deputato, ella dimenticò la sua tristezza, parlò di politica, biasimando i provvedimenti eccezionali proposti contro la Sicilia. Arconti le diede pienamente ragione. E Guglielmo non veniva ancora!

Errichetta le propose:

— Se vuoi tornare all'albergo.... Senza cerimonie: ti accompagno.

Allora l'onorevole si alzò, congedandosi; ella gli stese la mano.

Andarono all'Albergo di Roma: Guglielmo non s'era visto neppur lì. L'amica le offerse di fare un giro in carrozza; al ritorno incontrarono Duffredi che veniva dal Milano.

— Ma dove siete state?... V'ho cercate per terra e per mare!...

— Ah, la colpa è nostra? — diss'ella con un riso un po' forzato.

Non pensò più al contrattempo, nei giorni seguenti, stordita dal movimento della metropoli, cominciando a

conoscere gente per mezzo dell'amica, facendo qualche visita e trovando al ritorno i biglietti che venivano a lasciarle, quello di Arconti fra gli altri. Di giorno suo marito l'affidava spesso ad Errichetta; ma la sera restava con lei, l'accompagnava in visita, la conduceva al teatro. Non era stata ancora al Valle; per la *Visita di nozze* Guglielmo affittò un palchetto. Però, dopo tavola, mancando ancora un'ora allo spettacolo, le disse:

— Vi sono alcuni Palermitani, all'Albergo di Spagna: il tempo di salutarli.

— Fa' pure.

Restò nella sala di lettura, dove una ragazza stava al pianoforte. Si mise a sfogliare i giornali e gli album. Voleva aspettare lì il ritorno di suo marito; ma, irritata dagli sguardi indiscreti di un signore, salì in camera. Trasse fuori dall'armadio il mantello, cercò l'occhialino nel cassettone, infilò i guanti, poi si mise il cappello. Sonarono le otto e mezza: l'ora dello spettacolo. Cominciò ad essere inquieta. Che faceva Guglielmo? Perchè ritardava? Quei Palermitani.... se fossero stati un pretesto?... No, non era possibile: guardò l'uscio, aspettando di vederlo schiudersi. Pure, quell'altra volta, il giorno della seduta reale, egli l'aveva piantata.... Poteva essere anche ora un contrattempo, una cosa tutta fortuita. Scoccarono le nove meno un quarto. Non avrebbe perduto poi molto, ma era noioso aspettare.... Sedette, girando uno sguardo per la camera, esaminandola a parte a parte, pensando a tutta la gente che era passata di lì, porgendo l'orecchio, scotendosi tutte le volte che i campanelli elettrici squillavano.... Le nove. Allora si alzò, di scatto. Egli era andato a trovare qualcuna, una donna, inventando il pretesto dei Palermitani: come dubitarne? Si nascose il viso tra le mani, esclamando: «Ed è vero?... Dopo due mesi di matrimonio?... Dio mio!... Dio mio!...». Voleva andar fuori, cercarlo, non sapeva dove; si sarebbe recata dai Balsamo, per chieder loro assistenza.... No: a quell'ora essi non erano in casa.... E a un tratto il sentimento angoscioso della solitudine, dell'impotenza, la riprese, in quella camera piena di silenzio, in quell'albergo popolato di stranieri, di gente ignota, raccogliticcia; in quella gran

città dove nessuno la conosceva, dove avrebbe potuto morire senza che nessuno s'accorgesse di lei.... Ebbe paura, non levò più gli occhi dall'uscio, con l'idea che qualcuno potesse entrare, a rubarla, a violentarla.... Sciocca! Sciocca! Non veniva nessuno, non veniva neppure suo marito: la lasciava sola, così, a palpitare d'angoscia, di gelosia, a piangere di tristezza.... Le nove e mezza!... Rabbiosamente, si tolse il cappello, lo buttò sul divano, si tolse i guanti facendone saltare i bottoni. E a un tratto l'uscio si schiuse.

— Mi son fatto aspettare.... Non sei pronta?... Andiamo!

Gli rispose, freddamente:

— Grazie, non vengo.

— Perchè?... Sono le nove e un quarto: non sarà neppur finita la musica, ancora.... M'hanno trattenuto, che vuoi? C'era Sampieri che non vedevo da anni.... Andiamo, su!...

Con la tentazione di cedere, ma col bisogno di sostenersi, gli rispose.

— Grazie, ti lascio libero.... Va' con i tuoi amici.

Egli la guardò. Aspettandosi un'altra esortazione, ella già si preparava a dirgli di sì. Lo udì invece proferire, duramente:

— Una scena, adesso?

Un impeto di ribellione la scosse, ma si frenò. Con voce piena di lagrime disse:

— Perchè una scena?... Tu vuoi che venga al teatro; io ti ringrazio; è tardi, sono stanca; che c'è di male?

Non le chiese perdono, ostentò da quella sera di non lasciarla un momento, come sacrificandosi, nonostante che ella lo pregasse di fare ciò che gli piaceva, per non vedergli sempre quell'aria rannuvolata.

Preso in affitto uno *stage* e due cavalli, ora se ne andava guidando per la città e la campagna. Qualche volta la conduceva seco, qualche altra la lasciava con la Balsamo. Certi giorni riceveva lettere col francobollo di cinque centesimi, lettere provenienti dalla stessa città, che non lasciava sulla tavola come le altre — e tornava a piantarla! Abbandonata sopra una poltrona, fermando gli occhi sopra un punto di quel tappeto rosso e giallo del quale

non distingueva più il disegno, tanto lo guardava fiso, ella sentiva rovinare le sue speranze, le sue lusinghe, col cuore stretto, vedendo buio nel presente, nell'avvenire. Forse egli non la tradiva ancora — sarebbe stata una mostruosità troppo grande; ma era quella la condotta di un marito affettuoso, in piena luna di miele?... Dopo tre mesi di matrimonio!... Che cosa sarebbe stato fra tre anni?... Quali torti aveva ella verso di lui, perchè la trattasse così? Il torto di avergli creduto?... Certe volte, ripensando alla storia del fidanzamento, alle esitazioni, ai contrasti, diceva tra sè: «La colpa è mia! Avrei dovuto comprendere che non mi amava, non dovevo farmi abbagliare dall'invidia della quale ero oggetto!...». Ma non aveva egli chiesto la sua mano? C'era forza che potesse costringere un uomo a chiedere la mano d'una ragazza, a sposarla contro voglia? Perchè mai l'aveva sposata, dunque? Perchè le aveva detto — lo aveva pur detto! — che le voleva bene?... Non era stato leale; ed ella non poteva tollerare la slealtà. Anche ora le coceva di dover tacere, per prudenza; di non potergli domandare che cosa lo attirava altrove. Avrebbe voluto drizzarglisi dinanzi e dirgli: «Tu cerchi altre donne! Mi trascuri per altre donne!...». Avrebbe voluto gridargli, mentre egli mendicava pretesti: «Non mentire! So dove vai!...». Però soffriva senza dir nulla, con la paura d'inasprirlo, sentendo la durezza del suo carattere dalla voce, dagli sguardi, dagli stessi silenzii.

Quella vita romana, che le era sembrata tanto attraente, la tediò, alla lunga: la gente che veniva conoscendo le pareva comune, volgare. Forse non era tale l'altissima società, l'aristocrazia nera, il circolo di Corte, la colonia straniera. Voleva poter vivere in mezzo al fiore della nobiltà e dell'ingegno, farne parte anche lei: una figura secondaria non le conveniva. Ma suo marito era superbo, non voleva piegarsi a sollecitare di essere presentato alla gente da più di lui, dava un nome ingiurioso ai signori romani — forse perchè li invidiava.... Il ballo della contessa Vannitelli, dove fu invitata, dove andò con ansia segreta, aspettando quasi di vedervi un altro mondo, e del quale i cronisti scrissero poi relazioni mirifiche, le

parve una povera cosa: a Palermo c'era di meglio, senza paragone! Il *Fanfulla* parlò di lei, sbagliando il colore del suo abito e chiamandola principessa di Casàura. Ella protestò, sorridendo, con le signore di sua conoscenza; in fondo però l'errore le fece piacere.

Ma già la sua prima disposizione a giudicare tutto più bello e più degno era mutata. La duchessa di Martorino le parve un facchino della Kalsa, in gonnella, con quel lungo faccione color mattone; la famosa Ernestina di Carpignano, che a detta dei giornali cantava tanto bene, un pavone crocidante; l'elegante marchese di San Fiorenzo una caricatura da *Journal amusant:* e ne sentiva anche di belle, sul conto della *buona* società. Nel pomeriggio, sull'imbrunire, traversando il Corso in carrozza con la Balsamo, l'amica le narrava gli scandali nei quali questa o quella signora che incontravano era stata mescolata; e la sua stupefazione era poi senza limiti quando Errichetta le additava gli uomini per cui esse si perdevano: figure brutte o ridicole, certe barbe da caproni, goffe esagerazioni delle mode, arie buffe da irresistibili.

Suo marito, adesso, la lasciava quasi ogni giorno per qualche ora; la tristezza di lei cresceva, cresceva, come la tristezza del cielo invernale, gonfio di nubi sfilanti l'una sull'altra, a processione, che si vuotavano in pioggia lunga, incessante. Ed anche la sua tristezza si risolveva in lagrime, al pensiero della lontana casa materna, del cielo ridente che aveva lasciato. Ma, se non era sola, si faceva forza, ostentava una falsa serenità; e specialmente dinanzi ad Errichetta si studiava di mostrarsi allegra e felice. Nella sua debolezza, l'orgoglio la sosteneva: non voleva che s'accorgessero del suo dolore, si ribellava all'idea di suscitare l'altrui compassione.

Nonostante quello studio, l'amica doveva essersi accorta di qualche cosa. Un giorno le domandò, vedendole gli occhi rossi di pianto contenuto:

— Che cos'hai? Ti senti male?

— Un poco.... Sono nervosa.... Questo tempo mi irrita.

Errichetta scosse il capo:

— Tuo marito potrebbe lasciarti meno sola....

Tacquero entrambe. Ella provava la tentazione di confidarsi, di chiederle consiglio, comprendendo che doveva sapere qualche cosa. Ma esitò, non volle arrendersi.

— La colpa, scusami, — riprese la Balsamo, — è anche un poco tua. Perchè resti a Roma?... Perchè non torni a Palermo?

— Sì, hai ragione.

La sera, quando Guglielmo le parlò di una lettera d'affari scrittagli dall'amministratore, ella domandò:

— Vuoi restare ancora lontano da casa?

Egli guardò un poco fiso in un canto; poi rispose:

— Io non voglio nulla. Faccio ciò che ti piace.

— Allora, torniamo a Palermo?

— Torniamo.

Lasciò con un senso di sollievo e quasi di liberazione quel mondo che da lontano le era parso tanto bello. Aveva ora fretta di assaporare le soddisfazioni che la sua posizione le avrebbe procurate in una città dove era conosciuta da tutti.

A Palermo, infatti, troneggiò. I pressi di casa Duffredi parevano una stazione di carrozze signorili, il martedì, dalle tre alle sei: in quel giorno le visite si succedevano continuamente nel suo salotto giallo; ella si sentiva avvolta dagli sguardi d'invidia delle donne, che però avevano sulle labbra le frasi melliflue dell'amicizia più affettuosa: «Come stai bene, cara!... Sei un amore, oggi!... Già, qualunque cosa tu metta, sei sempre un amore!... Come sei felice di avere questa bella casa, dove tutti dipendono da un tuo cenno!... Che cosa resta che tu possa desiderare?...». Ne conveniva anche lei, sorridendo di compiacimento, quando Stefana, richiamata da Milazzo, la vestiva da capo a piedi, esclamando, con le mani giunte: «Come sei bella! Sembri una Regina!...»; quando i camerieri in livrea, nell'anticamera, s'inchinavano al suo passaggio, e un altro servo le reggeva la coda dell'abito per le scale, fino alla carrozza della quale il lacchè spalancava lo sportello, col cappello in mano e gli occhi a terra; quando, se entrava in un salotto o al teatro, o se attraversava le strade, sguardi e mormorii d'ammirazione l'accompagnavano; quando dava in casa propria feste che facevano convenire ai suoi piedi tutta la Palermo ricca, nobile ed elegante.

Furono giorni sereni, felici, con suo marito tornato buono e premuroso. Ella faceva la pioggia ed il bel tempo nel circolo delle sue conoscenze: i suoi abiti erano copiati, i suoi consigli sollecitati da tutte: dopo il soggiorno a Roma godeva di una grande autorità, e ora la distanza abbelliva per lei i ricordi del viaggio. Parlava pertanto con una specie d'orgoglio di ciò che aveva visto, delle relazioni contratte, sentendo che le conferivano importanza e prestigio; e non pensava più ai difetti, alle ridicolaggini che l'avevano prima disgustata nella società di fuori via; o, se li rammentava, ne parlava, tra gl' intimi, con una schiettezza di buon umore alla quale nessuno resisteva.

— Come sei allegra!... Come sei spiritosa!... La felicità ti si legge negli occhi!... L'hai meritata!

Quelle che un tempo s'eran messe contro di lei, la Carduri, Giovannina Leo maritata adesso con Platamone, Sara Màscali, ora marchesa di Friddi, le facevano la corte, sollecitavano i suoi inviti: ella dimenticava il passato, le accoglieva come le buone amiche, come Bice Emanuele, come Anna Sortino, come Giulia; e un giorno rimase stordita, credette d'aver udito male, quando, a proposito della Sortino, Giulia le disse:

— Non c'è molto da fidarsene, sai.... Non è tanto fedel quanto gagliarda.... Di te, per esempio, ha detto certe cose....

— Che cose?

— Quelle che dicono le altre, le cattive: che sei superba.... che vuoi schiacciar tutte noi col tuo lusso.... che a lungo andare rovinerai tuo marito....

— Lei?... Ha detto così, lei?

La sua mente si smarriva alla rivelazione di tanta perfidia. Comprendeva che le sue nemiche d'un tempo la denigrassero nonostante, anzi stante il suo perdono; ma che cosa aveva fatto a colei perchè la giudicasse in tal modo? Chi aveva detto a quella infinta di prodigarle lodi melate, continue proteste d'amicizia? La sincerità era dunque molto difficile?... E in quel primo disinganno

acquistò maggior coscienza di sè, della dirittura del proprio carattere, della superiorità del proprio animo. Come potevano dire, del resto, che rovinasse suo marito, quando egli stesso le aveva fatto un assegno, non lautissimo, di seicento lire il mese, con le quali doveva provvedere a quanto le occorreva: dai cappelli alle scarpe, dalle vesti agli spilli? Perchè non avevano, quelle altre, la sua stessa accortezza nello spendere, nel sapersi vestire, in modo da far figurare per dieci ciò che le costava cinque? Come potevano accusarla di voler schiacciare le altre, a dispetto di Guglielmo, quando egli stesso esigeva da lei che facesse la prima figura?

La vanità era una delle molle più forti di quel carattere: ella adesso cominciava a conoscerlo. Profondeva regalmente il denaro, comprando cavalli, dando pranzi e ricevimenti, per non essere soverchiato da nessuno. Quando parlava della sua nascita, della sua nobiltà, era inesauribile: sapeva a memoria tutto il capitolo del *Teatro genealogico di Sicilia* del Mugnòs dove si ragionava della sua famiglia. Duffredi o Duffré era una corruzione di Umfredo; sotto gli Svevi i discendenti del Normanno erano stati perseguitati; ma un Guglielmo, schieratosi con Carlo d'Angiò e pugnando per lui a Benevento, aveva ottenuto feudi e onori. Col Vespro la fortuna della famiglia precipitò un'altra volta; ma Federico II d'Aragona la rialzò, creando un Roberto Duffredi barone di Marzallo; i titoli di principe di Casàura e di marchese di Lojacomo erano stati concessi più tardi, da Filippo V. Nell'albero genealogico ricorrevano i più bei nomi dei principi normanni: Ruggero, Tancredi, Roberto, Guglielmo; egli stesso quand'era stato in Francia aveva fatto stampare sulle carte da visita: *Guillaume Duffré d'Hauteville*, e parlava ora di rivendicare legalmente e stabilmente il *d'Altavilla* come secondo cognome.

Dal soggiorno in Russia aveva portato un'ammirazione sconfinata per lo Zarevitch, che prendeva a modello; il taglio delle sue livree era copiato su quelle dello Zarevitch, i suoi fucili e i suoi revolver uscivano dalla stessa fabbrica che forniva lo Zarevitch; fumava gli stessi sigari che fumava lo Zarevitch: quella mania era di-

ventata un continuo soggetto di scherzo per i suoi amici.

— Queste scarpe sono come quelle dello Zarevitch?... Questi bottoni chi li porta, lo Zarevitch?

Il vecchio marchese era con lei molto affettuoso: le faceva sempre regalucci, la voleva spesso con sè nel quartiere che occupava al piantereno, per evitare le scale. Che maniere da gran signore! Appena la vedeva entrare s'alzava, a dispetto della gotta; le baciava la mano, restava ostinatamente in piedi finchè ella non era seduta, non rimetteva il berretto se non dopo lunghe insistenze.

— Ma si copra, zio! Prenderà un'infreddatura, altrimenti!

Il segreto di quella cavalleresca galanteria era perduto! Egli stesso criticava l'educazione moderna, cominciando da quella del nipote; e la sua conversazione era attraentissima, piena di ricordi del passato regime, di aneddoti intorno ai personaggi della Corte, alle rivoluzioni del '20 e del '48. In cuor suo era rimasto fedele alla Casa dei Borboni, e questa sua fedeltà dava origine a liti cortesi; poichè ella esaltava la virtù dei Savoia, l'eccellenza del governo costituzionale, la grandezza della nuova nazione.

— E la chiamate una nazione, nipote mia? Ma è il mantello d'Arlecchino! Com'è possibile cucire insieme il Piemonte e la Sicilia, Milano e Napoli, gente diversa, costumi opposti, tradizioni che non hanno niente di comune?

— Col tempo, col tempo! Abbiamo ora l'unità politica; verrà col tempo quella reale.

Egli scoteva il capo, rimpiangendo l'autonomia siciliana, la monarchia nazionale.

— Ma non sapete che siete una d'Altavilla? — soggiungeva, tra serio e sorridente.

— E non fummo usurpatori anche noi? — replicava ella sullo stesso tono. — Venimmo di Normandia a conquistar l'isola!

Egli s'inchinava, come non potendo o non volendo opporre nulla a tale argomento. Del resto, quella era una manìa di famiglia: Guglielmo negava finanche che il Re potesse conferire al figlio del principe Amedeo il titolo di Duca di Puglia, appartenendo esso alla loro Casa!

Ella sorrideva un poco di queste pretensioni, ma in fondo se ne compiaceva. Anche per chiasso, quanti avrebbero potuto dire altrettanto? E giudicava che suo marito, oltre che di nobiltà regale, era d'una eleganza squisita. Tutti gli amici di lui le erano noti, ormai, e appartenevano alla crema di Palermo: Alfredo Basile, tanto allegro e spiritoso; il conte di Caldarera, spadaccino famoso; il marchese Lauria, la cui fronte era velata di tristezza; altri ancora: in mezzo a loro ella non trovava qualcuno che valesse più di Guglielmo.

Egli non voleva però che fosse troppo attorniata da giovanotti, che ballasse troppo, che parlasse a lungo con la stessa persona.... Era geloso? Dunque l'amava! Lieta e felice della scoperta, protestava tuttavia amabilmente, cercava di fargli intendere ragione.

— Temi forse che io noti questa gente?... Ma neanche per sogno!... Tu vali più di tutti!

Ai balli si sentiva recitare sempre gli stessi complimenti stupidi: «Felice quella camelia!... Se fossi al posto di quelle violette!... I vostri occhi offuscano i brillanti!...». Rideva di quelle galanterie, le metteva in canzonatura con Guglielmo e le amiche; però le piacevano, le provocava: in quegli omaggi stereotipati c'era pure il riconoscimento della sua bellezza, ed ella aveva bisogno della corte, delle adulazioni e del trionfo. Non distingueva veramente nessuno, fra tanti giovanotti e uomini maturi e anche vecchi che si alternavano al suo fianco; però s'appoggiava con eguale abbandono al braccio di ognuno, piegava il capo con egual grazia ad ascoltare ciò che tutti le dicevano, rivolgeva a tutti gli stessi sorrisi con lo stesso palpitar delle ciglia; e quando suo marito la rimproverava, portandole a esempio quelle che tenevano la gente a distanza, ella rispondeva:

— Ma è colpa mia, se sono fatta così?

Una quistione grossa, le sere di gran gala, era quella della scollatura. Egli la giudicava sempre troppo bassa, indecente, e pretendeva che ella andasse attorno lasciando vedere appena la gola.

— Allora tanto vale andare accollata!... Si transige?... Fin qui?

Alla luce delle candele che si struggevano con fiamme lunghe e tremolanti dinanzi agli specchi dello spogliatoio, le rose della sua carnagione si animavano, ella quasi vedeva il sangue giovane e sano fluire attraverso quel marmo vivente; e il seno sbocciava, fiore carnale, dall'anfora serica del busto; e tra le chiome correvano aurei fulgori, e da tutta la persona esalava, incenso sottilissimo, un profumo così inebbriante, che ella appressava la bocca all'alto del braccio, dove finiva il guanto, e addentava la polpa morbida e soave. Con le mani levate dipanava lievemente i riccioli della fronte e della nuca, assestava i capelli sapientemente composti appoggiando le palme alle tempie; poi si mordeva le labbra per farle divenire più vivide; e dinanzi ai suoi occhi abbacinati dalle fiamme si svolgeva la visione del mondo eletto e felice che l'aspettava con i suoi sorrisi, le sue armonie e le sue ebbrezze.... A un tratto le braccia le ricascavano pesantemente lungo i fianchi, mentre rivolgeva a sè stessa una domanda: «Perchè questa gioia? a che pro? e fino a quando?...». Sentiva allora la vanità di tutte le cose; come al tempo della fanciullezza pensava che le feste durano poco: i suoni si sarebbero dispersi, le luci si sarebbero spente, un giorno la gioventù sarebbe anch'essa svanita e la bellezza distrutta.... Irrigidita dinanzi all'alto specchio dell'armadio che la rifletteva da capo a piedi, con le braccia pendenti come cose inerti e con gli occhi socchiusi, si vedeva morta, vestita di quello stesso abito bianco col quale voleva esser composta nella bara: e un brivido le passava per tutti i nervi all'idea che i becchini, che le mani orribili dei becchini avrebbero toccato il suo corpo.... La voce di Guglielmo la strappava alla funebre immaginazione: allora si avvolgeva nel mantello che Stefana le reggeva per il bavero; e mentre la carrozza correva rapidamente nella notte, annebbiata dal fumo della sigaretta di suo marito, ella si portava una mano al seno abbassando nascostamente gli orli del corpetto per accrescerne ancora un poco la scollatura.

II.

L'avvenimento dell'estate fu l'arrivo del Circo Fumagalli. C'erano molte amazzoni giovani, belle, elegantissime, che portarono la rivoluzione nel campo dei *Crociati*. Ai bagni dell'Acquasanta, dalle compagne che prendevano il fresco dinanzi al mare, ella udiva le notizie dei successi, delle rivalità, tutta la cronaca dei legami già stretti e delle trattative avviate.

Che cosa apprezzavano gli uomini in quelle creature? Come era possibile fare pazzie per esse? Come si poteva credere a donne interessate? Senz'amore, ella non concepiva che potessero esistere rapporti tra uomini e donne. Un giorno che le sue amiche parlavano delle cavallerizze con più calore, ella espresse il suo pensiero:

— Non capisco come si possano cercare quelle femmine.

Non le risposero; solo la Carduri sorrise un poco.

Le due più ammirate fra quelle saltatrici erano la Doreley e la Ruscalli; la Francese già aveva accettato la corte di Toscano: ai bagni si incontravano quasi tutti i giorni. Quando Giulia Viscari era lì, ella studiava il contegno dell'amica, curiosa di notare come si sarebbe comportata vedendo l'uomo un tempo amato in compagnia di quella donnaccia. Giulia non lasciava scorgere nulla; continuava, ridendo, a chiacchierare. Era senza cuore, se lo aveva dimenticato così? E Toscano non ostentava quella relazione per vendicarsi?

Ma chi fosse l'amante della Ruscalli nessuna le sapeva dire. La Leo narrava un giorno che era stata coperta di regali; ella domandò:

— Da chi?

— Non so; non rammento.... Me ne ha parlato Anna Sortino.

Ella non serbava rancore a costei; un giorno le disse:

— Chi è dunque il protettore della Ruscalli?

— Non lo so.

— Come non lo sai, se già lo dicesti a Giovannina? Sentiamo: chi è?

— Non lo so, ti dico.... Domandalo a tuo marito, piuttosto.

E a un tratto ella comprese certe reticenze di Giulia, le difficoltà messe avanti da Guglielmo tutte le volte che gli aveva chiesto di condurla al Circo. Fu come una sferzata sul viso; come se la funambula, dall'alto del suo cavallo bianco, l'avesse percossa col frustino sul viso. Più che il dolore del tradimento, più che la rovina della sua fiducia, le coceva l'affronto, l'umiliava sapersi rivale d'una creatura così volgare; non si doleva tanto della mancanza d'affetto da parte di suo marito, quando della mancanza di rispetto. Una equilibrista, una donna senza nome, educata nelle stalle, caduta fra le braccia di tutti i palafrenieri, esposta ogni sera, quasi nuda, agli sguardi concupiscenti di mille spettatori!... Un brivido di disgusto e di ribrezzo la scoteva a quest'idea; ma al Circo, mentre colei passava, ritta sul cavallo galoppante, al suono d'un'orchestra rauca, fra lo schioccar delle fruste, nell'abbacinamento delle piramidi luminose, coi capelli disciolti, una gamba levata, le braccia arcuate, il sorriso sulla bocca rossa; mentre gli applausi cominciavano a scoppiare e si propagavano per tutto il teatro, ella comprendeva, sì, la seduzione di quel corpo serpentino che tutti desideravano, l'ebbrezza che quel clamoroso trionfo doveva eccitare, l'esaltazione di chi poteva dire tra sè: «Questa donna che vi vedete passare dinanzi, che v'infiamma con uno sguardo, un sorriso e il gesto del bacio, io la posseggo, tutta, e voi non sapete che con la vostra ammirazione, con i vostri applausi di folla anonima incapace d'arrivar mai sino a lei, non fate altro che accrescerne il valore per me!...». Allora ella restava come ammaliata dalla vista di quella figura giravoltante, ne seguiva ogni atto, non vedeva altro che lei. Non osava colei sorridere a Guglielmo, passando sotto il loro palchetto? E Guglielmo, appena veniva qualcuno in visita, la lasciava sola, per andarsene nella barcaccia, a guardare l'amante più da vicino!... Nella nervosità esasperata che quel pensiero le

metteva addosso, ella credeva anzi che quella creatura la guardasse con occhio curioso e sprezzante; e una sera ne fu certa: colei la sfidava, le agitava dinanzi vittoriosamente il frustino.... Tutto il sangue le affluì al cuore, tutta la sua persona tremò dall'umiliazione, dalla vergogna.

— Signora Duffredi, si sente male?

— Io?... No, davvero!... — e sorrise anche, mentre quell'uomo solo con lei al suo fianco, quel conte di Toledo con cui suo marito l'aveva lasciata nel palchetto, le diceva, col solo sguardo, senza aprir bocca: «Avete ragione!... Vedete chi vi preferisce?... Ecco a qual uomo appartenete!».

Ma uno strano fascino l'attrasse ancora a quello spettacolo, un bisogno malsano di sentirsi straziare da quella vista, di comporre il viso a disinvolta indifferenza sotto gli sguardi inquisitori che gli pesavano addosso, intanto che il cuore le tumultuava, che propositi di scandalosa vendetta le attraversavano come lampi il cervello.

Adesso era certa che a Roma, nei primissimi tempi della loro unione, egli l'aveva trascurata per un'altra donna; la Balsamo, le amiche di Palermo glielo avevano lasciato intendere chiaramente. Voleva dirgli che sapeva tutto, voleva imporgli di rispettarla, se non l'amava; e al ricordo di quanto aveva sofferto la sua mamma, il suo rancore si esasperava. Se credevano di far di lei una vittima, come quella poveretta! Sentiva a certe ore di dover vendicare, con i proprii, i dolori della morta: allora si proponeva di parlar chiaro e forte; e i rimproveri amari, le parole sdegnose le salivano alle labbra; cercava anche l'occasione di sfogarsi; ma, offrendosene l'opportunità, taceva, indietreggiava, vinta da una soggezione paurosa dinanzi a quell'uomo freddo, muto, che non le chiedeva più baci, nel quale sentiva nuovamente un estraneo, un nemico.... Non si riconosceva più, non trovava più la nativa energia, la naturale schiettezza; si sentiva avvilita dal silenzio al quale era ridotta, mentre avrebbe invece dovuto lagnarsi, ottenere giustizia, esemplarmente!... Egli rientrava a casa tardi, passava il pomeriggio in compagnia dell'amante; e la tentazione di andarli a sorprendere l'assaliva tratto tratto. Chi lo cercava era sicuro di trovarlo al

Circo, vicino a quella donna; e all'idea che si guardavano, si sorridevano, si comprendevano attraverso la folla, nell'assenza di lei, un'insofferenza, una smania, un'ansia le impedivano di occuparsi di nulla, di pensare ad altro.... Un giorno, mentre erano a colazione, il cameriere venne ad annunziare:

— C'è di là il fattorino del teatro, con la pianta.... Dice se vogliono il palchetto, per la serata della Ruscalli.

Guglielmo fece un gesto di contrarietà, e rispose, brusco:

— Passerò io dal botteghino.

— Non è meglio fissarlo subito? — gli fece osservare di rimando. — Prendiamo il solito numero 10.

Egli non aprì più bocca. Soltanto, quando ella era già passata nella propria camera, se lo vide dinanzi.

— Un'altra volta, — cominciò, freddo e duro — quando io dico una cosa, ti prego di non fare tutto il contrario.

— Guglielmo! — esclamò ella, stupita e turbata da quella intonazione.

— Se no, dovrò alzar la voce dinanzi ai servi.

Fu costretta ad appoggiare la mano alla spalliera d'una seggiola, tale tremore la invase.

— Che significano queste parole?

— Significano che io faccio quel che mi pare, in casa mia: hai capito? E che se dissi di non fissare il palchetto, avevo le mie buone ragioni.

— Le tue buone ragioni?... Ah, le tue buone ragioni!... Dunque ho torto io?... E credi che non le sappia, le tue buone ragioni?

— Che cosa sai? Di' su: che cosa?

— Ah, tu credi che il torto sia mio?... È mio, infatti, se sono la favola di tutta Palermo.... se non ho il coraggio di ribellarmi....

Egli le si fece più vicino, con le mani in tasca.

— Ribellarti? A che cosa?

— Alla tua condotta! Ai tuoi abbandoni! Ai dolori che mi procuri, ogni giorno, dacchè siamo insieme, da Roma a qui....

Aveva cominciato a parlare rapidamente, con impeto; ma la voce veniva morendo, nella commozione che la scoteva e che le gonfiava di pianto le palpebre.

— Un piagnisteo, ora, eh?

Battè, così dicendo, un piede; a un tratto, alzata la mano col pugno stretto, esclamò:

— Senti: poniti bene in capo che io ho fatto e farò sempre quel che mi pare e piace, a Roma, a Palermo e a casa del diavolo.

Le lagrime di lei s'arrestarono. Con gli occhi spalancati e inariditi, disse:

— Tu, tu parli così?... E allora, perchè?... Che cosa ti ho fatto?... Perchè mi hai presa?

Di repente egli scoppiò in una risata, appuntandosi l'indice contro il petto, additando replicatamente sè stesso.

— Io?... Ah, ah!... Io t'ho presa?... Dice che l'ho presa io!

— Chi allora?

— T'ho presa io, che non volli saperne? Che scappai da Palermo, quando non mi lasciarono pace? Che fui trascinato per forza al Municipio? Che vi feci intendere, a quanti eravate, di non....

— Guglielmo!

— Ma domandalo a tutti, ai miei amici, a tutta Palermo, se t'ho presa io, se volevo prender moglie, se pensai mai a te....

— Guglielmo, non più....

— Ah, mentre ci siamo, una volta per tutte, sai!... Ora il fatto è fatto, e giacchè sei qui, bisogna che ci resti; ma bada, non mi seccare, lasciami fare a modo mio, òccupati soltanto delle cose tue, se no....

Ella portò una mano alla gola, girando il capo ansiosamente, scongiurando: «No!... No!... e a un tratto cadde sopra una poltrona, fuori dei sensi.

Quando riaprì gli occhi, suo marito era chino su lei, le faceva fiutare la boccetta dell'etere, le domandava:

— Teresa, sei desta?... M'hai fatto paura!

Potè dire solamente:

— Che male!... Che male!

Le orribili parole echeggiavano ancora d'intorno. Ah, le sue paure, il presentimento che l'aveva fatta arretrare all'idea d'una spiegazione, con la certezza di provocare qualcosa d'irrimediabile!... Sì, sì: egli aveva ragione; era

vero: non l'aveva voluta, aveva significato in tutti i modi che non l'amava. Ella se n'era accorta sin dal principio; quante volte, durante il fidanzamento, non aveva deliberato di sciogliersi dall'impegno? Si era lasciata persuadere dall'amor proprio, dalla stolta vanità, e il ricordo di quel che aveva sofferto la sua mamma non era valso a salvarla!... Inutili dunque, le lezioni della vita? Inutile, l'esperienza?... E adesso che fare, che sperare, che aspettare ancora?

La scossa prodotta dalla violenta commozione durò a lungo, le lasciò un esasperamento della sensibilità, una trepidazione continua. Sentiva ora come una sbarra alla fronte, come un nodo alla gola, e le convulsioni tornarono ad assalirla. Per qualche tempo Guglielmo parve mutato: le stette vicino, ricevendo le visite delle amiche che si succedevano intorno al letto di lei, parlando di tutto, studiandosi di divagarla. Ella gli rispondeva sorridendo solo con le labbra, sentendosi il cuore stretto stretto, aspettando invano che le si buttasse ai piedi, che le chiedesse perdono, che cancellasse coi baci, con le proteste d'affetto, le parole violente. Nelle lunghe ore che restava a letto, o sopra una poltrona, col corpo indolenzito e la testa confusa, si perdeva dietro a immaginazioni, a disegni che la forza della fantasia le dimostrava attuabili, e dei quali scopriva a un tratto l'assurdità. Voleva confidarsi al vecchio marchese che era tanto buono con lei, rivelargli la condotta del nipote affinchè lo costringesse a mutar vita; ma non avrebbe fatto peggio, mettendo un terzo di mezzo? E quantunque tutta la ragione fosse dalla parte sua propria, pensava anche di cedere, di umiliarsi dinanzi a suo marito, di dirgli: «Sì, amane un'altra, non sono gelosa; capisco che sopra una persona come te, dopo la vita che hai fatta, quelle donne esercitano sempre un gran fascino.... Ma so pure che è un fascino passeggero; che per il tuo cuore, per la casa, per la società, la tua donna son io!... Vedi come mi rassegno? Prima avevo certe fisime per il capo, credevo che le cose andassero altrimenti.... Ora ti lascio libero, sì, di fare ciò che vuoi; anzi, immagina di avere in me non una moglie, ma un'amica; confidami i tuoi segreti, ti prometto di ascoltarti,

di darti consiglio.... Ma non mentire, non fare scandali, non espormi alle risa della gente, non mi dir cose dure, perchè... perchè....» e in una sùbita rivolta dell'orgoglio ferito, nel nuovo e più cocente ricordo della lunga tortura, della lenta agonia della madre, si tacciava di vigliaccheria, insorgeva contro di lui e contro sè stessa, lanciava una sorda sfida: «Bada, Guglielmo!... Bada!...». Allora torbide visioni le sfilavano tumultuosamente dinanzi, un'oscurità tetra avvolgeva l'avvenire, le rovine si accumulavano sulla sua via.... e con la testa fra le mani ella diceva: «Mio Dio, no! Salvatemi, risparmiatemi!...».

Si sentiva buona, paziente, indulgente; ammetteva che gli uomini sono fatti a un altro modo; era disposta al perdono, alla rassegnazione; e come Guglielmo le domandò una sera affettuosamente se si sentiva meglio, invasa da una gran tenerezza lo attirò a sè:

— Vien qui vicino.... Sì, mi sento meglio, perchè sei buono con me.... Guardami in viso: ti ricordi che cosa mi dicesti?... Come potesti?... Dimmi ora che non è vero, che sono l'amor tuo.... È vero che non è vero?... Guardami bene: non sono bellina? non sono tutta tua? non ti ho dato tutta me stessa? non ti so amare anch'io?...

Egli mormorò qualche cosa, intanto che ella gli passava soavemente una mano sui capelli; poi a un tratto, con un impeto di desiderio, la prese.... Quando fu sola, sentì uno scontento indefinibile: aveva parlato per il bisogno di buone parole, di proteste vivaci, di giuramenti teneri, e non ne aveva ottenuti.

Argomenti dimenticati le tornarono anche alla memoria; avrebbe dovuto soggiungere: «Come puoi dire che non m'hai voluta, se m'hai chiesta tu stesso? Chi ti forzava? Qualcuno t'appuntava una pistola al petto, quando mi domandasti se volevo esser tua moglie?...». E la speranza le rifiorì nel cuore, le tristi visioni si dileguarono. La sera della beneficiata della Ruscalli, per dargli una prova della rinata fiducia, lo pregò lei stessa di andar fuori.

— No, preferisco restare.... — rispose egli, passeggiando su e giù per la camera.

— Fammi questo piacere!... Va' fuori un poco, va' al

Circolo, dai tuoi amici.... Poi mi dirai che novità si narrano.... Fammi questo piacere; starai fuori un'oretta: t'aspetterò levata....

Si lasciò finalmente persuadere. Tornò a mezzanotte, dopo che la scappata delle carrozze aveva annunziato la fine della rappresentazione. Ella lo aveva aspettato di minuto in minuto, rifiutandosi di credere che fosse andato al teatro; quando lo vide venirle vicino, a domandarle come si sentiva, rispose:

— Meglio, grazie.... Tu sei stato al Circo?

— Sì, un momento....

Ella si morse le labbra, chiudendo un poco gli occhi. Poi disse, disinvoltamente:

— Bella serata? Molti applausi, molti regali?

— Così così....

C'erano quelli di lui, fra i regali: il domani le mandarono con la posta un foglietto satirico, il *Ficcanaso*, che alludeva agli omaggi raccolti dalla Ruscalli nelle Corti estere, specialmente dallo *Zarevitch*.... Lesse quelle righe tremando, con la vista offuscata, aspettando di trovare un'allusione a sè stessa, sentendo di esser divenuta la favola di tutta la città.... Lo sconforto tornò ad accasciarla: tutto era inutile, le recriminazioni come il perdono, l'odio come l'amore. Che cosa dirgli? E perchè tentare ancora di ricondurlo a sè? Era preparata a tutto, oramai; quando il Circo sarebbe partito egli avrebbe certamente seguito l'amante, o l'avrebbe raggiunta.

Con suo grande stupore Guglielmo restò. E dopo aver previsto il peggio, ella respirò liberamente sapendo finita la tresca. Però, dopo la partenza della compagnia equestre, suo marito si mostrò più brusco, più duro, usò a lei minori riguardi. Se la vedeva vestirsi per il passeggio o per le visite, la considerava un poco, osservando:

— Come ti vesti male!.... Che gusti!... Sono gusti da contadina!...

— Ti pare? — rispondeva ella, fingendo di prendere la cosa con indifferenza, e continuando ad acconciarsi allo specchio.

— Le contadine fanno di questi sfoggi di colore!... Non li vedi, i figurini? Non vedi come si vestono le altre?...

Ma già, poveretta, la colpa non è sua: chi poteva formarle il gusto, nella bicocca dove fu educata?

L'amor proprio di lei sanguinava; e nel preciso momento che egli la denigrava, le tornavano a mente tutte le lodi raccolte in società, da Toledo, da Basile, da tutti: «Come siete elegante!... Dopo aver visto voi non si può guardare più nessuna!... Siete la Dea dei nostri salotti!».

Più dei tradimenti, la ferivano i sarcasmi; e ora, a sua volta, scopriva tutti i difetti di lui: la leggerezza, l'ignoranza, la ridicola vanità. Se discendeva da una stirpe regale, era molto degenere! Quella nobiltà del sangue non riscattava la volgarità dell'animo, il vuoto della mente!... E si proponeva di non curarlo; ma quando egli la pungeva più duramente, si rivoltava a domandargli:

— Adesso sono contadina, è vero?... E quando mi giudicavi graziosa, elegante?

— Io?... — rispondeva egli, come cascando dalle nuvole.

— Tu, sì; precisamente tu!... Quando mi dicesti, a Misilmeri, sulla terrazza: «Come sei bella, stamani!...».

— Ah, questo?... Sì, te lo dissi, come si dicono tante cose.... E neppur ora ti dico che sei brutta; ma vorrei un po' sapere a che cosa mi servi! Non sei neanche buona a farmi un figliuolo!

Era forse la vera disgrazia. Nei primi tempi non si era molto doluta della mancata maternità, parendole da borghese restare incinta appena maritata; ora non desiderava, non sperava altro; ma era colpa sua se la speranza restava inappagata?

Guglielmo, intanto, trovava in lei nuovi difetti. Ella intercalava nei proprii discorsi molte parole francesi; spesso le accadeva di pensare all'espressione straniera prima che all'italiana, tanto era stato lungo l'esercizio con Miss; egli giudicava che fosse effetto di una stucchevole affettazione. Ma la sua critica si esercitava particolarmente sulla persona di lei.

— Già, prima di tutto, sei nana. Io domando come puoi prendere sul serio i complimenti che ti fanno, quando chiunque ti vede dice subito tra sè: «Oh, che bella nanina!».

Ella avvampava: era il difetto che meno poteva sentirsi addebitare.

— Poi, io preferisco le brune, e tu sei bionda come la stoppa....

— Oh! Oh! — protestava allora ella vivacemente. — Ho sempre sentito dire che il tipo classico della bellezza è biondo....

— Oh! per questo sì; classica, sei classica!

— Io so che tutte m'invidiano i miei capelli d'oro....

— Di stoppa, vuoi dire. Poi devi metterti in capo una cosa: che le brune durano di più e che la tua bellezza non resisterà, finirà presto; che invecchierai rapidamente, che non ti si potrà più guardare.

Questa cosa ella temeva, talvolta: ma perchè doveva predirla egli stesso?

— Allora perchè non hai scelto una bruna?

— Io scegliere?... Ma se non volevo prender moglie di nessun colore?... Ah, no: non vuoi capire?

— Ma scusa, — proruppe ella una volta, — se non volevi prender moglie, chi ti obbligò? Chi ti pregò di richiedermi in isposa? Mi hai chiesta, sì o no? Chi ti obbligò?

— Chi mi obbligò? — le rispose con voce un poco stridula. — E tutti gl'intrighi di tuo nonno, li ignori forse? L'arte infernale con cui mi circuì e perseguitò, senza darmi mai requie, riducendomi al punto che non potevo uscire di casa, per paura di incontrare un amico, un compare, un mezzano, che mi parlasse di questo matrimonio?...

Ella portò le mani alle orecchie, per non udire; ma egli continuò, buttandole in viso le male arti del vecchio, le civetterie di lei, le trame che tutti gli avevano ordite, mentre egli si era ostinato a dire di no, di no, di no.

— Come dovevo farvelo intendere? Non lo vedevi che ero trascinato per forza in quella casa, preso alla sprovveduta, vittima di un ricatto? Non mi dissero che non potevo più dare addietro, perchè avevo posto a rischio la tua buona riputazione? Non lo vedesti come mi circuirono, come mi abbindolarono? Non lo sapevi che ero aspettato, a Napoli; che andai a trovare un'altra donna a cui volevo bene? Ti dissi mai che te ne volevo? Non mi piacevi, non mi piaci! E ti giudicano intelligente! Come

mai non capisci che non ero fatto per questa vita, che se avessi voluto prender moglie non mi sarebbero mancate ventimila donne, più belle, più ricche, più colte, più eleganti, più spiritose di te?

Ella non perdette i sensi, questa volta; non pianse, non disse nulla: lo guardò impetrita, e sentì che quell'uomo era morto per lei, trasformato in un altro a cui non doveva, con cui non aveva, non avrebbe potuto mai più avere nulla di comune.... E nella tempesta che le si scatenò nell'anima, quando fu sola, pensò al partito che le conveniva prendere: andar via da quella casa, subito; separarsi da lui, tornarsene dal nonno, per sempre. Questo era il dover suo: non restare un'ora di più in quella casa dove l'accusavano di essere penetrata a forza, contro la volontà del padrone! Andarsene per il momento dalla zia Carlotta, senza portar via nulla, neppure le sue cose, neppure uno spillo.... Uno scandalo, commenti maligni, il trionfo delle sue nemiche; ma che cosa importava ciò che avrebbe detto la gente?... O meglio: aspettare il prossimo piroscafo, andarsene a Milazzo con un pretesto qualunque, una malattia, il bisogno di cambiar d'aria.... No! No! Quei muri l'opprimevano, quel pavimento le scottava i piedi: bisognava andar via immantinente, a qualunque costo.... E vedendo sopravvenire la zia, le parve che la Provvidenza gliela mandasse.

— Portami via!... Ora, all'istante!... Portami via!...

— Teresa!... Che è stato?... Mi fai paura!...

— Voglio andar via, subito!... Non voglio restare più qui.... — e a frasi rotte, ansimante, le narrò la scena, le brutalità che quell'uomo le aveva dette, tutto ciò che le aveva fatto soffrire, fin dal primo giorno del matrimonio; rivelando ogni cosa, dando finalmente sfogo alla piena dell'ambascia che la soffocava.

— Càlmati, càlmati.... Sì, hai ragione.... Ma càlmati, Teresa!...

— No: voglio andar via, sul momento!

— Sì, andremo via; ma ascolta.... ma aspetta....

Allora ruppe in pianto, invocando la sua mamma, querelandosi forte di essere così maltrattata perchè non aveva nessuno che volesse e sapesse proteggerla. Quando i singhiozzi si calmarono e potè comprendere le esortazioni che la zia non aveva cessato un momento di prodigarle, la udì che diceva:

— .... ma chi ci ha colpa?... I matrimonii sono così, figlia mia: non si sa come riescono!... Andartene via di casa? E poi? A ventidue anni?... Per fare che cosa?... Questo è il destino di noi donne!... Credi forse che le altre sieno tutte felici?... Se sapessi!... È vero: egli non voleva ammogliarsi.... ma credemmo tutti che si fosse persuaso.... Ora siete uniti l'una all'altro, per sempre.... Bisogna armarsi di pazienza, di coraggio.... Io gli parlerò, non dubitare.... Ti trascura? Cerca altre donne?... Se sapessi ciò che fanno certuni!... Bisogna adattarsi, figliuola mia; rassegnarsi, sopportare.... Non sai che cosa fa la tua amica Emanuele?

— Che cosa?

— Si marita, con Ragalna: uno che ha vent'anni più di lei, che manca di educazione, e non di educazione soltanto.... Ma è ricco, è creditore di suo padre, e la buona ragazza si sacrifica.... Ne aveva delle fisime, quella lì!... Ma ciascuno deve portare la propria croce!... Tu hai almeno tante soddisfazioni, sei tanto invidiata....

— E che mi giova?... — proruppe ancora, amaramente. — Vorrei mangiare pane nero, ma essere amata....

— Eh, pane nero!... Ma servito in piatti d'argento, con un cameriere ritto dietro la tua seggiola!... Lo so anch'io!... Credi a me: tu hai molti compensi.... Ne conosco tante altre a cui mancano tutti!... Prega Dio che ti mandi un figliuolo: allora sarà un'altra cosa.... Intanto hai la tua casa, la tua condizione in società, i tuoi piaceri, i tuoi svaghi.... Che vorresti fare, sola, esposta a tutte le malignazioni, a tutti i pericoli? Non sai quelli che correresti?... Parli così perchè non rifletti!... La moglie deve stare col marito.... Rassegnazione ci vuole, pazienza....

E non smise per tutta un'ora. Ella rimase ad ascoltare, asciugandosi gli occhi, col respiro rotto dai singhiozzi, il viso in fiamme, negando certe cose, consentendone altre, lasciandosi persuadere a poco a poco, tornando ad opporsi, tacendo finalmente quando la zia, accortasi che Duf-

fredi rientrava, andò a parlare con lui. Restò così sola, un pezzo, cercando di indovinare che cosa dicevano di là, con la tentazione di andare ad origliare; rinunziandovi poi, sfiduciata, indifferente, stringendo amaramente le labbra, finchè udì passi e voci che si avvicinavano.

— Ora, — disse la zia, rientrando insieme con Guglielmo, — bisogna che facciate la pace, che la collera finisca....

— Io non sono in collera! — esclamò egli, disinvoltamente, quasi ridendo.

— Fra marito e moglie!... Persone bene educate come voi, fatte per intendersi!... Guglielmo è stato un poco vivace: ti chiede scusa: è vero?... E tu gli perdoni.... Andiamo: dà un bacio a tua moglie!

Lo spinse verso di lei; Guglielmo la baciò in fronte; ella rimase fredda fredda sotto quel bacio.

— Così, da bravi!... E che diamine!... La vita è piena di tante noie, che non c'è proprio bisogno di crearsene apposta.... Siete giovani e ricchi: divertitevi; il mondo è fatto per voi.... Adesso arriva l'autunno: perchè non ve ne andate a Misilmeri?

— Se Teresa vuole....

Ella si strinse un poco nelle spalle.

— Per me!

III.

Una pace profonda, un silenzio solenne e misterioso, il trionfo del verde sul quale l'autunno cominciava a gettare i primi toni di porpora e d'oro. Dinanzi alla villa una lunga fila di platani altissimi dal fogliame diradato dava immagine di una cortina, di un immenso merletto, dietro al quale il cielo del tramonto prendeva lucentezze di serica stoffa. Un portico coi pilastri abbracciati dall'edera e dai convolvoli correva in giro al pianterreno, formando terrazza al piano superiore; e da ogni lato l'occhio riposava sopra folte distese di vegetazione, sopra freschi ammanti di erboso velluto. Laggiù in fondo, sulla collinetta, biancheggiava la chiesuola dedicata alla Vergine e

si ergeva la croce; e i rintocchi dell'Ave, tremuli e lenti, facevano discendere in fondo al cuore una malinconia soave, un tenero raccoglimento, mentre le prime stelle cominciavano a luccicare, incerte, come sguardi velati da un rapido batter di ciglia.

Era per il contrasto con la tempesta dalla quale usciva? La calma sovrana della natura, la semplicità nuda dei campi le procuravano un benessere insperato. In quella malinconica ora del tramonto, quando gli occhi si volgevano naturalmente al cielo e le labbra mormoravano l'antica preghiera, ella pensava che, nonostante le prove amare, era immune dal peccato; e mute lagrime le gonfiavano le palpebre a quest'idea, al pensiero della sua purezza inapprezzata; come quando, fanciulla, piangeva all'immagine del simbolico velo nuziale. Di giorno, se ne andava, sola, sotto l'ombrellino rosso, per la villa, nei posti più deserti, più brulli, scoprendo e gustando la poesia delle cose umili e semplici, dei fili d'erba, degli insetti ronzanti, dei piccoli miracoli della creazione; componendosi mazzi di fiori selvaggi che preferiva agli splendidi fiori di serra; risovvenendosi con infinita dolcezza delle passeggiate infantili di Milazzo; sedendo sopra un sasso, sopra un tronco d'albero, sopra un pilastro rovesciato, per pensare alle sue vicende, mentre con la punta dell'ombrellino chiuso descriveva sulla polvere semicerchi, zig-zag, segni capricciosi ed enimmatici. Allora, suo malgrado, misteriose tentazioni sorgevano dal profondo dell'essere suo. Per discacciarle schiudeva un libro che aveva portato con sè, vi leggeva un poco; poi lo lasciava cadere. Voleva sentirsi qualcuno al fianco, scrivere le iniziali d'un caro nome con la punta dell'ombrellino, intanto che un uomo avrebbe scritto quello di lei con la punta del bastone; incidere una data sulle cortecce degli alberi, essere amata in cospetto del cielo, sentirsi chiamare *Diletta!*... Dopo il libro lasciava cadere anche i fiori: avendoli colti da sè, non avevano valore; una margheritina spiccata per lei da una persona amata, offertale in mezzo al sussurro delle parole carezzose, sarebbe stata impagabile.... Mai ella avrebbe provato queste tenerezze, le sublimi fanciullaggini della passione! A quando a quando un'op-

pressione le faceva alzare il capo e increspar le narici, col desiderio rapido ma acutissimo di sentirsi stringere tutta, forte forte.... Suo marito, quantunque fossero separati di letto, tornava ora spesso da lei, cupidamente; ma c'era qualcosa di rotto fra loro; e poi egli non comprendeva nulla, non aveva mai nulla compreso dei bisogni che la travagliavano.

Invitava gente a casa, per giocare, per chiacchierare, per formarsi una corte, da castellano: venivano contadini agiati, notabili delle vicinanze; persone goffe, o esageratamente cerimoniose, con certi visi barbuti da briganti, manacce nere e villose, scarpe grosse e imbrattate che insudiciavano i tappeti; e i discorsi, interminabili, si aggiravano sulle campagne, sulle culture, sulla caccia e sul tempo. Le donne di quella gente erano ancora peggio: infagottate in certi vestiti color d'albicocca, o verde-pisello, cariche d'oro come altrettante statue di santi, incapaci di capire qualche cosa: se ella domandava loro che libri leggevano, si sentiva citare la storia di Santa Genoveffa! C'erano appena due o tre persone con cui poter scambiare qualche parola: Sampieri fra questi, bel giovane, ma non giovanissimo, discretamente istruito, spiritoso anche, d'uno spirito non troppo fine, però. Possedeva una collezione di tutte le opere teatrali del mondo: volumi eleganti riccamente legati, libretti economici, ingialliti, con una incisione grossolana sulla copertina; fascicoletti di farse cuciti insieme: non gli mancava nulla. Aveva la passione del teatro, dicevano che recitasse con arte; e una sera Guglielmo, di buon umore per aver vinto continuamente, gli disse.

— Andiamo: declamaci qualche cosa!

— Che cosa?

— Quel che ti pare.... Teresa non ti ha ancora udito.

Ella non volle guardarlo in viso, soffrendo per lui, indovinando che suo marito se ne prendeva beffe. Sampieri, intanto, seduto come si trovava, con un braccio appoggiato alla tavola, senza gestire, cominciò a recitare il canto di Francesca da Rimini, un po' scherzando, sul principio; ma, a poco a poco, la sua voce s'affermò, vibrò, divenne così calda, acquistò certe inflessioni così espressive e penetranti, che tutti, anche quei rozzi contadini, stettero a udire, ammirando. Ella alzò gli occhi, e allora vide che, recitando, egli la guardava fiso, come per significare che quel canto era detto per lei.

— Benissimo!... Bravo! Benissimo!...

Uniti i suoi applausi a quelli degli altri, ella rimase un poco turbata dai suoi sguardi; poi scrollò le spalle. No: egli era assolutamente innocuo!...

Nei giorni seguenti, tuttavia, scoperse in lui altre qualità: una volta, sedutosi al pianoforte, eseguì da maestro le variazioni sulla *Norma* di Thalberg; un pomeriggio passò per la via elegantemente piantato sopra uno svelto cavallino. Conosceva anche la società palermitana, era intimo di alcuni *Crociati*, le parlava delle sue amiche. Ella era stupita dell'attenzione che veniva accordando a quell'uomo; a Palermo non aveva pensato a nessuno dei tanti che valevano senza fine più di lui. Forse lo notava perchè lo vedeva continuamente: d'ordinario tutte le sere, qualche volta anche di mattina, la domenica in chiesa. Un giorno cominciarono a concertare un pezzo a quattro mani; egli non le disse mai nulla, durante lo studio; ma i suoi sguardi, i suoi atteggiamenti esprimevano una devozione timida e ardente insieme. Una sera, mentre Guglielmo giocava a briscola, ella esclamò, con un sospiro, guardando dalla finestra:

— Che bella luna!

Uno di quei contadini osservò:

— Due gocce d'acqua sarebbero però una benedizione....

— Sarà benissimo; ma queste sere sono incantevoli.

— La quistione è....

— Volete dare retta a mia moglie? — interruppe Guglielmo. — Vi farà perdere la testa, con le sue romanticherie!

Ella uscì nella terrazza; Sampieri la seguì.

— Quella gente, — le disse, — non capisce nulla.

Guardò anche lui in giro per la campagna addormentata, alzò gli occhi alla luna, e soggiunse:

— La poesia è la ragione della vita.

Chinato un poco il capo, ella vide che le divorava con lo sguardo la mano. Sospirò allora e colse da un vaso

un ramo di cedronella; l'odorò, morsicchiò le fogliuzze; poi gli disse:

— Vi piace questo profumo?

— Tanto!

Gli dette il ramoscello della pianta odorosa; egli lo portò alla bocca....

Ebbene, sì: fece questa cosa apposta, per civetteria, per provare il suo potere su quell'uomo, per gustare la soddisfazione di ammaliarlo, persuasa alla commedia dell'amore dalla stagione dolcissima, dalla solitudine della campagna, dalla trascuraggine del marito, dalla volgarità circostante.

Le toccò, naturalmente, restituire le visite. Si vestiva, si faceva bella, usciva in calesse, per fermarsi poi dinanzi a vecchie case dall'aspetto equivoco, le finestre delle quali si schiudevano lasciando passare qualche testa curiosa, come all'arrivo del ciarlatano. E mentre saliva su per le scale erte, affossate, rialzandosi la veste, col pericolo di rompersi l'osso del collo, schifando di appoggiarsi alle maniglie di legno sudicio o di ferro arrugginito, udiva uno sbatter d'usci, un rispondersi di voci e guaiti di lattanti. Apparivano le serve, esterrefatte, con le braccia nude, i capelli arruffati; e restavano a guardarla a bocca aperta quando domandava loro: «La signora riceve?...». Finalmente entrava la padrona di casa, confusissima, esclamando: «Quanto onore!... In casa nostra!... Favorisca!...» e annodandosi poi il fazzoletto sotto il collo, una volta seduta, senza trovar più parola. Allora ella cercava di rompere il ghiaccio, parlando dei bambini, delle signorine, chiedendo di vederle; e a un tratto, se la madre si alzava per chiamarle, si udivano passi precipitosi allontanarsi dietro l'uscio.... In casa dei Cacciarame, una volta, nessuno comparve, nè servi nè padroni: l'uscio era aperto, ella aveva picchiato un bel pezzo, finalmente era entrata dicendo: «È permesso?... Si può?...» e arrivata sulla soglia di una specie di stanza di ricevimento, sorprese un ragazzetto, coi calzoncini aperti, il busto rovesciato indietro, intento a inaffiare il pavimento.... E mentre ascoltava i discorsi di quelle contadine, che parlavano del bucato o della conserva di pomidoro, o dei danni

che i topi facevano in cucina; mentre girava lo sguardo per quelle stanze addobbate con un divano del principio del secolo, con due canterani sui quali facevano bella mostra dodici chicchere di porcellana decorata, con qualche paio di seggiole in giro e qualche stampa al muro; pensava alla vita dei castelli, alle villeggiature eleganti, sforzandosi di non ridere del contrasto fra lo spettacolo reale e quello rappresentato dalla fantasia.

Il peggio fu quando dovette andare in casa dei Caruso, per il battesimo di una bambina. Quantunque avesse indossato un abito semplicissimo, da passeggio, uomini e donne seduti in giro la divoravano con gli occhi, quasi fosse una bestia rara. Non aveva spirito bastevole a intavolare una conversazione con quella gente, nè buona volontà che potesse deciderla ad assaggiare certi dolci dipinti di verde, di rosso e di giallo, certi gelati d'un roseo chiaro come fette di lardo. Peggio ancora fu quando dovette andare a un *festino* in casa Badarò: l'orchestra era composta di un flauto, d'un violino e d'un contrabasso, e le donne sfoggiavano certe vesti e gli uomini certe cravatte che facevano male agli occhi. Suo marito la costrinse a ballare; ella si rassegnò a farsi trascinare da quei cavalieri che evitavano di guardarla, quasi atterriti, e che parevano avessero la bocca cucita; ma che saltavano, saltavano, saltavano, instancabilmente, come se avessero scommesso di darle il capogiro. E quando Sampieri le si presentò, ella lo afferrò per il braccio, esclamando, con una risata:

— Salvatemi!

Rispose subito:

— Volete fuggire con me?

— Ah! Ah! Ah!

— Perchè ridete? Non sapete che siete il primo, l'unico mio pensiero?

Non potè aggiungere altro, perchè la folla li separò; ma ella passò tutta la notte pensando a quelle parole. Le piaceva, sì, di averlo innamorato, le piaceva che qualcuno pensasse a lei, che la desiderasse, che le dedicasse tutto sè stesso!

Egli divenne a poco a poco il suo cavalier servente,

dipendendo da un suo cenno, precipitandosi a comunicare i suoi ordini, a prender le cose che le occorrevano; in chiesa, la domenica, custodiva le seggiole per lei, nel posto da lei preferito; le offriva l'acqua benedetta sulla punta delle dita; ed ella lo vedeva trasformarsi in Mefistofele, tutto rosso e nero, con le ciglia a virgola.... Le faceva correre un pericolo? No, certamente: ne era più che sicura. Pure, certe notti, non si poteva addormire, pensando a lui, giudicandolo favorevolmente, raccogliendosi in tutta la persona con muti sorrisi. Spesso provava sensazioni indefinibili, un malessere strano.

Durante quelle ore di veglia aveva udito qualche volta rumori soffocati, come di usci aperti con precauzione. Se ne era dimenticata, quando una notte intese distintamente un passo allontanarsi dalla camera di suo marito. Un lampo le attraversò il pensiero: scese nuda dal letto, andò in punta di piedi sino alla camera di lui: la porta era dischiusa, il letto vuoto. Subitamente si rammentò che egli aveva gironzato attorno alla sorella del fattore, che le aveva rivolto certi complimenti tra serii e scherzosi. Scendeva sin lì, le faceva l'affronto estremo di cercare un'altra donna sotto lo stesso suo tetto! E quale donna!...

Il domani ella guardò la prima volta quella Carmela che vedeva da un mese, non supponendo neppure che potesse essere oggetto di desiderio. Non provò nessun moto di gelosia, guardandola in faccia; si sentì solo nauseata, ferita nel suo orgoglio, pensando che era messa a paro con quella femmina. Una femmina, una contadina: suo marito nelle braccia di colei! Non lo capiva, ne dubitava. Lagnarsene, accusarlo? Sarebbe morta di vergogna! Bisognava fingere di non saper nulla, cogliere un pretesto per andar via, in modo che nessuno sospettasse il suo cruccio.

E Sampieri, intanto, era più insistente, più ardito, nei modi e nei discorsi. Una volta, tornando da una corsa a Palermo, le venne a dire una cosa che la colmò di stupore: Toscano era divenuto l'amante di Giulia Vìscari.

— Tacete! — ingiunse ella. — Non permetto che si calunnii in mia presenza la mia migliore amica.

— Ma se tutti lo sanno, se è la verità? Credevate

forse che una donna come l'amica vostra potesse contentarsi di un marito come quello?

E perorando la propria causa, le si accostò, le prese una mano, che ella ritrasse, immediatamente.

— Se continuate, mi costringerete a non ricevervi più.

La sua virtù era tanto più meritoria, quanto che, se ella avesse dato un convegno a quell'uomo, avrebbe usato del diritto di rappresaglia. Ma, di ritorno a Palermo, paragonando mentalmente Sampieri agli altri uomini che ricominciarono a ronzarle intorno, ella pensò che la virtù non era stata tanto meritoria quanto aveva creduto: volendo cadere, avrebbe potuto trovare molto di meglio; valeva certo di più....

Inaspettatamente qualcosa accadde in lei che le procurò un senso di gioia superstiziosa: era madre! La sua creatura l'aveva salvata!... Dal momento che ebbe quella certezza, tutti i suoi pensieri furono per la sua bambina — doveva essere una figliuoletta, già la scorgeva in sogno, vestita di bianco!... Molte notti non chiuse occhio, immaginando la nuova vita che le si preparava, pensando come Guglielmo avrebbe accolto quella notizia che tardava a comunicargli per castigarlo.

Egli, quasi avesse sospettato che era tornata più presto in città per evitare la corte di Sampieri, invece di mostrarsi migliore, ricominciava a punzecchiarla, a metterla in caricatura per le sue *pose;* giacchè, avanzandosi il travaglio della maternità, ella aveva momenti d'abbandono, smanie senza cause, o astrazioni profonde, durante le quali smarriva quasi il senso della realtà circostante.

— Che hai?... A che pensi?... Non hai nulla da fare?

La voce sgarbata di lui la scoteva. Egli gironzava per la camera, ficcando il naso dappertutto; e se vedeva qualche libro, esclamava:

— Che cos'è, un romanzo?... Volevo dire!... Ti rimpinzi il capo di sciocchezze? Non ti bastano quelle che già ci stanno?

— Che faccio di male?

— Nulla! Nulla di male, ma nulla di bene! Sei un essere inutile! Senza infamia e senza lode!

E un giorno ricominciò l'antica lamentazione:

— Non sei neppur buona a far figliuoli!... Neppur questo!... Se avessi preso una donna qualunque, almeno mi avrebbe dato un erede!

Ella lo guardò, battendo un piede, indugiando a parlare, cercando un'espressione adatta; ma egli riprese, squadrandola:

— Già, come potrebbe farlo?... Dove lo metterebbe?... Bella razza vorrebbe essere! È certo che i miei figli non andrebbero nei granatieri!

Ella s'alzò, appoggiando le mani al tavolino da lavoro.

— Taci! — ingiunse. — Sono incinta.

Egli la guardò stupito.

— Tu? Non è possibile!

Così accolse il primo annunzio della paternità. Ma, dopo un momento di silenzio, le si appressò, domandando premurosamente:

— Dici davvero? Ne sei proprio certa?

Non gli rispose a parole: chinò il capo, lasciandosi ricadere sulla poltrona. E come egli, facendosele ancora più vicino, con gli occhi ridenti, tentò di baciarla in fronte, gli ingiunse:

— Scòstati! Non mi toccare....

IV.

La levatrice, curvatasi su lei che, appena ricuperati i sensi, la interrogava con gli occhi, esclamò trionfalmente:

— Maschio, Eccellenza!... È un maschietto!

E subito dopo Guglielmo entrò, pallido, commosso.

— Teresa!... Come stai?.... Hai sofferto?

Ella fece un gesto ambiguo, col braccio fuori delle lenzuola, per dire: «Tanto!...».

— È un maschio, sai?... Io non reggevo a vederti soffrire.... Portatelo qui!

E la baciò in viso.

Intorno alla zia, che entrò con la creaturina in braccio, la levatrice, Stefana, le donne di servizio formarono

un gruppo estatico. Ella vide il suo bambino, paonazzo in viso, con gli occhi socchiusi, e la prima impressione fu un rinnovamento delle sofferenze che le era costato. Guglielmo lo tolse alla zia e glielo appressò.

— Guarda come è grande e sano!

— Sono dunque buona a qualche cosa? — disse ella, con un tenue sorriso.

Vedendosi al fianco la sua creatura, il fragile corpicino, il vivo frutto delle sue viscere, sentì disperdersi il ricordo dei tormenti sofferti, nel dilagamento di una tenerezza orgogliosa, di una gioia superba. Un rammarico segreto però le offuscava: ella pensava alla figliuoletta invano aspettata, e provava quasi il dolore di averla perduta.

I giorni del puerperio passarono rapidamente, pieni di visite, di congratulazioni, della felicità sempre nuova di sentirsi allato il suo bambino, della sensazione voluttuosa prodotta dal ritorno della salute, dal sapore che la vita riacquistava. Ella aveva voluto allattare il piccolino, che però non si nutriva; e Guglielmo, sostenuto dal dottore, le ripeteva ogni giorno:

— Non ti ostinare; bisogna prendere una balia!... Il bambino, non vedi? deperisce.... Soffri tu stessa!...

Cedette finalmente, a malincuore. Le pareva che la propria sofferenza fosse tanto meritoria, quasi santa; che il conforto del dovere compiuto l'avrebbe ricompensata ad usura.

Per il nome da imporre alla creaturina ci furono lunghe discussioni. Se fosse venuta la femminuccia tanto desiderata, l'avrebbe chiamata Costanza, come la moglie di Errico VI, l'ultima d'Altavilla che cinse la corona regale; ma, preferendo e quasi pretendendo un maschio, Guglielmo si era ostinato a volerlo chiamare Drogone, il solo nome di famiglia perdutosi nel corso dei secoli. Ella non acconsentì: Drogone, Dragone, il bisticcio sarebbe riuscito inevitabile! Le sue preferenze erano per Tancredi; lo zio marchese propose Ruggero, ma tutti finalmente s'accordarono sopra Roberto. Venne il nonno da Milazzo, per il rito del battesimo. Si era levata di letto il giorno prima; era rimasta lungamente allo specchio, passandosi

una mano sul viso, alle tempie, per assicurarsi di non essere invecchiata nè imbruttita. No; il pallore della convalescenza le stava anzi tanto bene. La cerimonia religiosa fu celebrata in casa, dinanzi a un altare appositamente eretto, tutto risplendente di ceri, odoroso di fiori, tra una folla di parenti, di amici, di conoscenze. Una fila di bambini e bambine, intorno al prete e ai padrini, reggevano grossi ceri; quegli angioletti se ne stavano serii, impettiti, con gli occhi sgranati; e lagrime di commozione le rigarono le guance a quella vista, nell'udire le sacre parole, nel baciare in fronte la sua creaturina diventata cristiana.

A poco a poco finì di rimettersi, le rose della salute le rifiorirono in viso; ma il suo corpo si era sformato, aveva preso pieghe indelebili. Un senso di tristezza la invase; ripensò al suo passato di fanciulla come a quello di una morta. I sorrisi di *Bébé* la riconfortarono: sarebbe vissuta oramai tutta per lui. Ricominciò a ricevere un poco, a rivedere le amiche: Bice Emanuele sposava il barone Ragalna proprio in quei giorni. Che brutto uomo! Che maniere goffe! E pensare che Bice aveva sdegnato il corteggiamento dei giovani più graziosi ed amabili, non stimandoli degni di sè!

Quanti argomenti di stupore prepara la vita! Nelle conversazioni, da certe allusioni, da qualche reticenza, ella s'accorse che la voce riferita da Sampieri intorno a Giulia Vìscari era vera, che le attribuivano Toscano come amante. L'amica pareva la stessa di prima, gaia e spensierata: a osservarla, non si capiva se le allusioni della gente fossero fondate. Curiosa di sapere, ella pensava assiduamente a quel mistero. Se era vero ciò che bucinavano, voleva dire che Giulia aveva fatto un calcolo sposando un altro, aspettando di tradirlo: che fede poteva dunque avere in lei l'amante? Ma non era anche lui leggero, vano, incapace d'una gran passione?... Talvolta li invidiava, immaginando le arcane felicità che dovevano gustare; più tardi vedeva nella loro condotta la negazione d'ogni poesia, d'ogni idealità. Ma se invece era stato il destino quello che li aveva rimessi in presenza l'uno dell'altra?... E quelle immaginazioni la stordivano.

Venivano in casa sua molti uomini, molti giovani eleganti: per difendersi dalle tentazioni metteva fra loro e sè stessa la sua creatura, come un baluardo, come un'egida. Ma un bisogno d'amore e di carezze la spingeva verso Guglielmo; ed egli tornava ad esser freddo con lei. Era pazzo del figliuolo, restava lunghe ore a giocare con lui, lasciandosi strappare i capelli, buttandosi per terra, ridiventando bambino egli stesso; ma poi, consegnatolo alla balia, si vestiva, andava fuori e non tornava sino all'ora del desinare.

Ella gli leggeva in viso nuovi tradimenti, nuove tresche; però non si ribellava più come un tempo. Comprendeva oramai che sarebbe stato inutile, che bisognava lasciarlo sbizzarrire, rassegnarsi a non fare assegnamento su lui. Crescendo, *Bébé* diveniva irrequieto, soffriva di certe smanie nervose durante le quali si dibatteva e gridava, ostinatamente, ferocemente, senza che nulla valesse a calmarlo. Quelle strida, alla lunga, la irritavano, facevano smaniare anche lei; e doveva poi anche sentire i rimproveri di suo marito, le accuse di non saper prendere con le buone il piccolino.... Sì, anche lei si rimproverava, alle volte, d'essere una cattiva madre; tornava allora vicino al suo figliuolo, ne sopportava pazientemente le bizze, il pianto, la rabbia.

Andarono ancora in campagna: Sampieri non c'era più. Ella passò il tempo leggendo, divorando romanzi sopra romanzi, d'ogni genere e dimensione, fino a stordirsi, fino a ubriacarsi. Questa volta la vita dei campi la seccò, le goffaggini dei contadini non la fecero più ridere. Pensava all'inverno, alle feste dove sarebbe andata, agli abiti che avrebbe ordinati; e appena di ritorno a Palermo, andò da Giulia Vìscari per chiederle consiglio.

Con molto suo stupore fecero qualche difficoltà al portone prima di lasciarla passare, come se per lei l'amica non fosse sempre in casa.

— Sei visibile? — le disse, entrando nel salottino mezzo buio. — Si può avere l'onore e il piacere?...

Giulia le venne incontro, la baciò e le si mise a sedere accosto, ascoltando ciò che ella narrò della villeggiatura, del bambino, dei suoi disegni per l'imminente stagione.

— Che cosa si porterà?... Hai ricevuto i figurini?... Tu vedi in me una *massara* di Borgetto!

L'amica le diede i giornali di moda, che ella sfogliò appoggiandoli alle ginocchia di lei, sollevando il velo per veder meglio le figure colorate.

— Guarda che code!... Come si farà per muoversi?... Da per tutto giallo, intanto.... Pare che si porti molto?

— Sì, credo....

— E coteste pettinature basse? Che orrore!... Guarda che teste! Sembrano schiacciate....

— Già....

Giulia, col viso in ombra, non guardava i giornali, rispondeva a monosillabi.

— Tu non hai ancora scelto nulla?

— No....

— Io vorrei cambiar sarta: quella Rabbi non me ne azzecca più una. Vorrei prendere la Grandoni, ma per un abito così così.... Il bello lo farei venire da Parigi.... Ti decidi anche tu?

L'amica non rispose.

— Diamo insieme la commissione!... Se vuoi, ti aspetterò.... Bisogna vincere tutte le altre; debbono guardare soltanto noi due!

A un tratto udì un rumore sommesso, come un singulto.

— Che è?

Con la testa sul petto, il corpo sollevato da rapide scosse, Giulia piangeva dirottamente.

— Giulia!... Piangi?... Giulia, che hai?

La poveretta scrollava le spalle, con un moto convulsivo, mormorando:

— È finita!... Per me è finita!... Non c'è più nulla!...

— Ma come?... Perchè?... Dio santo!... Giulia, Giulietta: guardami, ascolta!...

E cavato dal manicotto il fazzoletto, strettasi a lei, le asciugò gli occhi, l'abbracciò amorosamente, le prese la testa fra le mani guantate.

— No, lasciami!... — replicava la dolente. — Io son morta! — E di repente la scostò, porgendo ascolto, con una paura mortale negli occhi, nel viso.

Ella si alzò, mettendosi dinanzi alla compagna diletta,

pronta a difenderla, a coprirla del proprio corpo. Ma non venne nessuno, e Giulia tornò ad accasciarsi ed a gemere.

Tante domande le salirono alle labbra; ma temè di essere indiscreta. Disse soltanto:

— Tuo marito?

— Sì!... Mi ucciderà, lo ucciderà.... Dio! Dio! Va' tu, corri a salvarlo!...

— Ciò che vuoi!... Serviti di me per la vita e per la morte!

Aveva già compreso che si trattava di Toscano. Senza nominarlo, Giulia le narrò confusamente, a frasi rotte dai singhiozzi, la storia di quella passione, il tradimento di una cameriera, la scena fatta dal marito la notte innanzi, i suoi tentativi di negare, l'incertezza paurosa nella quale ora viveva.

— Ma allora vattene di qui!... Torna da tua madre!

— Per confermare i sospetti?... No! No!... Dio! Dio mio!... E non poter avvertire quell'altro.... non potergli mandare una parola....

— Sono qua io!

— Tu!... Sì, ti manda il Signore!... Ascolta: prendi questo biglietto.... l'avevo preparato iersera.... Lo metterai alla posta?... Teresa! Sorella mia!...

Andò via rimescolata dalle rivelazioni dell'amica, da quel soffio di passione fatale che aveva sentito alitarle in viso. Ora giustificava i due amanti; e negli stessi pericoli che pendevano sul loro capo sentiva un fascino misterioso. Quelle lotte, quelle commozioni non davano prezzo alla vita? Più che di compianto, Giulia le pareva degna d'invidia! La giudicava soltanto troppo debole: al suo posto si sarebbe lasciata straziare senza piangere, senza confidarsi a nessuno, neppure alla mamma! Si sarebbe composta una maschera sul viso, avrebbe recitata una parte da commedia, sorridendo con la morte nel cuore!

La sera dopo, Guglielmo, girando attorno alla tavola da pranzo prima di prendervi posto, annunziò:

— Il barone Turi ha cacciato via sua moglie. Non si parla d'altro.

— Come?... Quando?...

— Oggi: ha intercettato una lettera di Toscano, che non gli poteva lasciar dubbii.... Ha mandato a chiamare i parenti di lei e ha detto loro: «Conducete via la signora». L'ha cacciata via come si trovava, in veste da camera e pantofole, dinanzi alle cameriere. Ha fatto benissimo.

Ella rispose, lentamente:

— Se questo tale fosse qui, gli direi sul viso che è un villano.

— Ah, è un villano, anche?... Allora, che cosa doveva fare? Dirle: «Continuate pure, accomodatevi; volete anzi che vi regga il candeliere?...».

— Come sei volgare!

— Alla grazia della nobiltà!... È un villano, perchè la manda via, perchè difende il proprio onore?... Ma io l'avrei presa a calci....

— Uno può difendere il proprio onore senza degradarsi. Perchè fare uno scandalo? Che cosa ci si guadagna? Che tutti sanno subito, precisamente, ciò che alcuni soltanto avrebbero saputo, in modo dubbio, più tardi!... Avrebbe invece potuto aspettare, cogliere un pretesto per separarsi tacitamente.... E non esporre una signora agli insulti della servitù....

— Una signora, eh?... La chiami una signora?

Ella tacque. Era volgare, brutale ed egoista come tutti gli uomini; sarebbe stato sprecar tempo tentar di ragionare con lui. Un dovere adesso le incombeva: sostenere la propria amica, aiutarla, provarle che l'amicizia non era un nome vano per lei. Pensò di andarla a trovare subito, quella sera stessa, o il domani mattina; ma la sua presenza, in quei momenti di spiegazioni intime, poteva riuscire inopportuna. Le scrisse, invece: «Mia Giulia, in quest'ora che una catastrofe tremenda sconvolge la tua vita, che il tuo animo nobile e buono si colma d'infinita amarezza, io vorrei esserti al fianco per dirti quanta parte prendo al tuo dolore e quanto vorrei adoperarmi per alleviarlo! Ignorando se sei in grado di veder gente, aspetto con ansia tue notizie, e mi ripeto sempre, sì nei tristi come nei lieti eventi, tua affezionatissima sorella Teresa».

Quantunque Toscano fosse partito subito, i biasimi, i dileggi, gl'insulti piovevano sulla caduta; uomini e donne s'accanivano contro di lei, il vuoto le si faceva d'intorno. Ella andò a trovarla, in carrozza scoperta, di pieno giorno, innanzi al mondo; e sola contro tutti la difese, giudicando ingenerosa la condotta delle altre, ripetendo il suo pensiero ad alta voce, in ogni occasione. Ed ecco che una malignità più vile le giunse all'orecchio: dicevano che difendeva l'amica perchè all'occorrenza avrebbe fatto assegnamento sul contraccambio!... Il colpo la ferì profondamente. Così dunque il mondo giudicava quel che era moto generoso e sentimento sincero: così, chiamandolo calcolo, rinnovando l'augurio malvagio!... Per fortuna ella non aveva nulla da rimproverarsi, la sua coscienza era netta; ma un sentimento di solidarietà con tutte le oppresse la faceva ribelle all'ipocrisia universale. Come se quelle che scagliavano le prime pietre fossero tutte immacolate! Come se la virtù della quale certune s'ammantavano non pesasse loro più d'una cappa di piombo!

Continuò pertanto a veder Giulia, ad accompagnarla in pubblico; però le parve che l'amica si fosse troppo facilmente rassegnata a restar lontana dall'amante. Mettendosi col pensiero in una posizione simile a quella di lei, giudicava che non avrebbe potuto vivere separata dall'uomo amato; tanto, il danno era fatto; ma se ci fosse stata qualche cosa da sfidare ancora, un'altra prova d'amore da dare, più pericolosa, chi e che cosa le avrebbe potuto impedire di darla?

Suo marito, inaspettatamente, le disse una sera:

— Potresti fare a meno di star sempre con la Turi.

— Ti dispiace? — rispose ella, freddamente.

— Mi dispiace, certo!... Tutti i giorni, mattina e sera, come se fosse tua sorella!... Io vedo che le altre non la trattano.

— Se le altre sono vili, non è una ragione perchè io segua il loro esempio!

— Adesso lascia stare la tua cavalleria da Don Chisciotte in gonnella.... Ti ripeto che mi dispiace.

Ribattè, ancora più freddamente:

— Non so che farci.

— Sentiamo questa, adesso....

— Guglielmo!... È inutile che tu insista!... Ho un'amica a cui accade una disgrazia: le altre godono nel darle addosso: io la difendo e la difenderò....

— Ah! La chiami disgrazia?... Povera innocente! È stata una tegola cadutale sul capo? La colpa è degli altri, di suo marito, probabilmente?... Io vorrei un po' sapere che cosa le mancava, in casa....

— Credi che queste cose si facciano per un bisogno materiale?

— Ah, capisco!... I bisogni del cuore! Il vuoto dell'anima!... Di' piuttosto che l'aveva nel sangue, quella....

Allora sorse in piedi, pallida, fremente:

— Bada come parli!

— Parlo come si merita....

— Guglielmo, bada!... È amica mia.... Bada: non tollero che sia insultata in mia presenza!

Egli brontolò qualche cosa, cedendo dinanzi alla minaccia. Ella s'acquetò a quella soddisfazione; non sapeva che cosa avrebbe fatto se si fosse ostinato.

Abbandonare Giulia, imitare le pudibonde, le sarebbe parsa un'indegnità; tanto più che in quel momento non c'era nulla da rimproverare nella condotta dell'amica sua. Un bel giorno, però, Toscano ritornò a Palermo. Allora l'accanimento contro la disgraziata ricominciò, più feroce. Ella moltiplicò le prove d'amicizia e di simpatia. Toscano gliene fu grato; le dimostrò, in certi saluti rispettosi, in certe strette di mano, quanto apprezzava la condotta di lei. Del resto, obbligò anche gli altri al rispetto; provocò Platamone, che era stato tra i più maligni, gli assestò una tale sciabolata al braccio che lo storpiò. E vedendosi ossequiata da lui, ammirando il suo coraggio, la sua eleganza, la squisitezza dei suoi modi, pensava: «Se dovesse innamorarsi di me?...». Un romanzo s'intrecciava allora nella sua fantasia: vedeva Toscano già lottare fra la vecchia passione e la nuova; Giulia accorgersi di avere in lei una rivale; l'amicizia contrastare con la gelosia, l'amore col dovere, dolorosi sacrifizii compiersi da una parte e dall'altra.... Stramberie delle quali sorrideva, creazioni dell'immaginazione eccitata, che non avevano

fondamento di sorta; perchè Toscano, quasi divenuto un altro uomo, viveva esclusivamente per Giulia, compensava con le prove d'una passione sempre più calda i dolori che la falsa situazione le procurava.... Se l'amica sua era tanto felice, voleva dire che non aveva più bisogno di lei; ma, più che questa idea, una specie d'invidia, sottilissima ed inconfessata, fu quella che la fece allontanare a poco a poco; una sorda gelosia, non per Toscano, che le era indifferente, ma per le gioie arcane delle quali la vita di Giulia doveva essere piena.

Ora vedeva dovunque donne altrettanto felici. Lisa Ramondetti era amata da Vadalà e l'uno andava dove andava l'altra; e quanta commozione non doveva procurare l'incontrarsi in pubblico, cerimoniosamente, con una persona che poco prima era al nostro fianco, nella massima intimità!... La Molina le faceva vedere, nel suo salottino, l'angolo dove preferiva passare il tempo, circondata degli oggetti che le erano più cari: un quadretto con una iniziale nera per firma, un'anfora di bronzo, un tagliacarte di filigrana d'argento, un cofanetto sempre chiuso: regali d'amanti!... La baronessa Marcieff, gran dama russa che svernava a Palermo, seguita da un marito vecchio e filosofo che la lasciava libera di fare quel che le aggradiva, aveva stretto relazione col conte Roberto di Diana: tutti lo sapevano, sapevano i loro convegni in una casa di via Papireto, le passeggiate notturne al porto, fuori porta Vittoria. La principessa parlava dell'amante dinanzi alle persone; a lei una volta disse, spiegando perchè non andava a una festa: «Roberto non può venirci....». Una nuova conoscenza, quella di Antonietta Rossi, moglie d'un ufficiale di marina, le fu presto carissima. La nuova amica era bionda come lei, ma più alta e slanciata, con espressione più languida. Si lagnava del soggiorno di Palermo, della lontananza dal proprio paese. Alle proposte di andare insieme in società, di sfoggiare abiti nuovi, rispondeva:

— E perchè poi?... Sono cose delle quali vale la pena quando c'è un interesse, uno scopo....

Più tardi, cresciuta la confidenza, spiegò meglio:

— Quando si deve piacere a qualcuno, quando si va

ad incontrare una persona amata.... Per chi vuoi che mi vesta?... Tu, sì!

Ella non protestò. A poco per volta Antonietta le narrò il romanzo della propria vita, l'amore per un conte veneziano, discendente dai Dogi, ricchissimo, che possedeva non so quante ville, una delle quali aveva messa a sua disposizione; poi le gelosie del marito, certe scalate di notte, per mezzo di corde di seta; e lettere anonime, la denunzia d'un ragioniere che si era innamorato di lei: una successione di avventure che ella ascoltò a bocca aperta, credendole tutte, mortificata perchè la propria inesperienza non le consentiva di raccontare nulla a sua volta. Poi le confidenze all'amica divennero più intime: aveva provato un altro amore, prima di maritarsi; suo marito non l'aveva trovata fanciulla; ma neanche lui aveva aspettato la cerimonia nuziale. E allora si mise a spiegarle altre cose: quello che gli amanti pretendono, le sensazioni che procurano....

Ne fu nauseata: udendo parlare la Rossi degli antichi suoi amori con voce tranquilla, anzi con una tal quale sprezzatura, giudicò che costei doveva essere molto leggiera: come mai non si commoveva al ricordo degli uomini dai quali era stata amata, come poteva restare così indifferente all'evocazione dei suoi sentimenti? Ma, se ella stessa avesse amato, se fosse stata amata, solo la morte avrebbe potuto cancellare dal suo cuore la memoria d'un grande affetto!... L'invidia segreta per le fortune delle altre donne si temperava allora con la coscienza della propria superiorità; ella riconosceva che quelle altre meritavano il severo giudizio del mondo. Però, fuor della colpa, nella santità del matrimonio, la passione non poteva esistere?... Mondini, uno degli avvocati di casa Duffredi, aveva sposato una cugina: come l'amava! Ella andò un giorno a trovare la giovane coppia, in una casetta di campagna, nascosta tra gli aranci sulla via di Monreale; tornò via tutta rimescolata: Mondini, con gli occhi umidi, non aveva parlato d'altro che della propria felicità, dell'adorazione che aveva per sua moglie; a un certo punto, senza curarsi che non erano soli, le mise una mano fra i capelli e la baciò in bocca....

Precisamente come Guglielmo!... Egli era adesso più freddo di prima: aveva assunto con altri amici l'impresa del teatro di musica, rimettendoci quattrini a palate, per fare il pascià in mezzo alle cantanti e alle ballerine; e tutto il giorno se ne stava con giovanotti scapoli, tra le combriccole degli scapestrati, dei donnaiuoli, con tutti coloro ai quali erano raccomandate le donnine allegre di passaggio e che se le passavano di mano in mano.... Ella si studiava di trovare un compenso nell'amore del suo bambino; ma questo diveniva ogni giorno più irascibile e pareva che avesse avversione per lei. Col padre, che gli lasciava fare tutto ciò che voleva, stava volentieri; con la zia Carlotta che lo guastava anche peggio, era tutto sorrisi e battute di mano; se ella lo prendeva in braccio, la picchiava sul capo, le afferrava il naso, le strappava i capelli, si torceva come un serpe, rosso quasi fosse sul punto di scoppiare, nè si chetava se non quando tornava con la balia o con Stefana.

I giorni di lei passavano monotoni, vuoti, o pieni soltanto di fantasticaggini, di rimpianti, di aspettazioni sempre deluse che accrescevano la sua irrequietezza. Le distrazioni che un tempo aveva amate ora la tediavano, sentiva che la sua vita mancava d'uno scopo; e un'oppressione insoffribile, atroce, l'accasciava all'idea che gli anni passavano, che il tempo volava.... La gioventù! La stagione più bella della vita! La stagione che non sarebbe tornata mai più!... E sorrisi d'amarezza le spuntavano sulle labbra.

Un giorno era così, sola, nel suo salottino con le finestre socchiuse, dalle quali filtrava una scarsa luce, quando Guglielmo rientrò, insolitamente presto.

— Ti conduco una vecchia conoscenza, — disse.

Un altro che era con lui si avanzò. Nella penombra, ella non ne distinse i lineamenti.

— Non mi riconosce?

— Accardi!... — esclamò, sollevandosi a un tratto e tendendogli la mano. — E come a Palermo?... Da quando?

— Per affari, da ieri l'altro.

— Aspettami un momento, — disse Guglielmo all'amico. Poi, rivoltatosi verso di lei, avvertì: — Stasera resta a desinare con noi.

— Naturalmente!... E che notizie mi porta da Milazzo?

Egli cominciò a riferirne tante: matrimonii, morti, dissesti.

— E di Bianca Giuntini sa nulla? Si è poi maritata?

— Maritata?... È già divisa!

— Come?

Il giovane raccontò una storia. Ella non comprese bene ciò che diceva, intenta a considerarlo. Pareva non fosse cresciuto: a trent'anni, quanti doveva averne oramai, conservava l'aspetto minuto e gentile dell'adolescenza. Quando ebbe finito di narrare, guardò intorno per la stanza. Domandò:

— E lei?... Ha già un bambino?

— Sì.

Aggiunse ancora, guardandola:

— È felice?

Ella rispose, ambiguamente:

— Sì.

Sopravvenne Guglielmo; i due amici andarono via. Ella restò inchiodata sulla poltroncina, con le mani inerti, la testa bassa. Come per un sasso caduto in mezzo ad acque stagnanti, un'agitazione si diffondeva nel suo pensiero, arrivava alle pieghe meglio riposte: l'antico amore, i giorni lontani di Milazzo, il presente così diverso dall'avvenire sognato, la fatalità che le rimetteva ora dinanzi quell'uomo, ciò che sarebbe accaduto fra loro prolungandosi il soggiorno di lui.... Pensava ancora, quando egli tornò con suo marito. Il desinare fu gaio: Guglielmo era di buon umore, parlava continuamente con l'amico, che però si rivolgeva quasi sempre a lei, dicendole cose gentili, approvando ciò che ella diceva. Quando passarono nel salotto, Guglielmo li lasciò un poco soli.

Accardi rammentò alcune scene di Milazzo, la rappresentazione, la seduta fotografica, insistendo sulla parte presavi da lei stessa; ed ella credeva che intendesse alludere al loro passato, immaginava che non avesse potuto dimenticarlo. L'altro parlava ancora, la faceva ridere al ricordo di certi incidenti comici, quando Guglielmo tornò per condurlo via.

Venne a trovarla due giorni dopo, mentre era sola.

— Partirò presto.... — annunziò, con una sfumatura di tristezza nell'accento, dopo aver parlato di cose indifferenti.

Gli disse, con un falso sorriso, per provocarlo:

— Non la tratteniamo.... L'aspetteranno!

— S'inganna. Nessuno m'aspetta.... come nessuno mi ha aspettato....

Il colpo era diretto a lei. Ella abbassò gli occhi.

— Avevo sognato.... Avevo sperato di poter ottenere un'immensa felicità.... Mi duole troppo di vedere che è toccata ad altri.... Non so rassegnarmi ad esserne spettatore.

Il cuore le pulsò violentemente, a quella musica di parole turbatrici, alla sincerità di quel rammarico sommesso e discreto, del quale ella era oggetto.... Ella era l'oggetto di quella passione! Qualcuno l'amava, glielo diceva!

Egli s'alzò, sospirando. Fece qualche passo; poi le si avvicinò di nuovo; le domandò:

— Come avete potuto dimenticare?

Rispose, guardando lontano:

— Colpa della vita!

Subito si pentì, indietreggiando, perchè egli le cadde ai piedi, le prese una mano, gliela strinse con forza.

— Dunque, confessate?... Non siete felice?... Sapevo che non era possibile! Quell'uomo non è fatto per voi!... Oh, se sapeste!... — Poi, con più fervore, stampandole un bacio sulla mano, soggiunse: — Teresa, vi amo!

— Barone!

S'alzò, svincolandosi.

— È troppo tardi!... Non posso ascoltarvi!... Qualunque sia lo stato dell'animo mio, ho un dovere da rispettare, a qualunque costo.

— A costo del vostro cuore, della vostra felicità?

— A qualunque costo!

E si lasciò ricadere nel suo cantuccio. Vide che egli si stringeva la fronte tra le mani; a un tratto le tornò dinanzi.

— Ebbene, sia.... Ma lasciatevi amare, se non mi amate!... Non è un delitto, questo!... Non potete impedirmelo!

Era il suo sogno: un amor puro, un affetto celato

che occupasse l'anima, che illuminasse la vita. Tacque, dicendo di sì col pensiero.

Così egli non partì, tornò ancora a trovarla, a ripeterle parole di fuoco quando erano soli, a dirle con lo sguardo: «Vedete per chi vi sacrificate?» quando Guglielmo, non prendendosi più soggezione di lui, si rivelava qual era, disamorato, sgarbato, brutale. Le baciava anche la mano, tentava di abbracciarla: ella gli sfuggiva, mettendolo a posto con una parola, godendo del dominio che esercitava su lui, inebbriata dalla passione che aveva ridestata, dagli stessi pericoli che sfidava; impedendogli di continuare quando egli insisteva troppo, ma aspettando sempre che ricominciasse. «Cadrò?», domandava a sè stessa; e al pensiero colpevole, all'idea del peccato, chiudeva gli occhi, giungeva le mani, mormorando: «No! No!...».

Una volta che teneva in braccio il bambino, si mise a baciarlo lungamente; egli disse:

— Non baciate così!

— Oh!... Da quando in qua si vieta alle mamme di baciare i proprii figliuoli?

— Si vieta di far dannare la gente!

Ella rise, sentì disarmarsi; ma come anche lui baciò furiosamente il suo figliuolo, dove ella stessa lo aveva baciato, chiamò Stefana, turbata, per farlo portar via.

Di tanto in tanto egli annunziava, drammaticamente:

— Partirò domani....

— Fate buon viaggio! — augurava ella, con un sereno sorriso.

— Come siete fredda!... Come siete senza cuore!... Nulla vi scuote!... Potrei morirvi dinanzi senza costarvi un palpito solo!

— Non sono fredda, sono saggia.

— Siete senza pietà!

Altre volte supplicava:

— Se andrò via, se non resterò qui, che cosa temete?... Chi saprà nulla?... Non avrete a temere neppure d'incontrarmi: non vi verrò mai più dinanzi....

— E la mia coscienza?

— Ma un'ora d'ebbrezza, il paradiso per un'ora, da ricordare per tutta la vita!... Sì?... Dite di sì?

Ella rispondeva, sentendosi struggere:

— No.

Non sapeva ella stessa come rispondesse così. Quell'uomo le piaceva, la tentazione era affascinante, ed ella si stupiva di non addurre l'argomento capitale contro gli eccitamenti di lui: la fede negli amori eterni, l'impossibilità di ammettere i capricci fugaci.

Un giorno che Guglielmo era in campagna, egli fu più ardito del solito.

— Abbiate pietà di me!... — e la baciò sulla bocca.

— Scostatevi!... Io ho da custodire l'onore di un uomo, di un vostro amico.... Sarebbe una slealtà....

— Ma se egli vi tradisce.... con chi è indegna di alzar gli occhi su voi?

— Vorreste che diventassi indegna anch'io?

— Sempre il freddo ragionamento!... Come siete calcolatrice!... Ed io, come sono....

Di repente l'afferrò per la vita, la piegò a viva forza, la rovesciò sul divano.

Tremando, balbettando, respingendolo con le braccia irrigidite, ella disse:

— Per pietà.... Ve ne scongiuro.... Lasciatemi... No, per pietà....

Egli si risollevò, pallido e sconvolto.

— Sta bene.... poichè non volete....

Si contorse i baffi, girò intorno il capo come in cerca d'aria; poi esclamò:

— A rivederci.

Gli stese la destra, supplicando:

— Accardi, sentite.... Siate ragionevole....

— Sta bene, sta bene.... A rivederci.

E andò via.

Qualche giorno dopo Guglielmo le disse:

— Luigi ti saluta; è stato richiamato improvvisamente a Milazzo.

Ella rimase immersa in un muto stupore dinanzi alla forza della propria virtù.

V.

— Guarda, guarda un po', quell'imbroglione di tuo nonno!...

Era sorta una lite, provocata dai creditori del Ragusa, antico proprietario del *Gelso*. Sostenevano che costui li aveva frodati, vendendo quel feudo quando, per i molti debiti, non poteva più considerarsene padrone. Quindi si parlava di *rivendica in danno*, di *azione pauliana*, pioveva molta carta bollata, che Guglielmo spiegazzava e buttava in un canto.

— Guarda in quali impicci mi mette!... Questa è la tua famosa dote!... M'ha venduto la pelle dell'orso, capisci?... Una causa sulle spalle!...

— È forse colpa mia? Che posso farci? Che ne so?... Perchè te la prendi con me?

— Già; è lo stesso che dire al muro!... Hai la testa ai nastri, agli svolazzi, ai fronzoli: di queste cose sole t'intendi!

E come l'affare minacciava di complicarsi, si lagnava con maggiore acrimonia:

— Hai visto, eh?... Hai sentito che dice l'avvocato?... Una causa che durerà anni ed anni.... Capisci in quali imbrogli mi cacciano?...

— Ma perchè affliggi me, adesso?

Egli si traeva indietro, turandosi la bocca, affettando di prodigarle scuse:

— Perdono, sai!... Scusa!... Non ci cadrò più!... La colpa è tutta mia!... — Poi riprendeva, col tono di prima: — Questa è la famosa dote!... Sono più le noie che altro!... Capisci?... Perchè non te ne venga poi con la tua famosa dote!... Intrigante ed imbroglione! Gli puoi esser grata, a quell'imbroglione di tuo nonno! La colpa è stata veramente mia, che mi sono lasciato mettere nel sacco!

Lo sdegno le ribolliva in cuore; nondimeno lasciava

che egli dicesse, tacendo, soffrendo. Voleva talvolta minacciarlo, confonderlo con la rivelazione dei proprii meriti; ma non interloquiva, disgustata, insofferente di vederselo dinanzi, non sperando altro che di esser lasciata in pace.

A poco a poco tutti conobbero l'infelicità della sua condizione; ella stessa, senza lagnarsi apertamente, senza riferire i suoi motivi di cruccio, lasciò comprendere agli intimi il proprio sconforto. Tutti la compiangevano; alcune le dicevano:

— Siete una santa!... Un'altra, al vostro posto, gli avrebbe reso pan per focaccia....

Con Giulia era più espansiva: le narrava i dolori che suo marito le faceva soffrire, le esortazioni interiori che doveva continuamente rivolgere a sè stessa.

— Che fare? Urtarlo, ribellarmi? È inutile, e potrebbe esser peggio!... Andarmene? Come? Dove? A che scopo, con un bambino, un innocente che c'è di mezzo?... Chiedo al Signore di darmi forza! Lo lascio dire, lo lascio fare, purchè non mi manchi di rispetto.

Giulia le dava ragione, si lagnava ella stessa della condizione disgraziata fatta alle donne dalla società. Toscano cominciava forse a trascurarla?

Ella lo aveva visto gironzare attorno a una signora di Girgenti, la baronessa Cannetto, venuta a stabilirsi a Palermo: una donna matura, libera, sul conto della quale si dicevano tante cose, e che molti uomini circondavano. Guglielmo, dopo aver compiuto la presentazione, volle che la frequentasse.

— Per questa qui non ci sono difficoltà? È una signora come si deve? — osservò ella, in tono leggermente ironico, ma senza secondo pensiero.

Si frequentarono; ma un giorno la zia Carlotta le disse:

— Non ti lasciar vedere troppo spesso con quella donna.

— Perchè?

La zia non volle rispondere altro; ma Giulia le ripetè più tardi la stessa cosa; e allora, insospettita, ella esclamò:

— Tu sai qualche cosa!... Dimmi tutto!... Sarò forte: vedrai!...

— Ma no, nulla....

— Non sei sincera!... Vo' sapere.... Te ne scongiuro!... Mio marito?...

L'amica tacque; ella si prese la fronte tra le mani.

— Anche con lei?... Oh!

Restò stupita, mortificata: una vecchia, a quarantacinque anni, ritinta, infinta.... Questa vecchia era preferita a lei?

— E si vedono, dove?... Oh, te ne prego, non mi nasconder nulla.... Guarda: sono tanto tranquilla; che cosa potrei fare?... E non è meglio ch'io sappia?... Dove si vedono?

— In una casa.... fuori porta Sant'Antonino.... T'assicuro che non so precisamente il posto.

Anche questa! Questa con le altre!... Ed ella si ripiegò ancora su sè stessa, inghiottì l'amaro, rinunziò ai lamenti sterili, ridicoli e umilianti. Non mise alla porta quella smorfiosa, continuò a riceverla, a restituirle le visite, studiando il suo contegno, misurando la sua falsità. Con la bocca chiusa, il collo un poco piegato, colei le prodigava lodi e dimostrazioni d'amicizia, la chiamava *amorino mio,* la baciava in viso! Ella sentiva la tentazione d'incrociare le braccia, di squadrarla, di guardarla negli occhi, di gettarle in faccia: «Spudorata, a chi vuoi darla a intendere, con le tue moine? Come hai il coraggio di comparirmi dinanzi?...» Quarantacinque anni? Ma doveva averne di più! Sotto la veletta, sotto la cipria, si potevano contare le rughe! Le mani, con le dita cariche di anelli sfolgoranti, facevano pietà! I capelli dovevano essere tinti! Che cosa aveva dunque, che cosa sapeva fare, per sedurre ancora gli uomini?... L'attrattiva del nuovo, piuttosto, del diverso, del frutto proibito, rendeva quella vecchia più seducente per Guglielmo che non lei, giovane e fresca, ma vista tutti i giorni, avuta da tanto tempo. Il desiderio del nuovo, del diverso, del frutto proibito, dava a lei stessa un'irrequietezza, uno scontento, una febbre intermittente, della quale Sampieri e Accardi avevano provocato due accessi.

C'era gente che conosceva le delizie della passione, il sapore del mistero, la commozione del pericolo! Pericoli, spasimi, torture, tutto era desiderabile, tutto dava valore

all'esistenza, tutto era compensato dalle ebbrezze, dalle estasi divine!... Sognandone a occhi aperti, languendo di desiderio, ella restava lunghe ore immobile sopra una poltrona, o a letto; a un tratto si sollevava protendendo il busto, offrendosi, come se un essere invisibile, un fantasma, l'aria stessa potesse abbracciarla; porgendo intenta l'orecchio, come se una voce mormorasse parole d'amore. Sola nella sua carrozza, si stringeva in sè stessa, immaginando di avere una persona cara al fianco, di farle sentire il proprio corpo, freddolosa e innamorata. Se incontrava donne sole procedenti a capo chino lungo i muri, supponeva che tornassero da convegni d'amore: gli uomini vi correvano, e tutti avevano un segreto compenso alla monotonia della vita. L'idea dell'altrui felicità era l'origine dell'infelicità sua propria: ella non avrebbe mai conosciuto i palpiti e i delirii provati nel sogno! Eppure si sentiva un cuor tenero e forte, una fede viva e profonda: nessuna le pareva altrettanto degna d'amore. Si stimava capace d'una passione grande, immensa, imperitura; l'aspettava, l'affrettava.... Poichè suo marito veniva meno a tutti i doveri, non era anche lei sciolta dai proprii? A che cosa era più tenuta verso di lui? Ognuno avrebbe seguito la propria via; dinanzi alla gente sarebbero rimasti uniti, salvando le apparenze, come aveva letto che usavano nelle grandi famiglie aristocratiche, a Parigi, a Londra. Non le importava più nulla degli intrighi di lui; era tacitamente inteso che entrambi tornavano liberi.

Un giorno, rientrata tardi, dopo aver fatto molte visite, il cameriere le disse:

— C'è stata la baronessa Cannetto.

Rispose tranquillamente:

— Va bene. Le hanno detto che non c'ero?

— Non so.... Credo di no, perchè è salita.... L'ha ricevuta il signor cavaliere.

Ella si morse la labbra. Ancora quest'affronto, in casa sua!... Ma s'irritò principalmente contro sè stessa, perchè non restava indifferente come ne aveva preso impegno. Il domani, in salotto, chinatasi a raccogliere il tagliacarte scivolatole di mano, vide qualcosa per terra, accanto alla predella. Una forcina da capelli.... una forcina non sua,

come non ne aveva portate mai!... Tutto il sangue le salì al viso; rapidamente, risolutamente, andò in camera di suo marito.

Costui leggeva un giornale, fumando, sdraiato sopra la sedia a dondolo. Gli disse, freddamente:

— Un'altra volta, quando riceverai in casa mia le tue ganze, procura che non dimentichino nulla.

Egli abbassò il giornale, guardandola curiosamente.

— Sei ammattita?

— Rimanda la sua roba a quella sfrontata, se non vuoi che gliela rimandi io stessa, con un mio biglietto da visita.

E gettò la forcina sulla tavola.

— Ma che diamine ti piglia?

— Ah, non capisci?... Non mentire, guarda; perchè posso tollerare tutto, fuorchè la menzogna!

Ripiegato il giornale, egli si cacciò le mani in tasca.

— Adesso ti pregherei di non seccarmi.

— È vero?

— Mi secchi, con le tue scene!... Ieri è venuta una signora, io stavo per uscire, si è fermata un momento. Sono cose che accadono tutti i giorni.

Ella battè un piede, incrociando le braccia.

— O perchè accadono precisamente a te? Perchè non accade a me di essere ricevuta dagli uomini soli?

Vedendolo scuotere tranquillamente la cenere dal sigaro, stese un braccio:

— Ma bada, sai!... Quello che non è accaduto potrebbe anche accadere!

Allora egli scoppiò a riderle in viso.

— Ah! Ah! Ah!...

— Guglielmo, non ridere!... Guglielmo, bada!...

— Ah! Ah! Ah!...

— Bada che finora ho sopportato, ho sofferto, ho resistito.... Bada!...

— Che vai minacciando, sciocca?

— Di gettarmi in braccio al primo venuto!

— Sèrviti!... Pròvati!... Ed io non ti scaccio? Non mi libero di te?

— Sta bene! Si resta intesi!... Soltanto, avverti quella

sgualdrina di non metter piede in casa mia, o la mando ruzzoloni per le scale!...

Egli si alzò, le venne incontro, la guardò negli occhi.

— Casa tua? Casa tua?... Questa è casa mia, qui comando io: capisci?... Qui tu non sei nulla!... Qui tu sei venuta a ficcarti per forza; qui ti ha ficcata quel farabutto di tuo nonno!

E alzò un braccio, come per respingerla.

Ella si ritrasse, lentamente, barcollando, cercando un appoggio con la destra, portandosi l'altra mano alla tempia. I polsi le battevano con violenza, un velo pareva avvolgesse tutte le cose. Andò a rinserrarsi in camera, si aggirò fremente tra le quattro pareti, non sapendo quel che facesse. A un tratto gridò, buttando indietro il capo, stendendo minacciosamente il braccio, increspando le narici:

— Lo farò, sai!... Lo farò!

L'abbattimento sopravvenne, tanto più profondo quanto più grave era stata la concitazione. Ella sentì che quei propositi di vendetta erano vani, perchè non avrebbe saputo come fare, perchè le repugnava darsi a qualcuno, così, freddamente, senz'amore.

Lunghi giorni passarono, durante i quali non vide più suo marito altro che a pranzo, dinanzi alle persone, scambiando con lui una dozzina di sillabe. Chiusa nelle sue stanze, interminabili fantasmagorie le sfilavano dinanzi, tutta la sua vita passata risorgeva nella memoria; e pensando alla storia del suo matrimonio, un pentimento smanioso la rodeva. Come era caduta nello stesso errore di sua madre! Perchè non si era ribellata in tempo? Cento volte la condotta di quell'uomo gliene aveva dato l'occasione: una sola parola sarebbe bastata a salvarla! Che fatalità! E non poter combatterla più! Doverne sopportare il peso eternamente!... Se avesse saputo evitarla, come la sua vita sarebbe stata diversa! Errico Sartana l'avrebbe fatta felice: perchè non lo aveva aspettato? Si accusava, attribuiva a sè stessa tutta la colpa. E si metteva a pensare a lui, con rammarico, con desiderio. La ricordava ancora? Si sarebbero incontrati mai?

Ora egli viveva a Napoli, e la nuova del suo matri-

monio corse un giorno per tutta Palermo: sposava un'ereditiera, la duchessa di Santòrsola. Allora anche quel ricordo andò svanendo: le restavano solo gl'inutili pentimenti, le dolorose immaginazioni della felicità che avrebbe potuto raggiungere, le vane aspettazioni di un compenso al quale sentiva di avere diritto. Disperando di ottenerlo, si proponeva di rinunziare al mondo, di ritirarsi in campagna, di dedicarsi tutta all'educazione del figlio. Se lo faceva recare vicino, giudicandolo un amore, compiacendosi del suo precoce sviluppo; ma il bambino restava sempre malvolentieri con lei, o aveva voglie insaziabili, o metteva tutto sossopra. Ella tentava allora di rifarsi nuovamente con la vita esteriore; ma la futilità delle conversazioni, la grettezza dei giudizii finivano di disgustarla. La provincia non era fatta per lei, e il rancore contro suo marito cresceva perchè egli non aveva neppure mantenuto la promessa di stabilirsi a Roma, di passarvi almeno gl'inverni. Ma si sarebbe lasciata tagliar la lingua, piuttosto che chiedergli qualche cosa; e precipitando in una sfiducia infinita, si appartava, usciva di rado, faceva appena qualche visita.

Durante una visita, dalla marchesa di Carini, le presentarono un forestiere: il conte Aldobrandi. Non era giovane; ma ella non aveva ancora idea d'un'eleganza, d'un garbo, d'una compitezza come i suoi; se invece d'essere dinanzi a due povere provinciali si fosse trovato in cospetto di due regine, non avrebbe potuto contenersi altrimenti.

— Ha detto, Aldobrandi? — domandò alla marchesa, quando egli si fu congedato. — E che viene a far qui?

— Cerca casa; precede la moglie che viaggia per salute.

— Ah, è ammogliato?

L'aveva creduto scapolo. Rivedendolo una sera al teatro, notò che la guardava. Era già amico di Guglielmo; venne a trovarli nel palchetto. Ella ne provò un'intima soddisfazione: tutti gli occhi del pubblico scelto erano su lui; le piaceva far vedere che riceveva fra le prime i suoi omaggi; e riacquistando a un tratto l'antica signoria di sè stessa, cominciò a sfoggiare tutto il suo spirito, tutta la sua seduzione. Egli era stato nella diplomazia:

parlò del suo soggiorno di Madrid e di Bukarest; un poco del fascino regale gli si era comunicato. Venne poi a trovarla in casa; per istrada, al passeggio, la seguiva in carrozza, la salutava tre e quattro volte, voltandosi sempre a guardarla.

Ella pensò: «Ci siamo!...». Gli diede un poco retta, lusingata che un suo pari, nella cui memoria doveva esserci un *harem*, la desiderasse. Non ammetteva tuttavia che potesse farle correre un vero pericolo: le piaceva, sì, fisicamente; le pareva elegante, cavalleresco; ma pensava anche che aveva moglie, che doveva avvicinarsi alla cinquantina, ed era sicura che nulla sarebbe accaduto fra loro.

Egli tornò ancora a trovarla, le dimostrò in ogni occasione la propria deferenza, la colmò di lodi, le disse che il salotto di lei era il più attraente di Palermo, che ella era la dama più eletta e spiritosa di Sicilia.

— Via, non aduli!... — fingeva di protestare, sorridendo. — Non le conosce già tutte!...

— Crede che bisogni proprio conoscere le persone per giudicarle? Non basta vederle? Non c'è un'impronta, una linea, una sfumatura, qualcosa che rivela, a mille miglia, la grazia, l'intelligenza, il cuore, tutte le qualità più alte e rare?

E il suo sguardo scrutatore diceva: «Quest'impronta, questa linea, questo qualcosa lo vedo in voi, nei vostri gesti, nel vostro abito, nel vostro corpo....».

Ma ella scrollava il capo, ribattendo:

— L'argomento è abile.... Fa onore al suo ingegno di diplomatico....

— Vorrebbe dire che fingo?

— Che grossa parola! Non fingere, ma.... dare a intendere! Quistione di sinonimi....

— Dunque non mi crede?... E se le dicessi che appena l'ho vista....

Tutte le volte, però, che egli minacciava una dichiarazione, lo interrompeva, sviava il discorso, gli chiedeva notizie della moglie: «Sta bene?... Quando verrà?...», per rammentargli i suoi doveri, per fargli comprendere che quel linguaggio gli era vietato. E con un senso di soddi-

sfazione vedeva che quelle allusioni lo imbarazzavano e lo irritavano anche.

Finalmente la contessa arrivò: era bruna, alta, magrissima, senza petto, con due occhioni enormi, irrequieti, febbricitanti; di una eleganza indefinibile, originale e capricciosa. Ella strinse amicizia con la nuova venuta, le rese nei primi tempi tutti i piccoli servigi dovuti ai forestieri, mettendo a sua disposizione la propria carrozza, facendole da guida, accompagnandola in società. La contessa gliene fu grata, si confidò con lei, le disse che Palermo le pareva una bella città, ma che vi stava a malincuore perchè aveva lasciato altrove la miglior parte di sè, perchè suo marito era da tanto tempo per lei un estraneo. Un giorno si dettero del tu; ella l'annoverò fra le più intime amiche. Aldobrandi, profittando della frequenza degli incontri, insisteva nel corteggiamento, nelle allusioni; ella lo lasciava dire, sedotta dalla situazione drammatica, dalla lotta che si sarebbe impegnata fra il rispetto dovuto all'amica e la simpatia ispirata da lui. Però, quando la contessa si lagnava della propria solitudine, ella la confortava:

— Ma tu hai accanto tuo marito! Un marito che tutte t'invidiano, che è il cucco delle nostre signore!...

La Aldobrandi alzava le spalle, affondava il capo nelle immense cravatte annodate al collo esile:

— Te lo regalo! Lo vuoi?

Egli, capitandola sola, riprendeva, con maggiore insistenza:

— Avete giurato di farmi dannare?... Perchè siete così?

— Così, come, di grazia?

— Così tentatrice, così diabolica, così divina?... Sorridete, sì: sapete che per un vostro sorriso qualcuno darebbe la vita!

— Ah! Ah!... — Ella rideva di cuore. — Ma che pessimo gusto! Avete vostra moglie vicino, che vale tanto più di me!

— Ditelo un'altra volta!

— E parlate del mio sorriso!... Ma il sorriso di vostra moglie è un incanto! Non mi parlate, per carità, delle bocche piccole come la mia! Le labbra di vostra

moglie sono petali carnosi! E quel pallore tanto espressivo! E quello sguardo che affascina, quel languore soave, quella voce che è una melodia!... Uomo, farei pazzie per lei!

Non diceva nulla che non sentisse, ma pensava pure che fosse dover suo tenergli quel linguaggio; e le piaceva anche udire le proteste con le quali egli esaltava la bellezza di lei. E come, più supplichevolmente, a voce più bassa, la scongiurava di arrendersi, ella lo interrompeva:

— Tacete! No, mai!...

— Ma perchè? Vi dispiaccio tanto? Sono così disgraziato da riuscirvi intollerabile?

— Che c'entra questo?... Io non sono libera, e voi neppure.... I nostri doveri....

— Doveri?... Ma se nessuno ci crede!

E prese a deridere gli sciocchi scrupoli provinciali, la buffa gelosia, di Arabi andati a male, dei Siciliani, narrando ciò che si faceva da per tutto. A poco a poco le sue parole divennero crude: ella avvampava, ascoltandolo. Grandi dame che si vendevano, velate, in casa di accorte mediatrici, quando avevano bisogno di denaro; duchesse spagnuole che facevano chiamare i toreri più gagliardi; alte cortigiane che ricevevano i principi nei letti con le lenzuola di raso nero perchè il roseo delle carni risaltasse meglio; le orgie imperiali di Saint-Cloud, le cacce con le fiaccole, dove le prede erano rappresentate da donne ignude.... Nonostante la curiosità malsana di sapere quelle cose, ella gl'imponeva di tacere, si portava le mani alle orecchie; egli continuava. La contessa di Streetford, prima di andare a Corte, quando era vestita di tutto punto, si dava al cocchiere in livrea; la Cordellani riceveva con certi accappatoi ovattati che si aprivano agevolmente, in modo da poter mostrarsi tutta agli amanti negli intervalli fra una visita e un'altra; la principessa Valitzine, la celebre dama russa, aveva gusti contro natura.... Ella domandava a sè stessa come mai fosse arrivato al punto che quell'uomo le parlasse così. Talvolta lo interrompeva bruscamente.

— Basta! Non voglio saper nulla, non voglio nausearmi!...

— Ma la vita è così!

— È molto brutta, convenitene!

— Bisogna conoscerla!

E le parlava delle sue antiche amanti, descriveva la loro bellezza, entrava in particolari intimi, le paragonava a lei, riferiva le fantasie e le stranezze di certune, le sensazioni che altre gli avevano procurate: una corsa di notte, in islitta, a Bukarest, sotto le pellicce, attraverso un deserto di neve; la visita fatta con la moglie del suo ambasciatore a un museo anatomico.... Le mandò anche libri, romanzi, d'un'arditezza straordinaria. Ella si sentiva prendere a poco a poco, nonostante il proposito di resistergli. Fingeva di non comprendere le cose che le diceva, gli restituiva quei volumi senza parlargliene, pensando così di evitare i rischi; ma si sentiva tutta inerme dinanzi a lui, sedotta dall'idea che egli la desiderasse, vedendosi già messa a paro con tutte quelle donne più belle, più ricche, più nobili; presa certe volte dalla folle tentazione di sentirsi giudicar tutta da un conoscitore suo pari.... E si sentiva anche vinta dalla soggezione, pensava intimidita che doveva parergli ingenua e sciocca; aveva paura, lei tanto padrona di sè, di commettere qualche goffaggine. Egli era vissuto nel fasto delle Corti, conosceva i segreti delle alcove regali!... Nondimeno, alle sue nuove arditezze, opponeva nuova resistenza:

— No! È inutile!... Vostra moglie mi è amica!... Non la tradirò mai!...

— Tradire? No, non la tradirete....

Ella rovesciava il capo, si lasciava prendere una mano, oppressa, turbata, mentre egli le alitava in viso:

— Non c'è bisogno di tradirla....

VI.

Una corruzione sottile, lunga e sapiente; una febbre malsana, la profanazione dei suoi sogni d'amor forte, schietto e trionfante. Non aveva amato quell'uomo; era stata ubriacata da lui. Durante il torpore nel quale i

suoi sguardi e le sue parole l'avevano immersa, ogni tentativo di rivolta era stato vinto dall'idea della propria ignoranza, dall'esempio delle altre, dall'ansietà di sapere; finchè egli era andato via com'era venuto, da un giorno all'altro, portandosi qualche cosa di lei, del suo pudore, del suo candore; lasciandole in fondo all'anima, con un amaro disgusto, un'irrequietezza scontenta e quasi il bisogno d'un lavacro, d'una purificazione.

L'improvvisa decisione di Guglielmo di partire per Roma la sollevò in buon punto. Il marchese stava sempre male; ma aveva egli stesso consigliato loro di andar via per mettere un freno alla prodigalità pazza del nipote, che restando a Palermo, in mezzo alla società abituata a vedere il suo lusso, non avrebbe mai cangiato tenore di vita. Il bambino restava, per il momento, alla zia Carlotta ed a Stefana.

I preparativi della partenza, le visite di congedo, il viaggio, la divagarono: era piena di aspettazioni imprecisabili, d'ambigue fantasie: cercava di rappresentarsi le cose che le sarebbero accadute nella nuova vita. Durante i primi giorni di Roma, dinanzi alla folla sconosciuta, con l'oppressione d'un inverno rigido, non provò altro che crisi d'angoscia muta e sconfinata. Poi, quando lasciarono l'albergo per un quartiere piuttosto piccolo, ma tanto grazioso, in via del Tritone, le cure dell'assestamento la occuparono; a poco a poco la vita della metropoli la prese tutta. Cominciò ad andare in casa di Mazzarini, il ministro siciliano amicissimo del nonno; le conoscenze, lì, crebbero rapidamente. I salotti del ministro erano molto frequentati da uomini politici, da grossi impiegati, da ufficiali; non vi andava però l'alta aristocrazia, le grandi dame fra le quali ella si struggeva di prender posto. Una sera si vide guardata da un giovane, alto, magro, coi capelli bruni e i baffetti biondi. Nonostante fossero trascorsi molti anni, lo ravvisò subito: era il deputato Arconti, quello che aveva conosciuto durante il viaggio di nozze. Avvicinatosi alla padrona di casa, egli le disse qualche cosa; la Mazzarini poi glielo condusse dinanzi:

— L'onorevole Arconti....

Ella fece per interromperla; il deputato la prevenne:

— Non so più se si rammenta che ebbi già la fortuna di esserle presentato, cinque anni addietro....

— Ma come: me ne rammento benissimo!

— Il giorno dell'inaugurazione della passata legislatura, all'albergo di Milano....

Quella precisione di ricordi da parte d'un uomo che doveva conoscere tanta gente la stupì. Voleva dunque dire che aveva lasciato in lui un'impressione indimenticabile?... E mentre egli le parlava della Sicilia, del suo desiderio di visitarla, di un giro che prossimamente avrebbe dovuto farvi con una commissione parlamentare, ella lo guardava, cercando di scoprire l'intimo pensiero di lui sotto le parole rapide e calde, dietro allo sguardo scintillante, penetrante, irresistibile. «Gli piaccio!...» pensava; «che effetto produco in lui!...». E continuò a vederlo e a udirlo quando non l'ebbe più dinanzi.

Non era bello, ma simpaticissimo, pieno di fuoco; la schiettezza e la bontà trasparivano dai suoi occhi vivaci. Un interesse che non voleva ancora confessare a sè stessa la spinse a parlare di lui, a chieder notizie intorno alla sua persona e ai suoi casi. Così venne a sapere che apparteneva a una nobile famiglia lombarda, ma che sedeva verso l'estrema sinistra. Un gran dolore aveva funestato la sua vita: promesso a una bella fanciulla, gracile e delicata, nel cui petto un germe mortale aveva già cominciato l'opera distruggitrice, era stato spettatore d'un'agonia straziata in entrambi dall'idea della felicità perduta sul punto che stava per essere raggiunta. Narravasi che quando la poveretta si era spenta, avevano dovuto strappargli a viva forza il revolver di mano, non volendo egli sopravvivere alla creatura adorata. Era stato sul punto d'impazzire, poi aveva viaggiato lungamente; di ritorno in patria si era buttato alla politica. Possedeva una soda cultura, era un oratore felicissimo, una natura di fuoco.... Udendo queste cose ella si sentiva vincere da una curiosità irrequieta, domandava a sè stessa se quell'uomo potesse ancora amare, studiava il senso della premura con la quale le si era fatto ripresentare. Aspettava che venisse a trovarla; lasciò invece un biglietto da visita. Ma lo incontrò altre volte dalla Mazzarini; egli le si metteva vicino, le parlava a lungo, ascoltava in atto di deferenza tutto ciò che ella diceva. Una sera che gli manifestò il desiderio di assistere alle sedute della Camera, protestò:

— No! No! Non ci venga!

— Perchè?

— Perchè quell'ambiente falso, vecchio, ammorbato, è letale per tutto ciò che è grazia, freschezza e serenità. Perchè gli sguardi fatti a contemplare le cose belle, tutto ciò che riluce e sorride, non si debbono perdere in quel limbo!

— Lei intanto ci vive!

Egli tacque un poco; poi rispose, piano:

— Io seguo i precetti della medicina omeopatica: curo la tristezza con la tristezza.

Ella pensava: «Se quest'uomo mi amasse? Lo amerei anch'io?....». Non si dava risposta; però una gaiezza insolita la faceva sorridere tacitamente; diceva tra sè: «Qualche cosa nascerà....».

Il martedì seguente, mentre era sola, con un libro chiuso tra le mani e il pensiero rivolto a lui, venne a trovarla. Le parlò ancora della Sicilia; la sua voce era sommessa e come turbata.

— Lei è nata proprio a Palermo?

— Io sono fiorentina!

Ascoltò attentamente le notizie da lei soggiunte intorno alla propria famiglia, la interruppe due o tre volte per chiederle qualche particolare più minuto.

— Andrò presto in Sicilia.... Ma, fanciulla, dove è vissuta?

— A Milazzo.

Si sentì intenerire all'idea che quell'uomo pensasse al suo passato di giovinetta, udendogli pronunziare la parola *fanciulla*, nella quale le parve di sentire come una blanda carezza.

La conversazione durò ancora un poco; quando se ne fu andato, ella restò con un certo senso di disinganno, come se una cosa aspettata non fosse accaduta. Voleva forse che le cadesse subito ai piedi? Rise di sè stessa per la nuova corsa della propria immaginazione; ma di non essergli indifferente fu certa.

E un gran signore romano, il principe di Lucrino, che le avevano presentato in casa Varconati, la guardava con intenzione anche lui. Era tutt'altro tipo, s'occupava solo di *sport*, faceva la vita dell'allevatore di cavalli: ogni giorno, alle sette del mattino saliva sopra una domatrice, col bavero del soprabito rialzato e una coperta sulle ginocchia, e fino alle dieci addestrava una bestia da tiro. Poi andava a far colazione e subito dopo montava a cavallo. Assisteva alla ferratura degli animali, faceva mettere sotto i proprii occhi la biada a macerare, e comprava da sè tutto ciò che occorreva nella scuderia. I suoi amici lo mettevano un poco in canzonatura, contestavano la sua competenza. Non sapeva parlar d'altro che di razze, di corse, di premii. Tutte le volte che lo incontrava, si vedeva osservata da capo a piedi, con l'occhio avvezzo a giudicare le belle forme dei nobili animali. Ella discuteva tra sè le qualità di quest'altro corteggiatore. Non aveva l'ingegno nè la cultura del deputato, ma un nome più sonoro, una più alta posizione sociale, e la passione per quei signorili passatempi alla quale ella stessa si sentiva inclinata. Poteva darle l'ebbrezza dei trionfi mondani; l'altro parlava alla mente ed al cuore. L'amor proprio di lei era solleticato da quei desiderii eccitati in due uomini appartenenti al fior fiore della società romana. Del resto, la sua bellezza, le sue doti intellettuali le assicuravano da per tutto l'accoglienza più lieta. Le restava d'esser presentata a Corte; la Mazzarini le promise un'udienza.

Venne anche il principe a trovarla. C'erano visite nel suo salotto, alcuni Siciliani di passaggio: per farlo parlare, ella avviò il discorso sul suo tema favorito, chiedendogli notizie della sua scuderia. Egli la descrisse, annunziò che il suo *Rataplan* era già iscritto a Palermo per la riunione della fine di marzo alla Favorita. Parlava con voce molle, strascicata, da prete.

— Ma coi nostri fantini!... In Francia, fantini e *trainers* sono tutti inglesi; solo in Germania, a Francoforte, ho visto fantini tedeschi. Ogni ottobre i Francesi fanno corse di prova: bisogna vederli, sembrano tante scimmie a cavallo....

— L'Inghilterra è la patria dello *sport*....

— Però ci sono buoni allevatori anche in Francia. Adesso non solo battono gl'Inglesi che corrono a Parigi, ma vanno a contrastargli i premii anche a Londra. Cominciò *Gladiateur*, il primo francese vincitore del *Derby*. Un cavallo! Arricchì il proprietario e il fantino, che scommisero tutto su lui, anche ciò che non avevano....

Non parlò d'altro. Ella paragonò tra sè questa alla visita del deputato, le impressioni diverse prodotte dai loro discorsi e dai loro atteggiamenti. Le qualità dei due uomini erano totalmente opposte. Antivedeva il momento quando avrebbe dovuto scegliere; poi domandava a sè stessa: «Perchè?...». Non poteva accogliere egualmente gli omaggi di entrambi? Voleva cadere con uno dei due?... E la sua mente correva alle signore romane di cui si mormorava, di cui Aldobrandi le aveva narrato le avventure: la Tiburzi che era con Gelli, la Respigliani che aveva fatto due figliuoli col marchese d'Empoli, la Ferazzano che aveva abbandonato per Marino Cortona il conte Borgia, il quale si era vendicato dicendo agli amici, in mezzo al *Caffè di Roma*, tutto ciò che aveva ottenuto da lei....

Al principe attribuivano parecchie amanti; l'idea di toglierlo a queste la tentava. Ma la vita austera d'Arconti aveva anch'essa la sua seduzione. Un pomeriggio, al Pincio, in carrozza chiusa, ferma sul piazzale, lo vide che le si avvicinava, col cappello in mano. Sussultò; poi, padroneggiandosi, porgendogli la destra, gli disse:

— Lei qui, solo?

— Mi sono messo in vacanza!

I suoi occhi ridevano. Parlò della dolcezza della stagione; le domandò con premura discreta:

— Non scende un poco?

Ella esitò un istante. Non avrebbe consentito, a Palermo; ma a Roma se lo poteva permettere.... Le aprì lo sportello, le porse la mano. Il giardino era quasi deserto: qualche coppia si allontanava lungo i viali; uno straniero, fermo sul parapetto, guardava in giro col cannocchiale. Grandi nuvole rosse striavano il cielo, verso Monte Mario.

— Pare un incendio!...

— È bello!... — esclamò ella fermandosi. — Non la fa pensare a Nerone?

— Sì, ma.... Forse dirò un'eresia....

— Che cosa?

— Io gusto poco Roma antica, la grandiosità delle vecchie pietre....

— Oh, non dica così!

In fondo, era d'accordo con lui; ma le pareva che stesse bene mostrarsi un poco scandalizzata da quel giudizio.

— Lei così intelligente!... — soggiunse.

— Che cosa ne sa?

— Lo dicono tutti!

— Potrebbe anche essere una calunnia.

— Tutto ciò che dice dimostra il contrario. — E riprese la via.

Egli chinò il capo, camminandole al fianco, tra deferente e diffidente.

— Allora è segno che la mia intelligenza non arriva a certe cose!

— Ma non è stato mai al Foro Romano, in un tramonto come questo? Non le è parso di veder sfilare le legioni vittoriose sotto gli archi trionfali?... Guardi, lassù: non sono gli uccelli dai quali Romolo trasse gli auspicii?

Parlava vivacemente, affrettando i passi. Egli esclamò, con tono d'ammirazione:

— Come si entusiasma!... Sì, sì; ma io vivo nel mondo moderno, e ammiro ciò che mi circonda, ciò che è del mio tempo.... Debbo dirlo?... Darei tutta la pittura classica per un pastello del De Nittis....

— Oh!... Oh!... — esclamò di nuovo, ella, soffermandosi un istante, scotendo il capo, protestando.

Egli la guardò ancora, tutta; poi disse:

— Ecco, per esempio: in questo momento, sotto questi alberi, lei è un pastello del De Nittis.

— Lasci stare i complimenti....

Si rimise in cammino, sorridendo interiormente. Ora egli taceva, e nel silenzio ella assaporava l'incanto di quell'ora.

Riattaccò lei stessa il discorso, domandando:

— È stato molte volte a Parigi?

— Tre volte. Probabilmente vi tornerò in estate. È quella, la nuova Urbe!... Non la conosce?

— No, e me ne duole.

— Venga anche lei!...

Per tutta risposta alzò un poco le spalle, con una mossa enimmatica, mentre un pensiero nasceva nella sua mente, si esprimeva interiormente con due parole: «Se fosse?...». Libera, sola con quell'uomo, vivere la vita che aveva sognata!... Non lo udiva più, perduta dietro una visione, con lo spirito lontano da quel luogo e da quel tempo. Un alito freddo la scosse: cercò con gli occhi la carrozza.

Egli disse, piano:

— Va via?

— È tardi.

— Che peccato!

E mentre la carrozza scendeva per i viali serpeggianti e correva per le vie della città, ella ripeteva ancora tra sè, immaginando l'intimità suprema con lui: «Se fosse?... Se fosse?...».

Ora l'immagine del principe si scoloriva, si eclissava dietro quella di Arconti: ella pensava che non avrebbe mai trovato un altr'uomo più degno dell'amor suo. Ma perchè non le diceva ancora nulla? La seguiva da per tutto, si trovava sul suo passaggio; venne ancora a trovarla lassù al Pincio, alla stessa ora dell'altra volta, come si fossero dato un tacito convegno; ma le sue parole non espressero mai nulla più d'una rispettosa ammirazione. Se non la amava? Se pensava ancora alla sua fidanzata morta? Se aveva giurato di restar fedele alla memoria di lei?... Lo immaginava esitante tra l'antico e il nuovo amore; pensava che il culto delle memorie potesse trionfare in un'anima nobile; poi scoteva il capo, diceva tra sè: «Queste cose si leggono nei romanzi!....». Ma, a tale persuasione, frutto della trista scuola di Aldobrandi, uno scontento di sè la invideva; ella protestava in nome dell'ideale, della poesia, in nome dello stesso sentimento dolce e delicato che quell'uomo le ispirava.... Ebbene: se egli soffriva ancora per la perdita amara, se ricordava

sempre la sua povera morta, ella agognava di essergli amica, consolatrice, sorella del cuore. Un affetto puro, un sentimento incontaminato, nascosto gelosamente a tutti, non era ciò che più conveniva ad entrambi?

Alle volte pareva che egli fosse sul punto di parlare, di confessarsi; poi tornava alla timida discrezione di prima. Per alcuni giorni non si lasciò vedere. Allora, subitamente, all'irrequietezza sorta in lei, ella riconobbe la verità che aveva voluto negare. Lo amava d'amore! Aveva bisogno di lui, di udir la sua voce, di vedere la sua figura; aveva bisogno di sentirsi amata da lui! Non seppe che pensare, non incontrandolo più in nessun posto; domandò a sè stessa che cosa gli aveva fatto perchè la trascurasse così. Temette che fosse ammalato, che fosse andato via; ma non osò chieder di lui per paura che la gente le leggesse in viso il suo segreto. Passarono due settimane; ella cominciava a smaniare. E come un giorno udì discorrere d'una discussione importante che stava per svolgersi alla Camera, decise di recarvisi.

La Mazzarini, che era assidua a Montecitorio e si occupava molto di politica, le propose di andare insieme nella tribuna della Presidenza. Il segretario del ministro le accompagnò; ma, non appena entrate, alcuni deputati vennero a ossequiarle, offrendosi di guidarle.

— Tu non hai visto ancora il Palazzo? — le domandò l'amica.

E cominciò a farle girare le sale minori. Dai divani sui quali stavano sdraiati, gli onorevoli si levavano, al passaggio delle signore. Ella aspettava di vedere Arconti da un momento all'altro; pensava: «Qui vive tanta parte della sua vita!...». Ma egli non compariva. Le sale di conversazione, di lettura, il gabinetto del presidente, la biblioteca: la sua compagna non le risparmiò nulla; ed ella presto si sentì stanca e nervosa. L'aria calda, il tanfo di fumo e di stoffe polverose le davano fastidio. Finalmente, attraversato uno stretto corridoio, entrò nella tribuna.

L'aula era spopolata, mezzo buia, in quel pomeriggio di febbraio. Un nuovo disinganno: per la distanza ella non discerneva le fisonomie.

— Chi c'è? — domandò la Mazzarini, guardando in giro con l'occhialino.

Il segretario nominò alcuni pezzi grossi, cominciando dalla destra; poi disse:

— Ecco l'onorevole Arconti.

Ella lo distinse appena.

— Chi parla?

— L'onorevole Stampini.

Si udiva solo un mormorìo confuso. Il tema della discussione era il lavoro delle donne e dei fanciulli, a proposito di un disastro accaduto in Romagna; ma gli oratori ascoltati non parlavano ancora. Parecchi onorevoli vennero a ossequiare la Mazzarini, che glieli presentò, senza lasciar di discorrere intorno ai disegni di legislazione sociale. Ella aspettava che venisse anche lui. Invece i campanelli elettrici squillarono, l'aula si popolò, i visitatori presero congedo.

— Ha facoltà di parlare l'onorevole Bernardi.

— L'ex-ministro, sai.... — avvertì la Mazzarini. — Ascolta che eloquenza!

L'oratore, circondato da un gruppo di colleghi, cominciò a parlare. Voce fredda, studiata; parole spiccicate una dopo l'altra, come per darsi il tempo di cercarle; ma periodi filati, correttissimi, interminabili. Ella chiedeva a sè stessa, guardando verso il posto di Arconti: «Non m'ha veduta?».

Bernardi sedette, fra molti applausi. Sorse un altro, al centro. Ella cominciava a seccarsi; col buio crescente non si vedeva più nulla.

— Potrebbero accendere, intanto!...

— È presto, — rispose la Mazzarini, la quale, non perdendo una sillaba del nuovo discorso, scrollava tratto tratto il capo ed esclamava: — Non è vero!... Ci sono i documenti.... — chinandosi poi verso di lei, quasi a persuaderla del torto dell'oratore.

Dal banco dei ministri si udì un' interruzione; poi alcune voci qua e là: «Domando la parola!...», e il presidente scampanellò.

Dopo un terzo discorso s'alzò il ministro dell'agricoltura. Ella disperava: Arconti non sarebbe venuto; niente avrebbe interrotto la seccaggine di quello spettacolo.

— Senti, senti.... — disse la Mazzarini, interessandosi sempre più alla discussione.

Ma come il ministro si rimise a sedere, ella propose:

— Andiamo via? Ho da fare qualche visita.

Sebbene a malincuore, l'amica si era già alzata, quando, nel vocìo che seguiva il discorso, s'udì la voce del presidente annunziare:

— Ha facoltà di parlare l'onorevole Arconti.

Ella si sentì scuotere da capo a piedi; avrebbe dato qualche cosa per poter restare; ma per paura di tradirsi si contenne. Udì solo le prime parole di lui, la voce calda, vibrata, squillante, che arrivava diritto fino alla tribuna. Uscendo, il suo umor nero crebbe a dismisura; ella si rimproverò la smodata impazienza; poi volle persuadersi che non le importava nulla di lui; e allora si accorse dei passi giganti che la propria passione aveva fatti. Sul Corso accendevano i primi lampioni, e il cielo era ancora chiaro; la folla ingombrava i marciapiedi, le carrozze sfilavano in processione, incrociandosi con la sua. Mentre l'amica parlava ancora di politica, ella pensava che se Arconti le avesse detto parole d'amore, gli sarebbe caduta fra le braccia. Perchè, invece, non si era fatto vedere? Come mai non capiva?

Quando tornò a casa e trovò la lettera della prima Dama di Corte che annunziava l'udienza della Regina per il giornò 20, non pensò più a lui. Chiese consigli, preparò l'abito con un'ansietà febbrile, con un piacere misto a una specie di paura, col sentimento che immaginava dovesse provare il soldato alla vigilia d'una rivista, affascinata e turbata insieme dall'idea di contemplar da vicino la maestà regale.... Quando il momento fu vicino, il suo turbamento crebbe; tuttavia, dalla carrozza della Mazzarini che saliva su al Quirinale, ella guardava nelle vie, come per far sapere alla gente in qual luogo andava. E come in sogno passò dinanzi ai soldati e ai corazzieri, salì su per lo scalone, attraversò la fila delle sale, rispose agli inchini dei cerimonieri, si trovò nel salotto dove le altre signore stavano ad aspettare. Ce n'era una, infagottata dentro un abito di pessimo gusto, goffa e impacciata.

— Chi è? — domandò all'amica.

— La moglie d'un magistrato; non rammento il nome.

— Ma non si viene a Corte, a quel modo!

All'apparizione della Regina, un gran fruscìo di stoffe; il triplice inchino. Ella divorò con gli occhi la figura della sovrana, ne studiò l'abito, la fisonomia, le mosse, liberata assolutamente dalla soggezione che l'aveva tenuta sin lì. Sua Maestà, salutando in giro le dame, arrivò sino a lei.

— La signora Duffredi.

— Dei Duffredi di Sicilia?

— Maestà, sì. Sono anzi i soli....

— No, no; ce n'è altri, a Venezia. Non lo sapeva? È però un' altra famiglia. La loro discende da Casa d'Altavilla?

— Sì, Maestà.

Con un sorriso, la Regina passò oltre, si fermò tra le dame che già conosceva.

— Che bell'abito!... — osservò piano la Mazzarini.

Ella non rispose, attenta a ciò che diceva la sovrana. Il discorso, cominciato con le notizie d'Oriente, si aggirava intorno alla letteratura slava. Sua Maestà citò la leggenda di Marco Kraljevich; e, nominato il Karageorgevich, si volse improvvisamente a lei, osservando, tra seria e scherzosa:

— Anche loro potrebbero vantar diritti sulle Due Sicilie.

Tutte la guardarono. Ella rispose:

— Abbiamo soltanto i doveri di sudditi devoti!

Volgendosi intorno, si sentiva ora tanto a suo agio quanto a casa propria, quasi non credeva di dover più andar via da quella sala; e quando Sua Maestà si ritirò, le rimase un senso di rammarico, come per un bel sogno svanito.

Durante molti giorni il ricordo di quell'udienza la occupò tutta; i giornali la citarono fra le dame ricevute al Quirinale. La figura di Arconti era relegata al secondo piano, quantunque quegli stessi fogli le mettessero continuamente sotto gli occhi il suo nome, riferendo il discorso da lui pronunziato alla Camera.

Dalla Mazzarini, un giovedì, se lo vide improvvisamente dinanzi.

— Le mie congratulazioni! — gli disse.

— Perchè?

— Per il successo del suo discorso. Ero alla Camera; lei non m'ha vista: aveva da badare a cose più importanti!

Alla lieve ironia egli rispose balbettando confusamente qualche parola. Non le levava gli occhi di dosso. Ella sapeva di star bene, si sentiva innalzata sulla folla anonima: l'esaltazione la fece provocatrice.

— Dov'è stato? Fuori di Roma?

— No.

— Come non la vedevo da un pezzo....

— Non ne immagina la cagione?

— No, davvero!

— Ma non vede che è per lei? Che ho voluto evitarla, a posta?

Gli rise in faccia, mostrando i denti.

— Le incuto dunque paura?

La sua ilarità era un poco sforzata, ella ostentava una sicurezza che dinanzi al pericolo non la sosteneva più. Erano appartati in un angolo; al pianoforte il tenore Bagnoni cantava il *Sonatore di lira* di Schubert; e le note soavi, i melodiosi sospiri accompagnarono le parole di Arconti:

— Sì, paura, terrore.... Perchè la mia vita dipende oramai da lei.... Perchè io l'amo.

Aveva parlato piano, lentamente, con un fervore contenuto, con uno struggimento nella voce e nello sguardo.

Ella ansimava un poco, il cuore le batteva forte. Disse, socchiudendo gli occhi, contraendo quasi dolorosamente le labbra:

— Per pietà.... non aggiunga altro....

— No: bisogna che m'oda!

I *bene* e i *bravo* si levarono intorno, alla fine del canto. Egli riprese, rapidamente:

— Ho creduto di morire, non osavo parlare, pensavo che mai le mie parole avrebbero potuto salire fino a lei....

Alcune persone si avvicinarono; ella ingiunse:

— Taccia: ci ascoltano.

Non comprese che cosa vennero a dirle, non seppe che cosa rispose lei stessa, col viso in fiamme, un tumulto

nell'anima, gli occhi attratti dagli occhi di Arconti che martoriava un guanto. Voleva dirgli: «Non insista; non posso ascoltarla, si scordi di me....». Ma non si sarebbe tradita, così? Bisognava esser più decisa, più dura. Come, se lo amava?

Egli pareva in preda a una sorda contrarietà, crescente secondo che il tempo passava senza che potessero ritrovarsi soli. Alcuni invitati cominciarono ad andar via; suo marito arrivò per prenderla. Arconti scomparve; e allora ella si pentì di essere stata troppo severa. Lo aveva offeso, quindi la fuggiva!... Nell'anticamera, inaspettatamente, riapparve. Aiutandola a indossare il mantello, le disse, rapidamente, con tenera supplicazione:

— Mi permette di scriverle?

Guglielmo poteva udire; ella ebbe paura, e chinò gli occhi.

Una lettera di fuoco, riletta ogni ora, custodita sulla propria persona; frasi inaudite che le tornavano a memoria, come una musica: «Il sogno sfrenato d'una mente in delirio è dunque compiuto?... Io v'ho detto senza morire che siete l'aspirazione di tutta l'anima mia?... No, non ve l'ho detto ancora!... Sorriso del cielo, poesia del creato, nembo d'oro e di rose, io piego i ginocchi dinanzi a voi, adorando.... Una virtù nuova m'infiamma, la vostra grazia discende su me!...».

Ebbe quella prima lettera dentro un libro; poi altre con la posta; poi altre ancora dentro altri libri. Le leggeva quando poteva, a letto, in carrozza, nel bagno. Ne venne una lunga, fitta, nella quale egli narrava la storia dell'amor suo, la lotta sostenuta prima di confessarlo; e un'altra brevissima, un biglietto dove esprimeva soltanto un pensiero, una preghiera: «Una vostra riga, una vostra parola, qualche cosa di voi, che emani da voi, che mi parli di voi, che mi faccia credere alla realtà di quanto accade....».

Tentò di rispondergli; ma stracciò fogli sopra fogli, non riuscendo a conciliare i bisogni della passione e i consigli della prudenza. La domenica egli le mandò due lettere, dalla mattina alla sera. Pensò di scrivergli per esortarlo ad essere più calmo, ad evitare qualche brutto

rischio; preferì di dirglielo a voce. Il tempo, fattosi orribile, le impedì di andare al Pincio, dove si sarebbero certamente incontrati. Ogni giorno guardava il cielo, studiava il corso delle nuvole; il vento e la pioggia s'alternavano di continuo. Il lunedì, durante una tregua, andò fuori. Egli era all'angolo del palazzo Chigi: salutò profondamente. Però non venne al giardino, dove ella girò un pezzo, spiando continuamente lungo i viali, aspettandolo. Non c'era nessuno; gli alberi nudi, sotto il cielo di cenere, ispiravano molta malinconia. Il dispetto del primo momento nel vedersi lasciata sola cedette all'immaginazione del conforto che un grande affetto doveva procurare contro le tristezze della natura e della vita.

Il domani, che era il suo giorno, ella spese più cure del solito nell'acconciarsi. Sarebbe venuto certamente, l'aspettazione le diede la febbre. La prima visita fu quella di un'Americana conosciuta dai Mazzarini. Ella si mise a parlare inglese, con l'occhio alla portiera, aspettando di vederlo apparire. Il campanello squillò: egli le venne incontro.

— Arconti, come va?

Si sentì prendere tutta dalla mano di lui; signoreggiandosi, fece la presentazione.

Egli prese parte alla conversazione, in inglese, con molta speditezza. Pareva felice; diceva cose galanti alla straniera, ma guardando lei. Ella parlava come recitando una parte; e quella commedia di salotto le procurava un piacere mai prima provato, sedava l'agitazione del suo spirito.

L'Americana andò via. Allora egli le afferrò la destra, vi stampò baci di fuoco, mormorando parole di fuoco.

— No!... No!... — supplicò ella. — Sia buono!... Potrebbe venir gente....

— Amor mio!... Non è possibile!... Che tortura!...

A un tratto la portiera si sollevò di nuovo: apparve, come piovuto dalle nuvole, il vecchio don Gaetano Linguaglossa, che ella aveva lasciato a Palermo.

— Sono a Roma da ieri: la mia prima visita è per lei....

— Sempre amabile!... — potè appena balbettare, reprimendo la violenta contrarietà. Poi presentò: — L'onorevole Arconti, il commendatore Linguaglossa....

Il vecchio lo squadrò con aria stupefatta; poi disse, lentamente, compitando:

— L'onorevole deputato? — e stendendogli a un tratto la mano, gliela strinse forte: — Oh, quanto piacere!

Arconti non aveva detto una sillaba, mordendosi i baffi. Con sguardi supplichevoli, mentre il commendatore spiegava il motivo del suo viaggio a Roma, ella gli significava di aver pazienza, di non tradirsi. Però don Gaetano non finiva più di parlare, narrando la storia di un suo nipote, il quale, dovendo fare il volontario, aveva corso rischio d'essere arrestato come disertore per un imbroglio di carte.

— Una legge diabolica, nessuno ci capisce niente! Dal distretto alla prefettura, dalla prefettura al municipio, dal municipio al reggimento, dal reggimento al consiglio di leva.... — e secondo che enumerava le pratiche fatte, volgeva gli occhi da Arconti a lei e da lei ad Arconti. — Anzi, giacchè ho avuto il grande onore di conoscere l'onorevole, — e s'inchinò, — potrebbe farmi grazia di dirmi se al ministero della guerra....

Egli rispose appena, con mal dissimulato fastidio; il vecchio ricominciò come se nulla fosse. Con la tentazione di gridargli: «Andate via!...», ella era pur costretta a intrattenerlo.

— E le sue sorelle, stanno bene?

— Come comportano gli anni! Ma qui il tempo è micidiale! Io ero già stato a Roma d'inverno, la prima volta nel 1868, quando regnava ancora il Papa e bisognava fornirsi, nientemeno, di passaporto....

A un tratto Arconti si alzò.

Ella gli disse, trattenendolo un poco per la mano, stringendogliela forte, guardandolo negli occhi:

— Va via?...

— Sì, — rispose, quasi duramente.

Le si annebbiò la vista, sentendo che egli gliene voleva: forse non sarebbe più tornato!... Così, quando l'importuno se ne andò, corse al tavolino e gli scrisse: «Perchè m'avete lasciata tanto bruscamente? Non avete compreso che soffrivo più di voi? È stato un contrattempo disgraziato, nel quale io non ho colpa. Se sapeste che male mi

avete fatto! Dite di amarmi, e non vi rassegnate a sopportare le piccole contrarietà che sorgono ad ogni pie' sospinto, nel mondo!...». Aveva appena mandato quel biglietto, che ricevette una lettera di lui: «Torture spietate come questa nessuno può immaginarne: esser dinanzi a voi, aver piene le labbra, le mani, tutta la persona del vostro profumo, e non potervi stringere al cuore, non potervi dire le sole parole che voi dobbiate ascoltare! Vedete che è impossibile continuare così! Per pietà di me, se non volete farmi commettere qualche pazzia, lasciate che vi veda sola, un momento, non fosse che un momento, dove vorrete....».

Allora ella si pentì di avergli mandato quel biglietto. Appena lo ebbe, egli le rispose: «Voi m'avete scritto! La vostra mano regale si è posata su questo foglio! Il vostro pensiero arriva fino a me!... Incredibile! Sogno!... Ora e sempre, ad ogni costo, la vostra volontà sarà mia. Nessuna dolcezza eguaglia quella di obbedirvi. Voi avete sofferto per me! Ed io non ho ancora data la vita, per sentirmi dire queste parole!...».

Le lettere seguirono alle lettere, sempre più infiammate, sempre più supplici, traboccanti di passione devota, di amor mistico. Come un aroma d'incenso se ne sprigionava, avvolgendola tutta. Ella le lasciava cadere, tendendo le braccia, dicendo tra sè: «Sì.... sì.... prendimi!...». Nonostante, gli rispose una sola volta per scongiurarlo di esser calmo e prudente, promettendogli in cambio di recarsi al Pincio per lui.

Appena la vide lassù, egli cominciò a supplicarla ardentemente:

— Non qui, dinanzi alla gente.... Non qui!... Vi voglio per me solo!...

— Abbia pietà di me!... Se ne contenti! Non posso darle di più!

La accusò, allora, freddamente, duramente:

— Non mi amate!... Non m'avete detto ancora che m'amate!... Ve ne siete guardata bene!

— Oh!

Allora gli sguardi di lui, umidi e fissi, la penetrarono tutta, costringendola ad abbassar le palpebre.

Il martedì dopo, in un momento che restarono soli, la strinse forte alla vita, la baciò furiosamente sulle guance, sulla bocca. Atterrita all'idea di veder comparire qualcuno, lo scostò; egli si lasciò cadere sopra una poltrona e si prese la fronte nella destra, con muta disperazione.

Gli si appressò, per confortarlo; gli disse, dolcemente:

— Perdonatemi!... Ma che colpa è la mia?... Non sapete a che rischi mi espongo?

— Sì, sì.... Avete ragione!... Dovete perdonarmi voi stessa....

A sua volta ella si gettò a sedere, e un lungo sospiro le sollevò il seno, mentre egli si chinò su lei.

— Mi amate?... Ditelo, almeno!... Fate ch'io lo senta almeno dalle vostre labbra adorate!...

Ella chiuse gli occhi per non vederlo, tanto le era vicino; poi, sentendosi stringere un'altra volta dalle sue mani ardenti, gli buttò le braccia al collo. Così, guancia contro guancia, egli le soffiò all'orecchio le parole di fuoco:

— Verrete da me?

— No!... Non lo dite neppure!

Ma la febbre le entrò nel sangue da quel momento; e come egli insistette, pregando, minacciando, scrivendole lettere su lettere, evitandola poi, torturandola con la sua freddezza, tornando supplice ancora una volta, ella cominciò a pensare se le era possibile ritrarsi, se non doveva fatalmente capitolare. Si metteva talvolta una mano sugli occhi, pensando, pensando; poi, alzatasi, passeggiava rapidamente da un capo all'altro della camera, mormorando: «Ma se l'amo!... Se l'amo!...».

Egli non le dava tregua, scongiurava:

— Venite!... Ho bisogno di vedervi sola, di avervi sola per me, un'ora, un minuto!... Perchè dite di no? Di che avete paura? Non sapete che la vostra volontà è la mia legge?

Allora ella addusse altre difficoltà:

— Ma dove volete che venga? A casa vostra? Non pensate al pericolo?

— Non a casa mia.... — Abbassata la voce, le prese

una mano, spiegò: — In un'altra casa.... che è mia ed è vostra.... dove non ci conosce nessuno....

Ella nascose il viso tra le mani.

Era laggiù, in via Leonina. Andò a piedi fino a piazza Venezia, si fece lasciare da una carrozza da nolo a Tor de' Conti. Nonostante il velo che le nascondeva il viso, nonostante la tranquillità deserta di quel quartiere, credette d'avere tutta Roma alle calcagna. Andò rapidamente, ansimando, leggendo i nomi delle vie, con la paura di smarrirsi, atterrita dall'idea di doversi rivolgere a qualcuno. A un tratto scoperse la casa gialla, il portoncino. Un uomo, un popolano, vi stava fermo dinanzi. Ella passò oltre, col cuore stretto dall'angoscia. In capo a via Santa Maria dei Monti tornò indietro: qualche raro passante la squadrava. Affrettò il passo. Il portone era libero; entrò. Due volte, su per le scale, dovette fermarsi, sul punto di svenire. Voci che partivano dall'alto la spronarono. L'uscio cedette alla pressione; due braccia la sollevarono.

VII.

— Leggi questo telegramma.

Ella afferrò il foglio che Guglielmo le porgeva, corse alla finestra, e sollevata la veletta sulla fronte, lesse: «Marchese aggravatissimo, tenuto consulto dottor Caldara, avuta qualche speranza....».

Il sangue, dal cuore ov'era affluito, le si riversò nuovamente per tutte le vene. Ma la vista le s'intorbidò; dovette appoggiarsi al muro.

— Una bella notizia!... Bisognerà tornare a Palermo proprio ora!... Sono cose che capitano solo a me!

Brontolando, passeggiava su e giù per la stanza; ella si passava una mano sulla fronte. Avrebbe voluto cadere in ginocchio; lagrime di gratitudine le gonfiavano le palpebre; diceva in cuor suo, guardando il cielo: «Signore!... Signore!...». Appena scorto il telegramma si era sentita gelare dal terrore, un brivido le aveva drizzati i capelli:

il castigo fulmineo, la morte piombata su qualcuno dei suoi.... suo figlio!... «Signore!... Signore!...» e un tremito la scoteva ancora, le faceva battere i denti.

— Tu che hai?... — disse a un tratto Guglielmo, fissandola.

— Io?... Nulla!... Questa notizia..., il freddo d'oggi....

Però il cuore le dava un balzo ad ogni parola, ad ogni rumore; un nodo le serrava la gola; e con una sete ardente aveva paura di chiedere un sorso d'acqua.

Suo marito, frattanto, continuava a parlare della malattia dello zio:

— Dev'essere in pericolo, altrimenti il telegramma non si spiegherebbe.... «Avuta qualche speranza» vuol dire che si erano perdute; è chiaro?

— Sì, ma egli è forte.... Supererà anche questa....

Evitava di guardarlo, non poteva sostenerne lo sguardo; se almeno l'avesse maltrattata, se le avesse detto qualcosa di urtante! Invece le domandò:

— Perchè sei uscita a piedi, con questo freddo?

— Credevo di far meglio, di riscaldarmi col moto.

— E dove sei stata?

La terribile domanda scoppiò imprevista. Tutto l'intimo essere suo si ribellava alla menzogna, protestava contro la slealtà, mentre le labbra pronunziavano:

— Da mistress Blackson.... dalla Mazzarini....

— A proposito: che t'ha detto di suo marito?

— Nulla....

— È segno che ancora non sa. Si parla della sua dimissione.

E cominciò a ragionare della situazione parlamentare. Ella era impaziente di restar sola, di raccogliere i proprii pensieri; ma un infiacchimento della volontà, un avvilimento di tutta sè stessa la teneva ancora lì.

— Come sei pallida!... Ti senti male?

— Sì, un poco.

La voce di quell'uomo le faceva male; ogni sua parola era un rimprovero, un'accusa. Sola finalmente nella sua camera, tentò di rammentarsi tutti i motivi di dolore che le aveva dati, i propositi di vendetta che l'avevano animata contro di lui. Non aveva ella voluto ciò che era

accaduto? Non si era sentita nel diritto di prendere la sua rivincita? Però non aveva previsto il sordo rimorso che la occupava. Oltre alla vergogna provata dinanzi a Guglielmo, oltre alla superstiziosa paura del castigo, un sentimento di stupore doloroso la vinceva. Pensava: «Sono caduta! Sono caduta!...» e ripeteva quella frase, meccanicamente, sino a perderne il senso. Qualche cosa d'irrevocabile si era compito in lei! Non aveva provato un'impressione così forte, il giorno che si era svegliata donna. Sentiva che Arconti le aveva tolto assai più che non suo marito. Una specie di pentimento la occupava; prometteva, giurava a sè stessa di non ricominciare. Ma non era stato l'amore quello che l'aveva sospinta? E allora domandava tra sè: «Sono sicura di amarlo?...». Com'era possibile che ne dubitasse? Non si era mai interrogata tante volte, il suo cuore non le aveva risposto che viveva di quel sentimento? Ora pensava: «È questo, l'amore?...».

Il suo spirito si manteneva in una continua fluttuazione. Tratto tratto ella si scoteva, vagava per la camera, senza scopo; s'avvicinava alla finestra, guardava giù nella via. Alla vista della folla un sorriso cominciò a spuntarle sulle labbra: ora non invidiava più nessuno: conosceva la passione!... Poi la paura d'essere scoperta la turbò. Ma come? E da chi? E non doveva del resto sfidar tutto e tutti? Allora affermò sicuramente, alzando il capo: «Io l'amo!...» e a poco a poco il compiacimento divenne più forte.

La Mazzarini aveva mandato un invito per l'*Argentina;* nonostante le notizie di Palermo, Guglielmo la indusse ad accettare. Il teatro era pieno d'una folla elegante; ella trovò un'altra espressione alla gente che conosceva. Non prestò attenzione allo spettacolo, pensando: «Se sapessero!...» e guardò invece continuamente in platea, temendo e sperando di vedervi il suo amante. Aveva un amante!

Quando egli apparve, quando si vide cercata dal suo sguardo, sentì rimescolarsi; per darsi un contegno si volse all'amica, chiedendole notizie della crisi ministeriale. Le visite si alternavano accanto a lei; tutti le esprime-

vano la consueta ammirazione. La sua paura era proprio sciocca!... Fra il secondo e il terzo atto si schiuse l'uscio di un palco vuoto di second'ordine, e la principessa di San Terenzio entrò, unicamente accompagnata dal marchese Romani che la sbarazzò del mantello, dicendole all'orecchio qualche cosa di molto allegro, poichè la fece ridere. E, nelle poltrone, la Respigliani era seduta tranquillamente fra il marito e l'amante; Madame Duroy, se ne stava sola, nel palchetto degli ufficiali; Marino Cortona teneva il cannocchiale appuntato sulla Ferazzano che gli mandava saluti convenzionali passandosi la mano sulla nuca, come per accomodarsi i riccioli. L'esempio delle altre dissipò i suoi scrupoli: tutte facevano così! Ora quasi desiderava che Paolo venisse anche lui a farle visita.

Il domani, appena desta, ebbe la sua lettera: un inno squillante. «Dal cielo che tu le schiudesti, ai tuoi piedi viene l'anima mia, ti dice la sua trepida meraviglia, la sua folle esultanza, l'eternità della sua gratitudine....». Però, quando fu arrivata in fondo, il foglio le cadde di mano. Era una lettera scritta bene, ma ella restava con un senso d'indefinibile e forse anche ingiustificato scontento.... Nel pomeriggio andò al Pincio; egli era là ad aspettarla.

— Love, sweet love!...

Cominciò a parlare con un fervore così intenso, che, quantunque adoperasse una lingua straniera, fu costretta a dirgli, accennando al cocchiere:

— Speak low, I pray you.

Appoggiato un braccio allo sportello, guardandola negli occhi, egli lasciò traboccare con parole rapide e sommesse la gioia della quale il suo cuore era ricolmo, attestò l'amor suo dinanzi al cielo.

— E sarà sempre così?

— Che cosa bisogna fare per dimostrarlo?

Ella abbassò un poco le ciglia, come per sottrarsi a un'incresciosa visione; poi disse:

— Siete preparato a una triste notizia?

— Quale?

— Probabilmente dovrò partire.

— Voi?... È impossibile!

Ma impallidì udendo le notizie di Palermo.

— Vi seguirò!

— Questo sì, che è impossibile!

— Vi seguirò!... O credete che io possa rinunziare a voi, ora?... Verrò in capo al mondo, ad ogni costo....

In quel momento, mentre le diceva quelle cose, le parve più bello. Pensò: «Come mi ama!» pur tentando di persuaderlo a intendere la voce della ragione:

— E i pericoli ai quali mi esporreste?... Volete perdermi per sempre?... D'altronde nulla è ancora deciso; forse non sarà neppure necessario andare laggiù.

Il viso di lui si schiarì; egli domandò, ancora più sommessamente:

— Quando verrete?...

Dinanzi ai suoi sguardi divoratori ella chinò i proprii. Si stirò lentamente un guanto sul braccio, mormorando:

— No.... non mi chiedete più questa cosa....

— Come?... Volete dunque farmi impazzire?

— Tacete!... Abbiate pietà di me!

E gli confessò i suoi terrori, la coscienza della colpa, il timore della punizione.

— Voi non mi amate!

— Infatti, non ve ne ho dato la prova!

— Perdono!... Perdono!... Avete ragione, sempre!

Si sentì tutta soddisfatta e orgogliosa, all'idea di averlo ridotto a desistere; l'impero esercitato su lui non la garantiva?

— Ma allora, perchè siete così bella? Perchè mi avete inebbriato l'anima, i sensi, tutte le potenze della vita?

Vedendo che una nuova vampa gli passava negli occhi, ella smise di parlare inglese.

— Conosce chi sono quelle signore, laggiù?

— Non so, non le ravviso.... — E a un tratto, tornando a fissarla, esclamò: — Sentite, volete sapere che cosa faccio, adesso?

— Che cosa?

— Apro lo sportello, salgo accanto a voi, e dinanzi a questa gente, tranquillamente, vi prendo la testa fra le

mani, vi metto le dita fra i capelli, e vi bevo a baci, sulla bocca, sul collo, sugli occhi....

— No, no.... per pietà!

Si tirò indietro, spaurita, come se egli potesse dire sul serio, e lo scongiurò sottovoce di essere paziente e prudente, di aver fiducia in lei. Poi esclamò con disinvoltura, ordinando al cocchiere di avanzare:

— Arrivederla, allora; arrivederla presto!

Era contenta di sè, non aveva nulla perduto se restava arbitra di quell'uomo, di guidare gli eventi, di concedersi o di rifiutarsi. Egli tornò alla carica, con lettere ardenti, supplicando, minacciando. Dinanzi alla gente, al ballo, si chinava su lei, a rammentarle quell'ora di cielo, a dirle: «Ora vi porto via!..». Ella implorava, con gli occhi, atterrita; egli ripeteva: «E credete possibile ch'io rinunzii a voi, adesso?...». Vinta alfine, si lasciò strappare una promessa, ma riserbandosi di stabilire ella stessa il giorno.

Venivano migliori notizie da Palermo; e, avanzandosi il carnevale, ella andava da per tutto, trovando un nuovo sapore alla vita mondana. Il giorno che ebbe e lesse l'invito per il ballo del Quirinale, il sangue le die' un tuffo; e poichè Paolo aveva ripreso con nuovo ardore a pretendere il mantenimento della promessa, ella tornò da lui il giorno prima della festa.

Un pensiero d'amore riscattava la mediocrità di quelle due stanze quasi vuote. Disseminati per terra, sparsi sulle tavole e sulle seggiole, raccolti a mazzolini nelle coppe e nei calici, i fiori rallegravano la vista, esalavano delicati profumi. Le tendine di *cretonne*, accostate, impedivano che sguardi indiscreti penetrassero, e lasciavano passare una mezza luce propizia al turbamento dell'ora. Ella si guardava attorno, muta, tendendo l'orecchio, temendo di udire il rumore di un passo, facendogli segno di parlar sottovoce, domandandogli che gente abitasse vicino.

— Sei sicuro che non mi conoscano?

— Ma sì!... E poi, che temi? Non sono qua io? Chi ti strappa dalle mie braccia?

Si lasciò stringere al suo petto; poi tentò di svin-

colarsi, ma restò senza forza ai blandimenti ed alle carezze. A un tratto si nascose il viso dietro un braccio, soffocando un sospiro di vergogna e di rimorso.

— Negli occhi.... leggimi negli occhi!... — le disse Paolo, obbligandola con dolce violenza a guardarlo. — Non credi all'amor mio?

Allora, scotendo il capo, buttando indietro i capelli disciolti, ella incrociò le mani sulla spalla di lui, mormorando:

— Sì, ti credo.... Sarei qui se non ti credessi?

— È vero!

— Ma tu non sai che cosa mi costi!... O Paolo!...

— Amore!

Egli l'accarezzava, in silenzio; ed ella lo lasciava fare, inerte, un poco contrariata nella sua aspettazione di eloquenti conforti e di fervide proteste; sentendo che, nonostante l'estrema intimità, non si conoscevano ancora abbastanza per formare un'anima sola.

— Domani sera, al Quirinale?

L'idea di quel convegno in mezzo agli splendori della Corte la colmava di soddisfazione: quelle grandi dame da lei un tempo invidiate sarebbero state ora inconsapevoli testimonii della sua felicità! Tornando a casa, con un mazzo dei *loro* fiori, non riprovò la paura dell'altra volta; e mentre la sarta le girava intorno per assestar l'abito del ballo, raccogliendo le pieghe, appuntando i merletti, ella si guardava allo specchio, si vedeva un'altra fisonomia, un'espressione più sicura; pensava che la vita era incominciata in quei giorni per lei.

Di nuovo alla Reggia! Una chiarezza abbagliante, una diffusa luminosità che faceva parere più vaste e più alte le sale, e quasi bagnava le morbide stoffe, le carni vellutate, le chiome lucenti. Uno sfolgorìo di gemme, un palpitar di ventagli, lo splendore delle uniformi tempestate di croci, la sfilata dei diplomatici, dei generali, dei cerimonieri; la profusione dei toni più caldi e ricchi in un quadro magnifico che si scomponeva e ricomponeva incessantemente. Grazie alla Mazzarini ella potè trovar posto vicino all'ingresso dei sovrani; e ammirò il *carnet* con le cifre reali, esaminò gli abiti, discusse le bellezze.

Sussultò a un tratto alle battute della fanfara; entravano il Re e la Regina. Gli sbagli d'un ministro nella quadriglia d'onore, dei quali la sovrana sorrideva, la scandalizzarono; e per l'eccitazione prodotta dalle luci, dai profumi, dalla musica, dalla visione del nuovo spettacolo, quasi non vide Arconti che si avanzava a salutarla.

L'abito nero di lui le parve un po' troppo semplice. C'era un capitano addetto all'ambasciata russa, giovane, altissimo, con la vita sottile e quasi muliebre attillata nell'uniforme straluccicante, dinanzi al quale ogni altra figura maschile restava ecclissata. Conoscendo poca gente, non vedendosi molto notata, ella si sentiva vincere a poco a poco da un senso di scontento: voleva poter essere moglie d'un ministro o d'un ambasciatore, aver diritto ai primi posti, vedersi segno dell'attenzione di tutti. Nella specie di umiliazione che la fantasia le infliggeva, lo sguardo innamorato di Paolo, avido di lei, unicamente intento a lei, la intenerì.

La Regina cominciò il giro delle sale; ella invidiava le signore alle quali Sua Maestà rivolgeva la parola. Pensava: «Si ricorderà di me? Mi parlerà?...» e la seguiva con gli occhi. Ma la sovrana sedette accanto alla baronessa Cerniceff, e la folla riprese a circolare. Sfilavano coppie superbe, intorno alle quali tutti facevano ala: principesse di sangue reale, dame straniere a braccio di diplomatici, di ammiragli, di personaggi importanti che pareva non guardassero nessuno. E il principe di Lucrino apparve a un tratto, dando il braccio alla marchesa del Nepal, la bellissima Inglese che faceva girare il capo a tutta Roma. Si chinava un poco su lei, la faceva ridere d'un riso che scopriva fin sopra alle gengive i denti lunghi e candidi. Che cosa le diceva? Forse ne faceva la conquista!

Più tardi, nella sala degli Specchi, egli le si avvicinò per chiederle una danza. Ella si aspettava i soliti complimenti, una dichiarazione più o meno larvata; invece Lucrino parlò della festa, giudicando che quelli del Quirinale erano balli borghesi. Sapeva un incidente occorso dopo la quadriglia d'onore, una sciocchezza commessa dall'ambasciatore turco, un motto della sovrana. Quantunque

fosse in abito nero, spiccava tra la folla per la sicurezza veramente principesca del portamento, per l'eleganza delle maniere; si vedeva che era come in casa sua. Arconti le pareva invece un poco fuori di posto.

Di nuovo le battute della fanfara reale annunziarono il ritiro dei sovrani: i generali fecero aprire la folla, e il Re passò dando il braccio alla Regina. Allora l'animazione crebbe, cominciò quell'assalto alle tavole imbandite del quale ella aveva già sentito parlare. Si vedevano certi tipi curiosissimi, sbucati non si sapeva di dove: un vecchio dai capelli inverisimilmente neri, con due grossi smeraldi alla camicia, molte e complicate decorazioni, e un taccuino in mano.

— Chi è? — domandò ella.

Il principe rise:

— Ah! Ah!... Non lo conosce? Il conte Ferdinando Spirelli-Gloria di Calcaterra e Argenta.... Un pezzo grosso!... Fa il *reporter!*

Passava in quel momento Arconti insieme con un vecchio signore dalla commenda al collo.

— Sono gl'intrusi della politica e del giornalismo! — finì di dire il principe.

Ella credette che l'allusione fosse rivolta ad Arconti: sapendo di avere in lui un rivale, il principe aveva forse voluto dimostrarne l'inferiorità. Allora protestò tra sè: non era vero ch'egli fosse un intruso! Senza esser principe romano, la sua nascita gli dava il diritto di entrare nella Reggia con gli altri! Era vero, invece, che in quel luogo non spiccava molto, che quella luce non gli era troppo favorevole.... Ma perchè giudicava ella l'uomo amato?

Ballando con lui, rispose alla pressione della sua mano, abbassò le ciglia alle parole turbate che egli mormorò. Lucrino, da lontano, non cessava di guardarla: le piaceva ingelosirlo. La sua ebbrezza crebbe con l'avanzarsi della notte; accanto alla Mazzarini, si vide attorniata da molti, conobbe nuova gente; a un tratto si rivide con la fantasia nella casa di via Leonina: e allora un sottile sorriso le increspò le labbra.

Le durava ancora nell'animo il fermento prodotto da quelle impressioni, quando, il domani, arrivò da Palermo

un telegramma inquietante. Guglielmo decise di partire subito e diede ordine che preparassero i bauli. Ella si chiuse in camera, per sottrarsi al trambusto, per raccogliere le proprie idee. Scrisse a Paolo: «La contrarietà che temevo è avvenuta; sono costretta a seguire mio marito in Sicilia, a lasciarti. Spero che sarà per poco; fàtti coraggio e non ne togliere a me». Ma non aveva bisogno di essere sostenuta; non sapeva perchè l'idea della separazione le procurasse una specie di compiacimento. Era per il sentimento della propria libertà da riacquistare? O perchè avrebbe messo a prova l'amore di lui?

Egli rispose: «Bisogna assolutamente che ti veda: comprendi? Se non mi assicuri che domani verrai, anche per un istante solo, mi presenterò a casa tua». Impaurita, promise. E il domani, abbreviata la visita alla Mazzarini, corse in via Leonina. L'uscio le si schiuse dinanzi; egli la afferrò per le mani, le piantò gli occhi in viso.

— Parti?... Mi lasci?... Ora?...

— È necessario!

— E me lo dici così? Io conosco una sola cosa necessaria al mondo; il nostro amore!

Parlava concitato, martoriandole il polso, trascinandola verso la luce.

— Ma che colpa ne ho io? È un mio capriccio, forse?... Credi che vada a divertirmi?... Che posso farci?

Egli affermò, con voce sorda:

— Verrò anch'io!

— No, Paolo; che dici!... Non è possibile!... A che scopo verresti? Credi che laggiù sarei libera come qui? Tutti mi conoscono, non potrei fare un passo senza essere riconosciuta, senza essere spiata!... Non potresti neppure venire da me due volte di seguito senza dar sospetto.... Allora, perchè?

Egli la strinse forte, da soffocarla, con gli occhi rossi, la voce rauca:

— Perchè ho bisogno di te!... Perchè non posso vivere senza di te! Perchè ti voglio portar via!... — Poi, sconvoltisi i capelli, scotendo il capo, prese a supplicare: — No, non lasciarmi!... Non sai che dolore!... O consenti che venga anch'io, senza cercarti: che importa!...

Ma respirare l'aria che tu respiri; ma poter dire: ella è qui, forse la incontrerò, forse vedrò, da lontano, il colore della sua veste, il gesto del suo saluto!...

— Povero amore!... Povero amore!...

Accarezzandogli lievemente i capelli, ella socchiudeva gli occhi, inebbriata, pensando: «Come mi ama! Come mi ama! Non credevo così!...».

— Tu soffri, povero amore, — gli mormorò; — ma soffro anch'io, sai! Coraggio! Tornerò presto, te lo giuro! Più presto che tu non creda! Mi scriverai tutti i giorni, io pure ti scriverò.... Del resto, non verrai laggiù, con la commissione d'inchiesta?

— In autunno, fra un secolo!

— Vedrai che il tempo passerà.... Pensa che gioia, quando ci rivedremo!... Suvvia, coraggio!...

— Oh, se sapessi!...

Allora, mettendoglisi più amorosamente daccanto, obbligandolo a guardarla, ella domandò:

— È troppo doloroso? di'?... Dimmi che cosa provi, aprimi tutto l'animo tuo; sarà una consolazione, vedrai....

Egli disse, piano:

— Mi pare che il mondo perisca, che la luce si spenga per sempre....

— Oh, sì; è così!... E dimmi ancora: perchè? Perchè io sono, che cosa?...

— Il mio respiro, la vita dell'anima mia....

Le mani si cercarono, le labbra si unirono; e nel soave languore col quale la grande concitazione finì, egli ascoltò più rassegnato le esortazioni, le istruzioni sul modo di corrispondere durante la lontananza.

— Ogni sera, quando tornerai a casa, mi narrerai la tua giornata; io ti dirò tutta la mia vita: ci parrà così di esser vicini.

— Dammi almeno il tuo ritratto!

Espresse quel desiderio con voce così supplice, guardandola con tanta passione, che ella fu punta da un vivo dolore all'idea di non poterlo contentare.

— Non ne ho nessuno! E non c'è il tempo di farne!... Ma te lo manderò da Palermo, appena arrivata....

— Dammi almeno una ciocca dei tuoi capelli!

— Tutti!

Presa una forbicina sulla specchiera, egli le si avvicinò. Restò fermo a guardarla, con gli occhi luccicanti; poi alzò la mano; ma gli tremava forte.

— Guarda: non posso!...

— Lascia fare a me!

Recise un ricciolo della nuca; egli fece per prenderlo, ma ella disse:

— Non ancora; aspetta....

Il suo cappellino nero era guernito d'una ghirlanda di fiori: ne colse due e li intrecciò coi capelli. Egli si chinò a baciarle la punta delle dita intente a quel lavoro. Allora, come l'istante della separazione era vicino, persuasa che toccava a lei di esser forte, s'affrettò, lo scongiurò rapidamente, sottovoce, di aver fede in lei, e si sottrasse ai suoi abbracci disperati.

Un sentimento di meraviglia la occupò, partendo: non aveva previsto tanto dolore da parte di lui. Nel mondo dove ella entrava le relazioni si stringevano, si rompevano, si riprendevano, secondo le necessità degli eventi. Se egli soffriva tanto per una separazione temporanea, che cosa avrebbe fatto per una rottura? Però l'idea della passione ispiratagli la colmava d'orgoglio. Si considerava come un'eccezione; diceva: «Io sono una di quelle donne fatali a cui è impossibile resistere!...». Il pensiero che egli fosse pieno della sua memoria, l'idea dello struggimento del quale ella era oggetto, l'accompagnò per via, le procurò un segreto, ma grande compiacimento. Era giusto che quell'uomo soffrisse un poco, che pagasse col dolore la felicità ottenuta.

VIII.

Arrivarono a Palermo che il marchese non era morto ancora; ma il suo corpo si disfaceva come un cadavere si putrefà. Nella camera dell'infermo c'era un cattivo odore intollerabile, che la disinfezione fatta per mezzo

dell'acido fenico inaspriva. Col viso come di cera e con lo sguardo lucente, egli incuteva paura.

Guglielmo, postosi al capezzale del moribondo, non lo lasciò più; ella andava a trovarlo vincendo un'intima repugnanza, pensando che era dover suo assistere il sofferente; e la tristezza di quella lenta agonia le si apprese. Suo figlio, guastato ancora più dalle moine della zia e di Stefana, era insopportabile, stava tutto il giorno nella corte, con una frusta in mano, in compagnia degli stallieri e dei lacchè, a veder strigliare i cavalli, lavar le carrozze e forbire i guarnimenti; imitando le mosse e i discorsi dei cocchieri, passava una corda alla bocca di un mozzo di stalla, come un morso, e lo faceva trottare a frustate. Suo padre andava in estasi a quelle monellerie; ella quasi non riconosceva il frutto delle sue viscere in quel piccolo carrettiere che aveva sempre le mani sudice e i calzoni laceri e bestemmiava come un turco.

Fu una festa ritrovarsi con Giulia; ma l'amica in quel frattempo aveva provato gravi dolori: Toscano l'aveva trascurata per cercare altre avventure. E le altre compagne erano invisibili. Errichetta Balsamo aveva lasciato Palermo per Trapani; Bice Emanuele era scomparsa dal mondo, il marito la maltrattava in tutti i modi: ubriaco, vizioso, sciupava tutte le sue entrate nei capricci lasciandola priva dello stesso bisognevole. Ella voleva andare a trovarla; Giulia le disse che l'antica loro compagna vedeva la gente malvolentieri. La compagnia di tutte le altre, quando ebbe finito di riferire ciò che aveva visto e fatto a Roma, non le riuscì molto grata: scopriva adesso in loro tanti difetti! Le lettere di Paolo erano il suo compenso.

Egli le dirigeva alle iniziali di lei, ferme in posta; Stefana doveva andare a prenderle. La vecchia serva le domandò, sul principio:

— Chi ti scrive così, di nascosto?

— Un'amica, una signora romana, divisa dal marito....

— E perchè non mette il tuo nome sulla busta?

— Guglielmo non vuole che io la tratti, per la sua posizione.... Riconoscerebbe la scrittura, se le lettere venissero qui in casa....

Stefana scosse il capo.

— Bada, non commettere imprudenze....

— Di che imprudenze parli?... Mi secchi anche tu, con le tue osservazioni!

Aveva fatto la voce grossa, per darsi ragione; la vecchia rispose, dolcemente:

— Va bene, va bene; non t'inquietare.

E andò a prendere le lettere, senz'altro. Da quei fogli traboccava la passione, esalavano ardenti sospiri e uscivano umili invocazioni. Paolo ricordava le estasi godute, le dolcezze assaporate, il tremore delle labbra unite alle labbra, l'inabissamento degli sguardi negli sguardi, i fremiti, gli spasimi, le voluttà. Rimproveri indiretti gli sfuggivano di tanto in tanto; poi si pentiva, chiedeva perdono, chiamandola: «Vieni, amor mio soave, grazia infinita, splendore abbagliante, sola anima, unica forma: vieni, fa' ch'io beva il tuo riso, ch'io respiri le tue parole, ch'io m'inebbrii della tua portentosa visione....». Alcune volte scriveva dalla Camera, sui foglietti con l'intestazione azzurra: «Come il tuo ricordo è vivo, presente, immortale! Tu mi stai al fianco, mi sorridi: eccoti, io ti contemplo!... La volgarità di questo luogo è riscattata, tu entrasti qui, un giorno; le cose che hai mirate non acquistano nuove virtù?... Ti ricordi di quel giorno? Io vedevo i tuoi occhi che mi cercavano, compresi che eri venuta per me.... Qualcuno mi suggerisce qualche osservazione: vedendomi scrivere e alzare il capo, crede ch'io prenda i soliti appunti. Che pietà mi fanno! Che vuoti rumori mi feriscono l'orecchio! Come tutto è inutile al mondo, fuorchè il tuo sorriso!... Hanno chiamato il mio nome, non so che cosa ho risposto. Io vengo qui per animare della tua visione questo luogo: voglio associare il tuo ricordo a tutte le cose, scrivere il tuo nome dovunque: gli amanti che verranno dopo sdegneranno l'oggetto dell'amor loro, pensando a te.... Un altro imbecille discorre, discorre, discorre, con voce monotona, con gesti automatici. Io vorrei alzarmi, gridargli di tacere, cantar le tue lodi....».

Gli rispondeva, un pomeriggio d'aprile, con un bel raggio di sole che penetrava fino sulla sua scrivanietta e indorava il foglio a lui destinato, quando udì suoni di

voci, giù nella corte, il portone girare sui cardini e chiudersi. Ebbe appena il tempo di nascondere la lettera in fondo al cassetto, che Guglielmo entrò annunziando la morte dello zio con queste parole:

— Se n'è andato.

Bébé, nella corte, dietro il portone chiuso, continuava a guidare un carrettino al quale aveva attaccato due cani; suo padre parlava del testamento che era in consegna del notaio Denaro. Ella non udiva, tutta occupata dall'idea della morte, pensando a quell'esistenza passata tra gli splendori, trascinata miseramente tra gli attacchi del male e ora spenta per sempre. Chi avrebbe detto al galante cavaliere, trionfante per l'eleganza e per lo spirito nel fasto della Corte borbonica, quella fine triste e dolorosa che nessuna cara compagnia aveva confortata? Dov'erano i giorni dei suoi amori e delle sue fortune? E che cos'era questa vita, che costava tanto e poi finiva così?

Restò piena d'una indefinibile malinconia; non avrebbe mai creduto che quell'avvenimento previsto e inevitabile dovesse produrle tanta impressione. La sera, ritrovandosi sola, riprese la lettera cominciata per Paolo, gli scrisse: «L'amarezza si aggiunge all'amarezza; a rendermi più triste questa nostra separazione si aggiunge l'ala della morte distesasi accanto a me. Nessun legame di sangue mi univa al povero vecchio che ha cessato di soffrire, ma la sua dipartita mi ha fatto pensare a tante cose dolorose. Consolami tu, dimmi che mi ami, che mi amerai sempre....».

Suo marito, quando lesse il testamento nel quale era certo d'esser nominato erede, ma col quale il marchese lasciava invece tutto al bambino, entrò in una collera sorda che, non potendosi sfogare apertamente, si tradiva ad ogni momento, a proposito di nulla. L'incompatibilità dei loro caratteri si rivelò nuovamente in quella occasione: quantunque ella fosse certa dell'eredità, lagrime di gratitudine le avevano gonfiato gli occhi nell'apprendere le disposizioni testamentarie, l'atto generoso del vecchio che lasciava una gran sostanza al suo figliuolo; suo marito, invece, se la prendeva col morto, le dava il disgustoso spettacolo delle recriminazioni.

— A te, o a tuo figlio, — osservava ella, — non è forse la stessa cosa?

— Ah, è la stessa cosa?... La stessa?... E la baracca chi la tiene in piedi, tu forse?... Sono stato ingannato come un gonzo!...

Da qualche parola sfuggita all'amministratore, ella comprese che si trovava in imbarazzo, che aveva contratto debiti per pagarli poi con l'eredità; ora, invece, non poteva toccare un soldo del patrimonio dello zio, dovendo rendere i conti al figlio quando questi sarebbe entrato nell'età maggiore. E a lei non diceva nulla della situazione della casa; non la credeva capace d'intenderla, di interessarsene!

Cominciarono le visite di condoglianza; la gente chiedeva l'ammontare dell'eredità dopo aver compianto il morto, nascondeva male l'invidia, metteva in evidenza la fortuna nella quale si risolveva quella disgrazia. Tanta ipocrisia e tanta volgarità la nausearono. Fece scettiche riflessioni sulla commedia del mondo, pensò d'aver lei sola rimpianto sinceramente il povero vecchio.

Per la necessità di sistemare gli affari non si poteva parlare di tornare a Roma. E Paolo scriveva lettere sempre più impazienti, minacciava di porre ad effetto il proposito di venire a raggiungerla. «Il mio pensiero vola sulle ali del desiderio alla terra felice che accoglie l'amor mio. Il cielo vi è più profondo, il mare più azzurro, i fiori più smaglianti. I tuoi sospiri profumano l'aria, la tua presenza nobilita tutte le cose». Poi reclamò il suo ritratto; ella ne possedeva uno fatto qualche anno prima, ma non le pareva che la favorisse molto. Ne cercò, per aggiungerlo a questo, un altro fatto da ragazza; ma nel cofanetto da lavoro dove rammentava di averlo serbato non lo trovò. Frugò da per tutto, invano; dovette mandare l'altro solo. La sparizione di quel ritratto la fece molto fantasticare: chi poteva averlo sottratto? Immaginava che qualche ignoto adoratore, per possedere l'effigie di lei, avesse persuaso qualcuno dei servi a rubarlo. Ma non osò chiederne conto, temendo che si venisse a scoprire la ragione delle sue ricerche.... «Fronte adorata, purissima», scrisse Paolo, dopo avere ricevuta la fotografia, «sguardi profondi perduti dietro a una visione

di cielo, fior della bocca appena schiuso alle prime carezze dell'aura, fattezze soavi piene di grazia e di nobiltà, io vi ho finalmente dinanzi, vi copro di baci, vi mostro il mio cuore.... Io amo voi sole: voi siete benigne, vi lasciate contemplare, non vi nascondete, non mi fuggite come quella Superba alla quale non voglio più, da ora innanzi, pensare....». Bronci fanciulleschi, esagerazioni ammirative, delle quali ella sorrideva un poco; ma una fine e inebbriante atmosfera d'amore, che l'avvolgeva come una carezza, la faceva sognare ad occhi aperti e scoloriva i romanzi di passione, con la lettura dei quali ella ingannava la lunghezza dei giorni.

Tornava la primavera, il verde sulle piante, la serenità nel cielo. Allora ricominciò a uscire, fece qualche visita. Il nero stava meravigliosamente alla sua bellezza bionda, dava nuovo risalto alle rose della carnagione e all'oro delle chiome. Le amiche glielo dicevano, nelle conversazioni dove non si parlava se non dell'avvenimento imminente: le corse alla Favorita. Perchè il lutto era ancora troppo recente, ella non poteva assistervi; ma non ne provava rammarico, pensando che Paolo doveva esserne contento. La gelosia non gli faceva sentire i suoi morsi? Dopo la lettura della *Fanny* di Feydeau, ella voleva sapere se anch'egli non era geloso del marito. E giustamente Paolo scriveva: «Un altr'uomo ti sta al fianco, ti parla e t'ascolta, ha diritti su te!... Stasera, dolce amor mio, non mi chiedere nulla: ho l'anima triste più che la morte. Se ti potessi dire tutto ciò che sento, ti farei piangere come piango io.... No, basta: è troppo soffrire!». Con quanta poca ragione si crucciava così! Ella era un'estranea per suo marito. In cuor suo se ne rallegrava, avendo almeno risparmiato il terribile tormento che dovevano essere, ora, le carezze di lui. Però, accesa dai ricordi, scriveva a Paolo: «No, non reggo più alla lontananza; ti voglio, ho bisogno di te....». Allora egli si umiliava, diceva di non comprendere come ella potesse amarlo tanto: «Io non ho nulla che sia degno dell'amor tuo; quanti uomini valgono più di me!...». Gli aveva appena risposto, protestando contro quelle parole, giurandogli che non pensava neppure all'esistenza di altri uomini, quando Guglielmo

le annunziò che il principe di Lucrino era arrivato a Palermo, per le corse. Quella notizia le mise addosso una specie di eccitazione: perchè?

Il principe venne a trovarla, un martedì che c'era molta gente. Dopo averle presentato le sue condoglianze e lodato la bellezza della città, si mise a guardare in giro le pareti. Certo sarebbe stato contento di trovarla sola, la presenza di tante persone doveva contrariarlo. Per farlo parlare ella gli chiese schiarimenti sulle corse; allora egli ridivenne loquace:

— Il *Criterium* si corre dai cavalli di due anni, giusto per avere un criterio di ciò che saranno a tre. L'*Handicap* è la più stupida, perchè tutti i cavalli debbono portare un peso, e glieli mettono così, a occhio.... Il fantino che smonta, finita la corsa, consegna il cavallo al *trainer* che lo ha in custodia; allora gli dànno da bere e lo lavano da capo a piedi quantunque sia sudato, perchè non beve da ventiquattr'ore e mangia soltanto biada secca; altrimenti il ventre gli gonfia e gli fa cqua-cqua....

Quei discorsi le parevano molto prosaici; ma i circostanti li ascoltavano con interesse. E in breve il principe ebbe amici ed ammiratori tra i giovanotti eleganti; le signore gli prodigarono i loro sorrisi, il suo *Rataplan* raccolse la fiducia universale. Se ella avesse voluto, a Roma, quell'uomo sarebbe stato ora il suo amante! Era troppo tardi, oramai. Un sentimento di curiosità, nondimeno, le faceva proporre una quistione: «Se volessi, così, per capriccio, chi potrebbe impedirmi?...».

Il primo giorno delle corse, mentre dalla finestra assisteva alla sfilata delle carrozze che vi erano dirette, vide passare suo marito in compagnia di un giovane, elegantissimo, con le guance rosee, i baffi d'un biondo rossastro, il monocolo all'occhio sinistro, l'aria *straniera*. Costui guardò alla finestra dove ella stava, si voltò un poco a parlare con Guglielmo; poi, guardando di nuovo, salutò profondamente. La vista di quell'uomo la scosse. Chi poteva essere? Il duca d'Aumale doveva venire a Palermo; ella pensò che fosse qualcuno del suo seguito.

Quando Guglielmo rincasò, gli domandò:

— Chi era quel signore con te, stamani?

— Il visconte di Biennes, addetto alla casa del duca.... Verrà domani a trovarti.

Che cosa aveva ella, per pensare a lui tutta la notte, per aspettare la sua venuta? Teneva sotto il guanciale l'ultima lettera di Paolo, nella quale l'assente scioglieva come un inno, e con ardore più vivo, con devozione più supplice, parlava della sua memoria, implorava il suo ritorno. Ella gli apparteneva: come mai, allora, pensava ad un altro? Ma non c'era nulla di colpevole nel nuovo pensiero: ella non conosceva neppure quest'altro.

Quando il visconte le fu dinanzi, lo giudicò ancora più seducente che da lontano. Appena scambiate le prime parole egli le domandò:

— Vous avez été en France?

— Pas encore.

— C'est que vous parlez parfaitement bien; vous n'avez pas d'accent!

Il piacere procuratole da quella conversazione era misto ad una specie d'imbarazzo; ella lo attribuiva alla lingua non più familiare nella quale doveva esprimersi. Ma si sentiva attirata dalla figura del suo ospite come per una forza fascinatrice. Egli aveva i capelli color di fiamma viva; gli occhi neri, profondi, vellutati; una carnagione da fanciulla, e la più sicura padronanza di sè, le più disinvolte maniere. Parlava del duca, chiamandolo *Monseigneur, Son Altesse;* ma faceva girare il discorso in modo da interrogar lei, e stava ad ascoltarla con aria d'interesse, un po' chinato, tenendo una mano piegata sulla coscia, come a cavallo, scrollando il capo ed esclamando di tratto in tratto: «Voyez!... C'est ça!...».

Nessun uomo le era mai piaciuto tanto, fisicamente; il contatto della sua mano la turbava. Era visconte, come nei romanzi; la stessa qualità di straniero accresceva la sua seduzione. Aveva ancora dalla sua il prestigio della condizione sociale, l'aureola dell'eroismo: a Sedan, luogotenente di cavalleria, era stato ferito in pieno petto! E ancora una volta il principe di Lucrino si trovava relegato al secondo piano, nonostante che da per tutto lo festeggiassero per la vittoria del suo *Rataplan*. Egli tornò a trovarla; il visconte era con lei da un pezzo,

che le parlava di *Monseigneur*. Fu molto soddisfatta di vedere i due uomini in presenza l'uno dell'altro. Dopo aver fatto la presentazione, in francese, esclamò:

— Principe, i miei rallegramenti! Trionfo assoluto?

— Assoluto, no.

— Que vous fallait-il encore?

— Mancava lei.

— Touchée!

Il principe si decise finalmente a metter fuori il suo francese. Parlava correttamente, ma con la solita intonazione fiacca, strascicata. Fra i due uomini non c'era molta simpatia: di Biennes, quasi sapesse di essere il preferito, guardava Lucrino curiosamente. In ogni loro parola ella sentiva il desiderio di piacerle, di sedurla, di trionfare dell'altro. Ma il principe scapitava sempre più: lo spirito, la galanteria del visconte le parevano molto superiori.

Ella era stata una volta alla Villa d'Orléans; però, udendolo vantarne la bellezza, disse:

— Je ne la connais pas.

— C'est bien dommage!... Mais venez donc: je suis à vos ordres!

— Merci, merci bien!... Je ne sais pas quand je pourrai.

Aveva detto di non esservi stata a posta per provocare l'invito; ma non si decideva ad accettarlo. Egli lo rinnovò per iscritto, mandandole alcuni libri francesi; e quel carteggio era pieno d'una nuova attrattiva: i biglietti del visconte la facevano pensare più che le lunghe lettere di Paolo. Il ricordo dell'assente cominciava a sbiadirsi: egli era tanto lontano, chi sa quando si sarebbero riveduti! L'amore avrebbe resistito alla prova d'una separazione che minacciava di durare indefinitamente?... Alle volte ella rimproverava a sè stessa questo pensiero; ma soffriva d'una sorda inquietudine, scriveva a Paolo lettere molto brevi, delle quali l'assente si lagnava. «Sto poco bene,» replicava, «questa primavera m'irrita; credi tu che sia piacevole restarsene così a lungo soli, separati da chi si vuol bene, contrariati in tutto, senza un conforto?...».

Guglielmo aveva ripreso a rivedere la Cannetto; ella lo aveva saputo. Non gliene importava più nulla oramai; ma l'esempio la persuadeva a negare il valore degli scrupoli, quando la nuova tentazione diveniva più forte. Uomini e donne non facevano tutti così?... Una tenera lettera di Paolo la sorprese in questi pensieri: leggendo le parole innamorate delle quali era piena, pensò: «Sono dunque cattiva, veramente perversa?...». Poi scrollò il capo: egli stesso, mentre le scriveva di quelle lettere, aveva probabilmente qualche tresca per le mani, cercava senza dubbio altre donne, quelle che si pagano! Del resto, che male c'era se la compagnia del visconte le piaceva? Le piaceva vedersi corteggiata da un uomo come lui, sentirsi dire cose tanto grate all'amor proprio, provare la potenza della propria seduzione: era fatta così!

Egli conosceva la gran vita cosmopolita, le nominava le dame *du gratin* del Faubourg Saint-Germain; era stato col duca alle *séries* del principe di Galles a Sandrigham, alla *chasse à tir*.... Il principe partì, insalutato ospite, senza lasciarsi vedere: probabilmente l'aveva con lei perchè non gli era caduta nelle braccia! E il visconte, senza dirle nulla di propriamente arrischiato, da costringerla a metterlo a posto, insisteva con maggior premura nelle galanterie. Si vedevano raramente soli; ma anche in presenza di altre persone la lingua straniera che adoperavano li appartava un poco; nel suo francese stretto egli diceva cose ardite, allusioni all'inevitabile idea di tutti gli uomini dinanzi a una signora giovane e bella. Poichè ella non si decideva ancora ad andare alla Villa, egli ripeteva, piano:

— Mais venez donc!... Est-ce que vous craignez quelque chose?

— Oh! Oh! Je ne crains rien du tout!... Il n'y a plus de brigands, Dieu merci, en Sicile!... Au surplus, vous serez là pour me défendre!...

— Ne vous fiez pas!

— C'est-à-dire? — domandava ella, provocantemente.

— Que je me ferais brigand moi-même, pour vous enlever....

— Ah, quelle idée!... On pourrait en tirer un joli vaudeville!

Egli si faceva serio, la guardava fiso:

— Que vous êtes belle! Que vous êtes charmante! Que vous êtes suave!... Ah, loin d'ici, loin du monde, avec vous....

Il sangue le affluiva al cuore, il seno le ansava tutte le volte che egli parlava così. Chinando gli occhi, stringendosi le braccia ai fianchi, gl'imponeva:

— Taisez-vous!... Si vous tenez à mon amitié, ne dites pas des choses folles!...

— Mais c'est que je suis fou!

Un vento di pazzia soffiava anche su lei; ella sentiva venir meno la propria resistenza, si stupiva ogni volta che opponeva parole di preghiera e di supplicazione alle insistenze appassionate di lui. Già egli cominciava a prenderle le mani, a coprirle di baci, a stringerla alla vita: ella si svincolava, scongiurando:

— Non!... Non!... Soyez généreux!... Ayez pitié de moi!... Que vous ai-je fait?... Laissez-moi; je ne pourrais jamais être à vous!

Alle volte non apriva neppure le lettere di Paolo, le chiudeva in un cassetto senza cercarle più; le lettere del visconte erano adesso piene di frasi infocate: «Je vous écris d'une main que la vôtre a parfumée rien que par l'attouchement d'une minute.... Avez-vous reçu, chère Ame, ma lettre d'hier au soir? Si vous saviez comme mon cœur battait!... Méchante, méchante que vous êtes, je ne vous aime pas, mais du tout, allez!... Est-ce seulement vrai? J'étais tout près de vous, je buvais votre haleine, je m'anéantissais à vos pieds?...».

Suo marito non s'accorgeva neppure quella volta di nulla; la Cannetto lo occupava tutto; per lei non aveva altro che sprezzo o indifferenza. Quando ella apriva le lettere di Paolo, le trovava piene di amari rimproveri per il suo silenzio, per la sua freddezza. Che cosa pretendeva quest'altro? Come non comprendeva che ella soffriva? E lo lasciava senza risposta.

Certe volte si prendeva la fronte tra le mani, enumerando tutte le ragioni che la consigliavano di resistere al visconte: egli sarebbe presto andato via, ella amava un altro, nulla poteva giustificare la nuova caduta....

Ma in fondo al suo pensiero una voce sorda, la voce d'*un'altra,* diceva: «Che importa!....». E poichè, più insofferente, egli la voleva ad ogni costo un giorno alla Villa, ella cominciò a parlamentare.

— Vous serez sage?... Bien sage?...

— Sage comme tout!

— Vous ne demanderez rien?

— Mais je ne demande pas: je supplie, j'implore, je vous conjure!... Alors, vous viendrez demain: n'est-ce pas?

Ella non ragionò più, soggiogata, costretta da qualcosa di più forte che la propria volontà. Certa che sarebbe andata lassù, il domani mendicò mentalmente pretesti per uscire, diede a credere a sè stessa che doveva far certe compere e restituire alcune visite. Dalla carrozza guardava nelle vie senza vedere, nelle case udiva senza comprenderli i discorsi delle persone, con l'impressione d'un legame materiale che l'attirasse verso Piazza dell' Indipendenza. Calcolava il tempo che le restava fino alle quattro, alle quattro e mezza: alzava gli occhi ai cornicioni degli edifizii per regolarsi sull'altezza del sole.

Era dunque impossibile sottrarsi alla tentazione? Non manteneva la semplice promessa d'una visita, non andava a un convegno innocente?... Passando per via Stabile vide la casa di Bice Emanuele: subitamente pensò di cercarvi rifugio.

Appena l'ebbe scorta, l'amica se la strinse al cuore. Ella quasi non la riconosceva più: tanto mutata, invecchiata, disfatta! Ma, parlando di sè, della sua condizione presente, non un lamento le usciva dalle labbra.

— Tu sei stata a Roma? Ti sei divertita?

Rispose ambiguamente, con un senso di soggezione che le vietava di parlare di cose mondane dinanzi a quella disgraziata compagna della gaia giovinezza. Bice chiamò le sue bambine: erano due amorini, bionde, delicate, il ritratto della loro mamma in altri tempi. Ella le accarezzò lungamente, disse all'amica:

— Me le dài, qualche giorno?

— Quando vuoi, mia buona Teresa.

In quel momento si sentì piena d'una commozione tenerissima, i ricordi che l'amica evocava la riportarono col

pensiero al passato innocente. D'un tratto udì il suono delle ore: erano le cinque meno un quarto. Si alzò risolutamente, sentendosi struggere dall'impazienza all' idea di non poter fare a tempo.

Risalita in carrozza, diede ordine al cocchiere di andar su per Toledo, pensando che, se avesse voluto, all'ultimo momento, avrebbe potuto tornare indietro. Ma la carrozza correva rapidamente; ella si sentiva trasportata, a propria insaputa, senza coscienza, come dalla fatalità.

IX.

La benda le cadde dagli occhi quando quell'uomo partì. Fra loro due nulla c'era più di comune, ciascuno avrebbe seguito la propria via; egli contava un ritratto di più nel suo album; ella.... Ella non aveva sospettato, prima, l'umiliazione che provava ora a quest'idea. Riconosceva, troppo tardi, l'avvilimento dei legami di quel genere, sciolti prima d'essere ancora bene stretti. L'amore riscattava le colpe, ma bisognava credere in esso, nella sua forza, nella sua eternità. Ella voleva potersi riprendere, negare contro ogni testimonianza ciò che era avvenuto. Sola, fuor della vista di tutti, si nascondeva il viso tra le palme, scoteva il capo come in cerca d'aria, mormorava: «Che ho fatto!... Che ho fatto!...» e ricevendo lettere di Paolo, avidamente le divorava.

L'assente scriveva: «In nome di Dio, per l'amore che ti porto, per la felicità che m'hai data, scrivimi, rispondimi, dimmi che hai. Se non vuoi ch'io impazzisca, che commetta veramente una pazzia, se hai cara la mia vita, mandami una riga, una parola, fammi scrivere da qualcuno se a te è impedito; ma spiegami questo eterno silenzio, toglimi a una disperazione mortale. Guarda, la mano mi trema, l'occhio mi si appanna, le forze mi abbandonano. Per pietà, rispondimi; per pietà!...». Il foglio le cascava dalle mani, le braccia le pendevano, inerti; lo sguardo restava inchiodato a terra, mentre ella ripeteva

fra sè: «Che ho fatto, mio Dio! Che ho fatto!...». La nuova colpa era senza scusa, la macchia indelebile! Mentre quell'uomo che l'amava soffriva per lei, mentre le teneva ogni giorno il linguaggio d'una passione sempre più divampante, lo aveva tradito! E ora bisognava anche rispondergli!

Quando si mise alla scrivania non sapeva come avrebbe cominciato. Scritta la prima parola, la lettera fu compiuta d'un sol tratto. «Perdonami! Sono stata male, molto male; ho creduto di morire! Anche ora che ti scrivo non sono sicura di me stessa, delle mie idee, dei miei ricordi: ho un gran vuoto nero nel cervello. Comprendo nettamente una sola cosa: che fui sul punto di perderti, di lasciarti.... Sai tu che cosa vuol dire?... O Paolo, io misuro adesso tutta la forza dell'amore che nutro per te; di questo grande, unico amore, che è la forza della mia vita. Ora ritorno ad essere tua, solamente e per sempre tua; ora ringrazio il Signore che m'ha ridonata a te....».

Il pianto le rigava la faccia, mentre scriveva quelle cose. Le pareva di non aver mentito del tutto, di avere in certo modo confessato l'errore. Egli rispose benedicendo il male al quale doveva quella lettera ardente: «Non mi scrivesti mai prima nulla di così innamorato! Non ho mai letto così a fondo nel tuo cuore! Che importa il male e la morte? Se tu fossi morta, sarei morto anch'io! Ma vedi che tu non puoi morire: mi ami troppo!... Qui, sul mio petto, difesa dal mio corpo, sorretta dalle mie braccia: e sfideremo gli uomini, il tempo ed il mondo....».

«Sì, sì....» replicò ella, col cuore traboccante di tenerezza e di gratitudine per quel culto del quale era l'oggetto non più degno; «sì, con te, al tuo fianco, lontano da questo tristo mondo, per vivere finalmente come l'anima anela....». Secondo che scriveva, la sua eccitazione cresceva, ella s'ubriacava delle proprie parole. Sentiva di non aver mai amato come ora quell'uomo, neppure quando gli si era data; per redimersi ai proprii occhi, per non credersi accessibile ai fugaci e indegni capricci, si afferrava a quell'amore, lo ingigantiva, ne faceva la ragione della sua vita, lo esprimeva con parole infocate che facevano scrivere a Paolo: «Che lettere! Che lettere! Quando

le divoro il cuore mi batte così forte come sul punto di schiantarsi.... Corro alla posta un'ora prima che aprano, mi torco le mani per non cedere alla tentazione di avventarmi contro le grate, di scuoterle, di abbatterle, di ghermire il mio tesoro e di fuggire come un malfattore e come un pazzo. Tutti mi leggono in volto il mio delirio; gli occhi mi si gonfiano, le labbra mi tremano; vorrei piangere, vorrei cantare....».

Che cosa sarebbe stata la vita con lui? I miraggi suscitati dalla fantasia acquistavano nuova seduzione a confronto della triste realtà. L'imbarazzo finanziario di suo marito, del quale ella aveva avuto soltanto qualche sospetto, era in brevissimo tempo talmente cresciuto, che tutti ora ne parlavano. Arrivavano continuamente protesti e citazioni di creditori; Guglielmo teneva lunghe conferenze col notaio e con gli avvocati; ma a lei non diceva nulla.

— Non mi seccare anche tu! — rispondeva, quando ella gli parlava di affari. — Ti manca nulla? Hai le tue vesti, il tuo servizio? Non pensare ad altro.

E sempre quel disprezzo, sempre quel lusso buttatole in faccia come un'elemosina, per toglierle il diritto di occuparsi del resto!

— Ma se non possiamo più spendere come prima, dillo! Rinunzierò al superfluo!... Credi ch'io sia una bambina? So ragionare anch'io!...

— Per vederti atteggiare a vittima, eh? Per sentirsi dire che ti sei sacrificata?

Invece egli stesso non voleva fare nessun sacrifizio, continuava a prodigar pazzamente il denaro. Ella sentiva crescere il proprio rancore, trovava nuovi motivi di diffidenza e di malcontento. La sua dote, che egli le aveva rinfacciata come una miseria, ora faceva quasi tutte le spese dell'azienda domestica; le persone che si interessavano a lei le consigliavano anzi di stare in guardia, perchè anche la sua sostanza poteva essere travolta nella rovina. Fra tante contrarietà arrivò l'estate; del ritorno a Roma, in quella stagione, non si parlava. Ella che aveva promesso a Paolo di raggiungerlo prima del caldo, doveva venir meno alla parola data!... Ora lasciava libero corso

all'acrimonia della quale era piena, teneva fronte a suo marito. Un'interna voce le diceva che si era vendicata a usura dei torti patiti; ma non voleva convenirne con sè stessa; la coscienza della colpa la faceva maggiormente insistere nella legittimazione, le proprie ragioni le parevano più forti, e parlava sempre più alto.

— Vattene!... — rispondeva suo marito, freddamente. — Se non ti piace, vattene; nessuno ti trattiene.

Ma per ciò stesso che gli era consigliato da lui, ella rifiutava quel partito. Tutto ciò che egli diceva le riusciva insoffribile, tutto ciò che faceva le riusciva di danno. Egli si decise a tornare nel continente a ottobre, proprio quando Arconti partiva per la Sicilia, con la commissione d'inchiesta!

Questa volta, col bisogno di trovarsi accanto una persona di cui poter fidarsi, ella condusse seco Stefana. A Castellamare, dove Guglielmo volle fermarsi, ricevette le prime lettere di Paolo che salutavano la terra siciliana: «Questo è il cielo che tu hai rimirato, l'aria che hai bevuta, il mare che ti ha cullata. Qualche cosa di te fluttua tutt'intorno; mi sembra di vederti apparire ad ogni istante; vorrei fermare i passanti e dir loro: La conoscete?...». A Palermo, egli potè quasi illudersi d'esserle da presso: «Ho parlato di te, ho stretto la mano alle persone che tu conosci ,ho visto la tua casa, vi sono passato di giorno, di sera, a notte tarda. Non posso ridirti ciò che ho pensato, la voluttà amara che ho assaporata....». Ma, giunto a Milazzo, la sua tenerezza divenne uno struggimento: «Qui tu sei vissuta fanciulla! Qui sei entrata nella vita! Non sai che dolcezza c'è in questo pensiero, che tentazione di pianto soave è la vista di tutte le cose alle quali fosti associata nei tuoi primi anni!... Ho visto tuo nonno, ho parlato con lui, di te; sono entrato in casa tua. Mi sono fermato sulla soglia della tua cameretta; avrei voluto piegare i ginocchi, tenderti le braccia, chiamarti. Qui tu sognasti i tuoi sogni di vergine! La stessa Purezza abitò questo luogo!... Nessun pensiero triste turba la mia evocazione: tutto è sorriso ed incanto.... Mi sono fermato alla finestra: l'occhio si perde nell'immensità del mare, i monti del Faro sono d'ametista nella lontananza. Ho scoperto perchè i tuoi occhi hanno la trasparenza dei cristalli: il mare li colorò dei suoi riflessi.... Tuo nonno ci ha invitati a pranzo: sono vissuto un giorno con te, realmente con te, in mezzo alle cose tue: ho preso posto alla tua tavola, mi sono seduto dove tu sedevi. Che letizia! Che incanto! Non ho staccato gli occhi da quel buon vecchio: mi studiavo di guardarlo col tuo sentimento, volevo *essere te*. Il tuo spirito era sempre presente; come ho potuto parlare, rispondere? Avevo gli occhi rossi di pianto! Non se ne sono accorti?... Conosco la tua casa come la mia propria, sono salito sulla terrazza, ho visitato il giardino, ho tracciato l'iniziale del tuo nome sul sedile di marmo che è dirimpetto alla vasca.... A San Francesco di Paola ho visto le sepolture dei tuoi cari: mi sono rammentato delle preghiere che mi apprendeva la mamma mia....».

Allora un velo di lagrime le impedì di leggere oltre. Singhiozzi brevi come sospiri le sollevavano il seno, un tremito nervoso le faceva mordere le labbra. Tutto il suo passato risorgeva dalla profondità della memoria, ella rivedeva i luoghi dove era trascorsa la sua fanciullezza, le cose e le persone, sè stessa; e tutto ciò che aveva provato, i dolori grandi e piccoli, le irrequietezze, le aspirazioni, i disinganni, tutto le rifluiva al cuore, lentamente e incessantemente. Non aveva più pensato ai suoi morti, a quella sorellina che aveva giurato di tener sempre nel pensiero! Quanto tempo trascorso! Come la figura della povera scomparsa si era venuta cancellando! Ed ella non aveva creduto possibile resistere allo schianto di quella dipartita! Così era la vita!... Il suo pianto finiva in uno stupore immenso, al pensiero della trasformazione operatasi in lei, della quale aveva l'improvvisa e piena coscienza. Era ella veramente la fanciulla vivace e gioconda d'un tempo, la compagna di Lauretta? Come la vita si era svolta suo malgrado! Quanti propositi svaniti! Quanti uomini aveva creduto d'amare! Li rivedeva tutti, i fanciulli e i giovani, i noti e gl'ignoti: il conte Rossi, Niccolino, Errico Sartana, l'ufficiale di marina, Luigi Accardi, Manara, tutti, tutti. Quante vane promesse! Quante aspettazioni deluse! Ed ella aveva

conosciuta la colpa! Era caduta, più volte! Come avrebbe potuto prevedere quell'avvenire ora fatalmente compiuto, l'ostilità degli eventi, l'inganno, l'errore? Se avesse saputo! Se avesse potuto tornare indietro!... Perchè non aveva conosciuto più presto l'uomo da cui le veniva oramai l'unica dolcezza, che la comprendeva, che era fatto per lei?... E lo aveva ingannato! Aveva avvelenato anche quell'ultima sorgente di gioia!... Una gran passione era stata la speranza della sua vita; e, conseguitala, l'aveva disconosciuta! Perchè non aveva creduto in tempo a quell'uomo, perchè la fede nell'amore non era riuscita a salvarla? Riconosceva in questo danno l'effetto della triste esperienza, degli esempii funesti; ma se gli eventi ora compiuti erano arrivati imprevisti, quali altre iatture le serbava l'avvenire?

La scossa prodotta nel suo spirito da quella paurosa meditazione le si propagò nella persona, le mise un moto febbrile nel sangue. La tristezza dell'autunno, il primo freddo che correva per l'aria accrebbero il suo malessere; per molti giorni fu costretta a restare in letto, sofferente e dolente. Quando, superata la crisi, si guardò allo specchio, un nuovo turbamento la vinse. I suoi occhi erano accerchiati di bistro, le guance avevano perduta la prima floridezza, la pelle si avvizziva, il colore delle labbra cominciava a passare. Lentamente, come per discacciare un fastidio, ella si stirava la fronte con una mano, gettava indietro i capelli. Un'altra visione cancellava ora quella del passato: il tramonto vicino, il disfacimento della sua bellezza, la vecchiezza inutile e triste. Pochi giorni di malattia erano bastati perchè quei segni funesti si rivelassero. Ella si avvicinava rapidamente ai temuti trent'anni: la gioventù fuggiva.... Così presto! Così presto! Non avrebbe creduto!... Il tempo aveva l'ali!... Ricordava d'avere pensato spesso, fanciulla: «Che cosa mi accadrà intorno ai venticinque anni, quando sarò nel pieno possesso del mio regno di donna?». E i venticinque anni erano compiuti da un pezzo; e che cosa aveva ella ottenuto?...

Uscì a poco a poco da quella depressione angosciosa. Tornarono i bei giorni; il golfo era tutto smagliante, le

lettere di Paolo tutte sospiri d'amore. La vita di lei dipendeva oramai da quell'uomo; ella concentrava in lui ogni speranza. Suo marito faceva di tutto per afforzarla in quest'idea, se non fosse già bastato l'amore: corteggiava una signorina inglese emancipata, se ne andava solo, mattina e sera, in sua compagnia; non si accorgeva, non si curava delle cose ardite che gli uomini dicevano a lei stessa. Le loro due camere erano divise dal salotto; nelle notti insonni ella udiva Guglielmo uscire furtivamente; non rientrava prima dell'alba. Allora volle anche lei sfidarlo, scrisse a Paolo di venire a Castellammare, nello stesso albergo, accanto a lei. La sua tristezza si dissipò all'idea di procurare all'uomo amato la felicità che si meritava. Anche la salute rifiorì: ella era ancora giovane e bella, le restava ancora tanto tempo da rifare la propria vita!

Le ultime tracce del male si dissiparono nell'attesa della gioia: il giorno dell'arrivo di Paolo ella era sfolgorante: glielo dissero tutti, egli stesso glielo ripetè, piano, guardandola con gli occhi innamorati, alla terrazza dell'albergo, dinanzi al mare:

— Sei tu!... Sei tu!... Mi par di sognare!... Più bella, più gentile, più seduttrice!... Credevo di non rivederti più!... Dopo tanto tempo, tanto tanto!... Dopo quasi un anno!...

— Otto mesi.... — corresse ella, sorridendo.

— Otto secoli! Otto eternità!

Le mostrò un mazzolino di fiori secchi colti nel suo giardino, in Sicilia; tentò di prenderle la mano; ma, temendo che qualcuno li vedesse o li udisse, ella scongiurò, sommessamente:

— Non ora, non ora!... — Poi, a voce alta, gli domandò: — Mi dica che cosa ha pensato, che cosa ha provato....

Egli le ripetè ciò che aveva scritto, disse che la parola era inefficace, tentò ancora di trascinarla via.

— Non ora!... Ascolta: verrò io stessa da te, stanotte.... Mi aspetterai, verso l'una....

E nel silenzio dell'albergo addormentato, camminando in punta di piedi sulle grosse stuoie del corridoio, col cuore in tempesta, assordata dallo zufolìo degli orecchi,

andò a trovarlo in camera, cadde nelle sue braccia. Una stretta muta, convulsa, disperata, con la quale parve volessero reggersi a vicenda, sul punto di cadere riversi. Egli tentò di parlare, ella gli pose una mano sulla bocca, mormorando: «Taci! Taci!...», guardandolo negli occhi, soggiungendo: «Guardami!... Son io!...». Ed egli la guardava fino all'anima, le suggeva l'anima coi baci; e tratto tratto uno dei due si svincolava, porgendo l'orecchio, ascoltando paurosamente.

— A che rischio ti espongo!... Se tuo marito!...

— Per te!... Sfido tutto per te!... Non m'importa la morte!

Intrecciandogli le mani dietro il collo, posandogli il capo sul petto ad occhi chiusi, mormorò:

— Portami via!... Andiamo via, per sempre....

— Subito, all'istante!

Ore che volarono come un sogno, un delirio d'amore interrotto da fremiti d'ambascia mortale, la visione della morte violenta nell'irrompere della passione. Se suo marito fosse sopravvenuto! Se l'avesse scorta mentre ella ritornava in camera!... Non se ne spaventò: ricominciò la notte seguente, e l'altra ancora, impavida, sorridendo all'idea di morire con Paolo.

— Morire insieme, a un punto, stretti così!

E vederlo di giorno, dinanzi alle persone; sentirsi trattata come un'amica, con devoto rispetto, mentre gli leggeva negli occhi le parole segrete: un altro raffinamento di gioia, un'altra specie di voluttà! Suo marito non s'accorgeva o non si curava di nulla; divenne pertanto più temeraria. Una notte volle Paolo nella propria camera, accanto a quella che Guglielmo lasciava deserta. Tragica, muta, gli si abbandonò sul petto, s'avvinghiò a lui, con tutte le fibre corse da un brivido, i capelli drizzati come da un soffio. Egli era senz'armi: suo marito avrebbe potuto ammazzarlo.... Ah, se l'avesse fatto!... Ella avrebbe negato, dinanzi ai giudici, dinanzi al mondo intero, anche fra gli spasimi della tortura, perchè l'assassino non andasse impunito!... Tanto dolorosa era la tensione del suo spirito, che ella aspettava continuamente una catastrofe, ne immaginava le circostanze, pensava:

«Sarà oggi?... Sarà stanotte?...». Nessuna occupazione le era possibile, niente riusciva a distrarla, non leggeva più una pagina, tanto la realtà dalla quale era stretta superava ogni finzione. Un succedersi di commozioni formidabili che la maturavano, che le rivelavano una nuova vita, la vera; durante le quali sentiva che il suo destino si veniva finalmente compiendo.

Nelle ore di solitudine cercava di intravvederlo. Sarebbe fuggita di casa, con Paolo, alla luce del giorno?... Suo marito, piuttosto, l'avrebbe lasciata: allora ella sarebbe rimasta libera, senza suscitare uno scandalo.... Altre volte pensava che i due uomini potevano divenire amici, che Paolo poteva restarle vicino col tacito assenso di Guglielmo. Ma poi si ribellava a questa possibilità: mai si sarebbe adattata all'ipocrisia, alle menzogne continue di una simile situazione. Sentiva il bisogno di qualche cosa di nobile e di meritorio nella stessa colpa: voleva sfidare un pericolo, compiere un sacrifizio. E l'idea della fuga tornava ad occuparla; si vedeva già partita, arrivata in una terra lontana, non sapeva quale, dove la sua vita sarebbe trascorsa secondo il suo cuore.

Si mise a lavorare di fantasia con nuova lena il giorno che Paolo, cedendo a malincuore ai consigli della prudenza, si decise di precederla a Roma. Vedendosi sola, condannata nuovamente alla monotonia d'un tempo, con la mente eccitata dai freschi ricordi, riconosceva ancora una volta che quell'amore era tutto il suo bene al mondo. La sommessione devota di Paolo, il suo dolore nel lasciarla, la fede cieca che aveva in lei, ridestavano la memoria del tradimento, acuivano il rimorso; allora ella riconosceva di dover dare all'amante una gran prova di amore. Un giorno, improvvisamente, dopo colazione, suo marito annunziò che non si andava più a Roma, che bisognava tornare a Palermo.

Ella non disse nulla, non domandò il motivo di quella decisione, non pensò di combatterla. Andò a guardare l'orologio: erano le due. Aveva il tempo di prendere il diretto. Cavò dal baule un abito da viaggio, dalla scatola un cappello, e li dispose sul letto. Fu sul punto di chiamare Stefana; poi pensò che era meglio aspettare

di esser vestita. Slacciandosi la veste da camera, cominciò a tremare. Aspettò un poco, ma fu costretta a sedersi. Allora disse a sè stessa, piano, sdegnosamente: « Vigliacca! Vigliacca! ».

Tutte le difficoltà materiali di quel passo le sorgevano improvvisamente dinanzi; provava la vertigine dell'ignoto e dell'imprevisto, udiva il clamore dello scandalo. Vedeva la stazione popolata di conoscenti, si sentiva inseguita e raggiunta. Paolo poteva non essere a Roma. Ella non aveva denaro, non voleva chiederne a suo marito. E, accasciata, riconoscendosi incapace di compiere il proponimento, ripeteva a sè stessa, con le labbra contorte da un disprezzo amaro: « Vigliacca!... Vigliacca!... ».

Ripartì per la Sicilia. Così manteneva la parola data all'amante? Quest'idea le riusciva sopra ogni altra intollerabile. Ella immaginava il cruccio di Paolo, ne udiva le accuse, considerava più che le proprie ragioni quelle di lui. Per darsi animo, per farsi perdonare, giurava mentalmente che la separazione sarebbe stata molto breve; ma ne era poi certa? Un'irrequietezza febbrile la invase; a Palermo i suoi colloquii col marito divennero acri. Enumerava continuamente tra sè i dolori che costui le aveva fatto patire: i tradimenti, le derisioni, i disprezzi, gl' insulti. Egli non aveva nulla apprezzato di tutto ciò che ella gli aveva dato: la verginità dell'anima e del corpo, il fiore della sua giovinezza, tutta sè stessa! Come le aveva amareggiato la vita! E nel ribollimento dello sdegno quasi si mordeva le mani, all'idea dell'errore suo proprio, della rovina voluta legandosi a quell'uomo, quando tutto, quando egli stesso l'aveva posta in guardia! Il danno era dunque irreparabile? Bisognava sopportarlo sempre, sempre, fino alla morte? Dove se n'era andato il coraggio, l'ardimento che la gente le aveva o invidiato o rimproverato?... La gente, ora, la compiangeva; sua zia l'esortava a farsi animo quando la udiva prorompere in lamenti sdegnosi. Ma ella non sapeva far altro che lamentarsi! Perchè era così difficile spezzare una catena pesantemente trascinata da anni, romperla una buona volta con quella vita?...

Paolo le aveva scritto sul principio, poi le sue lettere si erano diradate e intepidite; a un tratto cessarono. Ora

lo scongiurava ella stessa, gli chiedeva la carità d'una riga. Quando Stefana tornava dalla posta senza recarle nulla, ella quasi se la prendeva con la povera donna, restava un'intera giornata senza dire una parola a nessuno, col cuore oppresso, col bisogno di gridare, di piangere.

Il dissesto di suo marito era cresciuto ancora, tanto che egli aveva dovuto cominciare a vendere alcuni poderi; e i creditori insoddisfatti intendevano togliergli di mano l'amministrazione del patrimonio suo e del figliuolo. Nell'avversità egli si accasciava, diventava un altro: fiacco, irresoluto, umile; ed ella sentiva che sarebbe stato ingeneroso lasciarlo ora. Però, quando veniva a narrarle i suoi imbarazzi, a chiederle consigli, ella doveva pure protestare:

— Che vuoi da me? Sono affari che ti riguardano, mi hai detto tante volte! Perchè vieni a narrarmeli adesso?

Una sera, a una di queste risposte, egli osservò, con freddezza studiata:

— Sai che mi sembri molto mutata?... Perchè non siamo tornati a Roma, sei diventata un'altra!

— E che vorresti intendere?

— Nulla!... Avevi fretta di andare a Roma.... C'erano ragioni potenti che ti chiamavano lì?...

Ella rispose, sporgendo il labbro inferiore, con accento di sprezzo:

— I tuoi sospetti non arrivano alle suole delle mie scarpe.

Guglielmo tossicchiò con aria d'intelligenza.

— Che intendi?... — ripetè ella allora, sentendosi avvampare. — Bada che non tollero malignità!

— Non fare la voce grossa!...

— Faccio la voce che mi piace! Non ti permetto di offendermi.

Alzatosi, egli le venne incontro, l'afferrò per un braccio.

— Sta zitta, sgualdrina.... o ti scaccio!

Liberatasi con un atto violento, piantandogli lo sguardo in faccia, con l' espressione d' un immenso stupore, ella gridò:

— Tu mi scacci?... Tu?... Ma io, io me ne vado!

E corse in camera sua. Cominciò a vestirsi, al buio, battendo il capo contro lo spigolo dell'armadio, rove-

sciando una seggiola, strappandosi i bottoni dell'abito; poi chiamò Stefana:

— Prendi il tuo scialle.... Vieni con me!

La donna, esterreffata, giunse le mani.

— Non dirmi nulla, o ti strozzo!... Lo scialle!

Scoppii di tosse nervosa le laceravano la gola, le mani tremanti non riuscivano ad agganciare il corpetto. Rapidamente, a testa alta, guardando dritto dinanzi a sè, seguita da Stefana che mormorava: «Vergine santa!... Vergine santa!...» attraversò la casa senza incontrare nessuno, scese le scale, uscì nella via.

La zia, vedendola apparire pallida e sconvolta, esclamò:

— È finita?... Sia come Dio vuole!

Nessuno chiuse occhio, quella notte. Aggirandosi fremente per le stanze, stordita dalla propria risoluzione, ma come liberata da una enorme gravezza, ella non udiva i consigli della parente che tentava ancora di persuaderla a tornare col marito quando, ravveduto, egli avrebbe promesso di mutare condotta. Lo zio, spedito un dispaccio al nonno, uscì in cerca di Duffredi; tornò a riferire che questi era contento della soluzione. Però, come la zia, anche lui suggeriva di aspettare il pentimento immancabile, faceva assegnamento sull'influenza del nonno.

La nuova dell'accaduto si propagò in un lampo; il domani gl'intimi vennero a trovarla. Ad una voce le davano ragione: aveva sofferto veramente abbastanza, con quell'uomo; era stata troppo buona a sopportarlo tanto! Egli meritava quella lezione; ma si sarebbe certamente pentito, sarebbe venuto a scongiurarla di tornare con lui, non foss'altro perchè ora aveva bisogno della sua dote....

Ella lasciava dire, con gli occhi ardenti, il corpo indolenzito da una interminabile notte di veglia. Stefana aveva già consegnato al telegrafo il dispaccio diretto ad Arconti: «Je suis libre. Attendez-moi dans quelques jours. N'écrivez pas».

PARTE TERZA.

I.

— Il nostro viaggio di nozze!

L'amato si appendeva al braccio di lei, le carezzava lievemente una mano, e il rombo del treno filante con moto rapido e uguale quasi scandeva le sue parole:

— L'avvenire è nostro per sempre!... La vita comincia per noi da questo giorno!... Guarda: mi pare che il convoglio non lasci dietro di sè lo spazio soltanto, ma il tempo con esso!...

— Com'è ben detto!... Sì, il tempo: tutto il mio passato!...

— Il passato si sprofondi in un abisso; la stessa memoria se ne disperda!

Una dolcezza grave occupava l'anima di lei. A dispetto di tutti e di tutto, sfidando i parenti, andando incontro allo scandalo, aveva rotto con quel passato; era partita da Palermo col pretesto di andarsene dal padre, aveva raggiunto l'amato, gli aveva detto, schiudendo le braccia: «Eccomi, prendimi, son tua!». Così doveva essere l'amore: che cosa avrebbe potuto resistergli?... Però le tenere parole di Paolo le scendevano come un balsamo al cuore, l'avvincevano a lui sempre più strettamente, fugavano ogni ombra di turbamento. Ed era la gioia suprema dell'indipendenza, l'impressione intensa e profonda del rinascimento, la prima rivelazione della vera felicità, in quel viaggio da lei voluto, che permetteva loro

di isolarsi dal mondo pure ammirandone gli spettacoli. Parigi: la scena dei romanzi che avevano nutrito le sua immaginazione; poi le tranquille cittadine della Fiandra e dell'Olanda, coi tetti aguzzi, piene di tesori d'arte; poi ancora il tumulto vasto di Londra, la grandiosità sconfinata della metropoli unica. Ciascun angolo della terra aveva la sua particolare attrattiva; da per tutto entrambi vedevano rispecchiata la loro letizia. Ella s'appoggiava al suo braccio, languida e amorosa, quasi per fargli materialmente sentire che egli era tutto il suo sostegno; e se talvolta gli domandava:

— Ti peso?

— Vorrei portarti su queste braccia, sentirti avvinghiata al mio collo, essere schiacciato da te — le rispondeva.

Dinanzi a un quadro o a una statua, nei corridoi silenziosi di un museo popolato di visitatori vaganti come ombre, egli stesso s'appoggiava al braccio di lei, si stringeva a lei; e un senso di alterezza la animava nel sorreggerlo a sua volta, nel dare alla gente lo spettacolo di quel legame che nulla avrebbe potuto rompere più.

— Se potessero sapere quanto siamo felici, morirebbero tutti d'invidia!

Lasciavano i loro nomi accoppiati sul registro d'una pinacoteca, sulla torre d'un campanile, sui libri d'una sala di lettura; e una sottile malinconia le velava lo sguardo sul punto di lasciare un luogo dove si erano amati.

— Chi verrà ancora qui, le primavere future?

— Vi torneremo noi stessi, di persona o con lo spirito: che importa?... Qualche cosa del nostro spirito non vi resta, non vi aleggerà sempre?... Vi ritroveremo tutte le nostre carezze, tutti i nostri baci....

Ogni sua parola era una tenerezza, un conforto. Egli non parlava se non per dirle cose care, non aveva volontà che non fosse quella di lei, non faceva nulla che non fosse prova d'amore. Per cancellare del tutto la memoria del passato, per dimostrare che ella era una donna nuova, unicamente nata per lui, le aveva dato un nuovo nome, il vezzeggiativo abbreviato di Rina, col quale la chiamava sempre; e per ogni sua bellezza trovava un'espressione poetica: la chioma era il «Mantello d'oro», un neo che ella aveva sull'omero sinistro il «Nido dei baci....». Si sentiva circondata da un affetto così vigile, da una devozione così previdente, da una cura così zelante, che un sentimento d'orgoglio si mescolava alla sua gratitudine. Si atteggiava inconsapevolmente come un idolo, aspirava le lodi come un incenso, non si stancava di udire la voce sommessa del suo fedele.... Qualche sera, invece di andar fuori, al teatro, al passeggio, gli si stringeva al fianco, gli diceva:

— Restiamo qui: sto così bene accanto a te!... — E appoggiando il capo alla sua spalla, domandava: — Dimmi chi sono!

— L'amor mio grande, immenso, smisurato, pazzo, superbo!

All'esagerazione delle sue parole ella sorrideva d'indulgente compiacimento.

— E mi amerai sempre?

— Eternissimamente!

— Ho bisogno di sentirlo ripetere.... Quasi non credo a me stessa.... Perdonami: non è sospetto verso di te, è meraviglia, è stordimento, perchè disperavo di sentirmi dire così.

Allora gli narrava la propria vita, i disinganni patiti, le amarezze delle quali si era abbeverata, il disastro del matrimonio. Negava, con tutte le forze, d'aver mai amato il marito; esagerava un poco i torti di lui e la propria virtù, per il bisogno di giustificarsi; quantunque l'attitudine e le parole dell'amato non esprimessero altro che un sincero compianto.

— Non parlare di queste cose! — protestava anzi Paolo; — parlami del tempo quando eri fanciulla.

Voleva saper tutto, le cose importanti e i minimi particolari: i suoi giuochi, le sue fantasie, quando aveva messo la prima vesta lunga, che cosa aveva pensato dell'amore, se aveva amato.

— Sì, ma in un altro modo!... Ascolta: bisogna che tu sappia tutto di me....

E si rifaceva da bambina, dai ricordi di Firenze, dai dolori della povera mamma, dal turbamento istintivo e incosciente prodotto in lei dal conte Rossi; poi narrava

l'amoretto con Niccolino Francia, enumerava le prime amicizie, fermandosi su quella di Bianca Giuntini.

— Era più grande di me, più bella....

— Non è possibile!

— O bella a un altro modo.... Quando rammento l'impressione che mi fece nei primi tempi, penso che fu simile a quella prodotta poi dagli uomini.... Come sono, strana?

E veniva a Luigi Accardi, alle strette di mano furtive, ai primi baci, alle ciocche di capelli; poi alla morte della sorellina, al soggiorno di Palermo, ad Errico Sartana.

— Lo amai, sì: non ero più bambina. Sognai di vivere con lui; fui sul punto di vedere avverato il mio sogno. Se fossi stata sua moglie non avrei tanto sofferto, chi sa!

Ma il sospiro che le gonfiava il petto non poteva sembrargli espressione di rimpianto? Allora gli buttava le braccia al collo:

— Non pensare a ciò che ho detto; non voglio! Tutti questi non furono veri amori, ma simpatie fanciullesche, ingenue immaginazioni! La realtà ideale sei tu! Perchè non t'ho conosciuto prima? Come saremmo stati felici!...

— Come ora!

— No, più di ora!

Una volta si strinse forte a lui, gli domandò, esitante:

— Tu.... mi sposeresti?

Gli sguardi dell'amato lampeggiarono, un'aura di beatitudine spirò dal suo viso fatto più bello: egli le prese il capo fra le mani, le mormorò sulla bocca, soavemente, carezzosamente:

— Ah! per tutta la vita con te, sempre con te, ad ogni ora, ad ogni istante; confonderci insieme, fare un essere solo, sempre sempre sempre, fino alla morte....

Il sorriso beato di Paolo si comunicò a lei, quella visione la estasiò.... Ma non era condannata a restare visione? Se pure ella avesse potuto sciogliere legittimamente il vincolo che aveva spezzato di fatto e contrarne un nuovo, il passato avrebbe gettato un'ombra dalla quale l'amor libero era difeso.

— No, non sarebbe possibile.... sarebbe pericoloso.... ed anche inutile.... Perchè la realtà è più bella della visione!... Perchè noi staremo sempre insieme egualmente!

Talvolta, invertite le parti, egli stesso ripeteva:

— Se ci fossimo conosciuti prima!...

— Ah, sì!... Tu sei tanto buono, delicato, generoso.... Ma sento che il mio passato non deve farti piacere.... che non te ne fece almeno un tempo.... Non hai ragione, sai: non ho mai amato quell'uomo! Tu mi hai rivelato la vera vita del cuore!... Se sapessi, se sapessi....

E gli diceva l'enorme differenza tra quel viaggio e l'altro compiuto col marito, l'abbandono patito sin dai primi giorni, tutte le sofferenze sopportate per tanto tempo.

— Ero sciocca, nella mia gelosia? Ma ancora non sapevo, avevo certe fisime!

Spesso ricostruivano la storia della loro passione, fin dal primo incontro, a Roma, tanti anni addietro.

— Ti ricordi? Fu all'Albergo Milano....

— Mi par di vederti: ti avevo scorta dalla piazza, mi sentii attratto verso di te da una forza magnetica....

— Anch'io ti notai, quando salutasti.... Era predestinato!... Perchè non mi portasti subito via?

— Se avessi ascoltato la voce dell'anima!

— Che impressione ti feci?

— Mi sembrasti un fulgore abbagliante; contro la luce i tuoi capelli splendevano. Da quel momento pensai sempre a te come all'unica creatura degna di esser desiderata. Da quel tempo nessun'altra donna mi ha occupato.... E tu, pensasti qualche volta a me?

— Ma sì, ma sì....

Allora egli voleva sapere tutto ciò che le era avvenuto durante il matrimonio. Gli parlò ambiguamente della simpatia ispiratale da Sampieri, da Aldobrandi; della corte discreta che le avevano fatta altri; ma quando le confidenze prendevano quella piega, ella sentiva più acuto il rimorso del tradimento, più imperioso il dovere di confessarlo. Non riusciva a parlare, non si sentiva la forza di sostenere lo sguardo di lui limpido e fermo; acquetava la propria coscienza con la risoluzione di dir tutto più tardi. Intanto ella stessa voleva conoscere il passato di lui, insisteva per sapere ogni cosa se egli rispondeva ambiguamente a qualche domanda.

— No, — assicurava Paolo; — neppure i miei furono

amori; furono le prove per le quali passiamo tutti, legami fugaci....

— Però, una volta....

Ed esigeva che le raccontasse la storia del suo fidanzamento, una storia triste che egli narrava a bassa voce: l'agonia della povera creatura che si era afferrata a lui come alla vita, lo strazio di non poter nulla contro la fatalità del male, di sentirle dire: «Fra un mese, fra una settimana, io sarò morta.... tu mi piangerai, è vero?...».

Piangeva ella stessa, nell'udirlo; la voce dell'amante tremava un poco, ma i suoi occhi restavano aridi.

— Neppur tu devi esser gelosa di quella povera morta!

— No.... non ne sono gelosa.... Mi conoscevi forse, allora?

— È vero?

— Sì, sì, sono ragionevole: vedi?

Però, avvicinandosi il termine del viaggio, la sua malinconia crebbe. Era forse per la certezza che non avrebbero potuto più fare la stessa vita, che le convenienze sociali li avrebbero costretti a cautele continue.

— Se tu vuoi, — gli proponeva, — andiamo a stabilirci in un angolo ignorato del mondo, in un paesuccio di campagna, dove nessuno ci conoscerà, dove saremo liberi di vivere a modo nostro....

— Sarebbe l'ideale!... Ma ho il diritto di seppellirti viva?

— Oh, per me!... Tu stesso, piuttosto, hai tanti doveri, il tuo avvenire da assicurarti. Tu sei fatto per salire ai primissimi posti, per conquistare il potere. Sarebbe il rimorso di tutta la mia vita, impedirti di proseguire per la via dove t'aspetta immancabilmente il trionfo!

Ciascuno riconosceva, per le ra[illegible]ni dell'altro, l'impossibilità d'incarnare quel sogno [illegible]i rassegnavano entrambi alla necessità di dover viv[illegible]e separati, a Roma; ma disponevano anticipatamente la [illegible]ro vita in modo che nessun giorno sarebbe passato senza [illegible]e si fossero visti, da soli o dinanzi a quel mondo dove [illegible] che lei voleva sostenere una parte.

Non soltanto per lui, nell'interesse del suo avvenire, ella rinunziava a vivere insieme ignorati, ma per tutelare l'amore, anche: l'intimità di tutti i momenti lo avrebbe

intepidito, alla lunga. Se voleva esser sempre desiderata, le conveniva esercitare tutte le proprie attrattive, mostrarglisi or da vicino, or da lontano, essere apprezzata in società affinchè egli potesse pensare: «Questa donna che tutti ammirano e desiderano, è mia, unicamente!».

Assaporando la dolcezza d'un autunno mite e sereno, s'indugiarono ancora sulle rive del lago di Ginevra, peregrinando a Losanna a Vevey a Thonon; visitando il castello di Chillon, spingendosi fino a Yverdun e a Neuchâtel, finchè il primo freddo fece prender loro a malincuore la via di Roma. Per prolungare ancora un poco quell'incanto, andarono nei primi giorni allo stesso albergo; Paolo aveva lasciato la sua casa, ed ella doveva ancora trovarne una. Siccome in città non c'era ancora quasi nessuno, andavano spesso insieme, si davano convegno al passeggio, in un negozio; s'incontravano come per caso; ed era un gran fascino mormorarsi parole d'amore tra i saluti reverenti delle persone che non sospettavano nulla.

Le riuscì di trovare, al Macao, un quartiere degno del nome di *Nido* datogli da Paolo: piccolo, appartato, soleggiato, con molto verde dinanzi. Tutta l'attività di lei fu spesa per curarne l'arredamento: ella chiedeva consigli all'amato sopra ogni cosa, ma sceglieva poi da sè, guidata dal proprio gusto, al quale egli si rimetteva, sublimandolo. Le mandò grandi ceramiche decorate, qualche quadretto, altri minuti oggetti d'arte, volendo che da per tutto ella vedesse qualche cosa che le parlasse di lui.

— Ma tu hai forse bisogno di essermi ricordato? Se sapessi come mi sei presente, sempre, a tutti gl'istanti!... Come non vedo altro che te, non penso ad altro che a te, non odo altro che la tua voce!

— Il tuo pensiero, — diceva egli, — è come la trama sulla quale si ricama l'intera mia vita....

— Come dici bene!... Io sento quanto te, ma le espressioni mi mancano....

— Non basta il tuo sguardo?

Il giorno che ella passò nel *Nido*, pronto di tutto punto, fu una festa. Lì si sarebbero sempre amati, lì ella avrebbe assaporata la dolcezza di vivere. Ma tutti i

giorni era festa: ricorreva quasi tutti i giorni una data luminosa nella storia del loro amore: egli ne aveva compilato il calendario, dove erano segnati il primo incontro, la confessione, la prima lettera, il primo bacio, il possesso, Castellamare, l'unione assoluta, cento altri piccoli avvenimenti da lei già dimenticati e neanche notati. Che pensiero poetico era stato quello! Che baci pose ella su quel foglio, documento dell'adorazione ispiratagli! E nella ricorrenza di quelle feste, appena apriva gli occhi, Stefana le veniva dinanzi coi fiori che egli le mandava: l'omaggio più gradito, l'attenzione sempre sognata e mai ottenuta. Li carezzava quasi fossero cose vive, s'inebbriava del loro profumo, ne custodiva alcuni tra le pagine di un libro, in una lettera dell'amato. Che felicità!

Però, come la gente cominciava ora a conoscere o a sospettare i loro rapporti, Paolo voleva farsi vedere meno spesso con lei in pubblico. Ella insorse contro quell'idea dettata da uno scrupolo eccessivo.

— Non ci mancherebbe altro! Il mondo ci costa già abbastanza! E poi, che ci vedano insieme, dov'è il male? Suppongano ciò che loro piace!

La relazione contratta non le impediva di esser trattata dalle amiche e dalle conoscenti; ma alcune già cominciavano a fare le difficili, le parlavano un poco fra i denti quando la incontravano in visita, o la salutavano freddamente. Ella si consolava pensando che le più pudibonde erano quelle che per proprio conto si consentivano le peggiori licenze, coperte dai mariti; e del resto era felice di soffrire quelle piccole contrarietà per amore di Paolo.

Fu un dolore più grande la rottura con i parenti. Dopo la sua risoluzione incrollabile di partire, di lasciare la Sicilia, il nonno e la zia si erano crucciati; nei primi tempi le scrissero ancora, quantunque brevemente, per darle notizia degli affari, dell'amministrazione della sua dote che Duffredi le aveva ceduta interamente; poi le lettere erano cessate; ora nessuno si degnava neanche di risponderle. Ella pensava con un amaro sorriso al tanto vantato amore del nonno: finiva così, egli la abbandonava così, dall'oggi al domani, perchè si era ribellata a un

destino intollerabile, perchè le era mancata la forza di rinunziare più oltre alla sua parte di gioia sulla terra! Poi si stringeva nelle spalle, si avvinghiava al collo dell'amato: per lui tutto le era lieve, l'amor suo la compensava di tutto.

Egli era di più difficile contentatura; soffriva al pensiero delle difficoltà, delle ostilità alle quali era esposta, presumeva che nessuno si occupasse di lei.

— Com'è possibile, amore? Ormai tutti sanno che siamo stati quattro mesi insieme!

— Non tutti.... E poi, che importa? Se da ora innanzi eviteremo di dar sospetto!

Per ciò appunto ella voleva che, nel giorno destinato ai ricevimenti, egli venisse di tanto in tanto a trovarla, come per una visita, all'ora delle altre visite: vederlo in presenza delle altre persone, pensando a ciò che erano l'una per l'altro, le procurava un' impressione deliziosa, un turbamento ineffabile; e giovava anche ad allontanare i sospetti. Ella prendeva esempio dalle altre. La Giacomelli non si faceva sempre accompagnare da don Marcantonio Bragadino? Emma Triburzi non andava e veniva da Firenze con Giacomo Mastellani?

— Insomma, dicano quel che vogliono: noi facciamo quel che ci pare: sarebbe stolto occuparsi di loro!

E la notte, all'uscire dal teatro, si faceva accompagnare da lui, giravano lungamente in carrozza per le vie deserte, stretti l'uno all'altra, dicendosi piano il bene che si volevano, rinnovando i loro giuramenti dinanzi alle stelle.

— Se ci vedessero così?... Ci vedano pure!... Non sapranno mai il bene che ti voglio!

Facevano qualche scappata anche di giorno, andavano spesso per la campagna, sulla via Appia, a Ponte Molle. Incontravano squadroni di cavalleria in manovra; gli ufficiali cercavano di guardare dentro alla carrozza; ella gli diceva:

— Parlami!... Ripetimi qui, dinanzi a questa natura, ciò che provi per me....

Un giorno nuvoloso, che minacciava pioggia, andarono a Villa Borghese; visto che i viali erano deserti, ella abbassò un vetro dello sportello. A un tratto s'udì uno

scalpitare di cavalli, un'altra carrozza s'incrociò con la loro: era il Re, che si sporse un poco a guardare, e prima ancora che Paolo districasse il braccio stretto alla vita di lei, si cavò il cappello con un sorriso che le parve d'intelligenza come se volesse dire: «I miei complimenti!...».

Ella avvampò, domandando:

— Ti ha riconosciuto?

— Hai visto!

Queste cose non facevano all'amato il piacere che procuravano a lei; ma egli si arrendeva come sempre, e le dava ragione.

Andarono insieme a Tivoli, a Frascati; ella attuava ad una ad una le fantasie delle quali si era nutrita; diceva tra sè di tanto in tanto, stupita della rivoluzione operatasi nella sua vita: «Sono proprio io?... Faccio io queste cose?...». Per la felicità dell'anima rifioriva anche nella persona: non era mai stata così bella, il suo viso aveva acquistato un'espressione più ardita. Sorrideva ai complimenti degli uomini, li riferiva a Paolo, gli diceva, buttandogli le braccia al collo:

— Non sei geloso?... Se sapessi che effetto mi fanno! Tutti mi sembrano vuoti, stupidi, meschini, al tuo confronto!

Ricominciati i lavori parlamentari, lo costrinse a prendervi parte assiduamente; andava ella stessa alla Camera; voleva che parlasse per lei sola, ritagliava dai giornali i riassunti dei suoi discorsi. Per lei, egli era un po' troppo liberale, accarezzava troppo l'ideale dell'uguaglianza umana che le pareva chimerico; e il suo segreto desiderio era di convertirlo, di ottenere quest'altra prova del proprio potere. Paolo non lodava il suo ingegno? Non si uniformava spesso ai suoi giudizii? Non sollecitava i suoi consigli? Certe volte ella pensava di formarsi un salotto politico, per contribuire alla fortuna dell'amato; poi giudicava che ciò convenisse alle donne sul tramonto, a quelle che perdevano o non avevano mai posseduto altre attrattive: ella era giovane, piacente, gustava poco la politica. Quando domandava a Paolo di che cosa si era occupato, quali affari studiava, lo ascoltava da principio attentamente, approvando, discutendo; alla lunga

batteva le ciglia, reprimeva qualche sbadiglio, finalmente poggiava il capo sui ginocchi di lui, interrompendolo:

— Dimmi tante cose!... Le cose care che tu solo sai dire.

Egli le ripeteva che era l'amor suo grande, il suo orgoglio, il suo sorriso, la sua vita; che voleva poterle mettere ai piedi l'universo, immolarle l'umanità; che era un sacrilegio distogliere un'ora sola dall'amore, che voleva rinunziare alla sciocca, alla vacua politica e vivere unicamente, interamente per lei. Ella socchiudeva gli occhi ridenti, dilatava le narici, aspirando la lode, imbevendosene tutta; Paolo insisteva:

— Mi dimetterò, non m'occuperò più di nulla; se qualcuno crede al mio ingegno, al mio avvenire, voglio che dica: «L'amore di lei l'ha esaurito....».

— No!... No!... E non pensi a me, allora? Al dolore che mi daresti?... No!... Non farai questa cosa! Rina tua non vuole!... Non sai che i tuoi trionfi sono i miei, che fremo d'orgoglio quando la tua parola è soffocata dagli applausi?

S'infervorava, quantunque egli non insistesse; si faceva promettere obbedienza; ma, per compenso, voleva che le scrivesse ogni giorno. Ella stessa gli rispondeva assiduamente, dicendogli: «Noi dobbiamo fare oramai una sola vita: io voglio aver parte ai tuoi lavori, ai tuoi piaceri, ai tuoi pensieri d'ogni momento. Se tu dovessi soffrire, io soffrirei per te, più di te!...». Si faceva leggere le sue relazioni, voleva essere informata degli umori della Camera, delle probabilità di crisi; gli diceva: «Che festa per me, il giorno che sarai chiamato al potere!». Montecitorio non la divertiva molto; pure vi andava spesso, cercando la commozione del mistero, del pericolo arditamente sfidato, sedotta anche dall'idea del dominio che esercitava su lui. Un giorno, vestita di nero, con una veletta fitta sul viso, andò all'ufficio di via della Missione, chiese dell'onorevole Arconti, scrivendone il nome sulla scheda presentatale da un usciere. La sala era piena di poveri contadini, di provinciali, di clienti, di sollecitatori d'ogni genere, ai quali i deputati facevano quasi concordemente rispondere che avevano da fare. Ella se ne stava ancora in piedi, a guardarsi intorno, temendo di toccare

qualche cosa di poco pulito, quando Paolo apparve e le si accostò in un angolo.

— Tu qui!... Che imprudenza!...

— Mi rimproveri?... Avevo bisogno di vederti, volevo dirti.... — Siccome qualcuno poteva udire, ella s'interruppe per riprendere a voce più forte: — Seduta importante, quest'oggi?...

— Tutt'altro!

— Mi ami, è vero?... Dillo! Ripetilo....

II.

La schiera dei suoi ammiratori, già numerosa, cresceva: ella ne aveva sempre qualcuno attorno. Credevano, speravano di profittare della sua libertà; supponevano che ella l'avesse cercata per darsi alla vita galante! I loro elogi, sì, le piacevano, solleticavano la sua vanità; ma del resto!... Ella teneva fronte a tutti, voltava in ridicolo le loro dichiarazioni, scherzava a parole, li metteva a posto se passavano il segno; e quella lotta acuiva il suo spirito, le dava coscienza della propria forza. Il marchese di Durazzo, uno dei più in vista, dei più assidui e dei più infervorati, non restava due minuti con lei senza farle dichiarazioni più o meno velate: ella sosteneva imperterrita gli attacchi.

— Dubitate delle mie parole?

— Me ne guarderei bene!

— Allora, consentite ch'io speri?

— La speranza è l'ultima a morire.

— Siete crudele! Non potrò far mai nulla per provarvi l'amor mio?

— Sì, una cosa semplicissima.

— Ditela!

— Parlarmi d'altro.

Il capitano di cavalleria d'Azeglio, elegantissimo, conosciuto e desiderato da tutta la buona società, le stava pure attorno, ma in un altro modo: faceva il difficile,

l'uomo fatale, quasi presumendo che ella dovesse cadergli ai piedi e smaniare di gelosia perchè tante altre se lo contendevano. Era venuto una sola volta a farle visita; poi le dichiarò che non sarebbe tornato più, non volendola vedere dinanzi alla gente. Quando la incontrava in casa di altre signore, dopo averle concessa la grazia di starle vicino, le domandava:

— Posso venire a trovarvi?

— Sempre!

— Quando?

— Tutti i martedì.

Con i loro atteggiamenti, con le loro pretese, la facevano insino ridere! Li giudicava tutti al loro giusto valore, sapeva ciò che pretendevano, stava sempre sulle difese. Alcuni erano anche superiori a Paolo per avvenenza, per ricchezza, per eleganza; l'amore che gli portava doveva accecarla? La garantiva, però; la faceva passare immune tra i fuochi incrociati degli assedianti. Il principe di Lucrino le si era presentato di nuovo, ma senza chiederle più nulla. Era dei pochi che non fingessero d'ignorare la sua relazione con Arconti; alludeva alla felicità di lei; le chiedeva solo di esserle amico. Si rassegnava allo scacco; una volta, anzi, diede prova di spirito:

— La mia disgrazia, — disse, — è stata quella dei carabinieri di Offenbach: sono sempre arrivato tardi!

Ella riferiva ogni cosa a Paolo, attenuando solo qualche frase, tacendo qualche circostanza; se vedeva un'ombra velargli un poco gli sguardi, gli buttava le braccia al collo:

— Ti dispiace?... Vuoi che non veda più nessuno di costoro? Che rinunzi a ogni distrazione, che fugga la società?...

— No!... Ma no!... Che ti passa per il capo!

— Hai fede in me?

— Piena, cieca, assoluta.

— Grazie!... Grazie!... Credi pure che nessuna ne è più degna!... Che bene mi fai!

Voleva metterglisi in ginocchio dinanzi; con dolce violenza egli la obbligava a rialzarsi:

— Tu stessa fai bene a me, invece!... Perchè dovrei

sospettare di te?... Capisco che il mondo ti seduce, che hai bisogno di viverci dentro, che l'atmosfera dei salotti è vitale per te....

— È vero....

— Che le galanterie degli uomini ti sono gradite, come sono graditi a me, per esempio, gli applausi dei miei colleghi, le lodi dei giornali....

— Sì, è così!... Come mi comprendi!...

— Ma che ciò non t'impedisce di sorridere delle loro pretese; perchè il tuo cuore è impegnato, è tutto mio....

Ella lo abbracciava stretto stretto, esclamando:

— Amore!... Amor mio caro!... Come sei fatto per me!... Che bene, che bene ti voglio!

La virtù della quale gli dava prova, serbandoglisi fedele in mezzo a tante seduzioni, riscattava la sua colpa antica, le faceva dimenticare l'avventura di Palermo e l'obbligo di confessarla. Talvolta giudicava un poco eccessivi i proprii scrupoli, pensando alle altre, a tante altre che trionfavano nonostante i molti errori; ma la sua lealtà insorgeva, la rimordeva, le dimostrava il dovere di confessar l'errore suo proprio a quell'uomo tanto diverso dagli altri, tanto nobile e delicato. Tuttavia differiva il compimento del dover suo, cullata dalla fiducia di Paolo, distratta dalle esigenze della vita. Con l'inoltrarsi dell'inverno i suoi trionfi mondani crebbero: fu sempre più circondata, ammirata e desiderata; i giornali notarono la sua presenza alle prime rappresentazioni; il *Fanfulla* disse di lei: «Un fiore di leggiadria che i Giardini profumati della Conca d'Oro hanno ceduto agli Orti romani».

Al primo piano della palazzina dov'ella abitava venne a stare una famiglia d'Inglesi, i Watson, composta della madre, giovane ancora, e di tre ragazze una più graziosa dell'altra. Strinsero amicizia, ella andò in casa loro tutti i sabati, troneggiò in mezzo al mondo cosmopolita che vi si dava convegno. Avvertiva talvolta, altrove, gli effetti della falsa posizione, nella freddezza di qualche accoglienza; ma ci si rassegnava, senza dirne nulla a Paolo. Comprendeva di non poter più tornare al Quirinale; però, nei giorni che precedevano i balli a Corte, restava in preda a una sorda irritazione: tutte quelle che la trattavano freddamente parlavano a posta dei loro preparativi, a lungo, con insistenza, quasi per farle notare che ella no, non poteva dire e fare altrettanto; e, come quando era bambina, affrettava il corso del tempo perchè quella festa alla quale non poteva intervenire fosse una cosa passata.

In quaresima, dai Watson, si recitò la commedia, si rappresentarono i quadri viventi: *Cinderella, Midsummer's night's dream, Cordelia.* Nella commedia ella ebbe le prime parti: le studiò con passione e le procurarono nuovi trionfi. Entrava nei panni del personaggio, si moveva sulla scena, dinanzi a un centinaio di spettatori, con la stessa disinvoltura come se fosse stata nel proprio salotto; diceva le cose imparate a memoria come improvvisando. Fioccavano gli applausi, i complimenti. Sarebbe stata molto più contenta se avesse potuto recitare con Paolo; ma egli era troppo serio per queste cose; e poi non bisognava sfidar troppo l'opinione. Però rivolgeva a lui, interiormente, le frasi d'amore, le parole soavi; gli diceva che rappresentava unicamente per lui, che la folla le spariva dagli occhi, che egli era tutto il suo pubblico. Paolo scrollava un poco il capo; ella insisteva:

— Non mi credi?... Ma tu non fai altrettanto per me? Non parli per me sola?

— Sì; ma io non sono circondato da belle signore che mi sorridono!... Io parlo solo dal mio banco!...

— E supponi che quegli uomini esistano per me? Che io mi accorga di loro?... O Paolo, come t'inganni! Come mi conosci ancora male!

— Non ti accorgerai di loro, no; ma essi si accorgono bene di te!...

— Se non vuoi, me ne resterò sempre in casa!

— No! No!... Non mi dar retta! Perdonami!...

— Sei geloso, di'.... sei geloso? — Al tacito assenso, espresso col solo moto del capo, degli occhi, ella aggiunse: — Di chi?... Dimmelo!... Dillo!

— Di tutti e di nessuno: di quanti ti stringono la mano, di quanti ti parlano o ti guardano appena. Delle tue amiche, della gente che incontri, dei libri che leggi, di tutto ciò che mi sottrae qualche cosa del tuo pensiero!

Ella esclamò, sommessamente, ripetutamente:

— Com'è bello!... Com'è bello, essere amati così! — Poi riprese, tenendolo stretto per una mano, guardandolo negli occhi:

— Tu, è vero? vivi solo per me? Non cerchi nessun'altra?... Perchè nessuno potrebbe amarti come me, è vero?... E quanto mi ami, quanto?...

— Quanto non è possibile dire! Sempre più! Ogni giorno più del precedente! E queste ore che mi dài non mi bastano, sono troppo corte, volano troppo presto. Vorrei starti sempre vicino, come al tempo del nostro viaggio: di', ti ricordi?...

— Ah!

Tacquero un poco; poi egli mormorò:

— Perchè non dev'esser sempre come allora? Perchè dobbiamo rinunziare a quella felicità?

— Perchè!... Perchè tu hai i tuoi doveri, perchè io non sono libera, perchè bisogna dar conto al mondo, salvare le apparenze, evitare i rischi troppo grossi.... E poi, credimi, è meglio che sia così: la sazietà ucciderebbe l'amore, farebbe nascere la stanchezza....

Alle proteste di lui, ella soggiunse:

— Oh, non negare!... Ma perchè mai, allora, è così difficile che l'amore resista al matrimonio?... No, non ci lagniamo; del resto torneranno i giorni più belli: l'estate è vicina, andremo via, ai bagni, sui monti; e saremo sempre insieme, quasi come allora: vedrai!

Invece, a Livorno, dove si diedero convegno in luglio, lo scontento di lui crebbe: in mezzo a una società scioperata, osservatrice e pettegola, tra una folla di conoscenze vecchie e nuove, furono costretti a prendere maggiori precauzioni, restarono meno liberi di prima. Ella era più che mai felice di vederselo vicino, a tutte le ore, in presenza della gente, trattandolo da amico, rappresentando una commedia: egli non se ne contentava. E prendendosela con lei, quasi fosse sua colpa, la evitava, la lasciava sola, le dimostrava il suo cruccio, senza parole.

— Ma perchè fai così? — domandava ella, umilmente, giungendo le mani. — Che cosa mi rimproveri? Perchè mi punisci, perchè?...

— Perchè? — prorompeva egli. — Perchè ho bisogno

di te; perchè quando penso che devo restarmene lontano da te, provo la tentazione di afferrarti per il collo, così, e di strozzarti, piuttosto....

— Sì, sì!... — Con gli occhi chiusi, abbandonata, ella si offeriva al suo furore appassionato. — Uccidimi, se vuoi: sarà dolce morire per mano tua!

— Perdono!... Perdono!...

Una stretta convulsa seguiva quell'impeto; ella mormorava:

— Andiamo via!... Nascondiamoci fuori del mondo, in campagna, in un deserto....

— È impossibile!

— Purtroppo! Hai ragione!... Ma allora bisogna rassegnarsi!... Anche ciò che tu vorresti è impossibile, con la vita che dobbiamo fare per la nostra posizione, per i nostri doveri.... Non soffri nel sentirmi trattata male? Ma che cosa sarebbe se facessimo come vorresti?

— È vero!... Hai ragione!... Ma la ragione è una trista cosa! Io non posso rassegnarmici.

Infatti, dovendo andare a casa sua, chiamato da affari di famiglia, da interessi elettorali, rimandava continuamente la partenza, non voleva staccarsi da lei. Ella diceva:

— Se potessi venire anch'io con te!... Come vorrei conoscere il tuo paese, la tua famiglia, entrare nella tua casa, rovistare nella tua scrivania!... Vi troverei i ricordi di quelle altre che ti hanno amato prima di me, li disperderei tutti quanti, lascerei dovunque qualche cosa di mio!

— Perchè non vieni?

— Io?... No, so troppo bene che non si può!... A che titolo entrerei nella tua casa?...

— Non dir così, intendi?

— Oh!... Credi pure che non m'illudo: nella mia situazione, in un piccolo paese.... Vedi: bisogna essere ragionevoli!... Anche tu devi ascoltare la voce della ragione, badare ai tuoi affari, pensare al tuo collegio. Che è la separazione di un mese?... Se hai fiducia in me....

— Amore!... Amor mio!... Povero amore!

E allora soltanto si decise a lasciarla. Per essergli più vicina, ella andò a Recoaro: la tristezza della solitudine si dissipò tosto nell'animazione che le regnava attorno.

Come da per tutto, era molto festeggiata, i giovanotti la corteggiavano, i mariti lasciavano le mogli per fare i galanti con lei. Ma, accogliendo i complimenti di tutti, opponeva a tutti la stessa resistenza vivace ed agguerrita. Talvolta si sorprendeva intenta a ricordare qualcuno di quegli uomini; ce n'erano che le piacevano, fisicamente, o per le doti dello spirito: ella si rimproverava queste inclinazioni. Amando Paolo, datasi a lui, anima e corpo, per sempre, come era possibile pensare ad altri, sia pure inconsciamente, per un momento? La passione non era dunque come ella aveva creduto, cieca, esclusiva, unica; o era ella stessa incapace di provarla, leggiera, volubile?... No, ella amava Paolo con tutte le sue forze, ora molto più di prima; prima era stato capriccio, curiosità, attrattiva del frutto proibito, bisogno di vendetta; ora si sentiva legata a lui, indissolubilmente, dal culto che egli stesso le aveva votato, dalla gratitudine per la felicità che le aveva dischiusa. Forse il bisogno di legittimare la caduta esagerava anch'esso la forza di quell'amore?... Perchè pensava ella così? Perchè scendeva in fondo alla sua coscienza e ne esplorava le pieghe recondite!

Ora scopriva la gran differenza tra le cose immaginate e le reali. Quella passione tanto aspettata, creduta sublime, era cominciata male, non le aveva impedito una prima infedeltà; nè le impediva di pensare che c'erano altri uomini dai quali si sarebbe lasciata amare.... Era ella dunque veramente perversa?... No. Riconosceva ancora che qualche cosa di simile accade in tutti, che nessuno è nell'animo quale appare esteriormente; che tanti istinti, tanti moventi, tante idee si nascondono, si mascherano.... Non doveva accadere altrettanto a Paolo? Nell'amore di lui non doveva entrare la vanità di averla fatta cadere, di vedersi additato come l'eroe d'un romanzo?

Le riflessioni non duravano a lungo; il mondo tornava a prenderla tutta; diceva a sè stessa che la vivacità dell'immaginazione, l'acutezza dello spirito erano le cause di quelle osservazioni sincere, ma tristi. Che importavano tante sottigliezze? Bisognava affermare la potenza dell'amore, dell'ideale. Se pensava talvolta a qualche altro uomo, ammetteva forse la possibilità di tradire l'assente? Voleva es-

ser messa alla prova dalla seduzione in persona, da don Giovanni redivivo, perchè rifulgesse la forza della propria costanza! Tradire l'amato, ora, sarebbe stata un'infamia! Egli le scriveva lettere traboccanti di passione, di tenerezza, che ella divorava subito e rileggeva due, tre, quattro volte, fino a impararle a memoria: così viveva con lui e dimenticava coloro che le stavano attorno.

Il cavaliere Augusto di Sant'Uberto, fra questi, era uno dei più ostinati. Elegante, seduttore di professione, con la fama di spadaccino, di duellista fortunato, spauracchio di tutti i mariti, e svelto, alto, con gli occhi vivaci, i baffi a punta, ballerino consumato, pericoloso. Le aveva mormorato le prime frasi galanti durante una danza, tenendola stretta, facendole sentire tutto il proprio corpo, fissandola ardentemente. Ella aveva evitato di guardarlo: uno scambio di sguardi, ballando a quel modo, dopo quelle parole, poteva decidere il destino di una donna. Riconosceva tutte le sue qualità, era anche un poco eccitata dalla fama delle sue conquiste, ma non voleva mettere a rischio la propria reputazione; tanto più che lo sapeva intimamente legato con la Riccardi, una signora fiorentina che le era divenuta presto amica. Egli tornò all'assalto; ma, non potendo vincere, si vendicò punzecchiandola, contraddicendola. Se la vedeva con un romanzo in mano, se la udiva ammirar la calma della notte, il chiaror della luna, lo stormire del bosco, la canzonava.

— Volete significarmi — ella rispondeva — che comprendete la sola prosa? Vi credo!

— E voi andate dietro alle finzioni!

— Se la verità è tanto brutta!

— Che cosa ne sapete?

— Purtroppo!...

Si atteggiava a scettica, come se uscisse allora da un inganno crudele; tra sè rideva di quella commedia. Sant'Uberto, pigliandosi beffe di lei, le disse una volta che uno solo poteva comprenderla in mezzo a quella società: l'avvocato Trovisani. Glielo avevano presentato alla *Trink-Halle:* era sulla cinquantina, piuttosto basso, con la barbetta corta e folta, con le mani ben fatte, delle quali era molto vano. Le si metteva vicino, rispettosamente,

prevenendo i suoi desiderii, schierandosi sempre e ad ogni costo dalla sua parte ogni volta che s'impegnava qualche discussione. Ma poi, per alcuni giorni, ella non lo vide più; Sant'Uberto le annunziò:

— Trovisani vi evita.... Ha detto: «Sento che quella donna mi sarebbe fatale!...».

— Oh, Dio!...

Nonostante che lo giudicasse un po' comico, e quantunque Sant'Uberto fosse capace d'avere egli stesso inventato quel motto, ne provò un senso d'intimo compiacimento. L'avvocato tornò a cercarla, a farle una corte discreta. Ella lo credeva troppo timido perchè potesse divenire pericoloso, quando un giorno che erano andati a fare una passeggiata alla *Civillina*, trovandosi solo con lei, le afferrò una mano e si mise a baciargliela avidamente.

— Trovisani, siete matto?

Tentò di ribellarsi, più disposta a ridere che a sdegnarsi, tanto le pareva buffo. Egli continuò, più arditamente, esclamando:

— Vi amo, vi adoro, dovete esser mia....

— Lasciatemi! O grido!

Riuscì finalmente a svincolarsi e raggiunse quegli altri; ma l'avventura le fece misurare i pericoli ai quali era esposta. Così deliberò di tornare a Roma prima del tempo stabilito, e scrisse a Paolo di venire a raggiungerla, di non lasciarla più sola. «È troppo eterna questa separazione, non reggo più a starmene lontana da te. Come sono stati tristi, lunghi, interminabili, questi giorni di solitudine! Tutto mi è parso vuoto ed inutile; trovandomi in mezzo alla gente, ammirata, invidiata, pensavo: Che cosa sto a far qui? Per chi mi vesto, per chi spendo tante cure?... Per nessuno!... Egli è lontano, non può vedermi, i suoi elogi soli mi sono graditi. O Paolo, la vita senza di te è impossibile! Ritorna, affrettati: io ti tendo le braccia, ti chiamo, t'invoco!...». Egli tardò ancora qualche settimana, scusandosi in lunghissime lettere; ai primi di novembre finalmente arrivò.

— Perchè hai anticipato? — le domandò nella furia dei primi abbracci. — Ti annoiavi? Mi desideravi?

— Quanto!... Quanto!... Qui, almeno, tutto mi parla di

te: la tua figura, il tuo ricordo è associato a tutte le cose; ma lì, sola, in un albergo.... tra gente sconosciuta.... E poi....

— E poi?... Perchè questa reticenza?... Dimmi tutto!... E le strinse forte una mano, guardandola negli occhi.

— Nulla.... non t'inquietare....

Mentre gli riferiva l'avventura di Trovisani egli s'arricciava i baffi, si mordicchiava le labbra, esclamando tratto tratto: «Buffone!... Buffone!...».

— È vero?... Ci vuol coraggio ad aggredire così una signora, a credere di poterla prendere come una cameriera!... Uno stupido suo pari!... Avesse almeno avuto un po' di spirito, fosse stato piacente, simpatico....

— E ce n'erano, così?

— Ma sì.... qualcuno.... Sant'Uberto, per esempio.

— Ti fece la corte?

— Me la fanno un poco tutti, sai....

— Che cosa ti disse?

Ella chinò il capo, diede un buffetto a una piega della veste, e rispose:

— Eh!... Che ero bella, elegante.... che oscuravo tutte le altre.... che ballavo divinamente....

— E tu, che gli rispondesti?

— Nulla!... Non gli diedi retta.... Dicono tutti la stessa cosa!... Con una signora come me, poi, libera, o che si suppone tale, tutti si credono in dovere di fare i galanti, di parlare arditamente.... Ci sono avvezza, oramai!

Egli disse, tornando a guardarla:

— E ti piace, confessalo!

— No, te lo giuro!... Mio Dio, i complimenti, gli elogi, la corte elegante, sì, mi piace; mentirei se lo negassi. Piace a tutte, stanne pur sicuro, alle più rigide, alle più scrupolose: siamo fatte per questo!... Ma l'indiscrezione, le cose grossolane e brutali....

— Lo scopo, però, è tutt'uno....

— Sì, certo.... Anzi, puoi dire che a quell'altro modo si raggiunge più facilmente....

Allora egli osservò, con un sorriso forzato:

— Vedo che hai acquistato molta pratica....

— Come lo dici!... Credi forse ch'io pensi a colui?...

Ti giuro, Paolo!... Neppur per sogno!... Non ho detto per lui.... Chi lo vedrà mai più?... Come vuoi ch'io pensi a lui, ad altri, quando sono piena di te, tutta, unicamente?

— Perchè hai detto così, allora?

— Ma perchè è una cosa che ho pensata sempre, fin da quando ero con mio marito.... Pensavo che il rispetto, la discrezione, la corte poetica sono più pericolose.... E tu credevi? O Amore! Amore!...

All'abbraccio, al bacio che suggellò la pace seguì un breve silenzio. Egli le domandò a un tratto:

— Chi ti fece pensare a queste cose?

— Tutti un poco....

— Ma più specialmente?

— Che t'importa! Acqua passata....

— No: voglio saperlo!

— Ebbene.... Aldobrandi.

Ella abbassò gli occhi un'altra volta. Egli insistè:

— Ti fece la corte?

— Molto.

— Discretamente?

— Da principio....

Chinato su lei, la divorava con lo sguardo, pareva pendesse dalle sue labbra.

— E poi?... E più tardi?...

— No.... no.... — Nascosto il viso tra le mani, scongiurò: — No.... lasciami.... non mi domandare più nulla....

— Voglio sapere! Te ne prego.... Non debbo saper tutto di te? Possiamo avere segreti l'una per l'altro?... E poi, che temi?... Non mi conoscevi, allora!... Dimmi la verità: quell'uomo....

— No: te lo giuro!...

E a mezze parole, più rispondendo alle domande di lui che narrando, disse la diabolica perversione di quel seduttore, l'oscura avventura dalla quale era cominciata la sua perdita. Spasimava, tra il dovere di dir tutto, il resto, il tradimento meno scusabile, e il terrore di perdere l'amore di lui, la sua stima: poichè già la tristezza si dipingeva in volto all'amato, già i suoi sguardi la evitavano.

— Hai visto?... Fai soffrir me, per soffrire tu stesso....

Paolo! Che hai?... Guardami, Paolo: dimmi che mi perdoni!...

— Con qual diritto t'incolperei?

— Grazie! Grazie!... Come sei generoso! T'amo per ciò, specialmente per ciò....

Egli disse ancora, guardandosi intorno, trasognato:

— Com'è accaduto questa sera che abbiamo rimescolato queste cose?

— Mentre doveva essere una festa!... Il giorno della nostra riunione, il primo d'una serie infinita....

I bei giorni, infatti, tornarono, con la felicità d'un tempo, le dimostrazioni d'un amore che andava sempre crescendo, la fusione delle loro esistenze. Paolo aveva dato prova di tanta delicatezza, che ella si sentiva incoraggiata a compiere la confessione; oramai ne aspettava solo l'opportunità. Però, quando parlavano delle donne che cadono, dei giudizii severi che il mondo ne dà, gli domandava, guardandolo, un po' triste:

— Dimmi la verità: non mi disprezzi?

Egli la guardava attonito, come dubitando di non aver ben compreso:

— Tu, tu parli così? Tu che sei il vanto mio dolce, il mio grande, il mio solo orgoglio?

— Ma se non fossi tua? Se sentissi parlare di me come d'una estranea?...

— Ed è soltanto possibile immaginare una cosa simile?... No, povero Amore: fuor dell'amore tu non m'ispiri altro che una cosa: una gran pietà....

— Come sei buono!... Com'è bello, ciò che dici....

— Poveretta!... Poverina!.. Povera Rina!...

Allora ella si sentiva invasa da una più grata tenerezza; nascondeva il viso contro il petto di lui, mormorava:

— Sì, è dolce esser compianta da te!... Dimmi *poveretta*: se sapessi che bene mi fa!

No, nessun uomo valeva quanto Paolo! La lasciava sempre libera, non le faceva sentire il peso della gelosia, gliela nascondeva, le dimostrava una fiducia sempre più salda. Non la seguiva, anzi, come prima; non cercava di vederla in società, quando altri uomini la circondavano.

Questa cosa però non le faceva tanto piacere: voleva anzi che egli le stesse sempre vicino, specialmente in presenza della gente:

— Pare, altrimenti, che tu mi sfugga....

— Ma come? Che dici?...

— So perchè fai così: per discrezione, per provarmi che hai fiducia in me....

— Non c'è bisogno di provare ciò che non si può mettere in dubbio.

— Grazie! Ma voglio che tu mi segua dovunque!

— Sarà fatto.... Era solo per evitare la maldicenza....

— Oramai!... Dicano ciò che vogliono!... Tu prometti di fare a modo mio?

— Sempre!

— Che cosa faresti per provarmi che mi vuoi bene?

— Non so: morirei.

— Ti danneresti per me?...

III.

Aveva bisogno di quel grande conforto: le delusioni, le umiliazioni, i dolori, non le erano risparmiati. La Riccardi, che a Recoaro le si era mostrata amica, a Roma l'accolse freddamente, non le restituì la visita. Il principe Consalvo Uzeda di Francalanza, nipote del babbo, e perciò cugino di lei, era venuto alla capitale, in qualità di deputato: non cercò di vederla. I Terraisi, di passaggio, finsero di non riconoscerla!... Costoro davano ragione a suo marito, negavano che egli l'avesse maltrattata, dicevano che ella aveva l'istinto della perdizione, che era fuggita di casa per darsi alla vita allegra!... La menzogna e la calunnia la rivoltavano: l'ingratitudine non capiva nella sua mente. Gente che si era seduta alla sua tavola, che le aveva protestato amicizia, adesso la trattava così! Che cosa aveva fatto a costoro? Di che cosa si lagnavano tutte quelle che se la prendevano con lei? Forse era l'invidia, il rancore di non poter essere

libere come lei! Nonostante questa persuasione, restava addolorata ed offesa; diceva a Paolo:

— Bisogna, vedi, che tu mi ami molto, per compensare tutto ciò che mi manca.... Ho te soltanto al mondo: i miei zii, mio nonno, i parenti di mio padre non vogliono più vedermi; mio figlio è bambino; quando sarà grande forse neppure mi riconoscerà. Tu sei tutto per me!

— E tu?

— Sì, anch'io ti sono necessaria; ma tu hai l'avvenire che ti sorride, uno scopo pratico al quale è rivolta tutta la tua attività: fuor dell'amore che cosa resta a una povèra donna come me? Gli anni passano, sai!...

Egli le turava la bocca, ella scoteva un poco il capo. Aveva compiti i trent'anni senza molta tristezza; l'avvicinarsi del trentunesimo la colmava d'un'angoscia muta. Sentiva ora precipitare il corso del tempo; si vedeva già a quaranta, vecchia, inutile, orribile. Restava lunghe ore allo specchio, guardandosi negli occhi, stirandosi le guance, esaminandosi i denti. Certe notti d'incubo sognava che quello scuro le cascasse a pezzi, infracidito; che gli altri intorno oscillassero nelle gengive, vicini a cadere anch'essi; ed un orrore, un terrore pazzo la destava, di scatto. Poi l'incubo si dissipava, ella tornava a confortarsi, pensava che aveva dinanzi a sè i lunghi anni della maturità sana e forte, che gli uomini preferivano le donne dell'età sua. E quando Paolo le rinnovava i suoi giuramenti, con slanci veementi, stringendola sino a farle male, le paure finivano in muti sorrisi, in un compiacimento estasiato per la certezza che il proprio impero era ancora molto lontano dal tramonto, che ella sarebbe stata ancora amata. Certe volte, anzi, non manifestava egli stesso il timore di non esser più degno di amore, di perdere quella poca attrattiva che aveva potuto esercitare su lei?

— Invecchio, guarda: ho rughe profonde, i primi capelli bianchi....

— Non è vero!

— Ma sì, guarda bene: qui, attorno alle tempie.... non vedi?... Avrò presto tutte le tempie bianche, sarò presto tutto bianco.... Allora non ti piacerò più; potrò ispirarti forse rispetto, se non ti farò paura....

— Smetti!... Non sai ciò che dici!... Io ti vorrò sempre bene lo stesso. E tu me ne vorrai altrettanto.... Invecchieremo insieme, se mai, e ci vorremo bene in un altro modo; che importa? Ricorderemo i tempi passati, ci terremo sempre compagnia.... Tu mi porterai le ricette contro i reumi, io ti darò da baciare la mano che non sarà più come adesso, ma secca, ossuta, aggrinzita.

— Taci, grulla: è impossibile!

Ella diceva di sì, invece, e già le pareva d'avere gli occhiali sul naso, una cuffia di merletti sui capelli bianchi. Altre volte l'amato evocava una diversa visione dell'avvenire:

— No, io finirò prima di te, cesserai d'amarmi, mi lascerai, tornerai al tuo paese, non mi vedrai più.... Allora non riceverai più di quelle lettere dove io mettevo qualche cosa dell'anima mia, non ti sentirai più mormorare le parole pazze che ti dicevo un tempo....

— Taci! Mi fai male....

— Qualche vòlta, se aprirai un giornale, gli occhi ti andranno sul mio nome; allora il ricordo di ciò che fummo....

— Basta, per pietà!

Gli occhi le si velavano di lagrime, i singhiozzi le sollevavano il seno; ed era tale l'intensità della tristezza prodotta da quella suggestione, che ella credeva di recuperare l'amor suo dopo averlo perduto, quando Paolo l'abbracciava chiedendole perdono.

— Che sciocchi! Che barbaro gusto, torturarci così, mentre tutto sorride intorno a noi!

E trovarono un sapor nuovo alla loro felicità. Tutto era per loro soggetto di gioia, le cose più comuni, più insignificanti. Come a Palermo le era parso elegante parlar toscano, ora le piaceva mescolare ai proprii discorsi parole, frasi, proverbii siciliani; e li spiegava all'amato, che li giudicava espressivi, efficacissimi, e la incitava a servirsi più spesso del dialetto. Ella gli narrava la cronaca della giornata, gli riferiva i più minuti incidenti, gli dava da leggere le lettere che riceveva, si mostrava a lui prima che a tutti gli altri negli abiti nuovi. Egli le portava i giornali, la metteva a giorno di quel che avve-

niva. A furia di sentir parlare di partiti, di leggi, di idee di governo, cominciava anche lei ad interessarsi alla cronaca parlamentare, alle grandi quistioni di politica interna ed estera. Però sosteneva contro di lui il prestigio dell'autorità, la forza del potere; e quando gli sentiva esprimere qualche teoria troppo democratica, gli dava, scherzosamente, del rivoluzionario.

— Ma come è possibile che tu, nella tua condizione sociale, con la tua educazione, col tuo ingegno, ti possa credere eguale ad una persona volgare, gretta, ignorante? Come puoi credere che tutti gli uomini siano uguali, se non ce ne sono due che un abisso non separi?

— Appunto questi abissi bisognerebbe colmare!

— Utopie! Non sarai mai eguale al tuo portinaio!

— Io vorrei che il mio portinaio fosse eguale a me!

— Allora chi resterrebbe a custodire l'entrata?

Quelle dottrine gli facevano, secondo lei, un poco torto: voleva vederlo più autoritario, ammiratore della monarchia, pronto a dar la vita per il suo Re; invece egli sorrideva un poco quando la udiva esaltare la magnanimità della Dinastia.

— Che stirpe di prodi! Che gente leale e gagliarda! Voglio credere che tu non sei per i placidi tramonti?...

— E se fossi?...

Rispondeva sorridendo, ma impetuosamente, a quel dubbio espresso sorridendo:

— Non dovresti comparirmi più dinanzi!... — Poi, dalla minaccia passando alla seduzione, riprendeva: — No, tu faresti ciò che vuole l'Amor tuo: è vero? Non rinunzieresti alle tue idee, se io te ne pregassi?

Allora egli scrollava il capo:

— Un'idea, insomma, vale quanto un'altra....

E le confessava che, scrivendo o pronunziando un discorso in sostegno delle proprie teorie, le teorie contrarie gli si affollavano nella mente; che quando udiva un contradittore, pensava: «Insomma, anche lui ha ragione.... se è sincero, se non pensa anche lui che ho ragione io!...».

— Ma perchè sei così? — domandava ella, curiosa di comprendere quello spirito complicato, dinanzi al quale restava un poco intimidita.

— Chi lo sa!... Forse perchè ho pensato molto....

Intere serate passavano nel discutere di morale, di filosofia, di problemi altissimi; egli sfoggiava per lei tutta la sua eloquenza; ella restava ammirata, facendo nondimeno tratto tratto qualche sottile osservazione dettata dal buon senso, che imbarazzava un poco il pensatore. Il problema del di là la interessava più degli altri: era ansiosa di sapere se esisteva una giustizia superiore, riparatrice; il suo terrore della morte sarebbe stato attenuato dall'idea d'una seconda vita, qualunque essa fosse; e interrogava pertanto l'amato, pendendo dal suo labbro, come se egli ne sapesse più degli altri.

— Così, quando si muore?

— Ci s'addormenta per sempre, d'un sonno senza sogni....

— E più nulla? più nulla?... Non c'è dunque nulla lassù?

L'opinione d'un uomo come lui aveva un gran peso, turbava la sua fede; ma poi, a un tratto, stendendo una mano, quasi ad allontanare la Tentazione, ella esclamava:

— No, no, parliamo d'altro....

E tornavano a ragionare di politica, di ciò che egli avrebbe fatto al potere, delle quistioni del giorno. Ella se la prendeva sovente con la Repubblica francese, ne prevedeva la caduta; e fra i pretendenti Chambord aveva tutte le sue simpatie, per la nobiltà del carattere, la saldezza della fede, la religione della bandiera. Paolo le aveva spiegato più volte la parentela che univa al Pretendente gli Orléans; una sera le domandò:

— D'Aumale non ha possessioni in Sicilia?

— Sì, allo Zucco. E una villa a Palermo: non l'hai vista?

— Non rammento. È bella?

— La palazzina non molto; il giardino è un incanto.

Ella cominciò a sentirsi inquieta. Voleva poter sviare il discorso; ma, così facendo, la colpa del silenzio sarebbe poi cresciuta. Se egli avesse parlato d'altro....

— Si può visitare? — domandò invece.

— Non so.... Credo sia necessario un permesso. Quando vi andai io, c'era il visconte di Biennes, amico di mio marito.

— E il duca?

— Venne dopo. Che bel vecchio! Che testa intelligente!...

— E questo visconte?

— Il suo aiutante...

— Giovane?

— Giovanissimo: l'età tua.

Dopo una pausa, egli domandò:

— Ti piaceva?

— Sì, molto, te lo confesso....

Gli sguardi di lui le pesavano. Egli continuò a domandare, con tono indifferente:

— E tu gli piacesti?... Te lo disse?... Come ti disse?...

— Ciò che dicono tutti, non sai?

— Non me ne avevi parlato ancora.... Quando fu?

Ella chiuse gli occhi.

— Quando?... Perchè non vuoi dirmelo?

— Quando tornai a Palermo, per la morte dello zio.

— *Dopo di me?*

Non gli rispose. Sentì che le si faceva più vicino, che cercava la sua mano.

— Come ti disse?... Dove ti vide?... Di'!...

Allora, con moto lento, ella gli passò le braccia intorno al collo, gli nascose il viso contro la spalla. Mormorò:

— Non mi domandar nulla.... Lo sai com'è doloroso.... Parlami d'altro....

Egli la sollevò dolcemente, le carezzò con una mano la fronte, la strinse la destra con l'altra.

— Dimmi tutto!... M'avevi giurato di dir tutto!... Che importa se è doloroso?... L'amore è fatto di spasimi e d'esultanze!... Dimmi tutto.... — Abbassata la voce, soggiunse: — Perchè tremi?... Dimmi la verità: colui...

A un tratto ella si svincolò, si strinse le mani, girò il capo ansiosamente, con le narici dilatate, come se le mancasse il respiro.

— Ebbene: l'hai voluto!... Soffocavo!... Mille volte, mille volte la confessione m'era salita alle labbra!... Ma la paura, la vergogna.... Sì.... Un momento di pazzia, d'aberrazione!... Non ero più io, te lo giuro!... Non credevo a me stessa.... Ne fui punita, sai!... Il pentimento, il rimorso assiduo, cocente....

Egli impallidì, le sue labbra si schiusero. Ella tentò di prendergli una mano; i capelli disciolti le caddero sul viso; con un gesto meccanico li ricacciò indietro.

— Sono indegna di perdono, lo sento!... Non te ne chiedo!... Ma tu eri lontano.... mio marito mi colmava di oltraggi.... No, non mi giustifico!... Paolo, ascoltami.... dammi la mano.... Che ho fatto, mio Dio!

Gli cadde in ginocchio dinanzi, buttando indietro lo strascico della veste da camera, giungendo le mani:

— Senti: tutta la verità!... Allora non t'amavo.... No; oh, no!... Non t'amavo come ora!... Non sapevo quanto valevi, non credevo che avresti preso tanto posto nella mia vita. Ero leggera, sì, non sapevo.... Una parola m'ubriacava.... Fu una ubriacatura, n'ebbi la nausea....

Appoggiò le mani alle ginocchia di lui, vi nascose il viso:

— Mi faccio orrore!

Restò un pezzo così. Nonostante l'ambascia, il violento palpitare del cuore e la vampa salitale al viso, si sentiva come liberata da un incubo. Aveva confessato l'errore; la sua coscienza non le avrebbe più rimproverato il silenzio, la doppiezza, l'inganno. Aspettava che egli la sollevasse, che le dicesse qualche cosa. Egli non diceva nulla, non si scoteva. Con un sospiro doloroso ella stessa rialzò il capo. Allora vide una cosa che non aveva vista ancora: il pianto d'un uomo. Grosse e lente le lagrime gli solcavano il viso, un tremito convulso gli agitava le labbra nelle quali infiggeva i denti, fino a sbiancarle. Per un momento rimase muta, impaurita, compresa veramente, come non mai, dell'enormezza della propria colpa; poi alzò le braccia, disperatamente, e trascinandosi sulle ginocchia si mise a supplicare:

— Paolo, non piangere!... Mi fai morire!... Paolo, Paolo, uccidimi!

Con espressione di sconfortata amarezza egli scrollò il capo, bevendo le proprie lagrime, reprimendo i singhiozzi; ma gli occhi di lei restarono secchi e ardenti.

— Paolo, uccidimi!... Voglio morire! Voglio morire!

Impigliatasi nelle pieghe della veste, cadde, di fianco, col viso contro il braccio disteso, sfinita, ansimante. Allora soltanto egli si curvò, la sollevò, la strinse al petto;

e a un tratto anche lei ruppe in pianto. Dolcemente e disperatamente confusero le loro lagrime, abbracciati, tenendosi per mano, guancia contro guancia, tempia contro tempia. Egli diceva: «Perchè?... Perchè?...» e con voce soffocata ella ripeteva: «Non so.... La pazzia!... Non io!...». E come egli l'attirava sempre più al cuore, reggendole la testa con una mano, ella si voltò contro di lui, si afferrò alle sue spalle, e alzato il viso lagrimoso implorò:

— Disprezzami, insultami, fammi tutto il male che vuoi; ma dimmi che non mi abbandonerai! che avrai pietà di me! che mi lascerai vivere al tuo fianco, come una serva, come una schiava, come una cosa....

Egli le chiuse la bocca, ingiungendole, concitato:

— Taci!... Taci!...

— Una parola.... una sola!.... Dimmi che non mi lasci....

Le rispose un sordo ruggito, un grido rauco d'amor furibondo e di dolore esasperato.

— No! No! No!

E superato il parossismo, più calmo, più tranquillo, ma insistente, ostinato, volle che gli narrasse tutta l'avventura, le minime circostanze, i particolari più intimi. Inutilmente ella lo pregò di desistere, gli rappresentò a che tortura si esponevano entrambi: volle saper tutto, le strappò la confessione di tutto. Un'ombra di tristezza gli velò la fronte; allora ella ammonì:

— Hai visto?... Perchè, mio Dio; perchè?...

— Perchè così! — esclamò egli, stringendo un pugno. Poi, pentito, le si fece vicino, mormorando: — Ora basta.... non ne parleremo più, mai più....

— Grazie! Grazie! Come sei nobile, come sei generoso!... Come mi sento indegna di te! Ma che bene, che bene ti voglio!

Egli parlò d'altro, ma di tanto in tanto ella stessa, temendo di leggere un pensiero molesto sulla sua fronte corrugata, gli domandava:

— Ci pensi ancora? Ci pensi sempre?

— No, no....

— Giuralo!

— Te lo giuro!

— M'inganni!... Non puoi perdonarmi!

E si nascondeva il viso tra le mani, irrigidiva le braccia, impediva con tutta la sua forza che egli la guardasse negli occhi.

— No, lasciami; non voglio!

Allora egli la carezzava, la blandiva, mormorando con voce supplichevole:

— Ma perchè non mi credi?... Non ci penso più!... O meglio, penso che non fossi tu. Fra la donna che eri allora e quella che sei adesso, non c'è forse un abisso?...

— Immenso, senza fondo!...

— Io so come siete fatte, come siete deboli quando una passione, un ideale, non vi sorregge....

— Sì.... è così....

— Allora tu non m'amavi. Era colpa tua, se, dopo le amarezze per le quali eri passata, non ti restava quel tanto di fede da credere all'amore?

— È vero! Come dici bene!

— Potrebbe forse accadere oggi, una cosa simile?

— Oh!... oh!... oh!... Ma vedi: tutti gli uomini che sono sulla terra, i più potenti, i più invidiati, potrebbero morirmi dinanzi, offrirmi il dominio del mondo.... quand'anche tu mi battessi, m'insultassi, mi scacciassi.... io li lascerei morire!

E rimasta sola, ma piena sempre di lui, corse alla scrivania, restò fino a tarda notte scrivendogli: «Tu non sai, tu non potrai saper mai quanto sei generoso, quanto sei grande! Ciò che hai fatto, il tuo perdono, le parole che hai trovate per questa povera creatura traviata ma non malvagia, sono qualche cosa di così unicamente nobile, di così sovranamente buono, che tutta una vita spesa per te non basterà a sdebitarmi! Io ti dovevo tutto: l'oblìo delle passate amarezze, il riacquisto di una fede, la rivelazione d'una felicità inenarrabile; e tu aggiungi ancora a tutte queste cose ciò di cui nessun altro sarebbe capace! Io domando al Signore che cosa ho fatto per meritarti! Mi sento così meschina dinanzi a te, così miserabile, così indegna, che quasi non credo alla mia fortuna. Grazie, grazie, grazie, Amore mio grande; possa tutto il bene che mi hai fatto esserti ripagato, come te lo ripagherà sempre, eternamente, il mio cuore!...». Ed egli, che da

qualche tempo non le scriveva più con l'assiduità di prima, le rispose subito, riprese a mandarle una lettera ogni giorno: «No, tu non mi devi nulla, povero Amore; tutto ciò che faccio e che dico lo devi a te stessa, alla nuova vita che hai saputo trasfondere nell'anima mia.... Il nostro destino è di esser posti alla prova. Dalla prova per la quale siamo passati usciamo ritemprati, più forti. Veramente, noi non potevamo giurare sul nostro amore finchè non era stato provato. Bella virtù, quella che non conosce le tentazioni! Adesso, soltanto adesso possiamo misurare l'immensità del bene che ci vogliamo....».

Così tornò la quiete antica, la serenità confidente d'un tempo. Soltanto, Paolo evitava nuovamente di seguirla dove ella andava, di mostrarsi in pubblico con lei. Ella gli dava convegno al teatro, da un'amica, al passeggio; ma non lo vedeva venire, ed egli poi si scusava quando si ritrovavano insieme. Se questo contegno gli era ancora suggerito dalla delicatezza, se voleva essere una nuova prova della sua fiducia, ella ne soffriva egualmente: alla lunga, non poteva far sospettare che egli si fosse sciolto da lei? Però non osava rimproverarlo, temendo di non averne il diritto, di provocare i suoi stessi rimproveri. Insisteva soltanto, dolcemente, affinchè, senza trascurare le sue occupazioni, facesse di tutto per non lasciarla sola.

In molte delle case da lei frequentate Paolo non era conosciuto; ella lo pregava di farvisi presentare; ma, dopo aver promesso, egli non ne faceva nulla. Quando fu annunziato il concerto di Rubinstein alla sala Dante, le assicurò che non sarebbe mancato. Non venne. Ella non potette ascoltar la musica, impaziente, sempre più smaniosa secondo che il programma si svolgeva senza che egli comparisse. Alla fine d'ogni pezzo si voltava a guardar per la sala, sperando che fosse sopraggiunto: non c'era. Alcuni giovanotti le si avvicinarono a salutarla, il principe di Lucrino fra gli altri, che pareva comprendere la sua inquietudine e vi alluse con un sorriso discreto.

La sera Paolo le chiese scusa: gli erano capitati certi elettori fra capo e collo, aveva dovuto accompagnarli su e giù pei ministeri, mandandoli al diavolo in cuor suo,

— Preferivi essermi vicino?

— Ma come!... Credi che mi divertissi con quei seccatori?

Ella riprese, piano:

— Mi pareva.... che non volessi venire....

— Che idea!... Io vorrei seguirti come la tua ombra.... È vero però che ti vedo più volentieri da solo a sola....

— Vedi?... L'avevo capito!...

— È naturale!... Convieni che è un mediocre piacere starsene a distanza, dandosi del lei, soffocando tutte le dolci cose che salgono alle labbra....

— Ah, non dire così!... È bello anche a quel modo.... Per me è forse più bello....

— È una commedia!

— Tutta la vita sociale è una commedia!... Bisogna sapervi recitare la propria parte....

— Però la gente....

— La gente non conta! Non ha da saper nulla, la gente!... Senti, è una cosa che mi fa soffrire!

— Non accadrà più!... Te lo prometto.... Oggi non è stata mia colpa....

— Oh, per una volta!... E poi, ascolta, — riprese tutta felice nel vedersi esaudita: — ascolta: la tua presenza è una garanzia, mi difende dalle insidie di tanti noiosi.... Se non ti vedessero più accanto a me sospetterebbero che non mi vuoi più bene....

— Tu dicevi poc'anzi che non debbono saper nulla!

— Andiamo, non fingere di non capirmi....

Egli soggiunse, sorridendo, sfiorandole con le dita la fronte:

— La logica non è il forte di queste testoline.... — Subito dopo, senza darle il tempo di replicare, domandò:

— E questi noiosi, chi sono?

Ella rispose, ambiguamente, per insospettirlo:

— Tanti!...

A un tratto un pensiero balenò nello sguardo di lui.

— Ascolta: se tu rivedessi il Francese?...

Nascosto il viso nelle palme, ella esclamò:

— No, mio Dio!... Sarebbe atroce....

— Ma se lo rivedessi?... — insistette egli, con un sorriso dubbio, obbligandola a guardarlo.

— Non so.... avrei paura.... vergogna....

— E se egli ti rammentasse....

— Oh!... non sarebbe capace....

— Credi?

— Non lo lascerei dire!... Mi affiderei alla sua cavalleria....

Egli rise ironicamente.

— Non mi credi?... Credi che io pensi ancora a lui?... Ma ti giuro: no! no! no! Potessi morire, qui, sul momento!...

— Zitta! Taci!...

— E tu, perchè, allora?... È una grazia di Dio, però, che egli sia tanto lontano! Del resto....

— Che cosa!

— Se fosse stato qui, non ti avrei detto nulla....

— Perchè?

— Perchè avrei avuto paura.... di te.... della tua gelosia....

Ciò nondimeno egli tornava spesso a parlarne, si divertiva a proporle casi imbarazzanti, le domandava che cosa avrebbe fatto se fosse avvenuta questa o quest'altra cosa. Ella gli strappò il giuramento che non l'avrebbe più torturata così; però quel soggetto era sempre in fondo ai loro discorsi; dopo averlo evitato un pezzo ci ricascavano entrambi; ella stessa lo richiamava, curiosa di sapere ciò che egli provava.

— Se lo incontrassi, che impressione ti farebbe?

— Non so....

— Lo provocheresti?

— Non so.

— Mio Dio, fate che non sia mai!

Altre volte egli aveva impeti selvaggi, l'afferrava pel collo, stringendo i denti, sgranando gli occhi.

— Vorrei strozzarti!... Un giorno o l'altro ti strozzerò!...

— Sì: uccidimi, sì!

Ma la sua mano si faceva blanda, prodigava carezze soavi, intanto che le labbra mormoravano:

— No.... è impossibile!... Tu puoi tutto su me.... mi faresti commettere anche viltà!...

Allora ella domandava:

— Senti.... se io fossi tua moglie e ti avessi tradito.... mi riprenderesti?

Egli pensava un poco; poi rispondeva, molto piano:

— Sì....

— Questo è amore! Questo!

IV.

Per le vacanze di Pasqua Paolo la lasciò. La sua presenza era necessaria in famiglia, certi affari lo chiamavano per qualche tempo nel suo collegio; però ella stessa l'aveva pregato di partire, combattendo gli scrupoli che gl'impedivano di staccarsi da lei sia pure per poco. Non le dispiaceva di restar libera qualche tempo; era curiosa di vedere che cosa avrebbe provato.

Da principio andò attorno più spesso del solito; presto si stancò. I giorni crescevano, i pomeriggi erano lunghi, caldi, fastidiosi. Se anche egli fosse rimasto a Roma, non lo avrebbe visto in quelle ore; però la sua assenza le faceva come un vuoto tutt'intorno. La prima sera, passata sola in casa a leggere, a passeggiare su e giù per le stanze, le parve interminabile; per occuparsi si pose a scrivergli. Il domani si rivolse ai suoi vicini del primo piano. I Watson erano andati via; adesso lo occupavano certi Piemontesi, i Marcale; gente singolare, che buttava via i quattrini in capricci, mentre mancavano dello stretto necessario. Mamma e figliuole sfoggiavano in carrozza abiti elegantissimi, coi quali andavano poi in cucina a preparare il desinare. Il marito non stava mai in casa; ci veniva invece, a tutti i momenti, un certo signor Giacomotti, presentato come suo socio. A lei usavano ogni sorta di amabilità; però, avendo compreso, una sera, di esser di troppo fra la signora e il socio, diradò le visite.

La solitudine le pesava sempre più, e nelle lunghe fantasticaggini alle quali si lasciava andare, un pensiero

triste, che voleva combattere, tornava assiduamente ad occuparla: che cosa sarebbe stato di lei, se quell'isolamento avesse dovuto prolungarsi? Paolo l'amava come prima, le sue lettere affettuose le erano d'immenso conforto; però.... ed ella chiudeva gli occhi, si portava le mani alle orecchie, quasi a privarsi d'ogni senso per non assistere ad uno spettacolo doloroso: il raffreddamento di quella passione, la fine dell'amore....

Perchè sorgevano in lei quelle fosche visioni, quando nulla poteva farla dubitare dell'avvenire? Forse era la primavera, l'intimo senso di tristezza che la rifioritura del creato le procurava, adesso che si moltiplicavano in lei, a poco a poco, i sintomi del decadimento, le piccole rughe della coda dell'occhio, la floscezza delle guance, il pallore della carnagione. Poi il caldo crescente, il cielo luminoso, sul quale il nuovo verde metteva i suoi delicati ricami, le ricordava la Sicilia, la riportava ai tempi di Milazzo e di Palermo; vecchie impressioni, sensazioni cancellate da anni risorgevano in lei senza perchè: risentiva l'arsura della spiaggia di San Papino, il fastidio di certi pomeriggi al Capo; qualche mattina, tra veglia e sonno, pensava, con l'antica angustia, di dover mettere in pulito i componimenti, di dover sottostare alla revisione meticolosa di Miss.... Che ne era di lei? Avrebbe dato qualche cosa per rivederla.

E le notizie della gente conosciuta in altri tempi le facevano battere il cuore: Errico Sartana, diviso dalla moglie dopo pochi anni di matrimonio, era tornato a Palermo: neppur lui aveva dunque trovato la felicità!.... Si sarebbero rivisti mai?

La musica sacra dei concerti la manteneva in una mestizia dolce, piena di fantasie, di rimpianti. La domenica delle Palme, vedendo passare file di bambini coi rami benedetti, un'improvvisa tenerezza la fece quasi piangere. Stefana era andata a confessarsi; tornando dalla comunione, col libriccino delle preghiere, la coroncina del rosario attorcigliata a un polso, venne a prenderle una mano, a baciargliela. Allora ella si ricordò della sua mamma, della sorellina, di suo figlio, dei giorni lontani della sua innocenza, quando andava in chiesa, vestita di bianco

con un velo sulla fronte, tra una fila di fanciulle candide come lei; quando la sua mamma le diceva: «Figlia mia santa!», quando non sapeva ancora che cosa fosse il mondo, quale avvenire l'aspettasse; e uno stupor muto la occupava, pensando che era in peccato mortale, e una nostalgia accorata e un pio desiderio di genuflessione, di preghiera, di penitenza.

Non poteva commettere un sacrilegio; però il Giovedì Santo, vestita di nero, fece il giro dei Sepolcri. Lenti e lunghi scalpiccii di passi nelle penombre delle chiese affollate, in fondo alle quali i ceri splendevano con larghi cerchi d'oro; aromi sottili diffusi per l'aria, mormorii di preci. Piegati i ginocchi in un angolo buio, curva sopra una seggiola, le mani congiunte, si umiliava dinanzi a Dio, riconosceva l'errore, addebitandolo all'avversità del destino. Anche lei era stata pura e casta, anche lei aveva potuto ricevere l'Ostia!... In fondo all'anima si sentiva buona, tenera, pietosa, capace di tutte le delicatezze. Perchè mai non aveva potuto dimostrare queste sue qualità? Il mondo la giudicava trista, le faceva sentire il peso della sua condanna; ma Dio le leggeva nell'anima, l'udiva, la perdonava.... Riuscì all'aperto col cuore oppresso, gli occhi arrossati; ma incontrate alcune amiche, fu costretta a parlar di mode, di teatri, di svaghi!

Le cerimonie sacre di quei giorni di lutto la riportavano incessantemente col pensiero ai tempi della infanzia beata; si rivedeva al suo balcone di Milazzo, quando ascoltava il suono delle tabelle che i monelli sbattevano per le vie, e guardava le navi ancorate nella rada con le bandiere a mezz'asta. Poi, nella mattina luminosa del Sabato, riprovò l'ansietà dell'attesa, sussultando ad ogni rumore, ad ogni zufolìo che le intronava le orecchie; finchè, a un primo squillo di campana, cento, mille, si unirono, gravi, argentini, da lontano, da presso, in un tripudio sonoro che la fece nuovamente cadere in ginocchio e rompere in singhiozzi. Qualcuno si curvò su lei, le prese una mano tentando di baciarla; allora ella si strinse al petto la vecchia serva, la baciò sulle guance scarne e rugose. Lo scampanìo si diffondeva per il cielo; nella via, donne, vecchi, fanciulli, inginocchiati, a capo

nudo, pregavano; la sua commozione crebbe, divenne insoffribile. L'anno innanzi, in quell'ora, Paolo le aveva mandato un canestro di rose, e quei fiori le erano riusciti più grati di una collana di perle orientali; adesso egli era lontano, solo col pensiero poteva unirsi a lei! A un tratto Stefana le tornò dinanzi, con un gran mazzo di rose bianche e rosse: dallo stupore, ella esclamò:

— Come?... Chi le manda?... Lui?...

— L'ha lasciato detto....

Ella affondò il viso nel folto dei petali olezzanti, e pazza di gioia corse a scrivergli, a confidargli tutto il bene che le faceva. Aspettò che anche lui le scrivesse, poichè erano molti giorni che non riceveva più sue lettere; però, come ne passarono ancora molti altri senza che arrivasse nulla, la dolce commozione cedette all'inquietudine, ai dubbii. Perchè la trascurava? La lontananza produceva, come sempre, il suo effetto funesto?... Un'altra sua lettera, premurosa, appassionata, restò senza risposta. Allora ella cadde in una sfiducia disperata: egli non l'amava più come prima, la confessione dell'antico errore aveva intepidito il suo affetto.... Ed era vero? Quell'uomo, a cui aveva sacrificato tutto, per cui aveva rinunziato alla sua posizione, al rispetto del mondo, la trascurava, non trovava il tempo di mandarle una riga?... Inaspettatamente egli tornò, se la strinse al cuore, baciandola avidamente.

— Perchè non hai scritto?...

— Non mi vedi in viso? Sono stato ammalato....

Era vero: aveva le occhiaie un poco infossate, il viso pallido e dimagrito. Nel ritorno dell'antica intimità, ella sentì svanire ogni apprensione; però, vedendolo rimettersi con ardore rinnovato al lavoro, lo ammonì, lo pregò di aversi riguardo, tanto più che le sue occupazioni e il malessere del quale ancora soffriva lo tenevano troppo lontano da lei.

— Hai ragione, — rispose; — ma il lavoro è un bisogno per me; del resto, esso non c'impedisce di amarci....

— Ci vediamo però molto poco....

— Tutti i giorni!

— Sai pure che qui non mi basta.

Per risvegliare la sua gelosia, gli riferì i proprii trionfi mondani, i corteggiamenti dei quali era l'oggetto, esagerandoli un poco, concludendo col dirgli:

— Vedi, quando non mi stai vicino?

— Che importa! Io ho fede in te.

— Ma la fede, a lungo, può scuotersi!... Io non sono, purtroppo, al riparo dalla calunnia; e a furia di sentir parlare male di una persona....

— Nessuno mi parla di te, nè in bene nè in male.... E quando pure parlassero, bisognerebbe poi che io dessi loro ascolto....

— Eh, sai!

Egli riprendeva a seguirla, ad accompagnarla, ma di malavoglia, quasi costretto.

— Ti secchi? — domandava ella.

— No.... ma lo spettacolo di quegl' imbecilli che ti stanno attorno m' irrita....

— Dovresti irritarti più quando sei lontano da me....

— Quando sono lontano non li vedo.... penso ad altro....

Quelle parole le diedero la dolorosa impressione d'una rapida trafittura.

— A che cosa pensi dunque?... Non sono io il tuo pensiero costante?

— Ma sì, ma sì.... Ho detto che non penso ad essi.

Egli pensava alla politica; in quei giorni la stabilità del Gabinetto era scossa, si parlava del rimpasto ministeriale che avrebbe evitato una crisi. Per dimostrargli quanto s'interessava al suo avvenire, gli parlò di queste cose, consigliandogli di avvicinarsi al Governo senza rinunziare alle proprie idee. Invece egli si schierò fra gli oppositori più vivaci; durante la discussione dei bilanci pronunziò una dozzina di discorsi uno più acre dell'altro.

— Non vuoi ascoltarmi, ma batti una strada falsa! — ripetè ella. — Per ora, quest'atteggiamento troppo deciso non ti conviene; sei troppo giovane....

— Mi consigli di andare a scuola?

O non la comprendeva, o era troppo sicuro di sè. Nelle parole di lui, di tanto in tanto, ella credeva di leggere una specie di condiscendenza forzata, di fastidio nascosto. Non gliene diceva nulla, non voleva convenirne neanche

con sè stessa, arrestata da un oscuro sentimento di timore. Però, ricorrendo i grandi anniversarii del loro amore, dovette pur notare la differenza tra il passato ed il presente.

— Allora, tu non potevi fare a meno di cercarmi, di seguirmi....

— Ma allora io non avevo altro mezzo di vederti. Non eri ancora mia!...

Con un sorriso un poco mordace ella osservò:

— Ora che *lo scopo* è raggiunto!...

— Ma non è questo.... Vorresti forse paragonare le incertezze, le ansie, i tormenti di quei tempi, alla festa continua che è ora la vita per noi?... Ma c'è qualche cosa di più divino di questa sicurezza che oggi siamo felici quanto ieri, che domani saremo felici come oggi?

— Dici davvero?... Pensi quello che dici?

— Ne dubiti?

Nonostante, ella pensava che il passato, con le sue ansie, con le sue torture, era stato più bello, aveva procurato commozioni più intense, più rare.

— Se vuoi che preferisca il presente, perchè non ti dedichi tutto a me, come prima?

— Tu però dicevi di temere che la troppa assiduità avrebbe generato la stanchezza.... La logica!.... la logica!...

Una risposta dura le salì alle labbra. Voleva dirgli che quando si ama veramente non si vedono i difetti della persona amata, o per lo meno non le si rimproverano. Non la giudicava illogica quando era intento a sedurla!... Ed era lei illogica, o lui egoista?... Non gli disse nulla, non si dolse, per timore di peggio; ma lo stesso timore, a lungo andare, doveva accrescere la sfiducia.... Ella era già sul punto di ammettere che un mutamento poteva operarsi in lui, che forse già si operava?... E che cosa avveniva in lei stessa? Anche lei non vedeva i suoi difetti, non si sentiva allontanar da quell'uomo? E come erano arrivati a tanto? Che cosa era accaduto fra loro? In qual giorno, in qual momento la prima ombra era calata? Non sapeva rispondere. Ma restava stupita pensando come rapidamente il dubbio era sorto e la fede si era scossa. Così presto? Mai più avrebbe creduto! Non poteva crederlo;

pensava che era in inganno, che la sua immaginazione ingigantiva oltre misura sintomi insignificanti; aveva bisogno di fugare quelle tristi visioni.

— Dimmi che m'ami ancora, come prima....

— Ma più di prima!

— Oh, se fosse....

— Se fosse?... Ma non vedi? Non leggi nei miei sguardi, nelle mie parole? Non senti che fai parte della mia vita, che sono legato a te, materialmente; che mi aggiro intorno a te come intorno a un sole raggiante e benefico?

Voleva credergli, non attribuire alla sua facondia, alla sua arte oratoria le frasi che le veniva ripetendo. Come se avesse compreso di poter ritentare la prova con maggior probabilità di riuscita, il principe di Lucrino era adesso più assiduo presso di lei, veniva a trovarla più spesso, non mancava mai di salire nel suo palchetto al teatro; qualche volta, quando ella usciva a piedi, lo incontrava: egli le chiedeva il permesso di accompagnarla, diveniva più insistente, più ardito. Riferendo a Paolo l'impiego delle proprie giornate, ella gli diceva, con indifferenza studiata:

— Ho visto gente.... Lucrino fra gli altri....

— Che cosa ti ha detto?

— La solita storia.... Tanto, non te ne importa più nulla....

Egli taceva; alle volte quel silenzio si prolungava fino a riescire imbarazzante.

— A che pensi?... — gli domandava.

— A nulla.... alla relazione che debbo presentare domani.

Ella incrociava le braccia, battendo lentamente un piede. Voleva far la sostenuta, costringerlo a cedere prima di lei. E poichè egli continuava ad accarezzarsi i baffi, ella stessa finalmente gli gettava le braccia al collo.

— Ma parla, scuotiti, dici che hai!... Sei geloso? Di Lucrino?... Ah! Ah!... Che grullo! che grullo!... Ma non vedi che non so come fare per attirarti a me? che morirei piuttosto che tradirti?...

— Quell'altra volta, però, non moristi....

— Ah!

Si morse le labbra, gettando un poco indietro il

corpo, come repentinamente ferita. Poi, dischiuse le braccia e piegato il capo, mormorò:

— È giusto!... Poichè t'ho ingannato una volta, devi credermi capace di ingannarti ancora.... di passare di capriccio in capriccio.... di fingere e di mentirti....

— Io non ho detto....

— Ma è peggio che se avessi detto!

E appoggiato il capo ad una mano, scrollandolo lentamente, ella riconosceva adesso il motivo di quella freddezza. La confessione leale che si era creduta in dovere di fargli l'aveva menomata nella sua stima. Sciocca lealtà! Fisima stolta! Se avesse taciuto, come avrebbero fatto tutte le altre, a quest'ora non si sarebbe sentita accusare! Ella pagava la dirittura dell'animo suo! Perchè non era dunque come quelle che passano da un uomo ad un altro, non obbedendo se non alla propria fantasia e facendosi obbedire da tutti?... E come, immersa in quei pensieri, restò a lungo silenziosa, a un tratto egli le prese una mano:

— Non capisci che soffro?... Che soffro perchè ti amo?...

— Ma dimmi, Dio santo, che debbo fare!... Quante volte non t'ho proposto di andar via, di vivere soli, unicamente per noi!... Tu non hai voluto!...

— E tu neppure.

— Sì, ma per te! unicamente per te!... Ma se dobbiamo restar qui, a far la vita che abbiamo fatta, perchè mi trascuri? Perchè non mi segui dovunque?... È naturale che la gente, vedendomi sola, creda di poter sperare!... È naturale che tu, non sapendo mai ciò che faccio, non seguendo a passo a passo tutta la mia vita, ti trovi disposto ad accogliere i sospetti.... Quante volte ti ho detto questa cosa?... Se mi stai vicino, se mi ascolti, se mi leggi negli occhi ti accerti che non mentisco.... Quando sei lontano, quando pensi alla gente che m'attornia, i cattivi pensieri t'assalgono, tuo malgrado non puoi liberartene....

— È vero....

— Ah, se è vero!... Credi a me, che delle cose del cuore m'intendo.... Voialtri uomini siete più intelligenti, capaci di concezioni grandiose; avrete anche una logica

più severa: ma nelle cose del sentimento non vedete così a fondo come noi.... Voi vivete con la testa, noi col cuore!... Questa passione, che a te non impedisce di occuparti d'altro.... non te n'incolpo, voglio che sia così!... questa passione è tutta la mia vita.... Lasciati guidare da me, promettimi che mi ascolterai!... Sii buono, non dirmi di no!

La sua voce era supplichevole, carezzevole; le sue mani tremanti cercavano quelle di lui; egli si lasciò vincere dall'accento tenero, appassionato, dall'espressione intensa degli sguardi; ad un tratto mormorò:

— Quest'altro, non...?

— Chi, Lucrino?... Mio Dio, no! no! mai! Non mi credi? Come farti credere?... Perchè ti confessai quella colpa?... Essa, essa m'ha perduta!... Mi credi capace di tutto.... Ah!

L'amara contrazione del suo viso finì in singulti. Allora egli si piegò su lei, le prese il capo fra le mani, la baciò in fronte, esclamando:

— Sì, sì.... ti credo!... Ma è che t'adoro!... Che non reggo al pensiero... Ora basta!... Se ti dico che ti credo!...

— Non lo dici col cuore....

— Ma sì, sì, sì.... Guardami: ho il viso di chi finge?... Si finge così?... Basta ora, il pianto ti logora il viso....

— Oh!... è già logoro troppo!...

— Sciocca!... Non sai quel che dici!... Così, ridi, sorridi!... Voglio vederti sorridere sempre.... Tu non sai quanto t'amo!

Cullata da quelle parole, come liberata da una gravezza, come tornando alla vita, chiuse gli occhi, poggiò il capo sul petto di lui, sussurrando:

— Adesso, senti: non dire più nulla, non voglio più parlare: sono troppo felice....

Dissipate le ultime tracce dell'uragano, seguirono lunghi giorni di calma, nei quali non fu più quistione di sospetti e di accuse. Avvicinandosi l'estate, ella gli diede da scegliere le stoffe dei suoi abiti, gli mostrò i figurini dei giornali di mode, gli descrisse i modelli visti dalle sarte, gli enumerò le commissioni date dalle sue conoscenti. Dal canto suo egli la mise a giorno del dietroscena parlamentare, le spiegò la situazione ministeriale, commentò le informazioni dei giornali, discusse le teorie di governo. Fu per lei, questa volta come le altre, un motivo di grande stupore il sentirgli sostenere che niente è certo, che tutto è relativo, che l'universo è un inganno, e il vederlo poi ostinato molto più di prima nei principii democratici.

— Non ti contraddici, così?...

— Io soltanto?... Ma se tutto è contraddizione!

Ella volle combattere una persuasione molesta: che quella sua fermezza in un ideale politico dipendesse da un calcolo, dall'assegnamento sulla riuscita del suo partito.... Dopo le vacanze di carnevale, scoppiò finalmente la crisi preveduta da tanto tempo. Di giorno, egli non si fece più vedere; le scriveva però dalla Camera lunghe lettere, spiegandole la conversione a sinistra imposta al capo del futuro Gabinetto, annunziandole che gli avevano offerto un posto di segretario generale.

— Tu m'hai portato fortuna! — le diceva, la sera, quand'erano insieme. — Quel giorno che m'auguravi ora è vicino.... Io ne sono contento per te; se varrò qualche cosa, mi sentirò meno indegno dell'amor tuo....

Lo costrinse a tacere, protestando che l'indegnità era la sua propria; ma tutte queste cose non le procurarono il compiacimento che aveva sognato; suo malgrado scorgeva dietro le parole dell'amante, sotto quella esagerata modestia, la soddisfazione d'un orgoglio che non le pareva troppo giustificato, insomma.

La crisi si risolse senza che l'offerta fosse confermata. Egli stesso disse che non l'avrebbe più accettata, visto il programma del nuovo ministero. Gli rispose che avrebbe fatto male; ricominciarono a discutere: ciascuno si accalorava nel sostenere la propria tesi; poi seguivano brevi silenzii, durante i quali ella reprimeva qualche sbadiglio.

Avvicinandosi la chiusura della Camera, egli le chiese il permesso di andare a casa: lo lasciò libero. Pensò che la lontananza avrebbe fatto bene ad entrambi, rendendo nuovamente apprezzabile ciò che la sazietà minacciava di svalutare.

Restò ancora un poco sola a Roma; quando il caldo la

cacciò via, riprese la vita errante degli alberghi, delle stazioni di bagni. Intorno a lei gli uomini facevano la ruota, si studiavano di conquistarla. Alcuni, più arditi, le parlavano liberamente, le dicevano cose che ella fingeva di non capire, o che ascoltava abbassando gli occhi, o che provocavano le sue risposte taglienti. In cuor suo non era molto sdegnata: le piaceva di essere fra le più corteggiate; il movimento, le conversazioni, la musica, la danza finivano di stordirla. In ogni parola che gli uomini le rivolgevano trovava la misura del proprio fascino, la conferma che mai il suo impero di donna era stato più saldo. Paolo riprese a scriverle assiduamente, rimpiangendo i giorni felici, ricordandole di pensar sempre a lui; ma ora ella comprendeva che questo suo nuovo zelo non era disinteressato, che poteva invece esser dettato dalla paura di perderla. Con la coscienza del proprio valore, ella imparava a giudicare più esattamente l'uomo al quale si era accordata. L'orgoglio predominava in quell'animo. La confessione del tradimento lo aveva ferito, più che nell'amore, nella vanità. Aveva immaginato di essere stato il solo capace di vincere, con la potenza della propria seduzione, la virtù di lei; la scoperta che un altro aveva ottenuto, dopo di lui, ma più facilmente di lui, ciò che egli solo si credeva degno di ottenere, gli aveva tolta una persuasione cara all'amor di sè stesso. Ora, l'idea che un altro potesse portargli via il vanto della propria conquista lo faceva ancora appassionato ed eloquente. Ma la sua eloquenza non era fatta di rettorica? Ella rammentava le sue scettiche opinioni sui sentimenti, sull'ideale, sulla fede degli altri. In fondo al suo disprezzo di tutto e di tutti c'era però l'esaltata opinione di sè.... Adesso, ella vedeva più distintamente i suoi difetti.... Che importava? C'era qualcuno che non ne avesse? Dicevano che l'amore acceca: una frase fatta!... O vedeva ella ora i suoi difetti perchè l'amore s'intepidiva? No! no! Lo amava tuttavia; l'idea di tradirlo non le passava neppure per il capo.

Però nessuno sapeva come ella era fatta. Riceveva lettere anonime, ora piene di dichiarazioni poetiche, ora di eccitazioni sensuali: tutti le davano convegno, le chiedevano di porre un segnale alla finestra se acconsentiva.... Stracciava quelle lettere, dapprima sdegnata, poi ridendo della stoltezza della gente: e in fondo sentiva crescere la stima di sè stessa, apprezzava di più le proprie virtù. Paolo l'aveva trattata male, le aveva dato motivi di dolore: eppure ella stessa lo aveva pregato e trattenuto. Quante donne avrebbero fatto altrimenti, quante si sarebbero ribellate!... Ne conosceva ogni giorno, di quelle che non avevano altro amore al mondo fuorchè sè stesse, che si lasciavano amare senza scomodarsi, incapaci del minimo, dell'infimo sacrifizio! Ne conosceva di quelle che dichiaravano la passione cosa sciocca, balorda, nociva alla salute; che si mettevano a ridere quando ella affermava che senz'amore non c'è legame possibile. E queste erano le più fortunate: gli amanti le seguivano come la loro ombra, sopportavano pazienti i loro capricci, perdonavano i loro tradimenti, strisciavano ai loro piedi. Ella che si era vista trascurata dall'uomo al quale aveva immolata tutta sè stessa, invidiava la loro fortuna; ma aveva troppo cuore, sentiva troppo perchè potesse imitarle. Una di costoro, la Merio, la più fredda, la più insensibile, le pareva un mostro. Teneva gli uomini a bada, li obbligava a fare lunghi viaggi, strane pazzie, ad aspettarla di notte, all'acqua e al vento, per concedere poi loro una stretta di mano, per degnarsi di ricevere un biglietto. Quando qualcuno la seccava troppo, faceva intendere a un altro di levarglielo di torno. Più d'un duello era avvenuto per lei; un giovanotto si era ucciso. Il giorno che lo avevano portato a seppellire, era andata a spasso in carrozza scoperta, con un abito nuovo. La sua carrozza s'era incontrata col carro funebre; ella aveva continuato a guardarsi intorno, dietro l'occhialino dal manico d'oro!

V.

— Io sono vile nei miei affetti!

Poichè, l'inverno seguente, Paolo la trascurava ancora per la politica, ella riprendeva a scongiurarlo di tornar buono con lei; e negando egli di esser mutato e deridendo le sue paure, ella ripeteva:

— Ridi, ridi pure!... Sai che t'amo, che sono vile nell'amore....

— Che frasi drammatiche!

E adesso ogni volta che la udiva esprimere qualche pensiero delicato, un sentimento non comune, egli alzava le spalle:

— Non far la romantica!... Come sei teatrale!... Non per nulla reciti così bene!

Le diceva queste cose con un sorriso d'indulgenza che ne temperava la durezza; però ella ne restava mortificata. Domandava a sè stessa: «Allora, è come con mio marito?».

E quel giudizio veniva da chi dichiarava di fingere ogni giorno, di non credere a ciò che diceva!

— Anche tu, intanto, rappresenti la tua parte!

— È vero!... Hai ragione!... Tutto è finzione!...

— Anche l'amore?... Rispondi!

Le rispondeva con un gesto ambiguo:

— Chi sa.... forse anche quello!

— Guardami negli occhi: ripetilo....

— No.... L'amor volgare, sì; non il nostro.

Spesso, dopo essersi ostinato in qualche concetto, egli le proponeva:

— Adesso, vuoi che ti dimostri l'opposto?

E udendolo distruggere ad uno ad uno tutti gli argomenti addotti dapprima, mettere un più grande calore nella difesa della tesi contraria, ella protestava:

— Basta!... Basta!... Non credi dunque a nulla?

— A tutto, invece!

Ella credeva all'amore, all'ideale, alla poesia; gli dava

da leggere brani di romanzi e versi che le parevano sublimi, dettati da gente fatta a un altro modo, vivente di puro etere.

— E tu li pigli sul serio?... Non vedi che sono parole?...

— Ma con le parole si esprimono i sentimenti!...

— D'accordo. Dimmi che cosa vuoi che io esprima e parlerò tre ore di seguito.

— Taci! Mi fai male.

Fingeva dunque anche quando le parlava dell'amor suo? Ma ne parlava adesso tanto di rado!

I capi del suo partito fondarono un giornale; egli vi prese molta parte, per giorni e giorni la lasciò sola. Un tempo, quando non poteva venire a trovarla, le scriveva lunghe lettere; ora mandava un biglietto da visita con su due parole; spesso niente. Ella si sentiva stringere il cuore vedendo ripetersi e moltiplicarsi tutti quei brutti sintomi; poi si sdegnava della propria inquietudine, prendeva impegno d'agguerrirsi contro i disinganni; perchè, a lasciarli scorgere, avrebbe fatto peggio: se voleva ricondurlo a sè, non le conveniva anzi mostrarsi piuttosto indifferente e distratta? Ma la finzione non era per lei: nel bel mezzo della relazione d'un ballo, d'un giro di visite, ella s'interrompeva, esclamando:

— Ma come sei freddo!... Non mi ascolti, non mi domandi nulla.... non t'importa più di nulla!...

— Come puoi dirlo?

— Lo vedo, da me!... Credi che non abbia occhi?

— T'inganni!

— Ma se non mi dici più nessuna delle cose care che mi ripetevi un tempo! Se vieni qui a parlarmi della Camera e del Senato, del giornale e dei ministri!... Che vuoi che me n'importi?... Io ho bisogno di sentirmi voluta bene, d'essere avvolta in un'atmosfera d'affetto....

Incrociate le mani sopra una spalla dell'amato, alzando gli occhi su lui, pregava:

— Dimmi che mi vuoi ancora bene.... Che sono l'amore tuo caro!... Dimmi tante cose....

— Amore!... Amore!...

Se la stringeva al petto, ripetendo quella parola, ma senza aggiungere altro.

Ella diceva:

— Se ti chiedessi di darmi una prova di questo amore.... di rinunziare per esso alla politica?...

— Sì.... sì!

Ma rispondeva a quel modo perchè sicuro che ella non avrebbe insistito. Mai le aveva detto quel sì sinceramente, neppure ai primi tempi della loro relazione! Non gli rimproverava apertamente quel suo egoismo; però, in tesi astratta, a proposito d'altri, usciva in amare affermazioni:

— Gli uomini sono incapaci di sacrifizio.... Vogliono essere amati, solletica il loro amor proprio vedere una creatura perdersi per essi; ma rispondere a questo amore, comprendere questa creatura....

— Già, perchè voialtre siete fatte a un modo *arcano!*

— Puoi scommettere che abbiamo più cuore di voi!...

— Quando vi date, vi date in olocausto!... Lo so, me l'hai ripetuto molte volte.... Al visconte hai detto altrettanto?...

— E sempre questo rimprovero!

Non erano scene vivaci, ma piccole punture, sorrisi malevoli, allusioni avvelenate, con brevi ritorni all'antica fiducia. Uscendo una sera dal Valle, ella prese freddo; la tosse e la febbre la inchiodarono a letto. Allora, durante tutto il corso della malattia, per un mese intero, Paolo ridivenne l'amante d'un tempo. Tutti i giorni, appena desta, riceveva una sua lettera, buona e bella, piena di cose tenere e poetiche, di invocazioni alla primavera perchè spirasse il suo tepido alito a guarire più presto la Diletta, di benedizioni rese a quel male che la sottraeva al mondo ed alle sue distrazioni lasciandola tutta tutta per lui. E tanti fiori, perchè le restituissero i colori rubati alle sue labbra ed al suo viso; e tanti libri, romanzi d'amore, versi d'amore, perchè le parlassero in suo nome: tante care attenzioni che inducevano anche lei a benedire quella malattia, con gli occhi umidi di pianto, un'altra febbre nei polsi: la febbre divina della speranza e della fede.

Guarì, e a poco a poco tutte quelle cose finirono. Tornò a veder gente, ed egli riprese a sospettare, a

punzecchiarla senza ragione. Talvolta ella alzava le spalle, opponendo amari sorrisi ai sorrisi sarcastici; tal altra lo scongiurava di non dirle cattiverie; gli s'inginocchiava dinanzi, gli rammentava la recente felicità; diceva, giungendo le mani: « Signore, fatemi ammalare un'altra volta!... ». Egli tornava buono, ma le sue parole innamorate erano le stesse di un tempo; ed anche lei s'accorgeva di ripetersi. Certe volte restavano abbracciati, senza trovar nulla da dirsi. Egli non aveva più gl'impeti d'una volta, non la torturava e non si torturava; se parlava degli uomini che le facevano ancora la corte, non si scoteva, non l'assaliva con gli antichi sospetti. Ma quella freddezza era forse studiata? Nascondeva un'altra forma di gelosia?

— Che cosa ti dà ombra? Dillo: potrò correggermi, provarti che non ho altro pensiero fuori del tuo....

— Niente.... nessuno....

— Non è vero!... La vita che faccio non ti piace.... Ma qui è obbligatoria per me!... Quante volte non t'ho detto di andar via!...

— Non dicevi sul serio.

Dinanzi a quell'accusa un moto di ribellione la sollevava; poi, quando restava sola, quando si metteva a pensare all'avvenire, la paura la piegava, l'umiliava. Adesso ella intravvedeva, più distintamente di prima, una cosa orribile: la morte di quell'amore.... Il miraggio che l'aveva affascinata, la speranza che l'aveva sorretta, svanivano, si dileguavano, insensibilmente, ma continuamente, senza speranza di ritorno. Quell'uomo per cui s'era perduta, che l'aveva sedotta con la promessa d'un amore eterno, adesso veniva da lei per leggere i giornali, per dormire sopra una poltrona.... Ella si passava una mano sugli occhi; diceva: «Non sogno?...». Com'era mai avvenuto? Quella sua colpa era proprio imperdonabile?... E tante cose dimenticate le tornavano alla memoria: certi sintomi di freddezza rivelatisi ancor prima della confessione.... Era dunque l'opera del tempo, la fatalità della vita?... L'errore consisteva dunque nel credere alla durata di qualche cosa, quando tutto muore, tutto finisce?... No; l'errore era stato suo, nell'aver prestato fede a quell'uomo. Scettico ed

ambizioso, declamatore e vano, ella lo vedeva qual era. Poi domandava a sè stessa: «Perchè lo giudico così? Perchè non lo scuso?... Ho anch'io tanti difetti da farmi perdonare....». Allora tornava ad afferrarsi a lui; e una parola la consolava, la paura cessava.

Passò così dell'altro tempo, tra accuse e discolpe, tra urti e riconciliazioni, tra brevi ritorni agli entusiasmi dei primi tempi e lunghi periodi d'indifferenza. I tentativi di seduzione intorno a lei crescevano; nelle giornate cattive ella pensava che, se avesse voluto, avrebbe potuto prendere nuovi amanti; poi riconosceva che tanta gente le stava attorno perchè ella era caduta. Uno, però, la trattava diversamente dagli altri. Lo aveva conosciuto a Pegli, l'ultima estate; rivedendolo a Roma, la prima volta, non ne rammentò il nome. Se ne sovvenne quando egli le lasciò un biglietto da visita: Eduardo Morani. Un giovane di ventotto anni, con gli occhi dolci, il viso magro, la pelle leggermente abbronzata dal sole e dall'aria marina. Era stato all'Accademia navale; ma, poichè la sua inclinazione per la vita del mare contrariava troppo i parenti, aveva rinunziato a quegli studii. L'espressione della sua fisonomia era seria e quasi grave; le ricordava l'ufficiale di marina conosciuto a Milazzo. Nelle cose che le diceva c'era un rispetto così profondo, una gentilezza così delicata, che la facevano pensare a ciò che dovevano essere le sue parole d'amore. Quando parlava del mare la sua voce tremava.

— Lo amo anch'io, — confessava ella, — ma da lontano.... e quando è buono....

— Bisogna amarlo com'è!

— No, no.... Lei è troppo esclusivo nelle sue *passioni*....

Inutilmente cercava di provarlo, di provocarlo a parlare delle cose del sentimento: evitava di risponderle, chinava il capo in atto deferente a ciò che diceva ella stessa. L'esperienza la rendeva guardinga: quel contegno non poteva essere studiato? Ma quando sentiva l'accento di schiettezza ingenua col quale le parlava, si ricredeva, riconosceva che era diverso da tutti gli altri.

Paolo non s'accorse di lui; a poco a poco quasi non la seguiva più in nessun posto, non la vedeva se non

nell'intimità di quattro pareti. Ma se ella andava a un ricevimento, a una rappresentazione, il domani, con allusioni ironiche e ambigui sorrisi le avvelenava il piacere provato. Era tanto sciocca da dirgli quali uomini aveva notato di più, quali le erano stati più a lungo d'intorno: egli accavalcava una gamba sull'altra, guardandola con un riso cattivo.

— Ma se sei geloso, perchè non mi segui?... Io ho l'obbligo di far questa vita....

— E i tuoi propositi di rinunzia?

Pretendeva dunque che ella si appartasse interamente dal mondo per fargli piacere, che non vivesse se non del pensiero di lui, mentre egli avrebbe continuato a curarsi d'altro! L'egoismo mascolino non poteva rivelarsi meglio che in questa pretesa; nondimeno ella si umiliò ancora. Prima di andare a un ballo in casa Fucino, gli disse:

— Se ti dispiace....

— Niente affatto.

— Dillo pure, se non vuoi.... farò ciò che imporrai.

— Che diritto ho d'importi qualche cosa?

— Tutti i diritti, lo sai!

— No, non mi fa dispiacere.... mi piace che ti diverta....

Ella domandò ancora, timidamente:

— Verrai anche tu?

— Sì.

Sentendo parlare da madama Duroy di quella festa, si decise, eccitata come sempre all'idea del trionfo da riportare. Gli scrisse, in francese, un bigliettino: «Eh bien, j'y vais, je t'y attends; mon carnet est à toi». Egli non venne; quando si rividero ricominciarono i malumori, le malignazioni, le satire per quel francese. Ella doveva dunque interpretare le recondite volontà di lui, prevedere le sue fisime, indovinare ciò che gli passava per il capo, ma che non aveva la sincerità di confessare! Doveva amarlo, e non ricevere in cambio se non le prove di una diffidenza sorda, d'una scoraggiante freddezza.... Il suo orgoglio s'impennava, ella si affermava nella risoluzione di rispondere alla sua indifferenza con una noncuranza maggiore; e a poco a poco, infatti, non s'interessò più ai suoi disegni, non gli domandò più nulla delle cose sue, non

andò alla Camera a udirlo; nè egli la lodò più, le dimostrò più di stimare il suo ingegno. Se talvolta impegnavano qualche discussione, non s'arrendeva come prima, rideva degli argomenti di lei. Ella sentiva il distacco operarsi lentamente e fatalmente; ma come ritornavano ancora una volta le date della loro passione, una specie di nostalgia le sorgeva in cuore al ricordo del suo bel romanzo, quindi cercava di attaccarsi ancora a quell'uomo, di riafferrarsi a quel passato. Egli la lasciava dire, chinando il capo, guardandosi le mani.

— Quanto amore, è vero?... Quanta tenerezza!... Ma tu non dici nulla.... mostri d'essertene pentito....

— Non sai quel che dici.

— Oh, così fosse!... Ma io vedo, penso, confronto, intuisco....

Qualche volta arrivava da lei stringendole la mano, senza baciarla; le restava una sera accanto parlando di cose indifferenti, non le chiedeva le sue carezze.

— Come sei mutato!... Come sei freddo!...

— Sono lo stesso.

— Ma sai che qualcuno darebbe la vita per starmi un'ora vicino, così?

— Chi, il principe di Lucrino?

Se il discorso tornava sulle memorie del tempo quando non si conoscevano ancora, se egli parlava del primo suo amore che la morte aveva crudelmente troncato, le sue parole erano più commosse, ella lo sentiva più lontano da lei.

— Tu pensi ancora alla morta!

— Sì.... ma in altro modo.

— Vorrei che pensassi in quest'altro modo a me stessa.... Oh, capisco, hai ragione: ella ti avrebbe dato molto più di quel che posso darti io!... Che cosa valgo, oramai?

Egli le stringeva una mano, senza protestare.

— Tu avresti voluto essere il primo a leggere nel cuore d'una donna.... Un giorno mi lascerai per sposare una vergine....

Allora, come egli restava senza dir nulla, gli si metteva quasi in ginocchio dinanzi, pregando:

— Senti, Paolo.... se non m'ami.... se non mi amerai più.... me lo dirai francamente, sinceramente?... Sarà lo strazio di tutto l'essere mio, ma non te ne vorrò.... Capisco che tutto finisce al mondo!... Procurerò d'esser forte!... Ma voglio che tu mi dica la verità senza infliggermi il tormento di vederti così freddo, stanco, annoiato....

— Ma se t'inganni!...

— No, non mentire.... Non m'ami più....

— Ebbene, come vuoi: non t'amo....

Un momento pensò di rispondergli: «Sta bene: separiamoci, allora!...»; poi fissò lo sguardo su lui, intensamente, dolorosamente, appassionatamente, ed in quello sguardo mise rimproveri umili, una supplicazione devota, tutti i ricordi del loro passato, tutte le promesse dell'avvenire. Gli prese una mano, senza lasciar di guardarlo; gli disse, sommessamente:

— Ripetilo!... Voglio sentirlo ancora....

— No! non è vero!... Mi fai dir certe cose....

E per non sentirsi accusare daccapo, la accusò egli stesso:

— Hai visto il principe?... A che punto siete?

— Oh, Paolo!...

— Allora, chi altri hai per le mani?

— Non sai che questo è un insulto?

Egli alzò le spalle, esclamando:

— Non recitare!... Tu pensi ad altri....

— Io? Io?... Ma se fosse vero, perchè ti supplicherei da tanto tempo di non trattarmi così? Che cosa m'impedirebbe di abbandonarti?

— La forza dell'abitudine....

Un velo le annebbiò la vista, le sue mani tremarono.

— Tu dici questa cosa, tu?... E la credi?... Ah, è vero! Dopo averci fatto cadere, siete i primi a disprezzarci!

Allora la verità le apparve in tutta la sua crudezza: egli non l'amava più, quelle accuse erano altrettanti pretesti per stancarla, per disfarsi di lei.... Un'amarezza immensa le salì dal cuore alla gola; ella si ricordò tutto ciò che quell'uomo le costava: la famiglia perduta, il disprezzo del mondo, l'avvenire distrutto, pieno soltanto di ogni sorta di rischi! Meglio così, meglio la fine;

meglio il precipizio, piuttosto che i sarcasmi e gl'insulti!.. Perchè non aveva egli il coraggio di confessarle sinceramente: «Non t'amo più, tutto è finito?...». A quel pensiero ella si copriva il volto con le mani, pregava tra sè: «No, più tardi che è possibile.... voglio sperare, voglio ostinarmi....». E non riconosceva che anche lei non lo amava più, che quell'amore non era l'amore sognato, che quell'uomo non le piaceva. Non lo aveva mai stimato nè bello nè nobile abbastanza; non era mai stato molto elegante; adesso era quasi trascurato: non voleva andare in società, la sua gelosia consisteva più che altro nell'idea del posto secondario che vi teneva, del vantaggio che avevano su lui i giovani eleganti — e impediva intanto a lei stessa di fare la vita alla quale era nata, di ricevere molta gente, di andare a cavallo, di fumare, di divertirsi a proprio talento.

Altro tempo passò: la lusinga rinacque e tornò a dileguarsi. Con una gran tristezza nel cuore, ella finse la serenità e l'allegria in mezzo al mondo, non tollerando che la gente s'accorgesse dell'abbandono immeritato. La passione aveva legittimato il suo fallo: non voleva sentirsi dire che si era ingannata. Però quando gli uomini la perseguitavano con più vivaci insistenze, ella rispondeva con corrosiva amarezza. Non si scopriva in tal modo? Ma come ascoltare senza ribellarsi le menzogne che venivano a recitarle?

Solo Morani la trattava a un altro modo, la circondava di profondo rispetto; l'immagine di lui le era sempre presente. Ella conobbe ed apprezzò la lealtà del suo carattere, la dirittura del suo animo, l'altezza del suo ingegno. Si occupava anch'egli di studii politici, scriveva nelle riviste; ma, benchè di nascita non nobile, era aristocratico di sentimenti, monarchico convinto, conservatore illuminato. Un giorno, per istrada, le presentò le sue sorelline: due belle fanciulle, a cui ella portò un affetto quasi materno. E, andando adesso in casa di lui, vedendo la severità della sua vita, una gran tentazione cominciò a pungerla: chiedergli un colloquio, confessargli tutta la propria storia, la condizione presente, per seguir poi i consigli che le avrebbe dati. Ma l'impossibilità di parlare del suo stato a un giovanotto l'arrestò: non avrebbe egli potuto credere che gli s'offerisse?

Sentendo opprimersi da una tristezza sempre più atroce, tentò ancora d'afferrarsi a Paolo.

— So bene che un giorno tutto finirà tra noi; ma lascia che il tempo compia la sua opera, senza affrettarla!.. Perchè privarci di qualche altro giorno di gioia?

Le sue guance si rigavano di pianto nel dire queste cose; e come egli cercava di rispondere, di assicurarle che era ancora suo, ella esclamava tra i singhiozzi:

— T'ho per poco!... Ti perdo, mi sfuggi!

Quando le si mostrava cattivo, quando le ripeteva l'assurdo timore che ella potesse tradirlo, gli diceva:

— Ma non sai che questo pensiero funesto uccide l'amore? Che se non lo combatti, se non lo distruggi, spegnerà il tuo sentimento?

Ella pensava che ardesse ancora un poco, ne rimescolava le ceneri. Un giorno, nel riordinare le lettere di lui, ne rilesse tante che si sentì rivivere ai tempi della felicità. La sera, quando egli sopravvenne, lo abbracciò con più calore, volle rammentargli i passi più belli di quelle lettere.

— Ti ricordi come mi scrivesti la prima volta?... E dalla Sicilia?... Ascolta: dopo Castellammare mi dicesti così....

Egli domandò:

— Pensi ancora a queste cose?

— Ma sempre!... Penso ad esse soltanto.... E tu?

— È un pezzo che me ne sono dimenticato.

Fu come un urto nel vivo petto. Ella guardò quell'uomo che si stropicciava le mani evitando di guardarla, e ad un tratto sentì che non c'era fra loro più nulla di comune, che un abisso si sprofondava tra loro, abbattendo, travolgendo, inghiottendo ogni cosa. La sua propria voce, nel silenzio gelido, la stupì, la impaurì:

— Hai dimenticato?... Neppure il ricordo?... Allora, tutto quanto dicesti?...

Egli sorse in piedi, come per dichiarare qualche cosa. Col petto affondato, il capo pendente, gli occhi sbarrati, ella distese un braccio, ingiungendogli di non parlare.

Si sentiva finire, il sangue le si gelava nelle vene, un velo le ottenebrava la vista, un nodo le si aggruppava alle fauci....

Fu una crisi come non ne ricordava più da un pezzo. Un giorno intero le convulsioni e le sincopi si alternarono, lasciandola sfinita, contusa in tutto il corpo, con la lingua e le labbra lacerate dai morsi. Nell'abbattimento, nell'esaurimento che seguì, provò l'impressione di una fatalità ineluttabilmente compitasi, della vanità d'ogni sforzo, di qualche cosa d'irreparabile. Egli tornò ancora: nella sua fibra spezzata ella non trovò la forza di respingerlo; ma sentì che era morto per lei; che nulla, nessuna protesta, nessun pentimento, nessuna abnegazione avrebbe potuto cancellar mai le atroci parole. Tutto ciò che egli faceva o diceva le era adesso increscioso; la stessa stima delle sue doti intellettuali e delle sue qualità morali era morta del tutto. Ella finì col negare di averlo amato mai; e un immenso stupore la invase, pensando alla rivoluzione operatasi nel suo spirito. Un tempo, con Duffredi, si era arrovellata all'idea della catena legatasi al piede, aveva disperato di poterla infrangere; e adesso che quel legame era rotto, che se n'era dispersa la stessa memoria, ella ne sopportava un altro, egualmente increscioso. Come un tempo, all'idea di aver voluto ella stessa quel nuovo danno, non si dava pace; e nel rancore impotente, disperando ancora di liberarsi, ma non riuscendo a tollerar quello stato, se Arconti la teneva fra le braccia ella nascondeva il viso, mormorando:

— Vorrei morire!...

Si sentiva profanata, degradata; pensava con amarezza al disprezzo che ora veramente meritava concedendo la propria persona a chi non amava più. Ma l'idea di esser disprezzata da Morani le riusciva particolarmente intollerabile. Egli era per lei una specie di giudice superiore ed invisibile che assisteva ad ogni atto della sua vita, che leggeva ogni moto del suo cuore. Che cosa le avrebbe consigliato, se avesse consentito di ascoltare la sua confessione? Avrebbe potuto ammettere egli, nella sua dirittura, quel prolungarsi d'una finzione? Ella affrettava la

liberazione, ma non sapeva come ottenerla. Ci sono donne che riescono a dire: «Non t'amo più, lasciami, va' via....». Ella non sapeva pronunziare queste parole per sbarazzarsi dell'uomo che era stato tanta parte della sua vita; come quando aveva lasciato suo marito, tanti ostacoli la arrestavano; provava ancora una volta come tutto è difficile, più difficile che non si creda.... Ma che cosa avrebbe fatto, sola? Fin dove sarebbe precipitata? Quali miserie l'aspettavano ancora?... E il suo cuore si chiudeva dall'angoscia, dal terrore; nessuna speranza luceva per lei: come sarebbe stato meglio morire! Perchè non era morta?... La figura di Matilde Gerosa, dell'infelice sfracellatasi sul marciapiedi lo stesso giorno che ella partiva da Palermo per il viaggio di nozze, risorse allora improvvisamente, dopo tanti anni, nella sua memoria. Quella tragica coincidenza non era stata un'ammonizione del destino? L'atroce coraggio della suicida l'affascinava: in certe ore di funebre tristezza, quando il cielo era di cenere, le strade silenziose e deserte, la solitudine più fredda e più grave, voleva finirla anche lei, cercare il riposo nell'ultimo sonno. Pensava di comprare un revolver, piccolo, col manico intarsiato, con la canna damascata: un'arma che doveva essere un gioiello; e con quella darsi la morte. Allora l'avrebbero pianta, allora avrebbero saputo qual cuore era il suo!

Ma quando, suo malgrado, lasciò intendere a Paolo come le sue carezze la disgustassero, parve che egli volesse riafferrarsi a lei! Vedendola nascondersi il viso, esprimere un voto di morte, le disse:

— Ti faccio orrore, è vero?... Ho voluto perderti!... Ma che importa?... Restiamo legati lo stesso....

Un'altra volta esclamò:

— Rammentati le mie previsioni!... «Tu stessa non mi vorrai più....». Non mi vuoi più, infatti....

— E di chi è la colpa?... Chi ha ucciso l'amore?... Chi ha detto di non rammentare più il passato? Chi lo ha rinnegato?... Di chi è la colpa?...

— La colpa!... la colpa!...

E tornò ad accusar lei, ricominciò con le sue malignazioni. Una sera ella proruppe:

— Oh, senti!... Quando devi venir qui per dirmi di queste cose.... è meglio farne a meno.... aspettare momenti migliori....

Egli s'alzò, soggiungendo subito:

— Credo anch'io così.... Sarà meglio aspettare.... Tanto, fra giorni la Camera si richiude.

E senza vederla più, senza scriverle una riga, partì. Nel vuoto fattosele così d'intorno, ella restò stupita del senso di liberazione che sottilmente la penetrava. Perchè dunque quella rottura non l'accorava? Perchè non provava il dolore previsto?... Forse perchè sapeva che la separazione non era definitiva. Da un momento all'altro aspettava lettere di lui; lettere umili, pentite, imploranti. Non amava più quell'uomo; ma voleva una prova dell'impero che aveva esercitato, che doveva ancora esercitare su lui.... I giorni seguirono ai giorni, le settimane alle settimane, ed egli non scrisse nulla, non una riga, non una parola.

VI.

In mezzo alle distrazioni della nuova stagione estiva, quando ella era tutta ai suoi trionfi mondani, il pensiero di Paolo le tornava alla mente. Aveva una ansiosa curiosità di sapere ciò che egli faceva, che cosa provava per lei. Immaginava che fosse pentito della rottura, che si disperasse ricordando la felicità perduta, che una fiera battaglia si combattesse nell'animo suo tra la passione e l'orgoglio. La figura di lei doveva sempre stargli dinanzi, seguirlo dovunque, impedirgli di pensare ad altro! Era bene che fosse così, che soffrisse dopo averla fatta soffrire!... Riprese quindi la sua vita abituale, cercò la società, si compiacque di trionfarvi. Non aveva rimorsi, il torto era tutto dalla parte di lui. Però s'aspettava di vederlo improvvisamente apparire: certo, avrebbe lasciato tutto e tutti, sarebbe partito di nascosto, per raggiungerla. Che cosa avrebbe fatto lei stessa? Lo

avrebbe respinto? Si sarebbe piegata?... All'ora della posta, aspettava di ricevere una lettera, piena di ricordi e di supplicazioni; ed ella scriveva mentalmente le frasi della risposta: «No, è troppo tardi, credetemi.... I disinganni dei quali mi sono abbeverata furono troppo amari, perchè io possa affrontarne ora altri.... La vita non si rifà, il passato non torna!... Finite di dimenticarmi e possiate esser felice: questo è il mio ultimo voto....». Gli occhi le si arrossavano, pensando a queste cose; e con la posta non veniva nulla per lei. Allora gl'impeti dello sdegno per poco non la spingevano in braccio ad altri. Il ricordo di Morani la sosteneva; ella voleva serbarsi pura per lui. Disperava d'ottenere l'amor suo, ma voleva poter meritare la sua stima. Dov'era egli a quell'ora? Qual altra creatura gli sorrideva? Forse amava una vergine che avrebbe fatta sua!

E tutto l'orrore della propria miseria le si rivelò. Ella era definitivamente abbandonata, senza una parola, come l'ultima delle donne. L'ultima delle donne non si sarebbe lasciata così, dopo cinque anni di vita comune!... A che cosa le erano dunque giovati i sacrifizii? A legittimare le insidie che tutti gli uomini le tendevano, a prepararle un avvenire di avvilimenti continui.... Si sentiva mancare il respiro: non poteva piangere, voleva picchiarsi, farsi male fisicamente. Pensando all'abisso nel quale sarebbe caduta, sentiva la tentazione di scrivere a Paolo, di cedere, di richiamarlo. Egli l'aveva crudelmente ferita; ma era sempre l'uomo che le aveva fatto battere il cuore, a cui aveva data tutta sè stessa! Forse una falsa superbia li tratteneva entrambi dal muovere il primo passo nella via della riconciliazione; perchè non lo avrebbe fatto lei? E cominciava lettere sopra lettere, ma non ne compiva nessuna. Le espressioni fredde, i rimproveri larvati non sarebbero riusciti a nulla; e le preghiere non avrebbero fatto peggio? Se egli l'avesse lasciata senza risposta?

Rinunziò alla fine a quel tentativo. Che cosa le restava da fare?... Perdonando il male che le aveva cagionato suo padre, sperando di trovarlo migliore ora che la sapeva in quella triste condizione, rammentando il bacio disperato che gli aveva stampato nella mano la notte della

morte di Laura, andò a trovarlo a Venezia. Egli la volle con sè in casa; nel vedersi tutto il giorno dinanzi la donna che aveva fatto tanto soffrire la sua povera mamma, che ella stessa aveva tanto aborrita e che ora trattava familiarmente, pensò allo strano giuoco del destino, alla dispersione lenta o rapida, sempre fatale, di tutti i sentimenti, di tutti i proponimenti. Suo fratello, che adesso aveva preso moglie, era per lei come un estraneo; restavano insieme a lungo senza sapere che cosa dirsi; e il cuore non aveva nessuna parte in quelle relazioni. Alla lunga, accorgendosi di essere d'impaccio, ripartì. Per un poco pensò di tornarsene a Palermo. Ma per farvi che cosa? In mezzo all'ostilità di tutti? Scrisse, nondimeno, alla zia, dopo tanto silenzio; le fece comprendere i suoi disinganni, il vuoto della sua esistenza, il bisogno di perdono e d'affetto. La zia rispose subito; ma senza offrirle di riprenderla con sè. Pure, ella non troncò il carteggio.

Negli accessi di tristezza che la piegavano, la folla, il movimento le erano diventati odiosi; riprese più presto degli altri anni la via della casa. Non c'era nessuno a Roma; Morani, con le sorelle, era in campagna. Ella passò lunghi giorni senza vedere anima viva. Accompagnata da Stefana, in abiti scuri, dimessi, se ne andava spesso, per vie fuori mano, alla villa Mattei. La malinconia di quella solitudine, accresciuta dal tramonto della bella stagione, le pareva conveniente allo stato dell'animo suo. Il poco verde appassito dei rami disperatamente aggrovigliati era uno sfondo adatto alla sua figura, su cui l'opera del tempo diveniva ogni giorno più manifesta! La gran pace, il silenzio rotto ad ora ad ora dai fruscii lievi delle foglie cadenti, dai trilli degli uccelli migranti, la immergevano in una mestizia senza fine. Qualche cosa come una caduta di foglie avveniva dentro di lei; ella sentiva di sopravvivere a sè stessa; la miglior parte del suo cuore, della sua bellezza, era morta. Le restava il fascino delle rovine, delle torri slabbrate dal fulmine, delle fronti curvate dalle avversità. Se un passo d'uomo risonava lungo i viali, ella chinava gli occhi, evitando di guardare, tracciando enimmatici segni colla punta del-

l'ombrellino. Nonostante la semplicità delle sue vesti, l'istintiva eleganza della signora di razza doveva pure attirare l'attenzione dei passanti; chi la vedeva a quel modo doveva pensare alle fortunose vicende che avevano condotta una donna come lei a compiacersi nella taciturna tristezza di quel giardino solitario; doveva provare la tentazione di leggere in quel cuore ferito per il quale il mondo non aveva più sorrisi. Ed ella sentiva che era un altro inganno quell'immaginarsi oggetto all'attenzione di qualcuno, quella nuova aspettazione di un essere capace di vincere la diffidenza che la amareggiava.... Rabbrividiva quando pensava a che stato era ridotta. Ah, se l'autore di quella rovina avesse potuto leggerle nel cuore, vederne lo strazio! Stolta ella stessa, che gli aveva creduto, che aveva fatto di quell'amore la ragione della propria vita!... Poi, i rimproveri che rivolgeva contro di lui cadevano anch'essi; ella riconosceva la propria parte d'errore. Sì, lo aveva amato; ma sulle prime quell'amore non le aveva impedito di cedere a un altro. Non doveva dimenticarla, l'antica sua colpa, origine della freddezza di Arconti!... Pensando alla remota avventura, domandava a sè stessa: «Perchè feci così? Non sono inaccessibile al capriccio?...». E allora ripeteva che la colpa non era stata sua, ma delle circostanze, della mancata protezione materna, dell'esempio che suo padre prima, suo marito dopo le avevano dato, della perversità di Aldobrandi. L'istinto di sedurre, la smania di piacere l'avevano perduta: la sua vanità era stata eccitata dalla preferenza dimostratale dagli uomini; ma adesso ella riconosceva che l'avevano preferita perchè s'eran visti incoraggiati. Considerando tutta la sua vita, da lontano, quasi disinteressatamente, scopriva la logica che l'aveva regolata, la fatalità d'ogni evento. Sola in mano del nonno buono ma autoritario, era fatale che non potesse fare un matrimonio felice; il disinganno, la rappresaglia, le persuasioni della fantasia l'avevano spinta al passo falso. Questa idea la disarmava contro Arconti: che se egli l'avesse rispettata, un altro l'avrebbe rovinata in sua vece.... Questo egli aveva compreso, questo lo aveva distolto da lei!... Ma quando pure ella fosse stata fatta a un altro modo? Se pure avesse amato lui soltanto,

senz'altre ragioni fuorchè quelle del cuore? Tutto sarebbe finito egualmente! Il tempo, i disaccordi inevitabili, la diversità dei caratteri presto o tardi avrebbero prodotto lo stesso effetto! Ella non poteva dire di averlo veramente amato sul principio; ma, quando s'era sentita maggiormente stretta a lui, non era stata l'idea di mostrarsi conseguente nella colpa quella che l'aveva sostenuta? Aveva sperato che l'amore durasse eternamente: ma c'era qualche cosa senza fine, nel mondo? Aveva creduto ancora che ogni creatura umana non potesse amare più d'una volta in tutta la vita: ma quanti uomini aveva ella amati, in modo diverso? Ed ora domandava tra sè che cos'era dunque l'amore, se esisteva, se non era anch'esso un inganno, il più funesto di tutti?

La lentezza dei suoi giorni vuoti alimentava quelle riflessioni amare. Per evitare i tristi pensieri s'immergeva nella lettura. I libri le avevano fatto un gran male, eccitando la sua immaginazione, pascendola di allettanti finzioni, di chimere seducenti; ma oramai era troppo tardi perchè potesse smettere: il male era già fatto e, nonostante la sfiducia, le restava in fondo al cuore inassopito il bisogno di commozioni, di scosse, di palpiti. Feuillet era il suo autore prediletto: le nobili anime, i cavallereschi amori, le passioni eroicamente contenute o tragicamente divampanti la rimescolavano, l'esaltavano. Chiuso il volume, i suoi sguardi vagavano intorno, e la figura di Morani le sorgeva dinanzi, con qualche cosa del fascino del *Giovane povero*. Poi scoteva il capo: che cosa sperava? qual altra funesta lusinga accoglieva?

Spesso, la notte, sognava di Milazzo; le pareva di ritornarvi, ma la città non si trovava più in pianura: le mura del Castello si ergevano colossali e paurose, le finestre della cattedrale bombardata risplendevano stranamente in pieno giorno, un vecchio sollevava una lapide, guidandola lungo i sotterranei comunicanti col sepolcreto di San Francesco di Paola — e si destava di scatto, agghiacciata e tremante. Quel sogno, per un certo tempo, tornò molte volte: e sveglia, alla luce del sole, ella pensava alla cittaduzza isolana, ai luoghi dov'era trascorsa la sua fanciullezza, e che non rammentava più nettamente,

con un senso d'indefinibile terrore. Le immagini funebri non erano un funesto presagio? Diveniva superstiziosa, tutto era tinto per lei di malinconia. Stefana veniva a mettersele vicino, cominciava a parlare di mille cose, cercando di divagarla, di farla sorridere, costringendola ad andar fuori quando era rimasta a lungo in casa, rimproverandola dolcemente se la vedeva ostinarsi nel suo cordoglio, parlandole di Paolo, dicendole:

— Gli uomini sono tutti così!... Vedrai che tornerà!

Ella non sapeva se affrettare o ritardare col desiderio il giorno che egli sarebbe tornato a Roma. Però cercava nei giornali, prima d'ogni altra cosa, le informazioni parlamentari, le notizie intorno alla data della riapertura della Camera. Una sera, aperto il *Fanfulla*, i suoi sguardi furono attirati dalle grosse sbarre nere di una necrologia. Tutte le volte che scorgeva quel funebre segno il cuore le si stingeva; prima di leggere fra quelle righe doveva vincere un moto di repulsione istintiva. Anche ora esse l'attiravano e la respingevano insieme; a un tratto un nome parve balzarne fuori: Morani.... Eduardo Morani?... Ella non comprese: il suo nome, lì? Impossibile!... Un errore, un'altra persona.... E poichè il foglio le tremava nelle mani, le righe parvero entrare l'una nell'altra, le parole si sdoppiarono, si confusero.... Impossibile!... Un altro!... E il senso del periodo le sfuggiva, afferrava solo pezzi di frasi: «Di ritorno da pochi giorni a Roma.... una febbre perniciosa.... nonostante tutti i rimedi.... nel fior della vita.... Povero amico! povero cuore!...». Sorse in piedi, con le mani fitte tra i capelli, gli occhi spalancati, gridando soffocatamente: «Morto!... Morto!...», e i suoni tremuli come lamenti le uscivano dalle labbra socchiuse ed esangui. «Morto!... Dio!... Dio!...». All'impressione di freddo intenso che a un tratto le serpeggiò per il corpo, incrociò le braccia sul seno, comprimendolo, irrigidendosi, sentendosi sul punto di cadere, col cuore che pareva schiantarsi.... Morto!... Lui?... Impossibile, assurdo!... E di nuovo si precipitò sul foglio, spiegazzandolo, divorando le linee funeste. Allora, come non le fu possibile più dubitare, come il saluto estremo le tornò sotto gli occhi: «Povero amico! povero cuore!...», i suoi occhi si gonfiarono

di pianto. Ah, era atroce morire così, apprendere così la morte d'un essere buono, amato, ammirato!... Ma dunque non lo avrebbe visto più, non avrebbe udita la sua voce dolce, non avrebbe più stretta la sua mano leale?... Atroce, terribile! Ella non poteva mettere un freno alle lagrime; un'accorata pietà gliele spremeva dal cuore.... Si moriva dunque così, prima d'avere avuto il tempo di vivere?... Perchè?... Terribile, incredibile!... Ah! i suoi funebri presagi!... E rammentando quante volte era stato presso di lei, le parole buone che le aveva dette, il suo cordoglio cresceva. Come era stato delicato! Di quanto rispetto l'aveva circondata! Di che nobile animo aveva dato prova!... Nell'intimo della coscienza, nel profondo del cuore, che cosa aveva provato per lei?.... Non lo avrebbe saputo mai!... Era morto, portandosi con sè il suo segreto.... Povero cuore! Povero cuore!... Essere amata da lui: l'ambizione che ella aveva nascostamente nutrita, la speranza che le aveva incertamente sorriso!... Che cosa sarebbe stato l'amor suo?... E tutto invece era finito, per sempre!... Che tristezza in quello svanire d'una larva, d'un sogno non ancor precisato, d'un sentimento incosciente! Come il vuoto le si faceva più largo d'intorno! Come tutto era freddo e muto e oscuro dinanzi a lei!

Perdette l'idea del tempo, in quella lugubre notte: Stefana venne a scuoterla. Vedendole gli occhi rossi, il viso pallido, l'umile donna le domandò:

— Che cos'hai? Che cos'è stato?

— Una triste notizia.... una disgrazia....

Quella semplice scrollò il capo:

— Vita e morte sono in mano di Dio!... Non ti affliggere sempre!

Ma ella trovò un malinconico conforto nel parlare di lui, nel dirne tutto il bene che meritava. Come un incubo, il ricordo doloroso non le diede tregua fino all'alba; e al cessare dei sogni torbidi ritrovò lo stupore attonito della sera innanzi, con un bisogno di sapere qualche cosa del morto, con l'aspettazione d'un avvenimento inatteso, quasi d'un miracolo, d'una risurrezione. Decise di andare a trovar le sue sorelle; però Stefana le

consigliò di aspettare un altro giorno. Nel parlare, costei la trascinava verso le stanze interne, quasi volesse fuorviare la sua attenzione. Dapprima ella non comprese; a un tratto, udendo salire dalla via le cupe note d'una marcia funebre, gettò un grido:

— Lui!

Allora dovette materialmente lottare contro la vecchia che tentava di distoglierla dalla vista; e dietro la finestra, aggrappata con una mano alle cortine, premendosi il cuore con l'altra, intanto che gli accordi della marcia funebre si venivano avvicinando, ella scorse una gran croce nera, la fila dei frati reggenti i ceri dalle fiammelle tremolanti.

— Signore!... Signore!... Pietà!...

L'anima si struggeva al canto lento, lungo, straziante, echeggiante come un insistente disperato richiamo; alla vista della bara coperta di fiori, delle bandiere lugubremente raccolte, del breve stuolo di amici che seguivano, a capo chino, gravi e silenziosi. Ella cadde in ginocchio, protendendo le braccia, dicendogli addio, non vedendo più nulla dal pianto, sentendosi trafigger le tempie dai funebri squilli, scrollando amaramente, disperatamente il capo, come se nulla potesse consolarla della vita....

Una nuova voluttà di dolore, più tardi, in casa di lui, tra le braccia delle sue sorelle; poi, a poco per volta, l'acuto dell'angoscia si venne temperando: ella cominciò a pensare allo scomparso con rassegnato e composto rimpianto. Come lo avrebbe amato, se avesse potuto rivederlo! Come avrebbe voluto essere amata da lui!... Talvolta dimenticava che era morto, credeva di vederselo innanzi, gli tendeva la mano, gli parlava come aveva un tempo parlato agli eroi immaginarii dei suoi libri. Tratto tratto, il ricordo di Paolo risorgeva, e qual nuova meraviglia si operava adesso? Il morto ed il lontano si confondevano per lei in un essere solo; attraverso la figura inafferrabile di colui che se ne era andato per sempre sorgeva la figura dell'antico amante, ma trasfigurata, con qualche cosa della seduzione dell'altro. Inconsapevolmente, ella attribuiva all'assente le attrattive, le virtù che l'avevano fatta sognare nel morto; si sentiva prendere da un

bisogno irresistibile, violento, di rivederlo, di riversare su lui la passione che le rigermogliava nel cuore. Così, quando seppe che Arconti era a Roma, quando lo scorse da lontano, quando lo guardò un momento negli occhi, non lottò più. Gli scrisse, lo attese con ansia mortale, gli si gettò fra le braccia, se lo strinse selvaggiamente al petto, chiamando, senza voce, con un muto muover delle labbra, non più Paolo, ma: «Eduardo!... Eduardo!...».

Fu un ritorno dell'amore antico, ma più torbido, più tormentato, senza fede nella sua durata. Poichè ella stessa si era piegata, comprendeva di non aver più il diritto di lagnarsi di nulla: ai suoi lamenti egli avrebbe potuto rinfacciarle: «M'hai chiamato tu!». Però gli stava dinanzi umile, supplice, disposta a sopportar tutto, ad accettare quel tanto che egli poteva darle ancora. Non lo rimproverava dell'abbandono, gli domandava soltanto:

— Hai pensato qualche volta a me? Come hai pensato a me?

— Ma con desiderio, con rammarico, con passione....

Ella scoteva il capo, sentendo che erano vuote parole, dette per condiscendenza; confermata in quel pensiero, gli diceva a sua volta, con tono sommesso di preghiera:

— Senti, se non m'ami, se non provi più nulla per me, fingi almeno, dimmi qualche volta una buona parola.... Vedi che non sono esigente!... Non costa molto, una buona parola!

Paolo le chiudeva la bocca, l'abbracciava con impeto; e a un tratto ella credè di notare che anch'egli nutriva un pensiero recondito, che anch'egli accarezzava in lei un fantasma invisibile.... E a poco a poco il suo proprio inganno svanì: non le riuscì più di operare la sostituzione dei primi tempi. Allora fu come se il morto morisse un'altra volta nella sua memoria.

Un senso di rispetto le impediva di parlar di lui a Paolo, quando questi insisteva per sapere a chi ella aveva pensato durante la separazione; egli non voleva credere che nessun uomo le avesse detto nulla, e alludeva ancora al principe di Lucrino.

— Sono stanca di giurartelo!... No, credimi; non posso più ricominciare.... Ho sofferto troppo!... Dopo di te mi

seppellirò in qualche solitudine, andrò a chiudermi per sempre in qualche campagna di Sicilia....

Ma come, ingolfato nella politica, egli ricominciava a trascurarla, ella gli s'afferrava al collo, supplicando:

— No, non mi sfuggire.... non mi lasciare.... lusingami ancora!... — Poi, nascosto il viso tra le mani: — Non mi precipitare all'orrore di altre colpe....

— E la campagna dove volevi seppellirti?

Egli la prendeva sopra un tono di scherzo; ella rispondeva, sorridendo a sua volta:

— Ah, contenterebbe il tuo amor proprio, è vero, che una donna come me rinunziasse al mondo per causa tua?

L'idea della propria umiliazione, alla lunga, la torturava; la previsione di essere nuovamente abbandonata da lui le riusciva insopportabile; ella s'acquetava pensando che, se avesse voluto, l'avrebbe lasciato ella stessa.

Così trascorse un'altra stagione. Non era tanto di guadagnato?... Quando egli era buono, glielo diceva:

— Grazie per quest'altra felicità che mi dài.... Quando penso a ciò che soffersi durante l'abbandono, all'abisso che mi vedevo scavato dinanzi, non mi pare possibile!... Grazie! grazie! Ma quanto durerà?

In quaresima, la prima volta dacchè si conoscevano, venne a Roma la famiglia di lui. Quando gli chiese che cosa veniva a fare, egli rispose, ambiguamente:

— La mamma sta poco bene.... Mio padre ha molte faccende da sbrigare....

Ella non aveva ora nessun interesse di conoscere quelle persone; tuttavia, dall'impaccio di Paolo, comprese che egli voleva evitare un incontro. Si sentì ferita nell'orgoglio: era dunque tanto disprezzata da lui! La credeva indegna di entrare per un momento in mezzo alla sua famiglia!... Lo sbaglio commesso con quel tardo riannodamento d'un legame già rotto le apparve allora evidente. E non le restava neppure il diritto di lamentarsi.

Prima delle vacanze Paolo le annunziò che quell'anno doveva tornare a casa più presto del solito. Ella non oppose nessuna difficoltà, nè gli domandò se e quando faceva assegnamento di rivederla: rimandò la spiegazione al momento del congedo, ma senza essere neppur certa che

l'avrebbe provocata. Come lo scoppio di un fulmine, il giorno precedente, una notizia la stordì. Il principe di Lucrino, incontratala per via, accompagnatala un pezzo, le disse a un tratto, dopo averle inflitte mille sciocchezze, con allegria espansiva:

— Dunque, abbiamo un matrimonio parlamentare?

— Che matrimonio?

— Ma quello dell'onorevole Arconti....

Col cuore subitamente afferrato e stretto da una morsa, ella sostenne lo sguardo indagatore di quell'uomo; disse, ridendo:

— Davvero?

— Con la figlia del senatore Rigoni.... La famiglia dello sposo è venuta a Roma per questo....

Ah, quel ritorno a casa, fra gli urti dei passanti, lo schioccar delle fruste dei cocchieri, il rotolare dei carri, con un velo dinanzi agli occhi, un fragore di tempesta che la inseguiva, la incalzava, le faceva precipitare i passi; e lo smarrimento, la vertigine che la costrinse ad arrestarsi a mezza scala, afferrata alla maniglia, ansimante, perduta; e il sordo ribollir della collera, appena entrata in casa, e il furore col quale si strappò la veletta, e gettò lontano il cappello ed i guanti, e scacciò la vecchia che le diceva qualcosa.

— Vattene!... Via!... Hai capito?

Scacciata anche lei! Gettata via come una cosa inutile e vile! Egli la gettava via!... A quest'idea, all'idea di sapersi abbandonata per un'altra, di saperlo felice con un'altra, il rancore la divorava. Essergli rimasta scioccamente fedele! Non avergli inflitto ella stessa quel tormento, non averlo ferito nell'orgoglio, non essersi vendicata del suo disprezzo!... Essere umiliata da lui, sferzata a sangue, calpestata sotto i piedi, derisa, schernita!... Oh! oh!... Lagrime ardenti le traboccarono dalle gonfie ciglia, si evaporarono sulle guance infiammate. Si rodeva, con l'impeto furioso di commettere una pazzia, di far parlare tutto il mondo di sè. E non le aveva detto nulla! Forse era già partito!... Allora corse al campanello, suonò a lungo, disperatamente, finchè Stefana apparve.

— Senti.... scusami.... ma corri da lui.... infórmati se

è qui.... se non è partito.... No, non dir questo.... se è qui, soltanto.... senza farti vedere!... Corri.... fa' presto!...

Vederlo! udire da lui stesso se era vero! vedere fin dove arrivava la sua viltà!... E tanti proponimenti che le attraversavano lo spirito: scrivere a quell'altra per dirle: «È mio!»; correre a gettarsi fra loro per svergognarli e minacciarli.... E poi?... A un tratto la coscienza della propria debolezza l'abbattè. Col viso nascosto contro il guanciale il petto compresso, le mani afferrate alla coltre, non poteva neanche piangere.... Ma era nulla il dolore antico, il dolore della separazione suggerita ad entrambi dalla stanchezza, a paragone di ciò che avveniva adesso, della solitudine dove ella restava abbandonata intanto che la vita ricominciava a sorridere a lui!... Allora pensava: «Ma se non lo amavo più? se ero stanca di lui?». E voleva dirglielo, buttargli in viso il disprezzo che ormai soltanto le ispirava.... Invece vedeva un altare sfolgorante, una coppia felice, e dietro un pilastro, nell'ombra, una donna vestita di nero, la tradita, l'abbandonata.... E finalmente le lagrime scorsero, rigarono le sue guance ardenti.... Ma ella lo amava! Non lo aveva mai amato tanto! Come il giorno nel quale lo aveva tradito, sentiva adesso quanto lo amava!...

— Non è partito.... è qui....

Rimandò la donna, cominciò a misurare da un capo all'altro la camera, come una leonessa ferita. Che fare? che dire?... Fingere, aspettare che egli si decidesse a rivelarle i suoi disegni.... Provocarlo piuttosto, sferzarlo.... O supplicarlo ancora!... Ripeteva a voce alta le frasi che pensava: «Se credete che io v'abbia amato mai!... No! tu non farai questa cosa: non merito tanta crudeltà....». Immaginava le risposte di lui; e, come le ore scorrevano, l'ansia e il tormento crescevano; a un tratto, a un improvviso squillo del campanello, sussultò, scattò in piedi, sentì tutto il sangue rifluirle al cuore....

— Tu parti?

Dopo averle baciato la mano, egli rispose:

— Domani.

— Credevo.... temevo che non saresti venuto....

— Perchè?

— Nulla!... Temevo.... Siamo sciocchi quando amiamo....

Egli si cavò lentamente i guanti, guardandone la cucitura. Disse:

— Tu che cosa farai?

— Non so.... non ho ancora stabilito.... Aspetto che tu stesso decida....

— Ma sei libera!... Non c'è ragione di vincolarti.

Tacquero per poco entrambi. Poi ella domandò:

— E quando pensi di tornare?

— Presto, spero.... più presto del solito....

— Non mentire!

S'era alzata, appoggiandosi alla spalliera della poltrona, fissandolo.

— Se non vuoi credermi.... — rispose egli, scrollando le spalle.

— Non mentire.... so tutto!

Egli abbassò lo sguardo. Irrigidita, col capo eretto, il respiro breve e precipitato, lasciò cadere lente e gelate parole:

— Tu parti.... per non vedermi più.... per raggiungere un'altra.... Credevo però che avresti avuto la.... lealtà.... di dirlo....

Più lungo, più penoso, il silenzio tornò a pesare dintorno. Egli evitava ancora di guardarla. Il rancore e lo sdegno ribollivano in lei, traboccavano quasi; ella fremeva, si frenava a stento.

— Non rispondi nulla?

— Che cosa vuoi che dica?... Se non sono creduto! Se presti fede piuttosto alle ciarle della gente!...

— Allora.... allora.... — e febbrilmente la mano di lei strinse la sua, — allora giura che mi hanno ingannata!... Giura che non è vero!... Tu taci!... Eviti di guardarmi!... Non hai il coraggio....

— Oh, insomma!

Di scatto, anche lui sorse in piedi. Ella indietreggiò, spalancando gli occhi, riparandosi istintivamente con un braccio, presa da una folle paura, credendo che fosse sul punto di percuoterla. E come egli si strinse la testa fra le mani, traendo un sospiro d'ambascia, prorompendo a un tratto:

— Ma perchè mi torturi?... Non vedi che soffro?... Che volete da me?... — ella cominciò ad assentire, col capo, con la mano:

— Sì, sì.... hai ragione.... il torto è mio!... tutto mio!... Non gridare.... Sei libero, guarda: non ti trattengo, va'.... va'....

— Non capisci dunque....

— Zitto!... Non dir nulla!... Capisco, sì, sì.... capisco che non si dice a una creatura: «Sai, non t'amo più, ne amo un'altra, tu sei d'inciampo alla mia felicità; lasciami, vattene....». Ah!... Ah!...

Cadde sul divano, col capo contro il bracciale, le labbra contratte da brividi sibilanti. Egli venne a mettersele accanto, a tentare di sollevarla, di persuaderla:

— Ma non è questo!... Se ti hanno informata male!... Sono disegni della mia famiglia.... che crede di costringermi....

— Non m'ingannare.... tutto è finito per sempre!

Egli non rispose. Allora, ricomponendosi, passandosi una mano sulla fronte, ella disse:

— Tutto era già finito da un pezzo.... Il torto fu mio, nel tentare di risuscitare un cadavere.... Adesso, ecco, comprendo!

Si alzò e gli stese una mano.

— Non è colpa di nessuno.... Doveva finire così!... Siate felice.

Gli occhi di lui si velarono di lagrime.

— Vi ho molto amata, credetemi....

Ella fece un gesto ambiguo. Aveva bisogno di tutta la sua forza per contenersi. Egli restò un poco in silenzio, a capo chino; poi fece un passo.

Allora un singhiozzo violento le straziò la gola.

— Dio!... Dio!... Mio Dio!...

Credette di morire strozzata, il pianto tempestoso si mutò in una tosse convulsiva. Egli disse qualcosa; col capo, con tutta la persona, ella fece cenno di no, di no. Quando si fu calmata, lo udì che soggiungeva, piano:

— Se volete, non partirò....

Le lagrime di lei cessarono a un tratto.

— Addio!

Egli chinò il capo.

— In qualunque circostanza potessi esservi utile, ricordatevi che avete in me un amico....

— Grazie.... Vi ringrazio.

E scomparve! e non tornò indietro! e non venne a gettarlesi ai piedi, a chiederle perdono, a lasciarla almeno con una buona parola.... Così! Così!... Una pietra sepolcrale si chiudeva così su quel passato, qualche cosa crollava nell'anima di lei... Un momento ella stette in ascolto, udendo il clamore pauroso del silenzio; poi si sentì torcere ed abbattere....

E il domani, in un abisso di miseria morale e di sofferenze fisiche, aspettò ancora. Ma nulla venne, e quando l'ora della partenza trascorse, ella mandò ancora Stefana da lui. Credeva che non fosse partito, che sarebbe venuto ancora una volta. Era troppo triste, troppo malvagio lasciarla così....

— Partito?... è partito?...

Allora un impeto selvaggio di sfida la sollevò. Che viltà! che viltà!... E ad un tratto il cameriere entrò ad annunziare:

— Il signor principe di Lucrino.

VII.

Sul mare grigio e plumbeo il *Galileo* filava rapidamente, con la prora eretta, fremendo per tutte le commessure alle poderose vibrazioni della macchina ansante. Lungo i fianchi del legno correvano le piccole ondate che il suo moto formava sulla superficie stagnante dell'acque, e solo attorno allo scafo tinto di nero il mare pareva ancora azzurrognolo e rivelava qualche cosa della sua misteriosa profondità. Laggiù in fondo, in quella pura freddezza, non valeva meglio sparire?... Ella era costretta a distogliere lo sguardo dall'abisso affascinante, a portarlo in giro per la cerchia dell'orizzonte. Cielo ed acqua, una cinerea uniformità da per tutto; ma, come un grumo di nuvole più scure, Ustica appariva sullo sfondo nebbioso.

Allora, dalle latebre della memoria, risorse il canto udito, tanto tempo addietro, una notte serena di primavera, nel porto di Palermo:

> "Voga quel remo:
> Chi sa se un'altra volta ci vediamo,
> Capo d'Orlando e Monte Pellegrino!..."

Era dunque ancora la via conosciuta, tante volte percorsa; e uno dopo l'altro i ricordi degli antichi viaggi le risorgevano nella mente. Tristi tutti, egualmente, le andate ed i ritorni, fin dal primo salpare per l'ignoto della vita; ma nessuno come questo!... Le coste isolane non si scorgevano ancora, già nella notte erano scomparse le continentali, e quella sospensione fra due lontananze le rappresentava il suo nuovo destino. Più amaramente che non avesse mai creduto si chiudeva un tenebroso periodo della sua vita. Stolta, che aveva sperato di prendere una rivincita per non riuscire ad altro che ad un nuovo disgusto! Prima dell'ebbrezza la nausea l'aveva vinta, ed era stata allora una desolazione così tetra, una disperazione così profonda, che ancora il desiderio di finirla l'assaliva dinanzi alle fredde profondità del mare.... Se dal buio passato guardava verso l'avvenire, un'incertezza paurosa la sgomentava. Ella andava verso un paese dove non avrebbe incontrato altro che cuori freddi od ostili .Alle intercessioni di sua zia, il nonno aveva acconsentito di rivederla, mettendo però come patto che non sarebbe venuta a Milazzo. Non la giudicava più degna di rientrare nella casa dov'era cresciuta! E una coincidenza, che al suo cuore ulcerato parve cercata apposta, obbligava sua zia a lasciar Palermo giusto mentre ella vi si recava!

Con l'anima chiusa vide avvicinarsi la mèta, sorgere tra cielo e acqua il titanico blocco del Monte Pellegrino, distendersi ai suoi piedi la linea della città. Quella vista l'affascinava, il suo spirito si smarriva nell'irrompere incessante delle memorie; alla voce di Stefana, accostatasi ad avvertirla dell'approdo, un freddo brivido la scosse. Nessuno l'aspettava a terra, neppure un servo. Aveva le lagrime agli occhi entrando nell'albergo, rispondendo al cameriere che le domandava se la camera offertale era

di suo gradimento. La città rumoreggiava sordamente, un mormorio minaccioso pareva levarsi contro di lei, una voce astiosa discacciarla....

Il giorno dopo venne lo zio, scusandosi, adducendo un equivoco sul giorno dell'arrivo, invitandola ad andare con lui a Termini, dov'erano per affari. Ella rifiutò, volle aspettare il nonno che aveva già annunziato la sua partenza da Milazzo. Quando lo vide apparire, il cuore le si chiuse più stretto. Un vecchio cadente, l'ombra di colui che ella ricordava saldo e forte, nel rigoglio della salute. Le sottrasse la mano che ella tentò di baciargli e le sfiorò appena con le labbra la fronte. Parlò del viaggio, del tempo, di Stefana, e non una parola, non una domanda intorno al passato. Di tanto in tanto entrambi tacevano, come estranei che non trovano nulla da dirsi.... Così continuò a trattarla, senza vivacità di espansioni, senza cordialità di premure, senza un accenno all'avvenire. Talvolta, quando ella ricordava i giorni remoti dell'infanzia, le infinite carezze che egli le aveva prodigate, sentiva una gran tentazione di buttargli le braccia al collo, di confidarglisi, di giustificarsi; ma la sua freddezza l'arrestava. Insomma, perchè la trattava così? Se ella aveva fatto male, lo aveva fatto a sè stessa, e l'espiazione non era finita!... Nonostante lo studio di nascondersi, di farsi ignorare, vide qualcuna delle sue antiche conoscenze: la Leo, Sara Màscali, che l'accolsero con sguardi duri, con arie sdegnose, con insultanti voltate di spalle. Suo figlio, divenuto un bel giovanetto di dodici anni, veniva a trovarla tutti i giorni per un'ora, in compagnia dell'aio; ma era deciso che sarebbe entrato in collegio, ed affrettarono a un tratto i preparativi, quasi a sottrarglielo più presto. Ella non trovò un'accoglienza fraterna se non da un'estranea, da Giulia Vìscari, che volle condursela in casa. Gli anni parevano non esser passati per l'amica: era sempre fresca, vivace ed allegra come quando l'aveva lasciata l'ultima volta. Anche lei aveva sofferto molti disinganni; ma, con maggior forza di resistenza, li aveva superati più facilmente.

— Che cosa avrei dovuto fare? — le diceva. — Contristarmi, strapparmi i capelli (quei pochi che mi restano!)

dando lo spettacolo della mia disperazione? E poi? Perchè? Per aggiungere sciocchezza sopra sciocchezza?

— Però, convieni che l'abbiamo fatta grossa!

— Ah, sì!... Se potessi tornare indietro, t'assicuro che non ricomincerei!...

— Ed io?

Adesso conoscevano gli uomini, il loro egoismo, la loro mancanza di cuore.

— Noi siamo fatte a un altro modo!

— È inutile, non ci capiscono!

Quelle confidenze le riuscivano di molto conforto; però l'amicizia di Giulia diede nuovo motivo alla freddezza e alla diffidenza dei parenti. La zia, che era stata così tepida verso di lei, le rimproverò, tornando a Palermo, di avere accettata l'ospitalità dell'amica; ella non seppe frenarsi:

— Ma sai, non avevo molto da scegliere!... E sarebbe curioso che io fossi di difficile contentatura.

Tutte le beghine maligne, tutte le invidiose della loro libertà, dicevano che loro due s'intendevano perchè si rassomigliavano, riducevano la loro amicizia ad un calcolo! Una tristezza immensa la vinse dinanzi a quell'accanimento senza ragione, senza scusa, vedendosi più ferocemente denigrata mentre nulla c'era più di riprovevole nella sua vita. Ma aveva una curiosità pungente di sapere che dicevano di lei, del suo passato, e ne domandò all'amica, insistendo, pregandola, poichè evitava di risponderle.

— Dicono tante cose.... che te n'importa? Io non ne credo nessuna!...

— Dimmele! Voglio saperle.... Mi dànno molti amanti?

— Sì....

— Oh, vili!... Ma chi?... Quanti?...

— Molti, non so!...

— Vili! Vili!

La loro viltà consisteva nell'addebitare a lei ciò che avrebbero voluto fare esse stesse! La maschera dell'onestà le soffocava; l'idea di essere amate, il desiderio del frutto proibito le struggeva; ma non avendo il coraggio di romperla col mondo, di pagare del proprio, nasconde-

vano il dispetto delle voglie insaziate sotto l'ipocrisia della virtù. Ella non credeva alla virtù di nessuna: l'onestà era o freddezza di carattere, sterilità di fantasia, mancanza di cuore, o paura del castigo, calcolo interessato, finzione stucchevole. Potevano darla ad intendere a tutti, con le loro attitudini d'angeli offesi, tranne che a lei! Non già il tentativo di attenuare la propria colpa le faceva in tal modo comprendere tutte le donne in quel giudizio; ma convincimento antico, persuasione confermata dai fatti. Se tutte le pudiche che gridavano allo scandalo fossero state libere, se non avessero temuto di perdere il loro posto nel mondo, che cosa sarebbe diventata la loro onestà? Bastava guardare le tante che avevano mariti ciechi o compiacenti: non abbandonavano esse qualunque ritegno? Ma per queste non c'erano accoglienze fredde o voltate di spalle; i loro tradimenti erano incoraggiati, la loro doppiezza premiata!

L'ingiustizia della società la colmava di sdegno. Quando ella aveva abbandonato suo marito, non avevano potuto darle torto; pretendevano però che una donna giovane e bella come lei, rimasta sola, dovesse rinunziare al mondo, all'amore, alla felicità! Soddisfare ai proprii capricci restando accanto a quell'uomo, le sarebbe stato permesso; i fulmini piombavano sul suo capo perchè non si era piegata ad una transazione sleale!... Manifestamente, la condizione della donna non poteva essere più disgraziata; o legata per tutta la vita a chi non era fatto per lei, o condannata ad una rinunzia superiore alle sue forze, o esposta al dileggio di tutti. Perchè invece gli uomini dovevano godere di una libertà sconfinata? C'era giustizia? Le donne non avevano anch'esse desiderii, simpatie, bisogni? Si accalorava discutendo di queste cose, si doleva di non aver tanto ingegno da perorare pubblicamente la causa di quante erano come lei, da combattere per la riforma delle leggi, donde veniva il primo male. Gli uomini le avevano fatte per loro uso e consumo, per loro tutela: un dispotismo feroce le informava.

— Ci avete consultate? Ci avete ammesse a discutere con voi? Io rifiuto di riconoscere un regime imposto con la forza bruta! Leggete la storia: ci teneste come schiave,

ci trattaste come cose! Ma allora eravate almeno conseguenti. Ora che vi siete degnati di riconoscerci un'anima, uno spirito, ora che noi abbiamo aperti gli occhi, badate!

Con gli uomini che erano i soli frequentatori del salotto dell'amica impegnava discussioni vivaci, sferzava il loro egoismo, rideva quando li udiva affermare la supremazia esercitata dal suo sesso per via della grazia e della seduzione.

— Bella supremazia! Una lusinga che avete diffusa perchè vi fa comodo, una trappola per meglio metterci il piede sul collo!... Grazie tante!... *Une fiche de consolation!*

Le donne avevano però un'arma in loro mano: esse potevano vendicarsi terribilmente, distruggendo l'onore d'un uomo, coprendolo di ridicolo per tutta la vita. Ne conveniva tra sè; apertamente, non si dava per vinta, affermava che erano pregiudizii. Ad ogni modo, voleva dire che neanche gli uomini potevano esser contenti dello stato di cose che avevano creato; bisognava dunque pensare al rimedio! Però, quando cercava di suggerirlo, si confondeva, non riusciva a concretarlo. Divorava gli opuscoli morali di Dumas figlio, esclamava, sola nella sua camera, col libro fra le mani: «Sì, sì, è così!» ai passi nei quali vedeva precisato il proprio confuso pensiero; ma incontrando un paradosso, qualche contraddizione, pensava di scrivere lunghe lettere all'autore; o piuttosto si proponeva di confidargli la sua storia che giudicava oggetto degno di studio, e di chiedergli consigli, di proporgli quistioni. Perchè mai, non credendo se non alla passione, ella aveva obbedito al capriccio? Qual era la migliore vendetta da prendere contro l'abbandono degli uomini? Dalla lotta nella quale era stata vinta avrebbe potuto uscire trionfante?

Sì, forse. La virtù vera esisteva, la sua santa mamma ne era stata una prova; Bice Emanuele, che incontrò un giorno per via, ne era un'altra. Suo marito aveva finito di rovinarsi, era stato coinvolto in affari equivoci, rimettendoci anche l'onore; eppure la poveretta s'era rassegnata sempre al destino, semplicemente, senza lagnarsi. Quando ella rammentava l'amica giovane, bella, elegante,

corteggiata da tutti, piena di delicatezze, squisitamente sensibile, e paragonava quel fantasma alla creatura avvizzita, dimessa, sommessa, che si vedeva ora dinanzi, riconosceva che solo una forza interiore, la naturale bontà, il sentimento del dovere avevano potuto impedirle di fare come tante altre. Se non aveva ceduto alla tentazione, non era già perchè non l'avesse compresa, lei che non era vissuta se non di sogni; nè per un calcolo, giacchè aveva tutto perduto; nè per ostentazione, se dimostrava per le cadute altrui un'indulgenza così buona. Un'idea, una fede l'aveva solamente sostenuta; ed allora, commossa, convertita da quello spettacolo, ella riconosceva che c'erano anche altre creature come quella, buone senza secondo fine, degne di rispetto e d'ammirazione. Ma a che cosa giovava loro questa bontà? Erano forse felici?... Ne vedeva ancora tante altre meno meritevoli di lode, perchè sostenute dall'affetto vigile, dalla protezione tenera dei mariti. Come pensare a tradire un uomo unicamente occupato di voi, pieno di cure, di delicatezze, di fiducia? Bisognava essere senza cuore, pervertite nell'anima, per offendere una persona fatta così; e quelle che eranò state capaci di tanta mostruosità le facevano sdegno..... Non aveva ella stessa tradito Arconti? Sì, ma in un triste periodo della sua vita, quando durava l'eco delle lezioni perverse, degli esempii maligni. Più tardi, finchè egli era stato buono con lei, un pensiero cattivo non s'era neppure affacciato alla sua mente!... E a un tratto, ripensando a lui, al posto che aveva tenuto nella sua esistenza, sentì le rapide fitte d'un desiderio acutissimo, segretamente covato: il desiderio di rivederlo, di riudirlo. La ragione lo combatteva, le rappresentava il male che quell'uomo le aveva cagionato; ma certi giorni, dopo una lettura, o per aver rammentato le parole che gli erano abituali, o senza motivo, per l'umore del suo spirito, per la tensione dei suoi nervi, ripensava alle dolcezze passate, agli entusiasmi dei primi anni, e il suo desiderio diveniva più ardente. Dov'era egli? Poteva non pensare a lei? Se fosse venuto di nascosto a raggiungerla, a tentare di riacquistarla?... E allora fantasticava di dover essere accostata da una persona sconosciuta che le consegnava

con aria di mistero una lettera, una lettera di lui, nella quale egli annunziava la sua presenza a Palermo e chiedeva un convegno, ma parlando in terza persona, così: «Un uomo che visse della vostra vita. che piange tutte le sue lagrime per avervi perduta....».

Un giorno tutti i fogli politici annunziarono il suo matrimonio. Allora un rancore immenso la invase contro di lui, e uno sdegno violento contro sè stessa, per non esser riuscita a strapparselo dal cuore. E nonostante il rancore e lo sdegno, pensò che un'altra aveva le sue carezze, udiva le sue parole innamorate! Ella non le aveva credute, e adesso le invidiava; aveva sdegnato quell'uomo, e adesso lo rimpiangeva! Perchè, se era stato falso e bugiardo?... Ma finalmente riconosceva che, se pure fosse stato diverso, la felicità duratura non avrebbe potuto trovarsi in un falso legame; sibbene nella santità della famiglia, nell'austerità del dovere. Se a lei fosse capitata la sorte di trovare un marito appena migliore del suo, come ne avrebbe sopportato i difetti, come avrebbe soffocato le tentazioni per poco che egli l'avesse sorretta!... E l'immagine di Errico Sartana le tornò alla memoria, più distinta che mai, in quella Palermo dove l'aveva conosciuto, dove udiva parlare di lui, delle sue avventure dopo la separazione, dove poteva incontrarlo da un momento all'altro.

Quando lo vide comparire nel salotto dell'amica, il sangue le die' un tuffo. Nonostante la barbetta a punta e un principio di canizie, era il bel giovane d'un tempo, aveva ancora l'aria di San Giorgio cavaliere. Mentre parlava di molte cose indifferenti, rivolgendosi più spesso a Giulia, dando a lei qualche occhiata, ella era come ammaliata, non vedeva più nulla di ciò che la circondava, udiva soltanto il suono delle parole senza comprenderne il senso, con la mente piena di ricordi, di antiche visioni risorgenti; e quand'egli andò via dopo averle stretto la mano, ella lasciò ricadere pesantemente il braccio, assorta nella contemplazione del passato. Un pensiero vinceva tutti gli altri; ella proferiva a fior di labbra, col cuore stretto: «Come deve disprezzarmi!...». Un abisso separava la fanciulla che egli aveva conosciuta dalla donna che ora ritrovava, e il compiacimento d'essere sfuggito al

pericolo di averla per moglie era probabilmente il solo sentimento che lo occupava! Le voci malvage e bugiarde dovevano essergli arrivate all'orecchio; se il ricordo del passato era sorto talvolta a difenderla, egli non aveva potuto resistere all'insistenza delle calunnie!

Con una soggezione segreta, il bisogno di mostrargli la falsità del tristo giudizio la occupò nel rivederlo. E un sentimento di gratitudine le sorse nel cuore quando notò la discrezione delle sue parole, il rispetto col quale la trattava. Dopo tanto tempo, la società si era trasformata tutt'intorno; senza dir nulla delle relazioni passate tra loro, egli le rammentò tante cose, e un gran fascino era per lei in quei ricordi. Si sentiva riportata indietro negli anni, pensava certe volte che tutto quanto era venuto dopo non fosse altro che una torbida e dolorosa immaginazione. Ma, cominciando a notare che egli la ricercava, leggendo nei suoi sguardi qualche cosa che non le diceva con le parole, protestò fra sè stessa: «No, no.... è troppo tardi, oramai!... Sarebbe l'errore più grave!...». Ella non poteva più amare, non più essere amata; aveva troppe tristezze nell'anima, troppo addentro aveva letto nel libro della vita!... Ed espresse la sua fiducia dinanzi a lui, ma senza rammaricarsi, rassegnatamente, come accertando una gran verità:

— La felicità è una chimera.... Tutto ciò che si può ottenere di meglio è la calma.... Io non aspiro più ad altro.

— È vero; avete ragione.

Quell'arrendevolezza eccitò un poco la sua curiosità; era proprio sincero? Che cosa pensava veramente? Voleva udirlo parlare dei giorni lontani, passare anche per quest'altra prova.... E, inconsapevolmente, si indugiava dinanzi allo specchio, vi si guardava a lungo, domandando a sè stessa: «Non sono più desiderabile?...». Qualche giorno, a certe ore, uno stupore pauroso le gelava il sangue, vedendo rapidamente moltiplicarsi i segni della vicina vecchiezza; ma da un momento all'altro la sua fisonomia si rimetteva, riacquistava i colori, la freschezza della gioventù; ella si sentiva rinascere, rideva delle paure. Lentamente e continuamente i capelli però le cadevano; la chioma meravigliosa, scendente un tempo oltre

i fianchi, non si riconosceva ora più. Certi giorni le sembrava ancora copiosa; ma spesso l'idea di perderla tutta l'atterriva. Fili d'argento striavano i capelli corvini di Giulia; ella la invidiava, preferiva diventar tutta bianca, pensava che con le chiome di neve avrebbe ispirato un'altra specie di poesia. Gli artifizii ai quali ricorrevano alcune per darsi una giovinezza che non avevano più le parevano ridicoli; era sicura che si sarebbe rassegnata, non nascondeva l'età sua, affettava anzi d'esser già vecchia.

— Ma fammi il piacere! — protestava allegramente l'amica. — O dici così per sentirti assicurar del contrario?

— Ahimè!...

— Bada però che qualcuno non ne è persuaso.

Era proprio vero? Gli sguardi di Errico dicevano proprio ciò che le sue labbra non proferivano? No, no; ella non voleva riconoscerlo. «Signore!» pregava, «fate che io m'inganni!...», ma con una restrizione mentale, come temendo la certezza dell'inganno desiderato.... Egli adesso la seguiva da per tutto, le parlava con espressione più tormentata; una dolce sera d'estate, fermo dinanzi alla sua carrozza, al Foro Italico, intanto che ella accompagnava impercettibilmente col capo il ritmo incalzante del canto dell'*Ombra* nella *Dinorah*, le disse, piano, guardandola negli occhi:

— Vi rammentate i balli di casa d'Alì?

Le parve come se egli l'avesse stretta alla vita, prendendola per una mano, trascinandola seco. Compreso a un tratto il pericolo, pensò che l'unico mezzo di evitarlo era la fuga. Perchè, nonostante il proponimento della rinunzia, nonostante l'esperienza del disinganno, ella sentiva la lusinga rinascere, udiva una voce che le dimostrava l'assurdità di quella vita, la necessità d'un affetto, anche a costo di nuove torture.... Non era egli l'uomo che prima di ogni altro le aveva fatto battere il cuore? Non era stata sul punto di unirsi con lui per sempre?... Ed egli, ecco, glielo ricordava.

Fu un giorno che, quasi prevedendo la spiegazione, Giulia l'aveva lasciata sola in salotto con lui. Avendo ella espresso con maggiore amarezza del consueto, a proposito d'una lettura recente, la sua sfiducia, egli le domandò:

— Non credete dunque più a nulla?

— Ho troppo sofferto.

— Non siete stata la sola.

Senza avvicinarsele, evitando di guardarla, soggiunse, come parlando tra sè:

— Perchè non avviene nulla di ciò che si è aspettato?

Non gli rispose, temendo di tradirsi; egli riprese, a voce più bassa, con espressione più raccolta:

— Credete forse che io abbia scordato?... Il sogno che sognammo insieme è tutto ciò che ho avuto di meglio nella vita.... Ma ora, ora più che mai sento che cosa ho perduto.

Ella chiuse gli occhi un istante; poi, abbassato il capo in atto di rassegnazione, balbettò:

— Bisognava arrivare a questo!...

— Sì! Non era possibile fingere più a lungo, trattarsi come due estranei, quando tutto ci ricordava la felicità alla quale passammo vicino.... Perchè non potemmo ottenerla?

— Di chi la colpa?

Anche lui chinò il capo, sbattendo un guanto contro il ginocchio.

— Sì, è vero.... fui debole.... mi arresi troppo presto alle insistenze interessate.... E se sapeste che rimorso è stato il mio! Come nulla è valso a farmi dimenticare!...

Si accusava, non tentava giustificarsi, non moveva un rimprovero contro di lei; diceva che il ricordo di quel primo amore gli era rimasto sempre impresso nel cuore, che nè il matrimonio nè tutte le varie vicende della vita avevano potuto cancellarlo. Tacque un poco; poi soggiunse, pianissimo:

— Ma non si tratta più del passato....

Allora ella cominciò a tremare per tutte le fibre.

— Si tratta del presente.... della felicità che possiamo ancora afferrare.... perchè io vi amo.... ti amo, Teresa! Oh, lasciatevi chiamare così, come un tempo, come non ho cessato di chiamarvi, segretamente, dal fondo dell'anima!

Le prese una mano; ella non pensò a ritirarla, scrollando lentamente il capo appena piegato, cogli occhi rivolti alla luce.

— Non dite di no!... Siamo ancora in tempo.... Come siete bella! Che sguardi luminosi!... M'accecano!

Un impercettibile amaro sorriso le increspò gli angoli delle labbra; passatasi poi una mano sulla faccia, si guardò intorno con l'attonita espressione di chi esce da un sogno.

— No.... no.... — mormorò, — la vita non si rifà.... È troppo tardi, credetemi!...

— Non dite così!... Mi fate troppo male!... Io non vi chiedo di amarmi.... Lasciatemi vivere soltanto vicino a voi!... Che cosa vi costa?... Volete?...

Egli chiedeva ciò che ella stessa aveva sempre bramato invano, e che bramava ancora, e che ora sperava di ottenere. Dopo tanto tempo, dopo tanti disinganni, non potevano essi, non dovevano anzi trattarsi come amici, come fratelli, con qualche cosa di più arcano, ma senza macchiarsi? Di questo sentimento dolce e forte e puro ella si sentiva capace; si sentiva capace di restare accanto a quell'uomo, intimamente, parlandogli di cose care, senza pensare un solo istante alla possibilità della colpa. A questo patto acconsentì; e finalmente la sua vita ebbe uno scopo, il suo cuore un pascolo, il suo spirito un'occupazione; e come per incanto ogni dolore, ogni sconforto cessò, disparve, nell'invasione d'una suprema letizia, nella rifioritura dell'anima, nella risurrezione di tutto l'essere suo. Ella gli scriveva lunghe lettere, narrandogli la storia della sua esistenza, delle sue sventure; dicendogli che nulla più le restava al mondo tranne quell'affetto, chiedendogli di difenderla contro i malvagi, ma scongiurandolo di non tradire la fede che aveva riposta nella sua parola. «Noi non possiamo essere l'uno per l'altra se non i più intimi, i più teneri amici; la triste esperienza che abbiamo acquistata ci deve garantire da nuovi e più grandi errori.... Voi mi starete vicino quanto sarà possibile; e la fiducia che nulla riuscirà a scuotere la nostra affezione sarà il più grande conforto nelle avversità che il destino può ancora prepararci. Gli animi volgari non ci comprenderanno: tanto peggio per loro; la nostra coscienza non ci rimorderà!...». Egli scriveva poco, la guardava con occhi supplici di desiderio, tentava di baciarla in viso, scongiurava, alle repulse di lei:

— Sulla fronte, almeno?

— Sulla fronte, sì.

Gli diede da leggere il *Giglio nella valle* di Balzac, la *Principessa di Cléves* della signora di Lafayette, sottolineando i passaggi dov'era espressa la passione casta e contenuta; decisa questa volta a salvare l'amor suo dalla caduta fatale, a qualunque costo, a costo di morirne. Ma la lotta s'impegnò più presto che ella non credesse; le preghiere non erano bastate, ella dovette difendersi materialmente contro di lui, respingerlo da sè, incrociare le braccia sul seno — per poi distenderle, quando egli si allontanava con un gesto disperato.

— Volete dunque espormi al disprezzo di tutti?

Già qualcuno mormorava di loro, già le malignazioni erano cominciate; e come il mondo non le teneva nessun conto dell'eroismo col quale ella resisteva, egli non le teneva conto dei rischi ai quali s'esponeva per amore di lui. Diveniva invece sempre più insistente, minacciava di abbandonarla:

— Se questa tortura deve continuare, sarò costretto a fuggirvi....

All'idea di perderlo ella rompeva in lagrime, riconoscendo finalmente di essersi ancora lasciata prendere dall'inganno d'una pura affezione. Ma come affrontare un nuovo scandalo? Come darsi in balia delle sue nemiche, in quella città di provincia dove l'atto più innocente era spiato, commentato, risaputo? No, ella non avrebbe fatto mai questa cosa; non ammetteva che le maligne sorridessero vedendo avverarsi i loro pronostici. L'amore non era dunque il più forte? Ma non aveva ella negato l'amore? E sapeva soltanto come l'avrebbe trattata quell'uomo, il domani della dedizione? No, c'era troppa tristezza in lei, intorno a lei.... Sarebbe piuttosto fuggita ella stessa: nella lontananza era l'unica salvezza. Poi vedeva che la logica fatale della sua condizione rendeva inutile quel partito: a che cosa sarebbe andata incontro, fuggendo? Poteva restar sempre sola? Cadute meno degne non l'aspettavano?... Ma si ribellava alla logica; anche ora, come sempre, voleva governare il destino, non esserne governata. Lungamente, nascostamente,

maturò il proponimento della fuga, dilaniata nondimeno da impulsi contrarii, vedendo danni da per tutto, immaginandone sempre maggiori. Si frenò dinanzi all'amica, si studiò di nasconderle l'intima lotta; ma quando finalmente le annunziò la risoluzione della partenza, non le fu possibile contenersi. Rompendo in pianto, con voce strozzata dai singhiozzi, le confidò la passione che non aveva saputo soffocare, i pericoli che la circondavano, il tentativo di salute che le restava da compiere.

— E dove vuoi andare? Che cosa farai, sola, lontana?...

— Non so, non lo so.... Ma non togliermi coraggio! Tornerò a Roma, andrò più lontano se occorre, continuerò la mia vita sbalestrata.... Pur di togliermi da questo martirio, di evitare quest'abisso....

L'amica riconobbe alla fine che era meglio per lei allontanarsi; ella la scongiurò di non dir nulla a nessuno, di non rivelare il suo rifugio. Voleva scomparire senza vederlo, senza lasciargli una parola, certa che le forze l'avrebbero tradita. E cominciati i preparativi della partenza, dinanzi ai bauli scoperchiati, alle valige aperte, un'ambascia più disperata le attanagliò il cuore, col pentimento del sacrifizio. Era passata accanto alla felicità e non aveva saputo riconoscerla, e aveva voluto respingerla! Per il mondo, per lui, per sè stessa, quel sacrifizio era vano: tutti avrebbero sospettato di lei egualmente, e non le restava null'altro che il rancore d'un bene perduto per sempre, d'una speranza voluta a bella posta distruggere. Non era vero che l'amore non esisteva, ella aveva bestemmiato: esisteva soltanto l'amore, vita dell'anima, e mai più ne avrebbe trovato uno più degno, più alto, più poetico di quello di Errico, cominciato nella purezza della prima gioventù, sopravvissuto a tante vicende, ridestatosi con tanta violenza! Ella immolava il suo bene allo scioeco mondo che non le aveva dato se non amarezze!... Pianse così tutte le sue lagrime, riconobbe di non avere ancora tanto sofferto. Un tenebrore fitto e pauroso avvolgeva l'avvenire, il danno non sarebbe mai finito. Che cosa sarebbe stato di lui?... Allora, l'impossibilità di lasciarlo così, senza neppure un ultimo addio, le apparve evidente. Gli scrisse, e ciascuna parola di quella lettera le costò

una stilla di pianto. «Quando riceverete la presente io sarò partita, per sempre. Avevo creduto in voi, avevo sognato di passar la vita tenendoci per mano, amandoci, ma serbando il diritto di portare alta la fronte. Non m'incolpate, a vostra volta, se prendo una determinazione che vi farà male, ma non quanto ne farà a me stessa. Dimenticatemi! Addio!».

Come una cappa di piombo il cielo le pesò sull'anima nel punto di lasciare la casa ospitale dell'amica, nel ripeterle la raccomandazione di non rivelare a nessuno il suo destino. Tornò a Roma, col cuore stretto da una morsa, col corpo ammalato e lo spirito affranto. L'immagine dell'abbandonato le era sempre presente; con tutte le forze dell'anima ella tendeva verso di lui. Un giorno, improvvisamente, se lo vide dinanzi.

VIII.

Non era dunque un sogno! La vita aveva ancora sorrisi, l'amore manteneva ancora le sue promesse, la felicità esisteva! Ma ella aveva già dichiarato ad Errico:

— Bada: sei venuto tu a cercarmi, a raggiungermi.... Se credi ora di potermi lasciare!... Non mi sfuggirai più, comprendi? Ti strapperò il cuore, piuttosto!

— Sarà difficile. Non è già nelle tue mani?

Non era un sogno; però ella voleva sempre nuove conferme della dolce realtà, tanto ne dubitava:

— Ed è vero?... Mi vuoi tanto bene?... Hai pianto per me?...

— Credevo di morire!

— È vero?... È vero?... Oh, perdonami: non diffido, no.... Sono meravigliata, stupita.... Se tu sapessi!... È come se da un carcere eterno, buio e freddo, fossi passata repentinamente all'aria libera e pura. Grazie! grazie! grazie! Come ti son grata! Come ti amo!...

Tentava di metterglisi in ginocchio dinanzi; egli la rialzava protestando, affermando che era sua la meraviglia,

la gratitudine; ripetendole che aveva pensato sempre a lei, che l'aveva amata sempre, che la speranza di incontrarla qualche volta gli aveva sempre sorriso.

Ella scrollava il capo, indulgente.

— Sarebbe troppo bello!... Capisco che esageri un poco.... Allora, perchè non cercasti mai di me?

— Perchè.... perchè eri d'altri....

Chinati gli occhi, in atto di riconoscere la propria colpa, ella tacque un poco; poi gli gettò le braccia al collo, mormorando:

— Ora bisogna che tu mi ascolti, che io ti narri la storia della mia vita, che te ne faccia la confessione sincera!

E gli narrò tutto, tranne l'avventura del principe, pensando che a giudizio degli uomini quella sua vendetta le faceva torto. Per legittimare la caduta con Arconti attestò la prepotenza della passione, e disse di lui:

— Pochi uomini sono stati amati altrettanto....

Poi, temendo che queste parole ferissero l'amor proprio di Errico, si corresse:

— Ma non come te!... L'amai, è vero, sulle prime, quando credetti al suo sentimento.... Ma la benda mi cadde subito dagli occhi; egli amava soltanto se stesso!... Non credeva a niente, era solamente imbevuto di vanità!... Non come te, no; tu sei buono, gentile, sei sempre quello che m'innamorasti fanciulla!... Anch'io ho pensato a te, quand'eri lontano; ma le vicende della vita.... le fatalità del destino....

Però convenne di essere stata molto sciocca nel resistergli tanto a lungo, nel fuggirlo, nel rischiare di perdere quella felicità, la prima, l'unica che avesse mai provata!

— O dunque? — domandò egli.

— Ah, tu non sai di quale amarezza fui abbeverata, come disperavo di tutto!...

E gli narrò l'immenso disinganno sofferto, il naufragio della sua fede, la morte del cuore. Come credere in qualche cosa, quando l'uomo al quale aveva tutto sacrificato si era ridotto a deriderla, a maltrattarla? Ella esagerò i torti di Arconti, col bisogno di sentirsi approvata, di sapersi compianta.

— Vedi? Avevo ragione di dubitare? Ho ragione se

talvolta voglio sentirti ripetere che m'ami, che non mi abbandonerai, che non farai come gli altri?

Ma, nel ripetergli queste domande, spesso s'interrompeva, dicendo, con un sorriso, per farsi tollerare:

— Come sono, noiosa? Non mi dar retta!

Egli non possedeva l'eloquenza dell'altro, non sapeva trovare di quelle espressioni poetiche che l'avevano un tempo sedotta, non scriveva di quelle lettere che l'avevano ubriacata; ma ella pensava che fosse meglio così. Aveva troppo provato la falsità e il vuoto di quella retorica perchè potesse ancora apprezzarla: la prosa umile ma schietta del linguaggio ordinario non era la più conveniente espressione della verità? Senza declamazioni, egli le provava d'amarla, la ubbidiva in ogni cosa, non le rimproverava mai il triste passato. Ella però temeva che il pensiero di Arconti dovesse riuscirgli molesto; perciò gli propose una volta di andar via da Roma.

— Qui sei esposto ad incontrarlo ogni giorno; capisco che non deve farti piacere! Per quanto grande possa essere la tua fiducia in me, quell'uomo ti deve dar ombra....

— Non t'ho dato motivo di sospettare questa cosa!

— Lo so, lo so!... E te ne ringrazio.... Ma se tu sei pieno di fede, io ho sempre paura. Credi a me, sarà meglio andar via.

Egli non volle. In fondo, l'idea di buttar giù la casa, di andarsene fra gente sconosciuta, non le sorrideva; vi si rassegnava come ad un vero sacrifizio, ad una prova d'amore; udendo Errico rifiutare, fu sollevata da un nuovo impeto di gratitudine:

— Come sei generoso!... Se sapessi come questa tua fiducia mi fa bene, come ingigantisce la mia devozione!... Tu m'hai redenta!... Gli errori, i rimorsi, tutti i dolori sono cancellati; tu mi ridai i miei vent'anni, torno ad essere per opera tua come quando t'amai la prima volta.... È la risurrezione di tutto l'essere mio....

E come Errico protestava, ella affermava, ripetutamente:

— Sì, sì, redenta!... Senza l'amor tuo, chi sa che cosa sarebbe accaduto di me!

E fece anche una scoperta:

— Ti debbo tutto, mi hai tratta da un abisso di miseria, hai impedito che finissi di perdermi; ed io non ho fatto nulla per te....

— Proprio? Nulla?

— Nulla!... Ti ho data tutta me stessa.... Gran che!... Valgo così poco!... E poi, se ti amavo!... Ma, di noi due, sono in debito io, io sola!... Non dir di no; è così, lo so!... E vedi, tu puoi farmi ciò che ti piace, maltrattarmi, tradirmi: non mi lagnerò, accetterò tutto da te!

Forse commetteva un errore dicendogli queste cose; ma non voleva, non poteva misurare le parole d'amore: non aveva mai calcolato. Del resto, egli non le dava motivo di pentimento. Adesso era libera di fare quella vita che la serietà e la gelosia di Arconti non le avevano permessa. Errico era veramente il tipo dell'uomo di mondo da lei sempre vagheggiato: faceva parte del *Circolo delle Cacce*, amava la società, andava a cavallo, giocava — fin troppo, ma ella vi avrebbe posto riparo. Le presentava i suoi amici, non essendo geloso, o piuttosto sapendo di non averne motivo; l'accompagnava dovunque, era sempre al suo fianco, premuroso ed allegro. Ella dava pranzi, cene, ricevimenti; invitava giovanotti scapoli, artisti in voga, giornalisti che parlavano delle sue serate, della grazia con la quale sapeva fare gli onori di casa.

Il principe di Lucrino era fra gli assidui. Nel rivederlo, la prima volta, avvampò tutta quanta; a poco a poco il suo disagio dinanzi a lui scemò. Appena lo udì alludere alla sua breve fortuna, tagliò corto:

— Se vi piace di venire in casa mia, dimenticate.

Tuttavia egli prendeva di tanto in tanto atteggiamenti romantici; quando pronunziava certe parole: il *passato*, le *memorie*, le sottolineava, guardandola fiso. Per fortuna Errico non sapeva nulla. Una sera le disse:

— Sai chi ho conosciuto? Arconti!

Ella chinò un momento gli occhi; poi gli domandò, gettandogli le braccia al collo:

— Che cos'hai provato?

— Niente.

— No, non fingere!... Dimmi la verità!... Dimmi che hai sofferto!... Non me ne avrò a male; è una prova d'amore!...

— Ma perchè vuoi che soffrissi? Non lo vidi mai con te, non ti perdetti per lui....

— Perchè non m'hai portata via?.... Dovrò forse incontrarlo anch'io!

Non fu sincera: una segreta curiosità di ritrovarsi in presenza di lui la pungeva da molto tempo; l'ignorata commozione che doveva occuparla nel rivedere, da estraneo, l'uomo col quale era stata legata dalla suprema intimità, esercitava una irresistibile attrattiva sulla sua immaginazione. Improvvisamente un giorno, a Piazza Colonna, lo scorse: le parve che il terreno le mancasse sotto i piedi, sentì che le gambe le si piegavano. Ravvisandola tardi, egli si toccò il cappello quando già stava per passar oltre; ed ella continuò a procedere a caso, senza più accorgersi della via, col cuore tumultuante, la mente inondata da un mare di ricordi.... Sapeva egli la sua relazione con Sartana?... Ne provava gelosia o dispetto?... Se l'avesse vista a fianco di Errico? Tanto meglio: si sarebbe così accorto che altri l'amava meglio di lui, la faceva più felice di lui!.... Poi s'indispettì contro sè stessa per averlo degnato di troppa attenzione; ma non potè pensare ad altro; e da quel giorno, come se la gente si fosse data un'intesa, ella non udì parlare se non di lui, della sua fortuna politica, del bene che voleva alla moglie e che costei gli ricambiava; della vita raccolta, tutta intima, nella quale nascondevano la loro felicità. Una curiosità più acre di vedere questa donna cominciò a pungerla; una mattina la scorse, finalmente, appesa al braccio di lui, col capo lievemente reclinato, tutta intenta a udire qualche cosa che egli le mormorava. Un tipo superbo di bellezza bruna, agile e forte: dovette convenirne; e qualche cosa come un'invidia impotente, come una gelosia umiliata nacque in lei, insieme con una sorda disperazione; perchè, in fondo all'anima, inconfessata fin lì, ella aveva nutrito l'idea di riparlare con quell'uomo, di provare ancora su lui il proprio potere, e perchè adesso comprendeva che questa cosa era impossibile! Ma la fantasia tornò a gettarla in mezzo a un dramma: ella si vide apparire come lo spettro del rimorso tra quei due, immaginò le supplicazioni di lei, suppose che la passione si ridestasse

in lui, e lo scacciò lungi da sè, sorda, inflessibile, spietata.... Poi sorrise compassionevolmente di sè stessa: non avrebbe mai dunque messo senno? Non era ancora ammaestrata abbastanza?... Però, tutt'ad un tratto, si sentì scontenta del presente; la nuova passione le parve meschina in confronto dell'altra, Errico di tanto inferiore ad Arconti. Non le erano venuti da costui tutti i dolori? Che cosa voleva dunque dire quel nuovo, più acerbo rimpianto di un passato aborrito?

Per soffocarlo, volle rappresentarsi il danno che il primo amante le aveva inflitto; ma i ricordi amari non attecchirono; la sua immaginazione fuorviò, le mise invece dinanzi tutte le dolcezze d'una passione che era stata la poesia della sua vita. Il viaggio a Parigi ed a Londra! Le sedute della Camera, dov'ella riascoltava le parole che aveva udite prima di tutti! Le lunghe sere d'inverno passate a discutere intorno a ciò che c'era di più alto nella vita del pensiero! L'inaugurazione del *Nido* ancora tutto pieno di ricordi di lui!... Aveva egli potuto dimenticare queste cose? Ella stessa, un tempo, le aveva dimenticate! Non s'era stancata di quell'uomo? Non aveva giudicato che non la contentava, che non poteva contentarla? E adesso che tutto era finito lo rimpiangeva!...

L'amore d'Errico non dava un pascolo al suo bisogno d'arcane esultanze. Egli era buono, pieno di cure; ma non aveva l'intelletto, la parola dell'altro. Ora ella s'accorgeva d'essersi ingannata nel credere che l'amor puro della giovinezza potesse rinascere, in lei che era passata per tante prove, in lui che aveva tanto vissuto. Egli le narrava le relazioni galanti contratte durante il matrimonio e dopo la separazione: ne parlava come di capricci, di legami fugaci, di avventure di corta durata, con leggerezza e con evidente disistima delle donne. Affermava che adesso era un'altra cosa: ma, dicendo di credergli, ella sentiva crescere invece la propria diffidenza. Non solamente quell'uomo le pareva leggiero, ma la stessa fede nell'amore tornava a scuotersi, ed ella non credeva neppure a sè stessa. Tutte le parole che diceva a costui le aveva dette all'altro: «Ho te soltanto.... Tu m'hai rivelato la vita.... Noi ci ameremo eternamente....». Come crederle più?

Poi ragionava: queste cose la stupivano perchè non aveva ancora esperienza, ma il mondo era stato sempre così! A guardarsi intorno, non trovava una moltitudine di creature nella sua stessa condizione? Bisognava dunque accettarla rassegnatamente! E si riafferrava ad Errico con nuovo impeto, voleva esaltarlo ad ogni costo per abbassare quell'altro. Fu presa dalla tentazione di bruciare tutte le lettere antiche; ma, avendone letta una, la prima capitata nel fascio, non potè, non resse neppure a continuar la lettura, sentendosi travolgere dall'onda dei ricordi.... Però, all'idea che Arconti potesse averne sospetto, il rimpianto si mutò in odio furioso. Deliberò di scrivergli perchè le restituisse le sue proprie lettere, i ritratti, per fargli intendere che s'ingannava se stimava d'essere ancora desiderato. E un giorno un fattorino venne a consegnarle un pacco: vi riconobbe nell'indirizzo la sua scrittura. Fece saltare i suggelli, strappò febbrilmente l'involto: c'erano tutte le lettere e tutti i ritratti che egli le restituiva con un semplice biglietto da visita. Allora si sentì così infelice che si mise a piangere.

Più che al tempo dell'abbandono patito, comprendeva ora che tutto era finito tra loro, radicalmente, per sempre. Finchè quelle lettere erano rimaste in potere di lui, aveva potuto supporre che egli se la vedesse accanto con gli occhi del cuore, che rammentasse almeno il posto da lei preso nella sua vita; adesso le mandava indietro come cose inutili e vili, respingeva la sua stessa memoria! E ciò che vinceva il suo dolore era lo sbalordimento prodotto dalle contraddizioni per le quali passava, dalla rivelazione dello spaventevole abisso che è l'anima umana.... E, quantunque certa che non ne avrebbe fatto nulla, pensava adesso di andarlo a cercare, di dirgli: «Non mi riconosci più? Non valgo dunque più niente? Guardami: hai proprio tutto dimenticato?...».

La sera Errico vide il biglietto che ella non aveva pensato di nascondere; le domandò:

— È venuto?

— No. M'ha restituito le mie lettere.

— Le chiedesti tu?

— Sì; mi seccava lasciargliele.

Egli le prese una mano, la guardò negli occhi.

— Che impressione hai provata?

— Nessuna.

Nello sguardo dell'amato le parve di leggere un timido rimprovero, come se egli avesse compreso il senso di molestia col quale gli aveva dato quella secca risposta.

— Perchè non vuoi dirmelo?

— Ma te l'ho detto.... Non ho provato nulla.

Egli aggrottò un poco le ciglia, scosse appena il capo; poi disse, molto piano:

— È lo stesso.... lo so.... Egli t'amava meglio di me.

C'era, per la prima volta, un'umiltà così triste e rassegnata nella sua voce, che ella sentì una pena acutissima morderle il cuore. Gli s'afferrò a un tratto alle spalle, lo costrinse a guardarla.

— Perchè dici così?... Errico!... Rispondi!

Egli rispose, sempre molto piano:

— Perchè.... perchè io non so dirti le cose che egli ti diceva, perchè egli ti sapeva comprendere.... perchè io valgo meno....

Ella proruppe:

— Oh! oh!... Amore!... Amor mio!... Povero Amore!

Si strinse, s'avvinghiò a lui, comprendendo il male immeritato che gli aveva fatto, il pericolo di perderlo al quale s'esponeva da quella stolta che era.

— Ma tu non sai quanto mi fece soffrire!... E credi che l'amore si pesi, che le parole lo misurino?... Ognuno ama come sa.... Anch'io non ti so dire che l'amor tuo è tutta la mia vita.... Guardami!... Il tuo sguardo è sincero, le sue parole mentivano....

Ella stessa mentiva! Era vero! Dell'uomo che adesso le stava a fianco vedeva le manchevolezze, e di quello che aveva perduto apprezzava le qualità!... Ma se Arconti non le aveva procurato i trionfi mondani, e se Errico non appagava il suo bisogno di soddisfazioni intellettuali, non c'erano altri capaci di darle tutte queste cose ad un tempo? Quando udiva parlare delle passioni altrui, supponeva che fossero come quelle da lei sognate: straordinarie, perfette, imperiture! Forse era un inganno, perchè due creature non possono conoscersi intimamente senza scoprire i loro

difetti, perchè i malintesi sono inevitabili.... L'amor vero è forse quello che si salva dalle cadute, che non si confessa neppure, che si nutre segretamente, ad insaputa dell'oggetto amato?... Ma ella ne aveva provato uno così, per Morani.... e adesso s'accorgeva che questo non aveva lasciato nessuna traccia nel suo cuore e nel suo pensiero, che lo stesso ricordo se n'era disperso, come se non fosse mai nato!... Ce n'era dunque qualcuno al quale si potesse credere? Quello d'Errico non sarebbe morto anch'esso — se pure viveva?

Per distrarsi s'ingolfò sempre più nella vita esteriore. La sarta, la modista, le conversazioni, i pranzi, i balli, i teatri la stordivano; in società riacquistava la sicurezza di valer molto ancora. A poco a poco, non incontrando più Arconti, il penoso ricordo tornò a cancellarsi. Ricominciò la calma, durante la quale fece però una dolorosa scoperta: ingrassava. Le vesti non le andavano più, il busto doveva essere continuamente allentato. Avrebbe tutto preferito a questo disastro, alla deformazione del corpo, al sintomo disgustoso d'una vegetazione prosaica. Chiamò il dottore, mise in opera tutti gli espedienti adatti a combattere quella indecente grassezza: certi giorni andava in giro dalla mattina alla sera, non beveva acqua, non toccava pane, si privava di dolci e di gelati, si saturava d'aceto e di farmaci, senza risultato. L'idea di perdere la *ligne* la contristava: si stringeva i fianchi sino a soffocarsi, evitava di guardarsi allo specchio che le rivelava quella mostruosità. E un giorno che vi si mirò da presso, contro la luce, ne scoprì un'altra: sulle tempie, sulla fronte, aveva tanti fili d'argento.... Cominciò a strapparli, certa che non avrebbe adoperato mai una tintura; però, col tempo, vedendoli ricrescere moltiplicati, cominciò a discutere tra sè la convenienza di indorarli. Se fosse stata vecchia non avrebbe pensato a un artifizio ridicolo; ma aveva trentott'anni, quella canizie era troppo precoce, poteva e doveva combattersi.... Il giorno che adoperò la tintura una tristezza mortale le chiuse il cuore, insieme con una specie di rimorso, come se avesse commesso qualche cosa di male. Con Errico parlò della propria vecchiezza; gli disse, passandosi una mano sulla fronte:

— Come posso ancora piacerti!

Aspettò che la rassicurasse, che affermasse ancora la forza della sua seduzione; ma egli non aprì bocca. S'intepidiva anche lui?... Certi giorni lo interrogava ansiosamente, volendo esser confortata e rassicurata, sperando che ella stessa si sarebbe infiammata: egli rispondeva che era sempre lo stesso.

— Perchè non mi dici dunque tante cose care?

— *Ognuno ama come sa!*

Egli aveva preso in mala parte quelle parole, le ripeteva con intonazione lievemente ironica, come se includessero una censura! L'amor proprio era rimasto offeso in lui dalla coscienza della sua inferiorità dinanzi ad Arconti; e tutto ciò che ella tentava per dissipare quella persuasione era invano. Gli si umiliava, gli chiedeva perdono; poi gli proponeva di andar via, lo scongiurava di dirle se trovava in lei qualche cosa che gli dispiacesse; egli rispondeva:

— No, no.

— Ma dunque, che hai? Perchè mi rimproveri? Perchè m'accusi?

— Non t'accuso. Capisco....

— Che cosa? Di' su!...

— Che non ti contento, che non sono fatto per te....

Ogni protesta era inutile: egli scrollava il capo, cedeva per poco dinanzi all'insistenza dolente di lei, poi ricominciava. Un giorno ella gli disse, dolorosamente, appassionatamente:

— Ma non capisci che se non combatti questa triste persuasione, l'amor tuo finirà?...

— Tu stessa mi sfuggi....

— Io? Io?... Ma come?... Come debbo fare per mostrarti quanto t'amo?... Che cosa ti dà ombra? Sei geloso di qualcuno?....

— No....

— Non negare, confessa! Non fare come l'altro, non covare qualche cosa nell'animo.... Sarà funesto: credi a me che l'ho imparato a mie spese.... Di', sei geloso?...

— Ma no, no!

Ella si tranquillò finalmente, poichè la gelosia di lui sarebbe stata proprio senza ragione.

Non voleva distinguere nessuno fra quanti le facevano la corte, metteva a posto Lucrino che tornava a dolersi, a dirle la tortura del ricordo; ma le ore dello scoraggiamento tornavano con troppa frequenza, ella sentiva che le sue prove non erano tutte superate. L'orgoglio di Errico, che aveva involontariamente offeso, non s'acquetava; ma, anche senza l'offesa involontaria, l'idea d'esser venuto dopo Arconti e la rivelazione del passato di lei non lo avrebbero intepidito?.... Ella aveva intuito il pericolo, a Palermo; gli ammaestramenti della vita non giovavano dunque a nulla?.... Ora, vedendo mutato il contegno dell'amante, riconosceva tutta la sciocchezza delle proprie inguaribili romanticherie. No, il suo passato di fanciulla non era risorto per virtù di quell'uomo: egli aveva capito soltanto di poterne trarre profitto. No, quell'amore non l'aveva redenta, aveva finito di perderla: non se n'accorgeva dai discorsi della gente, dal contegno più libero degli uomini, dalla cresciuta ostilità delle donne?... Alcuni credevano ancora che la sua relazione con Arconti non fosse rotta, altri le davano nuovi amanti. Ella alzava le spalle; ma la sua indifferenza cessò quando apprese la nuova malignazione cominciata a diffondersi: che s'era messa con Sartana calcolando sopra un doppio divorzio per farsi sposare da lui e divenire duchessa.... Così, nel punto che misurava il danno cagionato a sè stessa, la malvagità del mondo le attribuiva l'intenzione di un indegno mercato! Era dunque inutile aver sempre pagato del proprio, non aver ricavato altro che dolori dalle cadute: bisognava anche soffrire l'onta di quest'altro sospetto!

E nel ripeterle che non l'accontentava, Errico alludeva adesso a qualcuno di quelli che le stavano intorno. Ella proruppe una volta:

— Senti, ho sofferto abbastanza; non ho più forza per lottare. Se cerchi un pretesto perchè non m'ami più, dimmelo francamente: preferirò una dichiarazione non importa se dolorosa, purchè leale....

Egli protestò abbracciandola stretto:

— Io non amarti più? Ma è la paura di perderti quella che mi fa dire così!...

— Oh! Mi lascerai tu, invece!

Buoni giorni spuntarono ancora. Per dissipare le paure di lui, ella mise in canzonatura i proprii adoratori: figure brutte e tipi comici: Respini, spadaccino stomachevole con la presunzione d'un coraggio al quale ella non credeva; Forti, letterato che parlava in punta di forchetta, dicendo *debbe* invece di *deve* e *qualsivoglia persona* invece di *ognuno*.

— E puoi credere ch'io ti preferisca uno di costoro? Ma rendi un po' di giustizia al mio buon gusto, almeno! Se non fossi piena di te, se volessi civettare, sceglierei qualcuno che ne valesse la pena!...

— Per esempio?...

— Ma, non saprei....

Allora egli cominciò a nominare parecchi, senza indovinare. La corte di Giacomo Spinola, il bel poeta, l'elegante romanziere, l'avrebbe molto lusingata; e se uno di quei principi reali che ella ammirava per il coraggio e le virtù l'avesse voluta, come avrebbe potuto resistergli?

Nessuno le piaceva fra quanti la circondavano; un giorno, però, le presentarono uno di cui aveva molto sentito parlare come d'un ingegno fuor del comune, destinato a tutte le fortune: Vittorio Bergati, il figliuolo dell'ex-ministro degli affari esteri. Di persona era avvenente; bastarono pochi minuti di conversazione perchè ella riconoscesse che non aveva usurpata la sua fama. Il martedì seguente venne da lei. L'eleganza e la competenza mondana di Errico le parvero a un tratto mediocri paragonate a quelle del giovane, che aveva passato molti anni a Parigi per finirvi gli studii.

Era toscano, e la sua voce la turbava; sapeva parlare di tutto, di arte sopra tutto; conosceva da vicino Alessandro Dumas; in quella prima visita le narrò l'intreccio della commedia alla quale l'autore da lei ammirato lavorava da tempo. Restò a lungo, finchè tutti gli altri se ne furono andati; si alzò a un tratto, quasi facendosi forza, e dicendo:

— La sua conversazione è così piena di *charme!*...

Ella restò seduta nell'angolo del divano, non udì la voce del cameriere che annunziava:

— La signora è servita.

Perchè quella figura l'attraeva? Perchè pensava a quel-

l'uomo?... Il domani egli mandò le novità francesi che le aveva promesse; erano accompagnate da un bigliettino dove la pregava di dirgli come le sarebbero piaciuti quei libri. Quando Errico lo lesse, non pronunziò sillaba; indugiò soltanto un poco a rimetterlo sul tavolino.

— Lo conosci? — domandò ella.

— Sì.... — rispose con un dubbio sorriso.

— È un giovane garbato, intelligente....

— Con lui si può civettare?

Ella sorrise più schiettamente. Rispose a lungo a Bergati riferendogli le sue impressioni dopo la lettura dei volumi; egli ne mandò altri dicendole: «I suoi giudizii si potrebbero stampare con la firma del Sainte-Beuve». Allora quella corrispondenza divenne più assidua. Durante le visite del martedì le parole di lui non esprimevano altro che un'ammirazione deferente; nelle lettere era più esplicito: in una le chiedeva di annoverarlo fra i suoi amici, un'altra finiva dicendo: «Si rammenti ella qualche volta del più devoto dei suoi amici, che si ricorda sempre di lei».

Ella lasciava le lettere sulla scrivania; quando Errico lesse quelle parole, osservò:

— Questa, al mio paese, non si chiama una dichiarazione?

— Come sei sospettoso! È un complimento di chiusura!

— Ah, si fanno così i complimenti?... Non lo sapevo.... È vero che non so scrivere.

Egli presentiva il pericolo con una lucidità che la stupiva. Le lodi di Bergati la inebbriavano; il salotto le pareva vuoto quando egli mancava; aspettava le sue lettere con un'ansia a stento repressa, le divorava — e adesso le nascondeva, poichè venivano con tanta frequenza che avrebbero accresciuto i sospetti di Errico. Poichè questi si mostrava sempre più freddo, ella gli domandava sovente:

— Che hai?... Parla una buona volta!...

— Che vuoi che abbia?

Restavano a lungo senza parlare, poi ella esclamava:

— Siete tutti ad un modo!

— Sì, hai ragione....

Ella cominciò a pensare che le rispondesse apposta così, perchè era stanco di lei, per spingerla alla separazione; e i progressi della sua simpatia per l'altro la spaventarono. Ora nelle parole di Bergati c'erano reticenze piene di turbamento, i suoi sguardi l'avviluppavano, l'abbracciavano tutta; egli l'aspettava per le vie, l'accompagnava a casa, nell'ora dolce del crepuscolo; ed ella domandava a sè stessa: «Ignora che non sono libera? Crede che possa spartirmi fra due?...». A questo pensiero si ribellava: mai sarebbe scesa tanto giù!

In certi momenti una tristezza infinita la vinceva: allora aveva voglia di chiudersi in camera per poter piangere liberamente; se Errico era con lei e le domandava: «Che hai?», gli rispondeva:

— Non dirmi nulla; soffro.

Egli restava un poco senza parlare, poi la lasciava. La notte le portava torbidi sogni, nei quali vedeva presagi di sventura. Ed a Bergati, quando eran soli, quando la conversazione prendeva il tono della confidenza, parlava del vuoto della sua vita — come ne aveva parlato all'altro!... Ma il suo amante non era stanco di lei?... E la stessa voce del doppio divorzio, del calcolo che ella avrebbe fatto dandosi a Sartana, la spingeva a dimostrare il proprio disinteresse, svincolandosi da lui.

Già Errico parlava di partire per Napoli, dove lo chiamava una lite della moglie, una storia che le parve un pretesto. Ah! ella non avrebbe sofferto una seconda volta l'umiliazione dell'abbandono! E quando anche Bergati annunziò di dover andare a Parigi, dove aveva un fratello accasato, ella scrollò il capo, pensando tra sè: «No, che non partirai per adesso!...».

Un sabato, mentre leggeva accanto alla finestra, il cameriere le recò un biglietto di lui, con due parole scritte su a lapis: *per congedo*. Disse, scattando:

— È andato via?

— Nossignora, aspetta di sapere se la signora è in casa.

— Fatelo passare.

Il biglietto cadde per terra; ella si strinse con le mani le tempie, nel tardo pentimento di quel consenso che la perdeva. Ma se egli partiva per sempre? Se forse partiva per lei, non reggendo al tormento di saperla di un altro? No, no: non poteva partire così!... Voleva ella dunque

ricominciare un'altra volta? Non era stanca, sfiduciata, incredula? Non si sentiva vecchia oramai, giunta all'età della rinunzia?... Ma, fattasi allo specchio per acconciarsi i capelli, si rassicurò; e poi da tanto tempo la segreta brama di sentirsi apprezzata da lui la struggeva!... Ma cadere ancora, precipitare sempre più giù!... E non era la ferrea legge del destino? A che pro ribellarsi? Scrollò le spalle: oramai! oramai!... Ed Errico? Come lasciarlo?... Non era invece egli stesso quello che non la voleva?

Il cameriere annunziò:

— È di là.

Prima di schiuder l'uscio del salotto ella si compresse forte il cuore: le batteva come se fosse sul punto di rompersi. Aprì con un atto di risoluzione, gli andò incontro col braccio disteso:

— Sono lieta di poterle stringerle la mano, se parte....

— Al contrario, tocca a me ringraziarla e chiederle scusa d'aver forzato la consegna....

— Ma per lei non reggeva! Due vecchi amici come noi non si lasciano senza salutarsi, è vero? Va a Parigi?

— Sì.

— Spero bene, — aggiunse subito, con aria disinvolta, — che non ci lascia per sempre, che la rivedremo presto?

Egli rispose, ambiguamente:

— Non so.

Tacquero un poco entrambi. Gli chiese poi notizie della famiglia di suo fratello, ma non udì la risposta. Pensava: «Vuol fare una prova?... Che cosa mi dirà?...».

— E lei, stette molto a Parigi?

— Oh, pochissimo: due mesi appena. Ma è una città che mi attira tanto!... La saluti per me!

— Se avesse comandi da darmi....

— Grazie!

Egli s'alzò; stringendole la mano soggiunse:

— Mi farebbe il più gradito dei regali!

— Grazie!... Non so, in questo momento.... Parte subito?...

— Domani l'altro.

— Avrò dunque il tempo di pensarci. Grazie, a ogni modo....

Ma, come le mani si sciolsero, come lo vide allontanarsi, sparire dietro la cortina dell'uscio, si morse le labbra, stese le braccia, e repentinamente passò di là, chiamando:

— Allora senta, Bergati....

Egli tornò, guardandola negli occhi.

— Volevo dirle, se può incaricarsi....

Fu costretta ad appoggiarsi alla spallera d'una poltrona. Il giovane buttò ad un tratto la mazza e il cappello, le afferrò il braccio che usciva nudo dall'ampia manica della veste da camera, ed esclamò, con l'espressione dell'estasi:

— Ah, no!... Non si resiste, non è possibile!... Volevo fuggirvi, io che vi adoro!

Ella si velò la faccia con le mani; egli la strinse alla vita, tentando di baciarle la guancia. Doveva dirgli: «Non posso esser vostra!...», ma sentiva che la sua condotta rendeva inutili i tentativi di resistenza. L'immagine di Errico le passò dinanzi agli occhi; ella si lasciò cadere sulla poltrona, esclamando:

— Mio Dio! Mio Dio! Perchè avete fatto questa cosa?

Il giovane le si inginocchiò dinanzi, le sollevò il capo, e una musica di parole ora sommesse, ora vibrate, dolcissime tutte, le carezzò l'orecchio:

— Che temete, povero cuore?... Io vi chiedo di lasciarvi adorare, come una Madonna, dall'ombra.... Se sapeste che meraviglia!... Non credo ai miei sensi.... Che gratitudine sarà la mia!... Come v'ho amata, da lontano, prima di conoscervi ancora, comprendendo che voi sola eravate degna d'amore! Come credetti di sognare, quando ottenni la vostra intimità, quando compresi di non esservi indifferente, quando mi confidaste le tristezze della vostra vita!... Farvele dimenticare è tutta la mia ambizione. Che orgoglio metterò nel rispettare tutte le vostre volontà, tutte! tutte! Sorridete, dolcezza....

E fece per baciarla sulla bocca.

— Ah!

— No, no.... se non volete....

— Lasciatemi, per pietà....

— Ebbene.... non c'è felicità eguale a questa di starvi vicino, ma se non volete.... guardate: obbedirò....

Allora ella disse:

— Non partirete?

— Ma no! Credevate che fosse possibile?... Resterò vicino a voi, vi scriverò, tutti i giorni! Consentirete che venga talvolta?...

— I martedì solamente?

— Solamente!... Sarete contenta di me!... Mi date adesso quel fiore?

Ella aveva una rosa appuntata alla cintura, una povera rosa mezzo sfogliata da quella tempesta: la portò alle labbra, gliela porse. Egli ne bevve il profumo, baciandola.

— Adesso, lasciatemi....

Le baciò la mano, dall'uscio le mandò ancora un bacio sulla punta delle dita. Ella s'alzò, scotendosi, coi pugni chiusi, le braccia distese, mormorando in un sibilo: «È fatto!».

Non le era consentito nessun dubbio; sapeva troppo bene in che modo quell'uomo l'avrebbe obbedita. Ed era stata lei! E non aveva trovato una parola di protesta, neppure per fingere! E qualche ora dopo, mentre era ancora tutta piena di lui, ecco Errico!

— Ho una notizia da darti, — le disse.

— Che c'è?

— Debbo andare a Napoli, per la lite di mia moglie.

Un senso infinito di sollievo la penetrò ad un tratto: aveva un po' di tempo dinanzi a sè. Egli fu molto freddo, parlò unicamente di quella seccatura piombatagli addosso; andò via prima dell'ora consueta.

— Tornerai presto?

— Appena potrò.

La menzogna, la doppiezza orribile, il rimorso atroce le erano risparmiati! E le lettere di Vittorio cominciarono a piovere: vibranti di passione, traboccanti di poesia, più belle, più inebbrianti di quelle di Arconti. Gli rispose, scongiurandolo di esser più calmo, di rammentarsi la promessa obbedienza. Il martedì seguente venne a trovarla; per fortuna il salotto era pieno di gente. Egli riscrisse ancora; Errico, da Napoli, non le mandò neppure una riga. Vittorio venne a trovarla al teatro, l'aspettò per le vie, sollecitò in premio alla sua saggezza qualche convegno dinanzi alla gente, che ella non potè negargli. Ma lottò

ancora, aspettando che l'altro si ricordasse di lei, la sorreggesse con una buona parola, con un richiamo alla passata felicità. Non venne nulla. Continuò a resistere, ma cominciando a capitolare tra sè, pensando: «Se oggi non scriverà, se domani non scriverà....». I giorni passavano, le lettere di Vittorio le creavano intorno una calda, eccitante atmosfera di passione. Due mesi dopo il loro primo incontro egli le mandò un libriccino in forma di piccolo album, rilegato con pelle rossa. Aveva per titolo: *Le livre des Pensées;* su ciascun foglio di cartoncino erano appiccicate le *pensées* variopinte, screziate come grandi ale di farfalle, e accanto ad ogni fiore si leggeva un pensiero d'amore, in francese: «Lorsque vous vous réveillez, et que le premier rayon de lumière frappe vos yeux, songez: Il m'aime et ce rayon m'apporte son salut.... Lorsque vous lisez dans les livres des mots d'amour, songez que les plus beaux, les plus tendres, les plus suaves vous viennent de moi.... Lorsque vous êtes gaie, songez que votre sourire est ma raison de vivre.... Lorsque vous voyez des fleurs, songez que je voudrais les faucher toutes, en faire des tapis pour vos pieds, des parures pour vos cheveux, des couches pour votre corps....». Rimase come stordita da quella lettura. Il domani andò fuori a piedi, girò lungamente: stanca, era sul punto di salire in carrozza a piazza di Spagna per tornarsene a casa, quand'egli le si avvicinò. Per non perdere la sua compagnia rinunziò alla carrozza. Le parlò di cose indifferenti, ma dicendo all'improvviso qualche parola d'amore, sommessamente, con voce turbatrice, quasi all'orecchio. La stanchezza di lei crebbe; la via era lunga, l'aria scura, le prime fiammelle di gas brillavano nelle mostre dei negozii. Le gambe le si piegavano: voleva potersi appoggiare al suo braccio, cadere con lui sopra un giaciglio soffice. Continuò ancora ad avanzarsi, a trascinarsi fino a casa. Quando furono presso al portone egli disse, piano:

— Mi permettete di salire un istante?

— No!... Mai!

— Perchè? Che c'è di male?... Un istante, volete?

Ella pensò: «Se il portinaio mi desse una lettera di Errico!». Il portinaio non aveva nulla....

Errico arrivò il domani. Lo ricevette nel salotto, respinse l'abbraccio che tentò di darle con aria gioconda.

— Che hai?... Mi accogli così?

Ella disse, con voce gelata:

— Credo che v'inganniate. Non c'è fra noi più nulla di comune.

— Teresa!... Che accade?... Perchè?... Tu, tu dici così?

— Voi stesso m'avete lasciata, come si lascia una cameriera. Per quindici giorni non m'avete scritto una riga, non m'avete degnata d'un pensiero. Adesso vorreste ricominciare a fare i comodi vostri: vi ripeto che v'ingannate.

Egli si passò una mano sulla fronte; disse, smarrito:

— Mi scacci?... Ma è un sogno?... Non ti ho scritto perchè ero in collera con te.... perchè mi lasciasti andar via senza una parola, senza un rammarico.... — Le afferrò a un tratto una mano, gliela strinse vincendone la resistenza. — Teresa!... Guardami!... Son io!...

— Lasciatemi....

— Il tuo Errico.... quello che ti vuol tanto bene.... al quale anche tu ne vuoi.... Quello a cui hai detto tante parole care, a cui hai giurato tanto amore!... — Le si appressò ancora di più, mentre ella tremava come per febbre. — Teresa!... Insomma, non è ragionevole, per qualche lettera mancata.... per un broncio da innamorati.... Se ti voglio bene ancora! sempre!... Teresa, Teresa mia....

Ed avanzò le labbra verso le sue; ma ella gettò la testa indietro, chiudendo gli occhi.

— Non mi baciate.

Egli la lasciò. Si guardò intorno, fece qualche passo, le tornò vicino.

— Tu dunque.... non m'ami più?... Tu ami un altro?

Non gli rispose. Nel silenzio s'udì il moto cadenzato dell'orologio dell'anticamera. Con un altro tono di voce egli riprese:

— Perchè non volete dirlo?... Voi siete leale, la menzogna vi ripugna.... Perchè mentire?... Voi amate un altro.... Bergati?

Ella tacque ancora. Abbassando talmente la voce che s'udiva appena, egli continuò:

— V'ama anche lui?... Ve l'ha detto?... Siete sua?

Ella nascose il viso tra le mani.

Allora quell'uomo che le era parso leggiero, incapace d'un forte sentimento, stanco di lei, scoppiò in un pianto così dirotto, così convulso, così tempestoso, che ella si sentì venir male.

— Mio Dio!... Mio Dio!...

Non seppe che fare, ebbe paura di accostarglisi, ma non poteva lasciarlo così. S'appressò alla poltrona sulla quale era caduto, contro la spalliera della quale nascondeva il capo; tentò di rialzarlo; ma il pianto continuava impetuoso, soffocava le parole che egli tentava di articolare.

— Errico!... Ma no, non vi disperate così.... Siate forte, fatevi coraggio....

Egli proruppe amaramente:

— E tu mi parli così, tu?... E non sai che mi strazii l'anima?... Ma ascolta: non m'accusavi perchè io, io t'avrei lasciata?... Volevi strapparmi il cuore, se ti lasciavo.... Te ne ricordi, di'?...

— Ma se non v'importava più di me!

— Tu mi sfuggivi....

— Se eravate così freddo, chiuso in voi stesso, senza più confidenza.... Ho pianto anch'io, sapete! ho lottato! ho sofferto!... Una vostra lettera, una vostra parola mi avrebbe salvata....

— Oh!... Oh!... Hai fatto questa cosa! Tu!

A un tratto le passò un braccio attorno alla vita, alzò gli occhi supplici e lagrimosi su lei; disse, a parole mozze:

— Ebbene, senti.... quell'uomo ti lascerà.... Io conosco, sai!... dopo averti ubriacata di parole, ti lascerà.... Ebbene, quando.... quando t'avrà lasciata.... io sarò ancora qui.... aspetterò....

Ella sentì stringersi la gola; gli fece cenno di tacere; egli continuò:

— T'aspetterò.... che importa?... Aspettai tanto!... T'ho voluto bene fin da quando eri quasi bambina!... Ti vorrò bene lo stesso!... Io non so parlare, ma il mio bene saprò dirtelo, te lo dirò come si dice al nostro paese....

Allora scoppiò in pianto anche lei. La generosità di quell'uomo, l'impeto insospettato di quella passione, le

diedero la tormentosa coscienza della propria colpa e un rimorso acuto e lancinante.

— Tu piangi!... Tu m'ami ancora, Teresa!...

Ella gli si strinse al petto, gli nascose il capo contro la spalla.

— Ma allora.... perchè?...

— La fatalità!... L'abbandono!... Credevo che tutto fosse finito.... Ah! i miei presentimenti!

Le sue lagrime s'arrestarono, poichè ella sapeva adesso di mentire, non dicendo di aver voluto lei stessa ciò che era accaduto.

— Allora, se m'ami ancora....

— E quell'altro?

Si alzò, tendendo le braccia al cielo:

— Dio, fatemi morire!... No, non è vero che ho forza e coraggio; se avessi coraggio mi ucciderei.... Sono vigliacca! vigliacca! vigliacca!... Lasciatemi, andate: sono indegna di voi!...

Anch'egli si alzò; ella girò intorno per la stanza, come fuggendolo, come cercando un partito.

— Lasciatemi.... Non posso continuare a vedervi, per ora.... Non vedrò neppur lui.... Datemi tempo, lasciate che pensi, che rifletta.... Anzi, partite.... Vi scriverò....

Gli si fece dappresso, prendendogli una mano, fissandogli gli occhi negli occhi.

— Sarete saggio e forte?... Mi promettete che sarete ragionevole, che non farete nulla?... Abbiate fiducia!... Sperate!... Ma andate, andate per pietà.... Addio!... No, arrivederci!

E rimasta finalmente sola, si lasciò cadere come corpo morto, rotta in due, senza più forza nemmeno per pensare. Stefana vegliò tutta la notte al suo fianco, non la lasciò se non quando la vide assopirsi. Col giorno, appena desta, ebbe due lettere: una di lui, l'altra di Vittorio. Si gettò su quest'ultima; era un inno squillante, la smentita dell'accusa che la gelosia aveva dettata al rivale. Errico, nella sua, supplicava ancora, diceva di non poter partire, le chiedeva un nuovo convegno. Non gli rispose. Riscrisse, facendosi più umile, più insistente; ella gli mandò un biglietto con due parole: «Parta. Addio».

Così si ritrovò libera. E quando Vittorio tornò da lei, gli si buttò tra le braccia con impeto pazzo, cercando nell'amor suo il compenso di quei dolori, di quei sacrifizii. Li sospettava egli? Non le aveva letto nel viso, negli occhi infossati, nelle parole sconnesse, l'intima lotta e l'infinita ambascia? Per la pungente curiosità di sapere, lasciò un giorno le ultime lettere di Errico sulla scrivania; scorgendole, egli domandò:

— Di chi sono?

A capo basso, dopo un momento di silenzio, gli rispose:

— Di Errico Sartana.

Egli scosse un poco il capo.

— Leggile!

— Non ne ho bisogno.... So tutto.

Gli si fece vicina, domandando ancora:

— Sapevi.... anche prima?

— Anche.

— E che cosa provasti? Soffristi?

— Oh, no.... Sentivo che non ci era d'ostacolo.

Fu come se una mano le strappasse la benda dagli occhi. Comprese che quell'uomo l'aveva sedotta senza provare null'altro che il desiderio brutale, studiando le sue frasi, ostentando l'ossequio ed il rispetto, fingendo la partenza; e al ricordo del disperato dolore di Errico, del cuore che aveva perduto e che apprezzava ora soltanto, vide l'abisso dove era caduta.... Ma non mentiva soltanto il suo nuovo amante: mentiva ella stessa! No! no! no! non era stata la passione, la fisima dell'amore quella che l'aveva fatta cadere: era stata la corruzione di tutto l'essere suo! La sola perversità della sua natura determinava ogni suo atto, mentre ella recitava la commedia del sentimento! Aveva sempre recitato una commedia! Aveva sempre finto! Lo confessava ora con gioia morbosa, si insultava ad alta voce, voleva poter richiamare Errico, spartirsi fra tutti.... Comprendeva che ormai era destinata a una serie di abbassamenti continui, si vedeva ridotta come tutte quelle che un tempo le avevano fatto sdegno e ribrezzo, ma che almeno avevano il merito della sincerità: nulla poteva più salvarla!... E quando il principe di Lucrino, incontrandola, tornò ad insi-

stere, a rammentarle il passato, a dirle: «Ma non sapete che c'è da tirarsi una revolverata, per sfuggire a questo tormento?...», sdegnose parole le proruppero dal cuore:

— Oh! nessuna di noi è degna di costarvi una puntura di spillo!

IX.

Quantunque fosse partita a precipizio appena ricevuto il telegramma, quando arrivò a Messina già la *Gazzetta* annunziava che il senatore Palmi era morto a Milazzo, due giorni innanzi, nella tarda età di ottantasette anni.

Ella aveva preveduta quella catastrofe; la sua paura era un'altra.... Dal momento che il piroscafo entrava nello Stretto, nel contemplare le rive lasciate da lunghissimi anni, per le quali era tante volte passata spensierata e gioconda, quando non sospettava neppure le nequizie che la vita le preparava, l'idea di appressarsi alla cittadetta dove era trascorsa la sua fanciullezza serena, di rivedere la sua casa, il Castello, la spiaggia di San Papino, tutti i luoghi confusi in fondo alla sua memoria, dubbii come cose sognate, le incuteva un muto terrore, come se cose sognate minacciassero di apparire nella realtà.

S'andava adesso in ferrovia, quella ferrovia che trent'anni addietro dicevano di dover costruire di giorno in giorno. Ma il piroscafo aveva tanto tardato che non c'eran più treni; le convenne aspettare il domani. Partì all'alba. Dal finestrino guardò il paesaggio, i dorsi nudi dei monti, le pendici franose, i burroni profondi, come fossero mere parvenze, forme fantastiche. Il treno andava lento e greve per la ripida salita, cacciandosi in gallerie interminabili, lungo le quali ella chiudeva gli occhi, fiutando sali, sentendo crescere l'oscura minaccia che pesava su lei. Quando vide le mura merlate di Gesso — di *Ibbisu* — fu invasa da uno stupore immenso. Era dunque proprio la via tante volte percorsa! I luoghi, le cose esistevano ancora, restavano immutati come li aveva lasciati!... Poi cominciò la discesa, apparve il mare verde e spumoso, e la penisoletta del Capo, e la striscia bianca della città. Allora uno strano sorriso le spuntò sulle labbra: un momento ebbe paura d'impazzire; lo sguardo affettuoso di Stefana la sostenne. Era lì! era lì!... S'avvicinava, spariva, riappariva più vicina, più grande, più netta!...

La carrozza aspettava alla stazione; ella venne riconoscendo la via, i Mulini, il porto. Diceva tra sè: «La piazza del Carmine!... Ecco San Giacomo!...». Le pareva che dovesse ancora percorrere un lungo tratto prima d'essere a casa sua — agli occhi della fanciulla le distanze erano sembrate tanto più grandi! Vi fu invece in pochi minuti. Salì le scale appoggiandosi al braccio della vecchia, salutando con un cenno del capo le persone sconosciute che avevano in viso la costernazione del lutto recente. La casa era vuota, triste, silenziosa; il passo di lei risonava per le stanze nude, quasi qualcuno la seguisse, invisibile; ed ella sentiva opprimersi il cuore sempre più forte, sempre più stretto, ritrovando la camera della mamma, quella di Lauretta, la sua propria, i vecchi mobili, i ritratti polverosi alle pareti.... Che fascino misterioso nel risveglio delle memorie sepolte e quasi perdute, nella contemplazione delle cose scampate da tanti naufragi!... Sedette, chiudendo gli occhi per veder apparire i suoi morti: la mamma, la sorellina, il nonno; ma i fantasmi non sorsero: tanto tempo era passato, tante immagini s'erano sovrapposte alle antiche!... Ed ella stessa era forse la creatura di allora?... La trasformazione operatasi nel suo pensiero, nel suo cuore, nella sua stessa persona, era così profonda che ella si sentiva veramente divenuta estranea a sè stessa. Nei giorni lontani dell'adolescenza quanti sogni aveva sognati ad occhi aperti fra quelle mura, insofferente del presente, impaziente dell'avvenire! E l'avvenire d'allora era adesso passato! E null'altro le restava che un lungo, cocente e sterile rimpianto, di tutto!

Nessuno la conosceva o la riconosceva: l'unica visita fu quella del notaio. Prima di morire, il nonno non aveva voluto prendere nessuna disposizione: si trovò soltanto un testamento fatto trent'anni addietro, dopo la morte della figlia, col quale lasciava ogni cosa alle nipoti Teresa e Laura. Neanche il povero vecchio aveva voluto credere a quanto era sopravvenuto: era rimasto a vivere di ricordi, come se il tempo non trascorresse più!

Le cure della successione, l'amministrazione del vasto patrimonio richiedevano che ella non si movesse di lì. Dopo la commozione dei primi giorni il suo spirito cominciò a tranquillarsi; la quiete della cittadina silenziosa le era propizia, il risveglio delle memorie non aveva più nulla di disperato, diveniva una malinconia quasi dolce, una tenerezza che la faceva migliore, disposta a compatire tutte le miserie, a lenire tutti i dolori.

Quando andò fuori la prima volta, salì a San Francesco di Paola, a pregare sulla lapide che i passi della gente aveano consunta. Non c'era nessun fedele, in chiesa: alcune lampade ardevano dinanzi alle immagini divine, la trave miracolosa appariva ancora in mezzo al tetto: un frate vecchissimo, scheletrito, uscì dalla sacrestia piegandosi un momento dinanzi all'altare. Dalla chiesa ella andò al camposanto dei Cappuccini, dove avevano scavato la nuova fossa, e poi alla spiaggia di San Papino: anche lì, come da per tutto, trovò i luoghi più angusti, le cose più piccole che non ricordasse. Restò un pezzo, addossata ad una delle barche che i marinai ancora tiravano a secco, guardando il mare, le isole di Lìpari, le montagne di Tìndari, la costa insenata che fuggiva sino al Capo d'Orlando....

Voga quel remo:
Chi sa se un'altra volta ci vediamo,
Capo d'Orlando e Monte Pellegrino!...

Voleva salire su al Castello, ma Stefana era troppo stanca. Vi andarono un altro giorno: la rovina delle mura, delle torri, degli archi era ancora più grande; gli stormi delle mulacchie si levavano ancora dai crepacci della rocca; non c'erano più i vecchi cannoni, le piramidi di palle; solo le sentinelle del carcere, sulla *Batteria Tedesca*, e lo stesso silenzio, lo stesso ronzìo d'insetti sciamanti intorno ai ciuffi delle paretarie, alle macchie delle erbe invaditrici.

Per le vie ella non faceva altro che guardarsi intorno, riconoscendo ogni angolo, ogni finestra, tutte le cose; solo le persone le erano estranee. Quanti non c'erano più di quelli che aveva conosciuti! Luigi Accardi era morto;

di Manara, il giovane che l'aveva amata fanciulla, in segreto, senza dirglielo mai, nessuno sapeva darle più nuove. Bianca Giuntini, la bella giovanetta che le aveva fatto battere il cuore, era una lamentosa rovina. Al Capo, la moglie del fattore, quella che le aveva narrato tante fiabe, era morta anche lei; morto il fratello del fattore, quello che l'aveva ricondotta a casa, a viva forza, per la via polverosa, il giorno d'un'altra morte indimenticabile!... E quanta gente nuova! In chiesa, alla messa, scorgendo le fanciulle, le giovanette intorno ai vent'anni, pensava: «Non erano nate, quando andai via!...» e rivedendosi in esse, pensando al suo triste destino, con uno slancio di tenerezza gelosa invocava sul loro capo la benedizione di Dio.

Le madri impedivano adesso che ella le avvicinasse; uomini e donne, sapendo chi era, la guardavano come un essere strano, pieno di pericolose attrattive; correvano leggende sul suo conto, una più sinistra dell'altra. In quel paesuccio la sua vita, i suoi gusti, le sue opinioni divenivano oggetto di scandalo: ella non aveva ancora idea d'un accanimento come questo contro una creatura che non aveva fatto male se non a sè stessa. L'accusavano di aver portato la rovina dovunque era passata, di esser senza cuore, di possedere il genio del male. Come rispondere a tali accuse? Come mostrare agli increduli la rovina della sua propria esistenza, l'unica ch'ella avesse cagionata? Si chiudeva pertanto nel suo cordoglio, sdegnando di difendersi, considerando amaramente l'ingiustizia del mondo. Accusavano lei di avere esercitato un potere funesto, e non dicevano una parola di biasimo contro tutti coloro che l'avevano spinta, uno dopo l'altro, nella via della perdizione! Terribile potere, in verità, quello che l'aveva ridotta alla perdita di ogni affetto, d'ogni protezione, alla solitudine continua, al dileggio quotidiano! Ella era stata, in verità, di gran danno agli uomini che avevano fatto di lei ciò che avevano voluto! In quell'ora che sentiva più gravi le conseguenze dei proprii errori, coloro se ne andavano per il mondo, liberi, sereni, in cerca di nuove soddisfazioni, forse felici per opera d'altre, certo non infelici per colpa sua!... E non aveva avuto

cuore lei, lei che si era messa tutta nelle sue affezioni, che aveva mendicato le buone parole, un poco d'indulgenza e di pietà!... Così non avesse avuto cuore davvero! Non lo avrebbe lasciato a brani per via!... Poi sorgeva il ricordo della sua parte di colpa, e allora s'accusava, si considerava con un disprezzo più freddo, più duro di quello della gente. I seduttori avevano fatto il loro mestiere; ella stessa li aveva secondati, aveva voluto quel danno — e ne aveva fatto! Il ricordo di Errico era il suo rimorso; se non fosse passata per una scuola tanto trista, forse sarebbe stata felice con lui! E perchè s'era spento l'amore di Arconti, se non perchè ella stessa lo aveva tradito? Ed ella lo aveva tradito perchè le avevano corrotta l'anima!... Così, d'evento in evento, rimontava il corso della sua esistenza, ed ogni stato le pareva migliore di quello che era venuto dopo: ora pensava anche a tutti i momenti buoni di suo marito, al partito che un'altra donna avrebbe saputo trarne, rassegnandosi ai difetti, ai disinganni inevitabili.... La colpa era dunque stata sua, della sua indole intollerante, della sua natura infrenabile; ma nei momenti più tristi non aveva ella provato buoni sentimenti, impulsi generosi, scrupoli e rimorsi: non aveva dato prova di delicatezza e di sincerità? Il pianto non era stato un'espiazione? Il suo stesso pentimento non dimostrava che non era pervertita del tutto? Allora pensava che nessuna creatura è al mondo tutta trista o tutta buona — e che la colpa più grande non era stata sua, non degli altri, ma della stessa vita.... Però passava triste e silenziosa tra i dileggi del volgo; e il suo composto dolore a poco a poco lo disarmava. Coloro che imparavano a conoscerla, che vedevano il vuoto della sua esistenza, la sincerità del suo rammarico, si ricredevano, la compiangevano, finivano col difenderla. Alcuni dicevano ancora parole d'ammirazione per i vestigi della sua bellezza; ella li lasciava dire, scrollando il capo, nonostante il piacere che la lode le procurava. C'erano ancora giorni che, sotto la veletta, col viso vellutato dal *coldcream* e dalla cipria, coi capelli dorati di fresco, poteva credere di non aver varcato i quarantacinque anni; ma tutte le mattine, appena desta, e la sera, quando si

spogliava, aveva paura di guardarsi allo specchio. Per fortuna dimagrava nuovamente, l'orribile pinguedine spariva nell'assiduità delle penose impressioni. Fortuna?... Che altro, dunque, aspettava?

L'assestamento dell'eredità le portava via molto tempo; le stavano sempre intorno gente d'affari; andava continuamente in campagna, formando il disegno di ricostruire per suo figlio la fortuna distrutta da Duffredi, di prendersi con sè il giovanetto quando sarebbe uscito di collegio e di dedicarsi tutta a lui. Gli scriveva quasi tutti i giorni, gli mandava continuamente regalucci, era tutta felice di aver trovato un nobile scopo alla sua vita, che trascorreva frattanto in una solitudine quasi assoluta. Vi si rassegnava, vi trovava un senso di fierezza e di nobiltà, come una purificazione. Ma tornavano anche i tristi momenti. Certe giornate scure, col cielo basso, il mare plumbeo, al ricordo delle feste luminose l'oppressione diveniva insoffribile. Certe frasi sospirose d'opere in musica le gonfiavano il seno di rimpianti infiniti: «Addio — del passato....» della *Traviata;* la romanza di Nadir nei *Pescatori di Perle:* «Mi par — d'udire ancor....». Scrivendo una lettera, guardando il calendario, aprendo un giornale, certe date fermavano la sua attenzione: l'incontro di Arconti a Castellamare, il ritorno di lui dopo la separazione, la caduta col visconte, l'onomastico di Errico, la presentazione di Bergati.... Quando arrivarono i mobili della casa di Roma, che ella aveva licenziata, si sentì schiacciata dal cumulo delle rimembranze. La sera aprì la cassa dov'erano custoditi i ricordi d'amore, i fasci delle lettere. Passò la notte leggendone centinaia; spuntò l'alba che ne restavano ancora altrettante. Ce n'erano tante così buone, così tenere, di tutti, che ella esclamava: «Ma costoro furono sinceri!... Perchè dunque tutto è finito?...». Perchè tutto passa!

Nonostante il pentimento, il ricordo degli antichi trionfi eccitava in lei talvolta un moto d'orgoglio. Ella aveva pure provato grandi passioni! Poche donne le parevano capaci di destarne come le sue. Gli stessi scettici avevano dovuto rappresentare la commedia del sentimento per arrivare fino a lei. Poi vedeva il rovescio della medaglia, e

negava ciò che aveva affermato. Perchè i casi dell'esistenza non si possono definire precisamente? Ella non riusciva a sapere se era stata veramente amata!

Per la vendemmia andò al *Gelso*. I Giuntini, i suoi antichi vicini, erano rovinati; la proprietà, venduta all'asta, apparteneva adesso al barone Squillace. Cortesi rapporti di vicinato cominciarono a stabilirsi tra lei e i nuovi proprietarii. La famiglia era composta del barone, della baronessa e d'una sorella di costei. Ogni sera, quando cessava il lavoro e l'aria si rinfrescava, s'incontravano sul confine dei poderi e passeggiavano un pezzo insieme. Il barone, bel vecchio con l'aria d'un militare giubilato, camminava adagio, appoggiandosi a un grosso bastone, per via dei reumi che gli tormentavano le gambe; e parlava del raccolto, degli affari, stupito dell'intelligenza che ella ne aveva acquistata, chiedendole finanche consigli.

— Sentite! sentite!... — esclamava, udendola ragionare di culture, di contratti, di prezzi; — se non pare che abbia fatto la proprietaria dacchè è nata!... Ma vi intendete di tutto, voi?...

— È la profondità del mio ingegno!... — rispondeva ella, ridendo; poi, mettendosi accanto alla baronessa, ascoltava compiacente tutte le lodi che questa tesseva insieme con la vecchia sorella, dell'unico suo figliuolo: Maurizio. Viaggiava in quel tempo, col conte Marulli di Messina; arrivavano dalla Germania, dall'Inghilterra, le sue lettere che le donne leggevano ad alta voce, orgogliosamente, dinanzi alla gente di campagna stupefatta dalle novità narrate dal padroncino, dalla distanza che quei pezzi di carta avevano percorsa. Un giorno, dentro una di queste lettere, si trovò la fotografia del giovanetto, fatta a Parigi: figura graziosa, gentile, minuta; occhi profondi, labbro appena ombreggiato da una fine peluria. Aveva vent'anni, le parenti esaltavano la sua intelligenza e la sua bontà. Sul principio dell'inverno, quando tutti erano rientrati a Milazzo, arrivò. Era più grazioso e più gentile che non mostrasse il ritratto, ma ancora fanciullo. Ella lo considerò con una tenera simpatia: le parve di aver dinanzi quel figlio al quale si era tutta dedicata, augurò al suo ragazzo un'indole buona e dolce come

quella di lui. Lo rivide spesso, in casa di sua madre, qualche volta per istrada; parlarono dei loro viaggi, dei libri che egli le aveva cominciato a prestare; ma ella stessa lo interrogava, poichè una timidezza infantile lo confondeva, gli faceva talvolta salire al viso bianco e delicato le fiamme d'un sangue vivido e sano. Una sera, a un battesimo in casa D'Arrico, dove ella aveva portato, dopo tanto tempo, un abito che la favoriva, s'accorse che egli la guardava da lontano, in atto di estatica ammirazione; sorpreso dallo sguardo di lei, avvampò. Più degli elogi che la gente le prodigò per il suo gusto, per la sua eleganza, quel muto omaggio le procurò un gradimento segreto ma intenso, e persistente, rinnovato ogni volta che l'estatica espressione tornò a dipingersi in viso al giovanetto. Di tratto in tratto, ma sempre più spesso, ella s'accorse di pensare a lui, al turbamento che aveva dovuto produrre nella sua vergine fantasia. Per quel fanciullo che appena s'affacciava alla vita, che non poteva fare paragoni, ella personificava la seduzione; e benchè sapesse quanto piccolo fosse il proprio merito, quell'omaggio la rendeva felice. Era una vanità innocente: il pensiero di esercitare ancora una volta l'istinto della civetteria era tanto lontano da lei! All'età sua! Con un fanciullo! Con chi poteva esserle figlio!...

In primavera andò ancora al *Gelso;* la famiglia di lui tornò ad esserle vicina. Si vedevano ora ogni giorno, spesso più d'una volta in uno stesso giorno: la vita libera della campagna accrebbe la loro intimità. Le sere che ella andava a trovare i vicini, essi la riaccompagnavano a casa; talvolta, quando le donne erano stanche e i reumi tormentavano più acutamente il barone, veniva Maurizio solo. Un silenzio misterioso regnava sui campi addormentati, rotto ad ora ad ora da un lontano latrare di cani, dal primo stridore delle cicale, delle modulazioni d'uno zufolo. Sull'orlo dei fossati, tra le erbe che cominciavano a ingiallire, s'accendevano i fuochi pallidi e freddi delle prime lucciole, e i profumi delle piante aromali, della menta, del rosmarino, del fior di arancio, si diffondevano nell'aria dolce e molle. Ella si indugiava lungo i sentieri, lasciando cadere il discorso, traendo profondi sospiri.

— Com'è buono!... Sentite che odore di reseda!... È quella dei miei viali.

Egli cominciò a portarne, ogni giorno, una ciocca all'occhiello. Tutte le volte che la accompagnava, ella lo invitava a lasciarla dinanzi al cancello, dove il fattore aspettava attorniato dai cani saltellanti; ma il giovine mormorava:

— Se mi manda via....

— Ma no, tutt'altro!... Dico per voi che dovete rifare la strada.

Dinanzi alla fontana ella reiterava l'invito; Maurizio insisteva per accompagnarla ancora, finchè, ai piedi della scala della terrazza, come dinanzi ad una soglia vietata, gli diceva risolutamente, tendendogli la mano:

— Adesso, addio!

Egli se ne tornava a lenti passi; talvolta s'udiva il fruscìo delle erbe sferzate dal suo bastone.

Una sera che era piovuto e la via pareva un pantano, ella andava accanto a lui, intenta a non inzaccherarsi, guardando per terra, alzando l'orlo della veste, facendosi forza per non dirgli: « Datemi il braccio! ». Egli la guidava, avvertendola di piegare a destra o a sinistra, per evitare le pozzanghere; a un tratto le disse:

— Vuole appoggiarsi?

Ella prese il suo braccio, ma non ardì appesantirvisi. Andarono così, a fianco, ma ora discosti ora stretti, per le difficoltà del cammino. Il giovane parlava con maggiore vivacità del consueto; si sentiva nella sua voce una gioia trepida e contenuta: ella non aveva ancora provato accanto a un uomo un turbamento simile a quello che la invadeva. Perchè?...

Non voleva comprendere, voleva stornare gli sguardi dalla figura che le si era stampata nelle pupille.... Qualche giorno dopo quella passeggiata, aprendo un libro che egli le aveva mandato, petali di rosa le caddero in grembo: ma quanti! Una pioggia: bianchi, giallognoli, rosei, rossi d'un rosso così cupo che sembrava sangue rappreso.... Maurizio l'amava! Quei fiori erano stati sfogliati per lei, per dirle ciò che il labbro non osava!... Ella scrollò il capo, impercettibilmente e tristamente: per quale fatalità

doveva incontrare altre passioni nella breve via che le restava ancora da percorrere? La delicatezza ingenua di quel fanciullo le procurava una commozione tenera e malinconica; le faceva immaginare i tesori d'affetto che quel vergine cuore certo voleva spendere per lei, gli slanci dei quali doveva esser capace, il dolore mortale che l'inevitabile rifiuto gli avrebbe inflitto. Ma ella avrebbe saputo curare la piaga, dimostrandogli l'impossibilità di quell'amore, parlandogli come una madre!

Serbò qualcuna di quelle foglie di rosa. Nel restituirgli il libro gli disse:

— Scusate se ho confusi i segni posti tra le pagine....

Le rispose, avvampando:

— Non fa nulla.... Non erano segni....

Però, in un altro volume, un romanzo, ella trovò un passaggio d'amore sottolineato con la matita rossa. Allora, prima di continuare la lettura, cominciò a sfogliare il libro: non c'era espressione appassionata, non frase poetica che non fosse segnata. Ella le divorò tutte, con la fronte in fiamma, il respiro precipitato. Restò inquieta, turbata, nervosa; sfogò la sua irrequietezza sulla gente che le stava attorno. Nessuno dei due fece un accenno a quella corrispondenza indiretta; ma un imbarazzo sempre più grave li vinse entrambi. Una volta che ella gli mostrò certi ricami, le punte delle sue dita sfiorarono quelle di lui sotto i fini tessuti: un tocco lieve, l'ombra d'una carezza che le fece passare un lungo brivido per il braccio, per tutto il corpo.... Un giorno, repentinamente, i suoi vicini annunziarono che tornavano in città: la loro accoglienza fu insolitamente fredda; Maurizio aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto.

Lo portavano via; si erano accorti di qualche cosa e lo sottraevano al pericolo d'una passione per una donna come lei! E ad un tratto, non vedendolo più, si nascose il viso tra le mani, atterrita dalla verità che non poteva più negare: lo amava! Lo amava! Lo amava! Lo amava perchè era buono e sincero! Perchè il suo vecchio cuore le batteva sotto il seno sfiorito così forte come un tempo e aveva ancora bisogno d'un pascolo! L'interesse ispiratole da quel fanciullo sin dal primo

giorno, l'assiduità con la quale aveva pensato a lui, la commozione provata nello scoprire i primi sintomi della passione nascente, il turbamento dello spirito e dei sensi, era l'amore che tornava ad avvamparla! Ella sentiva mancarsi pensando a ciò che dovevano essere le parole d'amore di quel giovanetto che non aveva ancora amato; e lo chiamava sommessamente, immaginando di tenerselo a fianco, di passargli una mano fra i capelli, di sentire la sua guancia candida e fresca poggiarsi sulla propria, le sue labbra cercare le proprie. Come lo avrebbe amato! Come avrebbe prodigato per lui tutto quanto le rimaneva di bontà, di delicatezza e di passione!... Poi, nel rivedersi allo specchio, nel considerare il disfacimento del suo viso, chiudeva gli occhi con un senso di raccapriccio, sentiva orrore di sè stessa, riprovava il disgusto che avevano provocato in lei le vecchie avide dei fanciulli, ridotte al mestiere di iniziatrici.

A Milazzo la freddezza degli Squillace si accrebbe: evitarono d'incontrarla, la salutarono appena. La madre cominciò anzi a parlare contro di lei, si schierò fra i suoi avversarii, minacciò di fare uno scandalo se ella non si levava dal capo di sedurle il figliuolo. Lagrime di umiliazione le bruciarono gli occhi; ma riconobbe che la madre aveva ragione, che quell'amore era un tristo inganno, che se fosse stato soddisfatto avrebbe avuto per tutti il più sciagurato domani. Andar via era il solo partito che le si presentava ancora: ma dove? Sotto qual cielo sarebbe stata sicura? Quando avrebbe finalmente trovato il riposo?... E scorgendo Maurizio passare e ripassare sotto le sue finestre, aspettarla nelle vie, seguirla in chiesa, guardarla con espressione più ardente, il cuore ricominciava a tumultuarle, le lusinghe tornavano ad assalirla. Era egli proprio il fanciullo che pareva? Compiva a momenti ventidue anni: era un uomo! Ed ella lottava ancora contro la vecchiezza, si giudicava a giorni non ancora disprezzabile; sentiva che, nonostante le tristezze provate, era rimasta nell'anima come a vent'anni.

Tornava quasi a riaverli. Uno sguardo che egli le rivolgeva da lontano la rendeva felice tutto un giorno; un'ora prima che egli passasse sotto la sua finestra ella

si metteva ad aspettare dietro i vetri, sussultando all'apparir d'ogni forma che gli somigliava, che glielo rammentava; se non gli vedeva la ciocca di reseda all'occhiello, un rammarico sottile la invadeva, come per un segno di trascuranza. Che stupore! All'appressarsi della domenica riprovava lo stesso senso di giocondità che l'animava, fanciulla, all'idea della festa: in quel giorno poteva vederlo più da presso, più a lungo; e come la sera calava sulla sua letizia, il cuore le si tornava a chiudere, come al tempo dei tempi, quando ella si rannicchiava nel suo verginale lettuccio.... E la sua fantasia intesseva ancora altri romanzi: vincere tutti gli ostacoli che sorgevano tra loro, fuggire con lui in una plaga remota, ignorata, deserta: un idillio soavissimo, una gioia ineffabile.... Oppure sacrificarsi per lui, indurlo a sposare una fanciulla con la quale avrebbe potuto essere felice, disarmare il rancore della madre, farla ricredere; e poi scomparire, nascondere a tutti il proprio lutto inconsolabile.... Ma come seppe che egli era ammalato, come comprese che soffriva per lei, per l'intima lotta fra l'amore e il rispetto filiale, sentì traboccare la propria tenerezza. La notte, tra veglia e sonno, provava uno strazio senza fine, credendo di vederlo apparire, slanciarsi verso di lei, con le braccia tese, disperatamente, e ricascare indietro, alle stratte delle catene che lo avvincevano. Anelando di confondersi in un abbraccio supremo, erano a forza disgiunti; lontani l'uno dall'altro, un languore mortale, un lento esaurimento li spegneva a poco a poco. Le vecchie fiabe delle quali la sua fantasia s'era prima nutrita, le storie d'amor disperato, di giovinetti principi spasimanti per le belle superbe, di madri imploranti la compassione di queste, le tornavano a mente: nel veder la vecchia Stefana aggirarsi per la casa, tutta canuta, curva dagli anni, ricordava le sere dell'infanzia remota, passate a udir quei racconti e a fantasticare quando la voce della serva moriva nel sonno.

Tutti gli espedienti che pose in opera per avere notizie di Maurizio, per sapere come stava, che faceva, che pensava, riuscirono vani contro l'ostilità della famiglia di lui. La sua disperazione si esacerbò; ella non comprese più nulla intorno a sè, giudicò tutto inutile, vide tutto

nero. Non volle più spendere nessuna cura nel vestirsi; se egli non poteva vederla, perchè farsi meno brutta?... Una domenica che andò in chiesa senza veletta, coi capelli malamente raccolti, sentì soffocarsi, scorgendolo. Era pallido e smunto; gli occhi accerchiati da un lividore lampeggiarono nel fissarsi su lei; ma sopra la gioia nel rivederlo, sopra la pietà del suo male, ella sentì serrarsi il cuore dall'angoscia nel mostrarglisi come era, vecchia, orribile, spaventevole; nell'immaginare la repulsione che la sua vecchiezza doveva ispirargli. E con uno sguardo d'umiltà implorante, di trepidazione paurosa, interrogò la fisonomia di lui, come nell'attesa di una sentenza di morte; ma lo sguardo del giovane, fiso, avvampante, diceva che ella era sempre per lui la bellezza, la seduzione, l'amore! Con un gesto smarrito ella tentò di raccogliere i suoi poveri capelli, di nascondere le guance dietro ai larghi nastri del cappello; ma, a casa, fermandosi dinanzi allo specchio, sentì mancarsi, come all'apparizione di uno spettro: la pelle era macchiata, il collo rugoso, annerito; i capelli diradati, secchi, giallastri: mai non si era vista così!... Nel nuovo studio di nasconder quelle rovine, un riverbero dell'antico splendore illuminò il suo viso; ma ella si sentiva ormai colpita al cuore, la sua seduzione le pareva simile a quella di Armida; e nel rileggere il vecchio Tasso macchiato d'inchiostro sentì di sè stessa la pietà che la maga le aveva un tempo ispirata.

Sperava di vederlo più da vicino in autunno; ma gli Squillace andarono invece, per evitarla, a Spadafora. Tristo autunno, passato nella solitudine, nell'evocazione dolorosa della stagione gioconda; ma confortato non sapeva ella stessa da quale lusinga, da quale aspettazione. In novembre se ne tornò a casa. Sul finire di quel mese, in una sera fredda e piovosa, il notaio venne a parlarle di certi contratti: nel punto di andarsene, cominciò a riferirle le notizie cittadine, i casi della gente, dei quali era sempre informato prima di ogni altro.

— Gli Squillace sono partiti, per il continente.... Staranno un pezzo; pare anzi che vogliano stabilirsi fuori....

Ella non udì altro, non vide quell'uomo andar via; si trovò dinanzi alla finestra, con la fronte sul gelido

vetro rigato dalla pioggia. Perduto!... Senza speranza!... Disgiunto per sempre da lei, oltre quel mare, da uno spazio smisurato!... Il mare era formidabile, cingeva la riva di una corona di spuma; la luna correva impazzata fra le nuvole rotte, proiettava la sua luce scialba sulla cresta dei cavalloni, e l'orizzonte si perdeva in un buio fitto di nebbia.... Un sogno svanito, l'ultima lusinga distrutta: e un rammarico tanto più acuto, quanto più quel sogno era rimasto puro. Ora, pensando alle commozioni soavi, alle delicatezze timide e ingenue, all'alito fresco di poesia che quell'amore inespresso le aveva fatto passare per l'anima stanca e sconfortata, pensando che tutto ciò moriva per non più rinascere, uno strazio ineffabile le rigava di lagrime il volto.... Il vento fischiava, spazzava la via, faceva oscillare le fiamme dei lampioni: non un passante, non un segno di vita; solo la voce sorda, il cupo rombo del mare.... Addio! Addio! Per sempre!... Non egli dispariva, non egli solo; ma la speranza, la lusinga, tutto ciò che aveva dato prezzo alla vita, e che non sarebbe tornato mai, mai più!... Che freddo! Che gemiti nell'aria, che schianto nel cuore!... Il suo pianto non cessava; ella non aveva forza per togliersi di lì, le pareva che un'oppressione mortale l'avrebbe soffocata fuor della vista della tempesta: voleva poter correre lungo la riva fragorosa, mescolare agli urli degli elementi l'urlo della sua disperazione.... Il rumore d'un passo la fece trasalire a un tratto; era Stefana che le si appressava, trascinandosi penosamente, per domandarle:

— Hai nulla?... Che hai?...

— Nulla.... lasciami!... Non ho nulla; va' a letto.

Tornò ad appoggiar la fronte sul vetro, rabbrividendo; e i ricordi di altre notti passate così, senza sonno, senza riposo, col cuore in tempesta, con la mente smarrita, cominciarono a sorgere. Quante! Quante! La notte che era fuggita dalla casa maritale, quella dell'abbandono di Arconti, l'altra nella quale ella stessa aveva abbandonato Sartana; e ancora la notte della sua partenza da Palermo, quando aveva tentato sottrarsi all'amore di quest'ultimo; e le notti passate con Arconti a Castellammare, quando un pericolo di morte le sovrastava; e ancora la

notte quando aveva appresa la morte del povero Morani.... Allora tutta la storia della sua vita le ripassò sotto gli occhi; ella rivide le figure di quelli che s'erano trovati sul suo cammino, dei vivi e dei morti; ripensò i suoi amori, i suoi errori, i suoi dolori, le continue alternative di fede e di sfiducia, di cieche impazienze e di tardi pentimenti, le eterne aspettazioni risolte nella presente vuota tristezza; ma da questa il suo pensiero ricorse ancora al passato, a scene perdute, a profili appena intravvisti, che si rievocavano lentamente ma continuamente. Tratto tratto una persuasione schiariva il suo spirito: come lampi, certe verità l'abbagliavano. Aveva aspettato una felicità troppo grande; perciò niente l'aveva contentata! Aveva temuto troppo, e qual dolore era stato veramente insopportabile? Nel credersi diversa dagli altri come s'era ingannata! La sua storia era la storia d'ognuno! Come tutti, aveva apprezzato le cose prima di ottenerle o quando erano svanite. In ogni periodo della sua esistenza aveva tutt'in una volta rimpianto il passato e riposto le sue speranze nell'avvenire! Nondimeno giorni felici erano sorti per lei; ma la felicità dileguata era un nuovo motivo di cruccio!... Uno solo di quei giorni tramontati poteva forse risorgere? Che cosa non avrebbe dato perchè anche i tristi tornassero? Ma tutto era scomparso per sempre!... Come il pellegrino nel deserto, era andata innanzi, attirata dalla vista dell'oasi fresca ed ombrosa; ma il miraggio l'aveva ingannata; e il più terribile era questo: che dopo avere riconosciuto nell'allettante spettacolo un vano giuoco di luce, aveva continuato a crederlo vero, a bruciarsi i piedi sulla sabbia infocata!... Quante volte l'ingrata realtà le si era svelata? Ed aveva accolto sempre nuove lusinghe! Quante volte aveva creduto di conoscere la vita? E le prove superate non le erano valse a nulla, ed a costo di nuove lagrime aveva ricevuto nuove lezioni inutili anch'esse!... Ora però che era vicina al termine dell'esistenza, se chiudeva gli occhi e si volgeva indietro col pensiero, riconosceva la gran vanità. Che cosa distingueva più i ricordi delle impressioni reali da quelli dei sogni? E sul punto di chiuder gli occhi per sempre, la vita che prima di esser vissuta era piena di

tante promesse, non si riduceva a un mero sogno, a una grande illusione, tutta?... E poi? E dopo la vita?...

La tempesta non si placava, il freddo diveniva più acuto: che notte, che notte!... Ancora un rumor di passi strascicati, e Stefana tornò a domandarle, premurosa ed inquieta:

— Perchè non vai a letto?... È così tardi, è già sonata l'una....

— Adesso.... tra poco; lasciami, non vedi che soffro?...

Andava ora su e giù per la stanza, si lasciava ogni tanto cadere sopra una seggiola; poi scattava in piedi, insofferente dell'immobilità. Le mancava il respiro, si sentiva togliere l'aria all'idea dell'avvenire, dei giorni incerti ed oscuri che l'aspettavano; poi, rivedendo la figura di Maurizio, s'incolpava quasi d'un tradimento dei pensieri che gli aveva sottratti.... Addio! Addio!... Ricominciava a piangere, inconsolabilmente, sentendo che nulla avrebbe potuto consolarla della perdita di quell'amore, dell'ultimo amore, tenero e puro e forte com'erano stati i primi....

Le ore passavano, ella non le avvertiva: le pareva che quella notte durasse da un'eternità, che non avrebbe avuto mai fine. Girava gli occhi per la camera, e ciascuna cosa sulla quale il suo sguardo si posava le suggeriva nuove visioni; a ondate i ricordi la travolgevano. Di repente, uno scricchiolìo la fece rabbrividire. Sorse in piedi, irrigidita, cogli occhi sbarrati dalla paura. Il silenzio ripiombò sulla casa, non si udiva più che il gemito della raffica e il fragore del mare. Ricadde sulla seggiola, col capo sul petto, le braccia pendenti. Una gravezza di sonno morboso ora la inchiodava a quel posto; i contorni delle cose si perdevano dietro il velo delle ciglia calanti, i pensieri fluttuavano, si confondevano, si smarrivano. A tratti, a scatti, rialzava il capo, guardava attonita dinanzi a sè; poi tornava ad accasciarsi. Un rumor sordo, come un lamento trattenuto, la fece sussultare di nuovo. Questa volta s'alzò, passò nella stanza vicina. Seduta contro l'uscio, agghiacciata dal freddo, con la testa reclinata e le braccia raccolte sul petto, Stefana aspettava lì dietro. Vedendo la padrona tentò d'al-

zarsi, ma l'intorpidimento delle vecchie membra non glielo consentì.

Ella prese ad ammonirla, affettuosamente:

— Perchè non sei andata a letto? Che sei rimasta a fare lì?...

— Aspetto.... — rispose, con voce velata. — Quando andrai anche tu....

L'aiutò ella stessa a levarsi, la sorresse fino alla sua cameruccia. La poveretta batteva i denti.

— Stai male?

— No.... no....

Col giorno la febbre l'assalse. Non volle che la padrona chiamasse nessuno, asserì di non aver nulla. Ma, cresciuta la febbre, ella mandò per il dottore. Il delirio sopravvenne. Nel delirio biascicò parole incomprensibili; un nome solo s'udiva: Teresa. Il terzo giorno parve inaspettatamente che migliorasse. La riconobbe: nel vederla gli occhi velati tornarono a brillare. Coi segni le disse di mettersi a sedere accanto al capezzale; poi le prese una mano e restò un pezzo tenendola così. Peggiorò rapidamente. Sul far della notte la casa fu invasa dalla gente che seguiva il Viatico; ma i sacramenti le furono amministrati che già rantolava.

Una nuova tristezza scendeva su lei. Ora ella non aveva più la paura d'una volta in presenza della morte; la miseria della vita non le rendeva più insoffribile lo spettacolo orrendo. Così, all'alba del domani, quando vennero a dirle che Stefana era spirata, ella s'inginocchiò, pregò un poco, poi passò nella camera mortuaria. La finestra ne era spalancata, due candele ardevano sopra una tavola dinanzi a una immagine sacra. Come pareva piccolo, il cadavere! Pareva quello d'una bambina. Una benda passata sotto il mento e annodata sul capo tratteneva la mascella cascante. Ella restò lungamente a contemplare le mani, le povere scarne mani che le erano state tanto prodighe di carezze. La sua mente si perdeva al pensiero dell'umiltà di quel destino, dell'oscurità di quella vita ora spenta.

La morta non aveva parenti; nessuno venne a reclamare la misera successione. Ella ne fece l'inventario. C'era

un poco di biancheria, qualche veste, un gruzzoletto di risparmii. Una cassetta dipinta di verde, che Stefana aveva sempre trascinata con sè quando aveva accompagnata la padrona, era posta dentro una cassa più grande; ma la chiave non si trovava. Ella non sapeva che cosa contenesse; suppose vi fossero altri denari, il frutto di lunghi anni di lavoro. Pensò di distribuirli in elemosine, di farne dire altrettante messe in suffragio di quell'anima semplice e buona; quando, un giorno, il cameriere le presentò una chiavetta, cascata da una vecchia veste della morta.

Era quella della cassetta. Quando ella l'aprì, quando ne trasse le cose che vi erano dentro, le sue mani cominciarono a tremare. C'era una vesticciuola che ella aveva portata a dieci anni, un ramoscello del fior d'arancio del suo abito nuziale, i vecchi quaderni delle sue lezioni, una puppattola con la quale aveva giocato bambina, i *carnets* dei suoi balli, gl'imbuti di carta ricamata dei mazzi offertile per le sue feste, le immagini di santi ricevute in premio al tempo delle prime comunioni. Nel considerare ad uno ad uno quegli oggetti sformati e scoloriti, i rottami della sua vita che un affetto cieco aveva serbato come reliquie, il cuore le sanguinava. In un angolo, tra vecchi fiori e nastri di cappelli, stava il suo ritratto di fanciulla, quello che non le era riuscito di trovare quando aveva pensato di mandarlo ad un amato. Non contenta di starle sempre al fianco, la vecchia aveva voluto custodire la sua immagine; quelle cose religiosamente raccolte per tanti e tanti anni, attraverso continue peregrinazioni, dicevano la devozione, l'idolatria che la povera creatura le aveva portata.

Le reliquie le stavano ora tutte dinanzi: ella le contemplava con occhio arido e fisso. Il pensiero di non poter più confortare quella povera donna d'un sorriso, d'un abbraccio, l'oppresse. Non l'aveva pianta neppure! Si rammentò anche di tutte le volte che l'aveva maltrattata, che le aveva dato dure risposte, che l'aveva respinta come un essere inferiore, incapace di comprenderla. Invece la poveretta si era stretta sempre più a lei. Che bene le aveva voluto! Come l'aveva protetta bambina, come l'aveva

ammirata fanciulla e sposa! «Mi sembri una regina!...». Che orgoglio metteva nel farla più bella, che indulgenza nel piegarsi a tutte le sue volontà! In ogni dolore l'aveva trovata al fianco, vigile, inquieta; era vissuta della sua vita, era morta quasi per lei. E l'apprezzava ora soltanto; riconosceva troppo tardi, come sempre, che nessuno, mai, l'aveva amata così.

FINE.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
JAN 24 1963			
C29(10-53)100M			

COLUMBIA UNIVERSITY
0032194749

MAR 1 1948